TEMPI NUOVI LATERZA

DE FELICE

D'ANNUNZIO POLITICO 1918-1938

TN

Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari
CL 20-1426-2

Finito di stampare nel giugno 1978
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari

Renzo De Felice

D'ANNUNZIO POLITICO
1918-1938

Laterza 1978

INTRODUZIONE

A quarant'anni dalla morte Gabriele D'Annunzio è ancora per la cultura italiana un problema non solo aperto, ma difficile come pochi altri a essere affrontato con la serenità intellettuale, con il distacco critico che in realtà, data la sua importanza, merita. Certo, negli ultimi anni — grosso modo dalla « ripresa » di studi connessa alle celebrazioni, nel 1963, del centenario della sua nascita — il discorso sull'arte di D'Annunzio e sulla sua collocazione critica nella cultura italiana ed europea si è indirizzato per più di un aspetto verso vie nuove, superando quelle ambiguità e quelle drastiche condanne che avevano caratterizzato il periodo successivo alla fine della seconda guerra mondiale [1]. È però un fatto che questo nuovo indirizzo di studi ha avuto ed ha una eco assai scarsa fuori dall'ambiente degli specialisti e della cosiddetta cultura accademica o « alta cultura ». Agli altri livelli quello di D'An-

[1] Cfr. *L'arte di Gabriele D'Annunzio. Atti del convegno internazionale di studio. Venezia-Gardone Riviera-Pescara 7-13 ottobre 1963*, Milano 1968. Per un quadro complessivo degli studi, cfr. E. Mariano, *La critica in Italia*, in « L'Osservatore politico letterario », settembre 1975, pp. 36 sgg. dell'inserto speciale (relazione svolta nel quadro della tavola rotonda su « Gabriele D'Annunzio davanti alla critica francese » tenuta a Parigi nel maggio 1975; tutte le relazioni svolte in tale occasione e pubblicate nell'inserto speciale sono da vedere per un quadro della « fortuna » di D'Annunzio in Francia); nonché da un altro punto di vista, N. Merola, *D'Annunzio tra filologia e mitologia*, « FM Annali dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Roma », 1977, pp. 143 sgg.

nunzio è ancora un nome che si preferisce evocare il meno possibile, un nome « scomodo » che non si sa bene in che contesto collocare o che richiama momenti negativi della storia italiana e che è bene, dunque, tenere, nel migliore dei casi, in una sorta di purgatorio culturale.

La ragione di tutto ciò è sin troppo semplice; per buona parte della cultura italiana il nome di D'Annunzio è da ricollegarsi immediatamente al fascismo: D'Annunzio fu un protofascista, un « precursore », l'impresa di Fiume fu l'antefatto della « marcia su Roma » e D'Annunzio dopo di essa fu una bandiera del fascismo e, nella sostanza, egli stesso un fascista, sia pure *sui generis*. Sotto questo profilo è assai significativo che la « ripresa » di studi della quale abbiamo detto evitò accuratamente per varî anni anche solo di sfiorare il problema di D'Annunzio politico, dell'impresa di Fiume, dei suoi rapporti con Mussolini e il fascismo. Ci vollero gli studi di N. Valeri, soprattutto il suo *D'Annunzio davanti al fascismo*, del 1963, ci vollero il nostro *Mussolini il rivoluzionario*, del 1965, e il nostro *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio*, del 1966, perché il tema « D'Annunzio politico » si affacciasse esplicitamente tra quelli al centro del dibattito tra gli stessi specialisti di studi dannunziani: nella tavola rotonda organizzata dalla Fondazione del Vittoriale nel 1968 per il trentesimo anniversario della morte del poeta [2].

La pubblicazione, nel 1971, del *Carteggio D'Annunzio-Mussolini* e, nel 1974, della *Penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani* di G. D'Annunzio, di alcune cioè delle fonti primarie più importanti per un discorso storico su D'Annunzio politico, e di alcune ricerche direttamente o indirettamente connesse a questo problema — ricordiamo per la loro importanza gli studi di F. Cordova su *Arditi e*

[2] R. De Felice, *D'Annunzio e la vita politica italiana dal 1918 al 1936*, in « Quaderni dannunziani », XXXVIII-XXXIX, 1969, pp. 84 sgg.

Legionari dannunziani, del 1969, e di E. Gentile su *Le origini dell'ideologia fascista*, del 1975 [3] — hanno indubbiamente portato negli ultimi anni a un processo di ripensamento e di revisione critica che è tutt'ora in atto e che si va arricchendo — come, del resto, avviene per tutta la tematica relativa al periodo della nostra storia nazionale tra le due guerre mondiali — anche grazie alle suggestioni di alcuni storici e sociologi stranieri. Per le prime ricordiamo il *D'Annunzio a Fiume* di M. A. Ledeen, del 1975, e alcuni spunti generali e particolari di G. L. Mosse [4], ai quali si è richiamato anche il Ledeen. Particolarmente illuminante e tale da contribuire moltissimo a porre il discorso su d'Annunzio politico nelle sue giuste prospettive storiche è quanto scritto dal Mosse: in generale, a proposito dell'atteggiamento mentale e verso la vita che caratterizzò la *cultura* (in senso lato, antropologico) della crisi del primo dopoguerra e che sfociò nella *cultura* fascista e, in particolare, a proposito di D'Annunzio a Fiume come tipico realizzatore di molti aspetti della « nuova politica », del « nuovo stile politico » che caratterizza la moderna società di massa, tanto nelle sue manifestazioni « antidemocratiche », quanto, a ben vedere, in quelle « democratiche ». Per le seconde, quelle dei sociologi, basterà ricordare, senza entrare in troppi particolari, la fioritura di studi che, dopo il 1968, si è avuta soprattutto in Francia su problemi come la festa, il gioco, lo « spettacolo » rivoluzionari e sul comportamento e la *cultura* (sempre in senso antropologico) delle masse rivoluzionarie.

Ancora nel 1972 era possibile leggere affermazioni come questa: « Gabriele D'Annunzio deve essere consi-

[3] E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Bari 1975, pp. 166 sgg.

[4] Oltre a tutta una serie di accenni diretti ed indiretti in molti suoi scritti sul fascismo e sul nazionalsocialismo cfr. soprattutto G. L. Mosse, *The Poet and the Exercise of Political Power: Gabriele D'Annunzio*, « Yearbook of Comparative and General Literature », XXII, 1973, pp. 32 sgg.

derato l'autentico fondatore del movimento fascista, nel senso che fu il primo a rendersi interprete di un determinato stato d'animo, al quale seppe dare una voce, creare un'atmosfera, infondere un impulso escatologico »[5]. Una affermazione così drastica e convinta, che praticamente riprende quella che, un cinquantennio prima, faceva di D'Annunzio « il Giovanni Battista del fascismo », oggi — pensiamo — pochi studiosi la scriverebbero ancora. Che il fiumanesimo e il fascismo delle origini affondino le loro radici nello stesso magma *culturale* e siano entrambi figli del sommarsi della crisi determinata dalla prima guerra mondiale a quella connessa all'affermarsi della società di massa è fuori dubbio. E, egualmente, è un fatto che Mussolini e il fascismo presero da D'Annunzio e dal fiumanesimo un certo stile di far politica, tipico nella sostanza (anche se le forme, ovviamente, talvolta mutano) della « nuova politica ». Giustamente il Ledeen ha scritto che « in pratica l'intero rituale della politica fascista derivò dallo ' Stato libero di Fiume ': il discorso dal balcone, il saluto romano, il grido ' eia, eia, alalà ', il dialogo drammatico con la folla, il ricorso a simboli religiosi in una nuova ambientazione laica, l'elogio funebre dei ' martiri ' della causa e l'uso delle loro ' reliquie ' nelle cerimonie pubbliche ». Detto questo, quanto al resto è però necessario procedere con estremo rigore e senso critico, senza generalizzazioni affrettate o semplicistiche, approfondendo i vari momenti e fenomeni e i loro contesti. E se si fa questo si vede che le differenze, anche radicali, sono molte e decisive.

Gli intenti politici, il fervore morale, le prospettive a più lungo respiro che D'Annunzio e Mussolini misero nell'impresa di Fiume furono e divennero via via diversissimi, come diversissimi furono le conseguenze, gli ammaestramenti che ne trassero. D'Annunzio non fu, né a Fiume

[5] Cfr. A. Repaci, *La Marcia su Roma*, Milano 1972, p. 123.

né mai, un vero politico, ché la sensibilità e la capacità politiche gli mancavano quasi del tutto e la sua politica o non fu propriamente sua o fu assai spesso il prodotto di stati d'animo e di reazioni morali[6]. Nel 1919 e soprattutto nel 1920 egli riuscì però — grazie alla sua sensibilità di vero poeta — ad aprirsi come nessun altro ad un eccezionale sforzo di comprensione del travaglio morale e sociale, ancor prima che politico, del momento e a dischiudersi alle nuove realtà, ai nuovi problemi, ai nuovi stati d'animo, alle nuove soluzioni umane e sociali e, dunque, politiche, confusi quant'altri mai, ma che erano comuni a vasti settori degli ex combattenti e della gioventù piccolo e medio borghesi e, sia pur marginalmente, anche ad altri gruppi sociali e che attivavano una sorta di « contestazione » della « vecchia » realtà e della « vecchia » società in nome di « nuovi » valori che non si sapeva bene individuare e definire, ma di cui si sentiva la necessità. E, soprattutto, seppe meglio di qualsiasi altro farsi a suo modo interprete di tutto ciò e in primo luogo dell'anelito a una nuova forma di vita collettiva attraverso la quale reagire alla crisi morale e materiale che era alla base di questa « contestazione ». Il che non toglie tuttavia che se il fiumanesimo senza D'Annunzio è impensabile, esso però ebbe e soprattutto conservò — almeno nella sua parte migliore e più numerosa — una sua fisionomia e una sua carica morale e politica che non possono essere puramente e semplicemente identificate, ridotte a quelle dannunziane. Se non si riesce a comprendere tutto

[6] Su D'Annunzio e la politica, come atteggiamento morale e culturale e come concreta esperienza, manca a tutt'oggi uno studio puntuale ed approfondito. Oltre a quanto scritto in generale da G. Gatti, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Firenze 1956, si vedano, per la prima esperienza politica del poeta, F. Pariset, *L'esperienza parlamentare di Gabriele D'Annunzio*, « Storia contemporanea », gennaio-marzo 1977, pp. 5 sgg.; e U. Russo, *37 lettere inedite di Gabriele D'Annunzio. L'avventura elettorale*, « Oggi e domani », marzo-aprile 1978, pp. 35 sgg.

ciò riesce difficile capire (o si finisce per ritenere impossibile) che Lenin nel 1920 potesse affermare che D'Annunzio era un rivoluzionario[7], perché Gramsci nel 1921 riconsiderasse sotto un'ottica diversa da quella precedente l'impresa fiumana e desiderasse incontrarsi con D'Annunzio, perché persino Bordiga, ancora nel 1924, mostrasse interesse per il movimento dannunziano, lo distinguesse dal fascismo e non escludesse che esso potesse assumere un carattere di forza di opposizione al fascismo più e meglio di altre formazioni borghesi.

Ancora più chiare sono le differenze se si prende in esame il periodo successivo all'impresa fiumana. Sino al 1924-26 esse sono infatti così nette che parlare di un D'Annunzio filofascista è oggi ormai impossibile. Se, apparentemente, qualche problema può porsi è, se mai, per gli anni ancora successivi, specialmente per gli ultimi della vita di D'Annunzio. Bisogna però avvicinarsi a questo periodo senza fermarsi alla sua superficie, senza farsi condizionare dagli sforzi che il regime fascista fece per collocare il poeta-soldato nel suo pantheon e tenendo nel giusto conto il processo di ripiegamento psicologico che caratterizzò gli ultimi anni di vita di D'Annunzio. Tutto ciò determinò, per un verso, il riemergere di alcuni vecchi motivi della sua personalità che nel periodo fiumano e immediatamente successivo non avevano avuto sul suo

[7] Il giudizio di Lenin risulta soprattutto da due testimonianze. Una di N. Bombacci, in una intervista pubblicata il 30 dicembre 1920 da « La Tribuna »: « Il deputato comunista », si legge in essa, « dichiarava che il movimento dannunziano è perfettamente e profondamente rivoluzionario; perché D'Annunzio è rivoluzionario. Lo ha detto anche Lenin al Congresso di Mosca ». L'altra, più tarda e indiretta, di G. Tuntar (in « L'Italia del Popolo » di Buenos Aires del 13 gennaio 1935) riguardante una critica mossa da Lenin ai socialisti italiani: « Bisognava sfruttare la situazione creata dall'impresa dannunziana per volgerla ai fini della rivoluzione proletaria italiana; le proposte fatte al Partito [da Giulietti per un'azione all'interno] dovevano perciò essere ascoltate e discusse accuratamente ». Per maggiori elementi cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino 1965, pp. 553 sgg.

comportamento un peso decisivo o che, comunque, erano stati compensati da altri, nuovi, e, per un altro verso, l'accentuarsi in lui della tendenza a vedere l'esperienza fiumana sempre più in una ottica personalistica, estetico-letteraria, come la « oltre le belle bella » delle sue imprese. Allora è facile rendersi conto come anche in questo ultimo periodo D'Annunzio fu tutt'altro che un fascista e capire il valore tutto particolare ed episodico che va dato alla sua adesione alla guerra d'Etiopia, l'unico suo vero atto di consenso alla politica fascista e tale da fargli rivedere quello che fino allora era sostanzialmente stato il suo giudizio, la sua valutazione umana e politica di Mussolini.

Certo su tutti questi momenti e problemi vi è per gli storici ancora molto da lavorare. Gli aspetti da approfondire non sono infatti pochi. E altri, certamente, se ne presenteranno via via che gli studi progrediranno. Dopo la pubblicazione, nel 1976, delle (assai deludenti, confuse e per taluni aspetti devianti) memorie fiumane di G. Host-Venturi — l'ultimo dei maggiori protagonisti dell'impresa ancora in vita e che non aveva mai scritto prima su di essa —, ben pochi apporti di rilievo potranno venire dalla memorialistica. Molteplici e ricche sono invece le possibilità di lavoro offerte, oltre che da un ripensamento di ciò che già si conosce, dalla vastissima documentazione ancora inedita conservata al Vittoriale[8], in vari archivi pubblici e in tutta una serie di archivi e di raccolte privati (di grande importanza per una migliore conoscenza dell'impresa di Fiume, specie nei suoi aspetti politico-economici, e, forse, anche del periodo immediatamente

[8] Per una ricerca negli Archivi del Vittoriale cfr. *Inventario dei manoscritti di D'Annunzio al Vittoriale*, « Quaderni dannunziani », XXXVI-XXXVII, 1968; e *Catalogo delle lettere di Gabriele D'Annunzio al Vittoriale*, ivi, XLII-XLIII, 1976 (2 voll.). Per le lettere edite, utile G. Ravegnani, *D'Annunzio scrittore di lettere*, Milano 1971.

successivo sarà certamente, quando finalmente disponibile, l'archivio di S. Borletti). Si pensi, per fare solo alcuni esempi, che a tutt'oggi si sa pochissimo del fiumanesimo « all'interno » (in Italia) nel 1919-20, sulla reale consistenza, i tempi e i modi del passaggio, nel 1921-22, nel 1923-26 e successivamente, dei legionari fiumani al fascismo, sulla sopravvivenza nel fascismo di influenze e suggestioni dannunziane (leggi soprattutto Carta del Carnaro) e sull'atteggiamento delle giovani generazioni fasciste verso la figura e il mito di D'Annunzio [9].

Nonostante il lavoro che resta da fare, è fuori dubbio che oggi il discorso su D'Annunzio politico e il fascismo si pone in termini diversi di come si poneva sino a un decennio fa. Alcune recentissime prese di posizione apparse in occasione delle celebrazioni del quarantesimo anniversario della morte di D'Annunzio dimostrano però che la cultura italiana non ha ancora fatto completamente suoi il ripensamento e i risultati degli studi di questo decennio. Incertezze, perplessità, echi più o meno diretti delle vecchie impostazioni e valutazioni non solo affiorano a livello pubblicistico, ma è possibile coglierli anche in studiosi attenti e informati. D'Annunzio, insomma, continua a essere per molti una eredità, un problema difficile, se non per l'aspetto letterario della sua opera, certo per quello di uomo pubblico, di politico. In lui si continua a « sentire » qualcosa di ambiguo, addirittura di torbido e di pernicioso, qualcosa che sembra essere in qualche modo una delle radici della successiva degradazione della nostra vita politica e civile e persino di certe sue degenerazioni (irrazionalismo, violenza, ecc.) attuali più macroscopiche. Né si può passare sotto silenzio la sopravvivenza e persino la riviviscenza di una pseudo storiografia che

[9] Una prima base per uno studio del genere è offerto da A. Baldazzi, *Bibliografia della critica dannunziana nei periodici italiani dal 1880 al 1938*, Roma 1977.

— non diversamente, anche se in una prospettiva antitetica di quella fascista — continua a porsi di fronte alla vicenda politica dannunziana con un apriorismo e uno strumentalismo ideologico-politici che escludono qualsiasi sforzo di vera comprensione di essa e degli studi ad essa dedicati in questi anni [10].

In questa situazione e degli studi e, più in genere, del discorso su D'Annunzio politico (un discorso che, ovviamente, non si riduce solo al problema se D'Annunzio fu fascista o no o, tanto meno, se fu antifascista o no, ma investe alcuni dei nodi di fondo del nostro recente passato), abbiamo accettato con piacere la proposta dell'editore Laterza di raccogliere e ripubblicare alcuni nostri scritti in merito, sperando che, riproposti in forma unitaria, essi possano contribuire a chiarire meglio i termini del discorso e a farlo uscire dalla serie di luoghi più o meno comuni, di semplificazioni e di schematismi che ancora lo condizionano e, in ultima analisi, a liberarlo da preoccupazioni che non possono trattenere lo storico dal cercare di capire sempre meglio la realtà.

Gli scritti (per la cui possibilità di riutilizzazione ringraziamo vivamente le Edizioni Mondadori e il Il Mulino, per i cui tipi sono originariamente apparsi) sono riprodotti con una serie di integrazioni, frutto di nuove nostre ricerche particolari, e di aggiornamenti che tengono conto della più recente produzione storiografica. La loro origine spiega alcune ripetizioni che qua e la il lettore può constatare e delle quali ci scusiamo con lui.

[10] Tipica in questo senso è la voce di R. Monteleone *Questione adriatica*, in *Il mondo contemporaneo*: *Storia d'Italia*, II, Firenze 1978, pp. 910 sgg. e spec. 914 sgg., nella quale la rozzezza culturale e la disinformazione si accompagnano persino a veri e propri errori di fatto, quale quello di porre la istituzione della Reggenza del Carnaro nella prima fase dell'impresa fiumana, nel periodo del governo Nitti.

I

D'ANNUNZIO E L'IMPRESA FIUMANA
1919-1920

Nonostante la pubblicazione di tutta una serie di testimonianze, di documenti e di studi, alcuni dei quali di notevole valore documentario e interpretativo [1], la vicenda fiumana del 1919-20 non solo è ancora una delle pagine più controverse della nostra recente storia nazionale, ma — anche se nota nelle sue grandi linee — ancora in buona parte da approfondire e, talvolta, da portare in luce.

[1] La bibliografia sulla questione fiumana e l'impresa dannunziana è assai ricca, soprattutto a livello pubblicistico-politico e memorialistico; assai scarsa è invece la letteratura storica a livello scientifico. Per una prima informazione bibliografica cfr. S. Samani - L. Peteani, *Bibliografia storica di Fiume*, Roma 1969 e F. Gerra, *L'impresa di Fiume. Nelle parole e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*, Milano 1966, pp. 693-702. Per D'Annunzio in particolare si veda G. D'Annunzio, *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani*, a cura di R. De Felice, Milano 1974. La migliore ricostruzione degli avvenimenti è quella di F. Gerra, *L'impresa di Fiume*, Milano 1974-75 (2 voll.), nuova edizione accresciuta dell'opera precedentemente citata. Per alcuni nuovi elementi che porta e sotto il profilo interpretativo è da vedere anche M. A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Bari 1975. Ricchissima e in buona parte ancora inedita è la documentazione archivistica. Per brevità segnaliamo solo l'esistenza di fondi importantissimi presso archivi pubblici: l'Archivio Centrale dello Stato (Roma), l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (Roma), gli Archivi degli Uffici Storici delle Forze Armate (Roma), l'Archivio della Società di studi fiumani (Roma), l'Archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento (Roma) e l'Archivio della Fondazione del Vittoriale degli Italiani (Gardone Riviera). Numerose e importanti sono anche le collezioni e gli archivi privati che conservano materiale relativo all'impresa di Fiume. Per una prima informazione sui nuovi studi, possono essere, infine, utilmente consultate le riviste « Fiume », « Quaderni dannunziani » e « Quaderni del Vittoriale ».

A scanso di equivoci, deve essere ben chiaro che le pagine che seguono non vogliono colmare questa lacuna, ma solo prospettare alcuni elementi e alcune considerazioni relativi alle vicende dell'impresa fiumana che assai spesso non si trovano nella letteratura storica dannunziana e fiumana e che, pertanto, possono contribuire sia a precisare alcuni caratteri di fondo di tali vicende (in genere poco approfonditi o sacrificati ad altri, non di rado meno significativi o ancor oggi troppo direttamente dipendenti dalle passioni e dalle valutazioni politiche suscitate nei contemporanei dalla questione fiumana e dall'impresa dannunziana) sia a definire meglio il ruolo che in esse ebbe D'Annunzio.

In questa prospettiva una prima questione da cercare di chiarire è quella di come nacque l'impresa fiumana di D'Annunzio, quali forze la favorirono o sostennero, quale fu l'atteggiamento verso di essa della popolazione fiumana, quali, infine, furono i motivi che indussero Nitti a non reagire praticamente ad essa.

Che l'impresa di Fiume sia nata dall'iniziativa dei sette « giurati di Ronchi » non può essere considerato che una sorta di *reductio* epica di un complesso di fatti ben più decisivi e che avevano ben altre radici. Anche volendo in questa sede trascurare per brevità i precedenti più remoti, l'idea di assicurare Fiume all'Italia con un colpo di mano militare, che determinasse il « fatto compiuto » e mettesse i governi direttamente o indirettamente interessati al destino del « corpus separatum » fiumano nella condizione di doverlo accettare o subire come la più evidente e clamorosa manifestazione della volontà della popolazione italiana del Carnaro di far parte dell'Italia, risaliva a vari mesi prima del « giuramento di Ronchi » e dell'invito dei suoi promotori a D'Annunzio a marciare sulla città e, quel che più conta, era stata presa in considerazione e concretamente preparata in tutta una serie di ambienti ben più vasti ed importanti di quello dei sette « giurati ». Ad essa

si era infatti cominciato a pensare appena era apparso chiaro, da un lato, che il neonato stato jugoslavo, forte dell'appoggio francese e soprattutto del presidente Wilson, non avrebbe mai rinunciato senza contropartite al « corpus separatum » e, da un altro lato, che il governo Orlando — condizionato da Sonnino e dalla Marina per i quali il preminente interesse italiano era quello di assicurarsi le basi navali dalmate — non era disposto ad accettare una modifica del patto di Londra che scambiasse Fiume con una parte della Dalmazia assegnata all'Italia nel '15 da questo trattato.

Nel maggio 1919 a Fiume il capitano G. Host-Venturi [2] aveva dato vita alla Legione volontari fiumani e la sua iniziativa aveva subito trovato consensi ed adesioni in Italia tra le varie organizzazioni patriottiche e combattentistiche. All'inizio del mese successivo l'Associazione nazionale Trento e Trieste aveva cominciato a sua volta la costituzione di centri per l'arruolamento e la raccolta di volontari, giovandosi dell'aiuto di varie altre organizzazioni, specialmente di quelle aderenti al Comitato per le rivendicazioni nazionali. In seguito a queste iniziative, sempre in giugno, il Consiglio nazionale fiumano aveva deciso a sua volta la costituzione di un esercito fiumano che, in un primo momento, si pensò di affidare a Sem Benelli. Caduto il governo Orlando e costituitosi quello Nitti (23 giugno) questi preparativi si erano fatti più intensi (specialmente con la metà di luglio) e i sostenitori della necessità di un'*azione risolutiva* avevano intensificato anche i contatti politici e con gli ambienti militari ad essi più vicini, soprattutto dell'esercito (che considerava la zona del Carnaro assai più importante strategicamente della

[2] Relativamente alla preparazione e alla prima fase dell'impresa fiumana, qualche utile elemento è reperibile nell'ultima testimonianza di uno dei suoi maggiori protagonisti, G. Host-Venturi, *L'impresa fiumana*, Roma 1976.

Dalmazia, che, oltre tutto, avrebbe avuto bisogno per essere difesa di un onerosissimo spiegamento di forze). In questo contesto l'iniziativa dei sette « giurati » non può essere considerata realisticamente che un episodio, che se mise in moto il meccanismo della « marcia di Ronchi » fu solo perché il terreno era già da tempo preparato e perché la situazione fiumana stava già precipitando da quando, dopo i gravi incidenti del 29 giugno-6 luglio tra militari italiani e francesi (che ebbero nove morti e molti feriti) e dopo i primi provvedimenti (l'inizio, a fine agosto, della riduzione del contingente d'occupazione italiano) attuati in esecuzione delle deliberazioni prese dalla commissione interalleata di inchiesta nominata per far luce sugli incidenti, la tensione era giunta al massimo, sia tra i fiumani sia tra le truppe italiane di occupazione o appena ritirate dalla città [3], e per farla esplodere occorreva solo che qualcuno ne prendesse l'iniziativa.

[3] Significativo è quanto riferiva il 7 settembre al Comando supremo il gen. Pittaluga, comandante del corpo d'occupazione:

« Sorpassata la prima e profonda impressione prodotta dalle indiscrezioni inglesi sulle conclusioni della Commissione d'inchiesta per i fatti di luglio, l'eccitazione manifestatasi nella popolazione è in buona parte diminuita. A tale risultato hanno pure contribuito le invocazioni dei capi del partito italiano, e la rinata speranza che le voci diffusesi non siano esatte.

« Se però pel momento non sono più da temere le manifestazioni collettive, esse non sono da escludersi nel caso che sopravvengano altre notizie, ufficiali e non, sull'assetto definitivo e transitorio della Città. Vi sono troppi interessi e troppi sentimenti in gioco perché sia possibile ottenere una supina acquiescenza di una popolazione battagliera ed insofferente per natura e per tradizione. Inoltre è facile intuire che la eterogeneità delle truppe occupanti, la debolezza del governo locale e la stessa intensità di interessi e sentimenti in lotta può determinare improvvisamente qualche incidente che pur circoscritto potrebbe dar adito ed esca a nuovo fermento.

« Questo Comando, cui dal Governo centrale è stata data tutta la responsabilità del mantenimento dell'ordine, ha quindi il dovere di provvedere sia a tenersi pronto nella accennata eventualità decisiva, sia ad eliminare la possibilità di fatti improvvisi. Ora in questi pochi giorni di comando mi sono dovuto convincere che a tali scopi non sono sufficienti

Quanto poi alla decisione di D'Annunzio di marciare su Fiume, essa non può essere assolutamente considerata né improvvisa né solo conseguenza dell'« appello » rivoltogli dai sette « giurati ». Anche a prescindere dalla sua campagna propagandistica a sostegno delle rivendicazioni più estreme sulla Dalmazia e dai suoi contatti con il generale Zoppi per un colpo di mano su Spalato, è oggi infatti dimostrato ampiamente che D'Annunzio era in rapporti almeno sin dal marzo, con il Consiglio nazionale fiumano, con Host-Venturi, Giuriati e gli ambienti nei quali maturò e fu preparata l'occupazione di Fiume e che nella primavera-estate del '19 la sua funzione non fu solo quella di vate entusiasmante ed intransigentissimo della causa dell'annessione di Fiume, ma anche quella di vero e proprio punto di riferimento politico e organizzativo della impresa che si andava preparando e di molti dei maneggi politici ad essa connessi, al punto che nella prima metà di giugno si parlò di lui persino in relazione ad un presunto progetto di colpo di Stato insieme al duca d'Aosta, al generale Giardino, a Mussolini e a Federzoni [4].

Stando così le cose, è assurdo parlare dell'impresa di Fiume come di una iniziativa spontanea ed improvvisa (salvo, così dicendo, volersi limitare ad affermare che essa fu anticipata dal precipitare della situazione fiumana) e di un incontro, quasi fatale e naturale al tempo stesso, tra il « grido di dolore » dei fiumani e il patriottismo e

gli organi ed i mezzi a mia disposizione [...] » (ACS, *Presidenza Consiglio Ministri [1940-43]*, b. 316, fasc. 1.1.13, n. 210).

[4] Per un quadro più particolare di queste vicende cfr. P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano 1959; nonché B. Coceancig, *L'opera della Trento-Trieste nelle terre adriatiche e la spedizione di Fiume*, Trieste 1933; A. Solmi, *Gabriele D'Annunzio e la genesi dell'impresa adriatica*, Milano 1945; U. Corrado, *D'Annunzio ed una pretesa congiura militare del 1919*, « Dialoghi », gennaio-aprile 1954, pp. 5 sgg.; F. Gerra, *I rapporti D'Annunzio-Zoppi per la « questione adriatica »*, « Il Messaggero », 8 febbraio 1967, rifuso in F. Gerra, *L'impresa di Fiume*, cit., I, pp. 34 sgg.

la passione per l'italianità di Fiume di un gruppo di militari e del poeta-soldato. Al contrario, bisogna parlare di una operazione politica lungamente preparata da uomini e da forze politiche molteplici e, soprattutto, bisogna cercare di individuare — è questo storicamente il problema più importante — quali nel coacervo dei gruppi che auspicavano l'*azione risolutiva* per Fiume furono quelli politicamente egemoni e quali fini essi si proponessero di realizzare. Che la causa fiumana fosse nel '19 profondamente sentita da vasti settori dell'opinione pubblica interventista, « patriottica » e moderata è, infatti, fuori dubbio; così come è fuori dubbio che — come ha scritto R. Vivarelli [5] — « se la spedizione poté attuarsi con tanta facilità, incontrando in tutta la zona di armistizio tolleranza e favore, ciò si dovette al fatto che essa rispondeva ai sentimenti della stragrande maggioranza degli uomini che si trovavano allora sotto le armi; e anche in coloro che personalmente non sarebbero mai venuti meno agli obblighi della disciplina e che nulla avevano a che vedere con le mene del nazionalismo era profonda la convinzione che la causa di Fiume fosse una causa giusta ». Queste due constatazioni non possono però prescindere da una terza, che, cioè, a creare questo stato d'animo contribuirono soprattutto alcuni gruppi, alcune organizzazioni, alcuni giornali, in buona parte gli stessi che concretamente si adoperarono per rendere possibile ed organizzare l'impresa fiumana di D'Annunzio (nazionalisti, fascisti, repubblicani, arditi, settori della UIL e della USI, le organizzazioni aderenti al Comitato per le rivendicazioni nazionali, alcuni gruppi « patriottici » moderati, alcuni esponenti massonici [6] e alcuni ambienti militari), il cui ruolo

[5] Cfr. « Rivista storica italiana », settembre 1961, p. 588.

[6] Per la parte avuta dalla Massoneria di palazzo Giustiniani nella vicenda fiumana, i motivi e i limiti dell'appoggio massonico all'impresa dannunziana e alcune diversità di atteggiamento all'interno del mondo

fu però spesso assai diverso, così come diversi erano gli obiettivi, gli interessi che li muovevano. In particolare, si deve operare una distinzione tra coloro che aderirono alla idea dell'occupazione di Fiume e la sostennero propagandisticamente e organizzativamente e coloro che — almeno nella sua fase iniziale — la egemonizzarono politicamente (i nazionalisti, tramite soprattutto O. Sinigaglia e G. Giuriati, che, in pratica, fu la cerniera tra essi e D'Annunzio, il Consiglio nazionale fiumano e una parte almeno dei militari che parteciparono alla sedizione, e alcuni ambienti militari, che, per altro, tennero un atteggiamento formalmente lealista o, al massimo, « a cavallo » tra la sedizione e il lealismo) e che si ponevano degli obiettivi che andavano oltre la realizzazione del « fatto compiuto » dell'occupazione di Fiume.

I primi erano mossi prevalentemente da idealità patriottiche e, spesso, dal desiderio di vedere applicati anche per Fiume i principi di nazionalità e di autodeterminazione e, salvo casi particolari, non si proponevano secondi fini. Tra essi l'eccezione più notevole alla regola era probabilmente costituita da Mussolini, la cui posizione però non può essere estesa a tutti i fascisti del tempo e che, in ogni caso, ebbe nell'impresa fiumana un ruolo tutto particolare, propagandisticamente (dalle colonne del « Popolo d'Italia ») importante ma per il resto molto inferiore di quanto è stato a lungo sostenuto. Da quel fine politico e abilissimo tattico che era, Mussolini considerò infatti sempre l'impresa fiumana solo in termini di possibilismo politico, come qualche cosa in cui dovesse essere presente ma in cui non dovesse farsi imbottigliare e che, soprattutto, doveva essere sfruttata per rafforzare

massonico cfr. A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano 1976, pp. 395 sgg. Qualche elemento documentario anche in R. De Felice, *Una lettera di D'Annunzio al Grande Oriente da Fiume nel 1919*, « Fiume », luglio-dicembre 1965, pp. 188 sgg.

il suo movimento e inserirlo in un giuoco politico più vasto. Quanto poi ai secondi, per essi l'occupazione di Fiume doveva servire essenzialmente a provocare la caduta del governo Nitti e a determinare la costituzione di un nuovo governo in grado di attuare una politica più energica e meno aperta a sinistra sia all'interno sia sul piano internazionale. Per quel che riguarda i nazionalisti, assai significative sono due testimonianze dei giorni immediatamente successivi alla « marcia di Ronchi »; dalla prima, di F. Turati, risulta che O. Sinigaglia — l'esponente forse più importante e tipico di questa tendenza[7] — arrivò

[7] Oscar Sinigaglia, un ingegnere siderurgico che era stato interventista, capo servizio per gli approvvigionamenti bellici presso il ministero per le Armi e Munizioni, aveva prestato servizio presso il Comando Supremo e ora era uno dei massimi esponenti del Comitato centrale per le Rivendicazioni nazionali, fu l'uomo chiave di questa tendenza, tanto che giustamente F. Turati lo definì « l'impresario del fiumanesimo » (cfr. nota successiva). La sua attività di organizzatore e di finanziatore dell'impresa fiumana (nonché il ruolo che, nella prima decade dell'agosto 1919, ebbe nella scelta di D'Annunzio come suo capo) fu altrettanto decisiva di quella successiva (sino alla fine dell'anno) come vero cervello politico di essa e anello di collegamento tra gli ambienti romani e Giuriati. Nonostante ciò e nonostante le sue carte siano disponibili presso l'Archivio della Società di studi fiumani, il suo nome ricorre relativamente poco nella letteratura storica sull'impresa dannunziana e la sua posizione è sostanzialmente sottovalutata e non di rado fraintesa. La logica dell'impresa era per lui sostanzialmente quella di provocare la caduta di Nitti e uno spostamento dell'asse politico. Questo obiettivo era per lui « al di sopra anche della questione di Fiume e dell'Adriatico » (lettera a Giuriati del 25 settembre 1919). Coerentemente a questa posizione, fallito questo obiettivo, egli era pronto a notevoli concessioni, pur di evitare il rischio che il prolungarsi della vicenda fiumana potesse aggravare la situazione interna italiana, e — specie quando si rese conto che a Fiume erano affluiti « gente di ogni genere », « pazzoidi e ragazzi », che, a suo dire, svalutavano l'azione di D'Annunzio e rischiavano di dare un carattere imprevisto e rivoluzionario all'impresa — sostenne decisamente la tesi del « modus vivendi ». Dopo l'allontanamento di Giuriati e la sua sostituzione con De Ambris, si occupò sostanzialmente solo di tenere i rapporti con i movimenti nazionalisti anti serbi croati e montenegrini e di cercare di coinvolgere gli ambienti militari nei vari progetti insurrezionali volti a mettere in crisi lo Stato jugoslavo e risolvere così a un tempo sia il problema territoriale di Fiume e della Dalmazia sia quello politico determinato dalla virata a sinistra dell'impresa dannunziana.

sino a fare una cauta *avance* col leader socialista in funzione antinittiana (« chiedono la testa di Nitti in cambio della resa di D'Annunzio, e si volsero a me per... intenderci »); dalla seconda, di G. Giuriati, sappiamo che ai primi di ottobre Enrico Corradini e Piero Foscari si recarono a Fiume « per invitare D'Annunzio a uscire dalla città, a estendere la sua azione prima alla Venezia Giulia, poi alle altre province successivamente, fino a Roma » e che desistettero dal loro proposito solo dopo che lo stesso Giuriati ebbe dimostrato loro l'assurdità di affidare l'esecuzione di un simile piano rivoluzionario ad un uomo come D'Annunzio[8]. Per quel che concerne i militari — quelli di grado elevato ovviamente — il discorso è più complesso. Tra essi parecchi erano a conoscenza di ciò che si andava organizzando e ad essi i promotori dell'occupazione di Fiume sapevano — per dirla con Giuriati — di poter domandare « una discreta condiscendenza, non un'aperta collaborazione »; qualcuno, poi, dovette avere anche parte attiva nell'organizzazione stessa. Nel complesso le loro vedute politiche non erano sostanzialmente diverse da quelle dei nazionalisti. Salvo casi eccezionali, la loro posizione si differenziava però da quella dei nazionalisti su un punto fondamentale: vedevano di buon occhio un colpo di forza di tipo *garibaldino*, di volontari cioè, non potevano però consentire all'idea che all'occupazione di Fiume partecipassero dei reparti regolari o gruppi di « disertori »; una tale partecipazione, infatti, non solo avrebbe costituito una infrazione del principio della disciplina militare per essi inconcepibile, ma, ciò che più contava, avrebbe potuto avere nell'esercito ripercussioni difficilmente prevedibili e che, nel particolare contesto politico-

[8] Cfr. F. Turati - A. Kuliscioff, *Carteggio*, V, *Dopoguerra e fascismo (1919-22)*, Torino 1953, p. 147 (20 settembre 1919); G. Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Firenze 1954, pp. 52 sgg.

sociale del momento, avrebbero potuto innescare una serie di reazioni a catena [9].

A questo punto è necessario aprire una parentesi nel nostro discorso. Spesso è stato fatto carico, anche in sede storica, a Nitti di non aver proceduto con la necessaria energia a reprimere subito con la forza la sedizione dannunziana e a sostegno di questo giudizio si è invocata come prova la facilità con la quale Giolitti nel dicembre del '20 pose fine *manu militari* all'occupazione dannunziana di Fiume. Questo giudizio è, a nostro avviso, storicamente insostenibile. La situazione della fine del '20 era infatti completamente diversa da quella del settembre '19.

Nel '20 a Fiume la gran maggioranza della popolazione, anche italiana, era ormai, dopo tanti mesi di tensione, di difficoltà economiche sempre crescenti, di disordini, stanca e desiderosa solo di un ritorno alla normalità, specie dopo che le vicende che avevano portato un anno prima al fallimento del *modus vivendi* [10] e soprattutto il rifiuto di

[9] Tipica testimonianza in questo senso è quanto si legge in una lettera del gen. Badoglio al gen. Ceccherini in data 26 ottobre 1919:

« Io non nascondo che ho sempre dichiarato che l'impresa fiumana non doveva toccare i reparti dell'Esercito. Vi era la possibilità di aver volontari, armi e capi in quantità per la spedizione. Ma poiché il fatto è avvenuto bisogna tendere a limitarne le conseguenze il più possibile.

« Ora tu sai che nelle menti poco colte e negli animi semplici, quali in genere sono i nostri soldati, la concezione disciplinare si traduce in una sola espressione: " Obbedienza ". Né si può cercare di dar maggiore estensione a questa concezione, senza incorrere nel pericolo di rovinarne l'essenza: intaccato il principio nella forma, quasi sempre lo si intacca nella sostanza [...]. Puoi tu escludere che chiamato il nostro soldato, per altri ideali in apparenza seducenti, quali le lotte di classe, non vi aderisca? Medita su questo punto [...] ». Cfr. P. Badoglio, *Rivelazioni su Fiume*, Roma 1946, pp. 227 sgg.

[10] Le vicende che portarono al rigetto da parte di D'Annunzio del *modus vivendi* possono essere considerate l'inizio della crisi della popolarità di D'Annunzio tra i fiumani. In un rapporto riservato-personale sulla situazione di Fiume in data 22 dicembre si legge:

« Della totalità della popolazione di Fiume può con fondamento ritenersi che soltanto meno di 1/4 muoverebbe qualche obbiezione al pronto allontanamento delle truppe di D'Annunzio dalla città, mentre i 3/4 da

D'Annunzio di accettare il trattato di Rapallo l'avevano convinta, da un lato, di non correre più il pericolo di dover entrare a far parte dello stato jugoslavo, e, da un altro, che ormai il maggior ostacolo per la risoluzione effettiva della questione fiumana era costituito da D'Annunzio e dai suoi legionari. In questa situazione la Reggenza si fondava ormai quasi solo sui legionari e — al contrario del settembre '19 — un'azione di forza da parte dell'Italia non avrebbe suscitato (come non suscitò) che le proteste e la reazione di una minima parte della popolazione. Lo stesso mutamento dell'opinione pubblica era avvenuto in Italia, sia perché il progressivo aggravamento della situazione interna aveva portato in primo piano altri problemi più assillanti, sia perché l'ascesa al potere di Giolitti aveva provocato o stava provocando un avvicinamento al governo di una parte delle forze politiche che avevano visto nell'impresa fiumana il modo per far cadere Nitti, sia perché D'Annunzio con i suoi continui « colpi di testa », la sua intransigenza, i suoi contatti con le forze politiche più disparate aveva finito per perdere credito sia a destra sia in quella parte della sinistra che sedici mesi prima lo aveva sostenuto, sia, infine, perché Giolitti con il trattato di Rapallo e con un'abile campagna di stampa era riuscito a sottrarre a D'Annunzio e alla sua causa gran parte dei consensi che essa invece aveva riscosso nel settembre '19 [11]. In questa situazione, anche in Italia ben

un momento all'altro possono scendere in piazza per tentare con la forza di conseguire l'allontanamento di dette truppe e mettere così fine ad una situazione divenuta per essa ormai insostenibile. Un moto della popolazione nel senso detto darebbe inevitabilmente luogo a gravissimi conflitti armati e sarebbero da temersi le più luttuose conseguenze » (ACS, *Presidenza Consiglio Ministri [1940-43]*, b. 316, fasc. 1.1.13, n. 210).

[11] Scriveva a questo proposito il 6 gennaio 1921 su « L'Ordine Nuovo » Antonio Gramsci:

« L'onorevole Giolitti, in documenti che sono emanazione diretta del potere di Stato ha più di una volta, con estrema violenza, caratterizzato l'avventura fiumana. I legionari sono stati presentati come un'orda di bri-

pochi erano disposti ad una difesa non meramente verbale di D'Annunzio e, in ogni caso, il loro isolamento e la sorveglianza a cui erano sottoposti erano tali da rendere impossibile una loro concreta azione in questo senso [12]. Una testimonianza eloquentissima di ciò ci è

ganti, gente senza arte né parte, assetata solo di soddisfare le passioni elementari della bestialità umana: la prepotenza, i quattrini, il possesso di molte donne. D'Annunzio, il capo dei legionari, è stato presentato come un pazzo, come un istrione, come un nemico della patria, come un seminatore di guerra civile, come un nemico di ogni legge umana e civile. Ai fini di governo, sono stati scatenati i sentimenti più intimi e profondi della coscienza collettiva: la santità della famiglia violata, il sangue fraterno sparso freddamente, la integrità e la libertà delle persone lasciate in balia di una soldataglia folle di vino e di lussuria, la fanciullezza contaminata dalla più sfrenata libidine. Su questi motivi il governo è riuscito ad ottenere un accordo quasi perfetto: l'opinione pubblica fu modellata con una plasticità senza precedenti ». Cfr. A. Gramsci, *Socialismo e Fascismo. L'Ordine Nuovo, 1921-1922*, Torino 1966, p. 23.

[12] Tipico è il caso dei fascisti triestini che, in contrasto con la linea assunta da Mussolini, avrebbero voluto rispondere positivamente all'appello di D'Annunzio per un'azione in difesa della Reggenza. Ecco come Francesco Giunta e Piero Belli in una lettera al « comandante » del 17 gennaio 1921 riferirono la situazione:

« Prima che Ella abbandoni la Città da Lei conservata alla Patria e dall'Italia ufficiale perduta, forse per sempre, vogliamo che Ella sappia tutto quello che da noi fu fatto per aiutare, nei limiti del possibile, lo sforzo magnifico dei suoi Legionari.

« Ella conosce ormai con quali arti il labbrone di Dronero abbia addormentato il Paese e come abbia tirato a sé tutta la stampa, quella stampa che, purtroppo, fa la cosidetta opinione pubblica.

« Fin dai primi di Dicembre il nostro Giornale [" Il Popolo di Trieste "] à iniziato una strenua campagna contro il governo, il regime e i generali, vere canaglie stipendiate. Non potendo impedire il massacro, avevamo stabilito di attendere il primo urto per vedere il comportamento della città e in conseguenza agire. Ma la città, che il solo nome del comandante bastava a far delirare fino a pochi giorni prima, firmato il trattato di Rapallo, s'è immersa come in letargo e non à più risposto.

« Il 23 dicembre era già preparato l'ordine d'arresto per i capi del Fascismo; il 24 il Fascio veniva occupato da una compagnia di guardie regie; il 25 si proclamava lo stato d'assedio col divieto di portare armi anche se muniti del relativo permesso e si proibivano gli assembramenti di tre persone; il 25 sera, dopo che noi avevamo tirato due bombe contro la forza, cominciarono gli arresti in massa dei fascisti delle squadre d'azione; la sera stessa Belli ed io fummo costretti a nasconderci per non abbandonare il movimento.

offerta da quanto il 18 novembre 1920 Alceste De Ambris scriveva a D'Annunzio per riassumergli tutti i termini della situazione [13]:

« La città era occupata da un numero incredibile di guardie e carabinieri, circa 5.000, con autoblindo e mitragliatrici. Il contegno della forza pubblica fu tale da trovar riscontro solo negli esempi più feroci dei sistemi austriaci: basti dire che alcune nostre donne furono colpite coi calci dei moschetti e ridotte in malo stato, quindi arrestate.

« Visto impossibile ogni tentativo di insurrezione con i mezzi di cui disponevamo, pensai di agire in modo diverso, e mi recai a Udine, Palmanova, Cormòns, Gorizia per cercare un reparto di truppa disposto a marciare su Trieste. Il 26 mattina vidi partire da Gorizia il 5° bersaglieri diretto contro Fiume ed ebbi dal suo colonnello la promessa che il reggimento non si sarebbe battuto e che, presentandosi l'occasione, sarebbe passato di là. Nel pomeriggio del giorno stesso recatomi a Cormòns conferii col colonnello del 1° regg. bersaglieri d'assalto pregandolo di venire con noi nella notte, con 300 uomini, per impadronirci della Caserma Oberdan e quindi di Trieste. Egli mi rispose che era sorvegliatissimo e che gli avevano sparpagliato il reggimento per tutti i paesi del Friuli al fine di levarglielo di mano; che in ogni modo avrebbe cercato di far tutto il possibile per mettersi in grado di muoversi al più presto; mi pregava quindi di ritornare il giorno seguente.

« Infatti il giorno dopo insieme a Belli mi accingevo a ritornare a Gorizia, quando fummo sorpresi dall'annuncio delle trattative fiumane. Nel tornare dalla stazione fummo improvvisamente circondati da agenti in borghese e arrestati e condotti immediatamente a Capodistria.

« Così tutto finì. Il nostro giornale, di cui le mandiamo la collezione, le proverà quanto fu fatto da noi per la causa e come fra lo scetticismo dei poltroni, il tradimento dei vigliacchi e la violenza del governo, abbiamo cercato di restare fedeli ad un giuramento e ad una fede.

« Ci dicono che Ella si allontana, che forse va un'altra volta in esilio. Non vogliamo crederlo: c'è ancora molto da fare in Italia e un uomo come Lei è una bandiera che non può essere ammainata!

« In ogni modo la sua volontà sarà fatta: noi saremo beati se, passando per la strada di Opcina, Ella ci permetterà di inginocchiarci nella polvere e baciarle le mani! » (Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Giunta Francesco »). Altri elementi sull'atteggiamento del Fascio triestino in F. Giunta, *Un po' di fascismo*, Milano 1935, pp. 55 sgg.; F. Gerra, *L'impresa di Fiume*, cit., pp. 584 sgg.; nonché la lettera scritta da Giunta a D'Annunzio il 5 dicembre 1920 per giustificarsi di aver pubblicato la lettera inviatagli dal « comandante » il 28 novembre per esortare i fascisti triestini a insorgere contro la « sbirraglia del vecchio impazzito » che voleva cacciarlo da Fiume (Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Giunta Francesco »).

[13] Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio (1919-1922)*, Brescia 1966, pp. 220 sgg.

Riassumo: lo stato d'animo dei fiumani è in complesso per la accettazione del trattato di Rapallo. In Italia domina lo stesso sentimento, anche negli amici più fedeli, i quali non lo dicono apertamente solo per non aver l'aria di abbandonarci, ma sono assai scarsamente convinti della possibilità di una resistenza efficace. Fanno eccezione i nazionalisti, troppo pochi e troppo unilaterali per rappresentare una forza ponderabile. I dalmati sono piuttosto propensi a lasciarsi salvare che a cercare di salvarsi col proprio sforzo. Millo non desidera che di trovare una via d'uscita che lo liberi comunque dall'obbligo giurato. Caviglia è decisamente orientato verso la legalità. Gli altri capi militari, se pure non hanno parlato, sono certamente del medesimo parere, perché sentono che una ribellione contro il trattato di Rapallo avrebbe poche possibilità di successo, ed essi tengono soprattutto al successo [...].

Si dice: ma l'anno scorso, al momento dell'impresa di Ronchi, era la stessa situazione. Nessuno avrebbe creduto alla possibilità della riuscita se si fosse esaminata la cosa al lume della logica comune. Non è vero: al momento dell'impresa di Ronchi tu avevi con te due immense forze morali: la disperata volontà di Fiume ed il consenso di una gran parte dell'opinione pubblica italiana. Queste due forze, oggi, non esistono più, ed esistono invece le conseguenze logoranti di quattordici mesi d'attesa.

Né la situazione — ed è questo il discorso che qui più ci interessa — era mutata solo al livello delle forze politiche e dell'opinione pubblica; come la lettera di De Ambris testé citata lascia chiaramente intedere, essa era infatti mutata anche — e radicalmente — a livello delle forze armate, sia per l'ovvia e naturale influenza del più generale mutamento di atteggiamento verso D'Annunzio e la questione fiumana verificatosi nel paese, sia per l'assenza di motivi concomitanti di scontento dell'esercito verso il potere politico (come le prime risultanze dell'inchiesta su Caporetto e l'amnistia ai disertori, che molto avevano

giuocato nel settembre '19 a favore di D'Annunzio), sia per l'atteggiamento sostanzialmente lealista assunto dalla gran maggioranza dei capi militari verso Giolitti, sia in seguito a due ben precisi fatti tecnici: *a*) nei sedici mesi trascorsi la compagine dell'esercito era completamente cambiata a livello della truppa e notevolmente a livello degli ufficiali, specie di quelli inferiori: alla fine del '20 gran parte dei militari alle armi nel settembre '19, di quelli, cioè, che avevano fatto la guerra e, quindi, potevano essere in qualche misura sensibili a certi motivi patriottici e — cosa ben più importante — sui quali gli ufficiali avevano spesso un ascendente personale, o era stata smobilitata o era in procinto di esserlo (le classi del 1898 e del 1899) e il grosso dell'esercito era ormai composto di militari delle classi 1900 e 1901, psicologicamente e politicamente orientati in tutt'altro modo e sui quali gli ufficiali — quelli, se ve ne erano, che volevano tentare qualche azione in aiuto di D'Annunzio — non avevano alcun ascendente personale; *b*) nei mesi precedenti il « Natale di sangue » dalla Venezia Giulia e dall'Istria erano stati allontanati tutti i reparti men che sicuri e sostituiti con altri sulla cui obbedienza agli ordini non potevano nutrirsi dubbi.

Una situazione, questa dell'esercito alla fine del '20, completamente diversa, come si vede, da quella del settembre '19 che era, invece, caratterizzata da un diffuso malcontento verso l'autorità politica e Nitti in particolare; nella quale le simpatie per la causa di « Fiume italiana » erano vaste, erano state sino a pochi mesi prima incoraggiate dallo stesso governo [14] e quotidianamente venivano

[14] Non a caso il 21 agosto 1919 il capo di Stato Maggiore dell'esercito, A. Diaz, replicando seccamente alle critiche che il governo Nitti aveva mosso all'atteggiamento tenuto dal comando della 3ª Armata in merito alla questione fiumana, aveva scritto a Nitti e al ministro della Guerra Albricci:

ancora esaltate da gran parte della stampa come la manifestazione più pura del sentimento nazionale, del prestigio italiano, del sacrificio dei morti sprezzato e misconosciuto dagli alleati di ieri e da coloro che la guerra non avevano fatto, l'avevano sabotata e ne avevano tratto vantaggi personali; e — quel che più conta — queste vaste simpatie erano ramificate a tutti i livelli, anche tra la truppa (specialmente dei corpi scelti e dei reparti che si trovavano in zona d'occupazione, a contatto con le popolazioni italiane ancora « irredente »), sulla quale gli ufficiali avevano una notevole influenza morale e personale e, quindi, la possibilità di far leva sui loro diretti subordinati per indurli a seguirli anche sul terreno della sedizione o almeno del rifiuto ad agire contro i sediziosi.

Questa realtà dell'esercito e in particolare dei reparti acquartierati sulla linea orientale di armistizio e in Dalmazia è la chiave per comprendere la situazione del settembre '19 e in particolare perché Nitti — pur avendovi

« L'indirizzo politico del governo sull'ora detta questione ha cambiato solo in questi ultimi tempi.

« Il Presidente del Consiglio ebbe in passato ripetutamente a dichiarare sia alla Camera che al Senato l'italianità di Fiume e la ferma volontà nostra di averne il possesso.

« A tali concetti si ispirò pertanto sin all'inizio dell'occupazione l'opera del Comando della 3ª Armata e del Comando di Fiume che ritennero doveroso sostenere l'elemento italiano di Fiume difendendolo dalle angherie degli jugoslavi che contestavano il loro diritto di sentirsi e di voler divenire italiani.

« I principali atti del Comando della 3ª Armata e del Comando di Fiume formarono sempre oggetto di dettagliati rapporti che furono integralmente comunicati al Governo, il quale, non avendo mai dato direttive diverse — che sarebbero state certamente e fedelmente eseguite —, è venuto implicitamente ad approvarli.

« I concetti del Governo circa Fiume sono ora sostanzialmente mutati; i due comandi interessati, indirizzati da questo Comando [supremo], hanno quindi cambiato la loro linea di condotta; ma è naturale che essi non possano distruggere d'un tratto l'opera da essi svolta in lungo periodo di tempo e che solo gradualmente si possano manifestare i risultati della diversa direttiva » (ACS, *Presidenza Consiglio Ministri [1940-43]*, b. 316, fasc. 1.1.13, n. 210).

in un primo momento pensato — non imboccò la strada della espulsione *manu militari* di D'Annunzio da Fiume. Anche ammettendo che da parte dello Stato Maggiore e di alcuni dei principali esponenti militari si tendesse volutamente a gonfiare il pericolo di una sedizione più vasta di quella messa in atto dai singoli gruppi di militari e dai reparti che il 12 settembre avevano occupato Fiume e da coloro che ad essi si erano aggiunti nei giorni immediatamente successivi, è indubbio che questo pericolo c'era. Troppe fonti lo asseriscono confermandosi l'un l'altra e delineando un quadro che, se sarebbe eccessivo riassumere nella drastica affermazione fatta da Tittoni a O. Malagodi il 22 settembre: « l'esercito non obbedisce più agli ordini » [15], si può però ritenere correttamente reso nei suoi elementi essenziali da queste quattro frasi tratte, la prima da un rapporto a Nitti dello stesso 12 settembre del comandante dell'8ª Armata, il generale Di Robilant (forse il più lealista dei generali che ebbero parte nella vicenda di Fiume, certo il più duro verso D'Annunzio e la sua impresa), la seconda e la terza dai primi rapporti, sempre a Nitti, di Badoglio, dopo aver assunto la carica di commissario straordinario militare della Venezia Giulia, e la quarta, da una indiscrezione ad A. Albertini del ministro Rossi a proposito di una dichiarazione fatta in Consiglio dei ministri dal ministro della Marina: « finora fortunatamente non vi fu sangue sparso e nessun conflitto con gli alleati; domani mi recherò io stesso a Fiume per cercare se vi è modo di risolvere la questione senza ricorrere all'impiego della forza, *tanto più che non sono sicuro di indurre i nostri soldati a far fuoco contro i colleghi che gridano Viva l'Italia, Viva l'Esercito, Viva Fiume Italiana* » (12 settembre); « il più grave è che io non posso per ora garantire che le truppe marcino contro

[15] Cfr. O. Malagodi, *Conversazioni della guerra (1914-1919)*, a cura di B. Vigezzi, Milano-Napoli 1960, II, p. 723.

i loro compagni e facciano uso delle armi » (15 settembre); « la vera questione è che tutto l'esercito è invasato dalla idea di Fiume. Riesco a stento a tenere le truppe dall'andare a Fiume facendo apparire imminente attacco jugoslavo » (27 settembre); « se si tratta di impedire sbarchi e colpi di mano [dannunziani] in Italia, sì, ci si può fare affidamento [sulla marina]; se si tratta di agire andando a Fiume, no » (2 novembre) [16].

[16] Cfr. N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti di crisi del liberalismo*, Firenze 1958, pp. 71 sg. (il corsivo è nostro); P. Badoglio, *op. cit.*, pp. 160 e 177; L. Albertini, *Epistolario (1911-1926)*, a cura di O. Barié, Milano 1968, III, p. 130.

Nel primo dei due citati rapporti di Badoglio, la frase da noi riferita è inserita in questo contesto:

« Sia a Trieste che a Fiume l'atto di D'Annunzio viene giudicato come l'*unica soluzione* che a noi rimanesse per non essere soffocati dagli alleati.

« È opinione generale che nessun alleato, e tanto meno l'Italia, vorrà portare le cose agli estremi spargendo sangue. Sono convinti che dato che l'occupazione attuale garantisce l'ordine ed il rispetto assoluto verso gli alleati, nessuno si deciderà ad intervenire.

« D'Annunzio è per tutti l'idolo, il nuovo Garibaldi.

« Trieste è ancora oggi tutta imbandierata come nei giorni della sua liberazione.

« Come è valutato l'atto nell'Esercito?

« In modo non molto dissimile da quanto lo valuta la popolazione.

« I soldati ed i giovani ufficiali erano abituati a considerare D'Annunzio come l'araldo dell'Italia. Non se ne era forse servito in tal senso il governo dal discorso allo scoglio di Quarto in poi? La funzione fatta a Fiume è giudicata la continuazione di quella fatta, consenziente il governo, a Roma all'altare della Patria.

« L'ascendente suo è tale che basta una sua parola per decidere una soluzione.

« Prova il fatto che la Brigata Regina, ottima brigata, nuova all'ambiente, e che dopo poche oscillazioni si dichiarò per lui — prova il fatto il battaglione del 73 anch'esso nuovo nella zona.

« E da voci raccolte da fiduciari mi risulta che altre brigate, pure ottime, quale la Casale, la Catanzaro non sono molto dissimili per sentimenti dalla Regina.

« Mi è giuocoforza dire che le parole pronunciate da V. E. alla Camera, nel senso di classificare follia o sport l'atto di D'Annunzio, non hanno trovato consenzienti i soldati e gli ufficiali che sono invece ancora infatuati delle molteplici e solenni dichiarazioni fatte dall'on. Orlando " che Fiume è italianissima " e " che l'Italia conosce la fame non il

In questa situazione è evidente che Nitti — anche se in un primissimo momento aveva dato ordini in tal senso e questi erano stati resi noti dal generale Di Robilant ai rappresentanti militari alleati ad Abbazia per ottenere il ritiro da Fiume dei contingenti francese ed inglese onde evitare incidenti tra essi e i legionari — non poteva procedere *manu militari* a sgombrare Fiume da D'Annunzio e dai suoi legionari. Tanto più che era ormai chiaro che le gerarchie militari erano state in qualche misura conniventi (attivamente o passivamente poco conta) con D'Annunzio e quindi ci si poteva fidare poco di loro. Stando così le cose, il rischio di provocare una crisi ancora maggiore era troppo grave per poterlo affrontare. D'altra parte, non volendo e non potendo cedere di fronte ad

disonore " — e che perciò stimano l'atto come una naturale conseguenza di quelle dichiarazioni.

« Riassumendo quindi situazione sia per quanto riguarda la popolazione sia per quanto riguarda l'Esercito, essa è quanto mai delicata.

« Un atto impulsivo, lo spargimento di sangue porterebbe indubbiamente alla sommossa di Trieste.

« Che questo fatto non si avveri altresì in molti centri del paese, io non posso essere giudice. V. E. meglio di me potrà valutarlo.

« Ma il fatto più grave è che io non posso per ora garantire che le truppe marcino contro i loro compagni e facciano uso delle armi.

« Ho già parlato con molti comandanti, parlerò con tutti. Ho ordinato un'ottima propaganda fra le brigate in arrivo — io stesso la farò.

« Ma queste magnifiche truppe che muoverebbero al primo cenno contro gli jugoslavi o contro gli alleati, muoveranno esse contro Fiume? Ripeto ne dubito, e mi riservo di informare V. E. non appena avrò ultimato il mio giro fra di esse ».

Quanto poi alla dichiarazione del ministro della Marina del 2 novembre, essa trova conferma in un dispaccio da Fiume del vice-ammiraglio Casanuova al ministro stesso in data 16 settembre. In esso, a proposito delle navi da guerra alla fonda a Fiume, si legge:

« Per parere unanime degli interpellati, gli equipaggi non soltanto si sarebbero rifiutati di eseguire ordini relativi ad una azione repressiva contro le truppe che occupavano Fiume, o ad una azione di resistenza contro attacchi fatti alle navi dalle truppe stesse, ma avrebbero tiepidamente eseguito gli ordini per una manovra di disormeggio preludente la partenza » (ACS, *Presidenza Consiglio Ministri [1940-43]*, b. 316, fasc. 1.1.13, n. 210).

un atto di sedizione così plateale, di strade per Nitti ne rimaneva una sola, quella che, tra l'altro, gli suggerivano (sia pure con diverso spirito) anche Badoglio e Sforza: guadagnare tempo, cercare nel frattempo di calmare gli animi, di rafforzarsi politicamente tenendo al più presto le elezioni generali, di riportare la disciplina nell'esercito e nella marina; impiegando contemporaneamente tutti i mezzi per dividere i legionari e D'Annunzio dalla popolazione fiumana, creare divisioni tra i legionari più « legalitari » e quelli più radicali e cercare di convincere il Consiglio nazionale fiumano ad assumere un atteggiamento meno intransigente; e tutto ciò in funzione e in attesa di un clima più disteso che potesse permettere di passare ad una fase di concrete trattative. La strada, insomma, che in novembre-dicembre avrebbe portato quasi alla soglia del componimento della questione e che se, all'ultimo momento, non portò alla firma del *modus vivendi*, ebbe però per Nitti il gran merito di provocare una prima grave crisi sia nei rapporti tra D'Annunzio e il Consiglio nazionale fiumano e, più in genere, i fiumani, sia del prestigio personale, in Italia e a Fiume, del poeta-soldato, che registrò indubbiamente in questa occasione l'inizio del suo declino in larghi settori di coloro che sino allora avevano sostenuto la causa fiumana. Senza dire che — anche se il colpo inferto al prestigio delle istituzioni democratiche e della stessa Italia era senza dubbio maggiore di ogni vantaggio che ne fosse potuto derivare per la sorte futura di Fiume — una volta che questo danno non era considerato riparabile con un atto di energia, tanto valeva anche per Nitti cogliere l'occasione per cercare di ricavarne qualche frutto, politicamente utile, se non altro, a diminuire la pressione degli avversari del governo; tanto valeva cioè sfruttare la sedizione dannunziana per cercare di convincere gli alleati e la Jugoslavia che — se si voleva una pace durevole e la stabilità politica interna italiana — la questione fiumana doveva essere risolta in un modo che desse in qualche misura soddisfazione alle richieste dei fiumani e placasse le correnti nazionaliste italiane più accese o, almeno, spuntasse loro nelle mani l'arma più acuminata. E questa fu appunto l'altra strada lungo la quale Nitti si mosse nei mesi successivi; con risultati, alla lunga, non disprezzabili rispetto alla primitiva intransigenza degli alleati e soprattutto degli jugoslavi e che prepararono il terreno al successivo trattato di Rapallo concluso da Giolitti, ma che — almeno in un primo tempo — è difficile ritenere che non contribuissero a rendere D'Annunzio più intransigente e più deciso a stravincere, ottenendo dal governo una sorta di riconoscimento ufficiale del suo « contributo » ad una migliore risoluzione della questione fiumana [17].

Chiarita questa prima, fondamentale, questione, relativa alla genesi della impresa fiumana, è necessario — prima di venir a parlare di D'Annunzio e della sua politica a Fiume — chiarirne subito un'altra, indispensabile per capire veramente l'intima realtà dell'impresa dannunziana; è necessario, cioè, chiarire chi erano i legionari dannunziani e cosa per loro significava l'essere andati a Fiume con D'Annunzio.

Chi scorre i documenti coevi è subito colpito da una distinzione che, sin dall'inizio, appare in essi, quella, a proposito dei legionari, tra « scalmanati » e « ragionevoli ». Dietro questi due aggettivi si nasconde una realtà squisitamente politica, che va ben oltre la generica e profon-

[17] Per capire questo stato d'animo di D'Annunzio, assai utile è il verbale di un incontro Sforza-Sinigaglia avvenuto il 13 novembre. In esso si leggono affermazioni di Sforza come questa: « Ella può assicurare D'Annunzio che il Governo, anche quando per necessità deplora l'azione di Fiume o certi atteggiamenti, lo considera come il migliore collaboratore del raggiungimento dello scopo comune » (Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Varie »).

damente errata distinzione — che pure più volte è stata fatta — tra legionari « patrioti » ed « idealisti » e legionari « avventurieri » e sostanzialmente « fascisti ».

Che tra i legionari vi fossero degli spostati, degli avventurieri, dei disonesti è fuori dubbio. Tra le molte testimonianze in questo senso si possono citare quelle dei generali Ceccherini (« erano diecimila energumeni, tutti agitati e tutti febbricitanti di fiumanesimo: ma non tutti si equivalevano da un punto di vista morale: non tutti avevano gli identici sentimenti di onestà e di disciplina militare e morale ») e Caviglia (« Fiume per le sue condizioni anormali ed illegali si prestava anche come ottimo campo all'azione d'avventurieri e di agitatori nazionali e stranieri e di persone losche che avevano affari da sbrigare con la polizia e con la giustizia del loro paese ») [18]. E anche più probante è, a questo proposito, il fatto che persino De Ambris, in una lettera a D'Annunzio del 1° dicembre '20 [19], arrivasse a parlare di « grave situazione interna della città », di indisciplina di parte dei legionari e di « alcuni reparti che vanno diventando addirittura odiosi ai cittadini per le prepotenze, i furti, le rapine che compiono, incoraggiati dai capi dei reparti stessi che praticano verso i loro dipendenti la meno scusabile omertà, fino al punto di negare alla polizia la consegna dei ladri e dei grassatori ». Il vero spartiacque tra gli « scalmanati » e i « ragionevoli » non va però cercato su questo terreno. Va cercato, invece, su quello politico.

[18] Cfr. E. Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, Milano 1948, p. 205 (Ceccherini) e 81 (Caviglia). Nello stesso senso cfr. anche F. S. Nitti, *Rivelazioni*, in *Scritti politici*, VI, a cura di G. Carocci, Bari 1963, p. 349: « Gli individui giunti a Fiume, dal punto di vista politico, appartenevano a tutte le specie e a tutte le varietà. Vi erano elementi nazionalisti, che avevano creduto a un movimento patriottico, ma fra essi molti speravano in un movimento repubblicano. Vi erano molti notoriamente repubblicani, che volevano tentare un'azione per la repubblica in Italia. Vi erano dissidenti socialisti e fra essi alcuni sindacalisti ».

[19] Cfr. R. De Felice, *op. cit.*, p. 233.

Concordi per quanto riguardava la volontà di fare di Fiume una città italiana e l'ostilità al governo Nitti e agli alleati, i legionari erano però divisi e sempre più si divisero col passare del tempo, via via che la situazione si radicalizzava e giungevano a Fiume nuovi elementi più politicizzati, sulle prospettive politiche del loro atto. Una parte, specialmente a livello degli ufficiali superiori e dei carabinieri, era andata a Fiume mossa solo da idealità ed intenti patriottici, rendendosi sostanzialmente conto della gravità del proprio atto di indisciplina e per nulla disposta ad aggravarne la portata e, tanto meno, a dargli delle caratterizzazioni anticostituzionali, sovversive, rivoluzionarie. Tipico — nonostante qualche eccessiva punta polemica — è quanto il 27 luglio 1920 il maggiore C. Reina avrebbe scritto a D'Annunzio per motivare il suo abbandono, sei mesi prima, dopo il fallimento delle trattative per il *modus vivendi*, della « causa fiumana » [20]:

Quando a Ronchi ti diedi il comando della spedizione credevo ci saremmo trovati d'accordo anche nei limiti della nostra impresa. Ma invece così non è stato. Io andai a Fiume per evitare l'applicazione dell'inchiesta Robilant che avrebbe definitivamente compromesso la sorte di Fiume, provocando d'altra parte un probabile conflitto con gli alleati. Questo fu

[20] La lettera fu pubblicata dall'« Avanti! » il 27 agosto 1920. Per la reazione dannunziana ad essa cfr. « Bollettino Ufficiale » del Comando legionario, n. 32, del 3 settembre 1920.

L'« inchiesta Robilant » di cui parla il Reina è costituita dalle conclusioni alle quali era giunta la commissione interalleata di inchiesta (presieduta dal gen. Di Robilant) per far luce sui gravi incidenti tra militari italiani e francesi avvenuti a Fiume tra il 29 giugno e il 6 luglio 1919, appurarne le responsabilità e stabilire i provvedimenti per evitarne il ripetersi. Per le conclusioni della commissione cfr. E. Caviglia, *op. cit.*, pp. 108 sgg.

Uno stato d'animo e un modo di intendere l'impresa fiumana di D'Annunzio abbastanza simili a quelli del Reina, anche se espressi in forme più elementari, traspaiono da G. Maranini, *Lettere da Fiume alla fidanzata*, a cura di E. Bossi, Milano 1973, *passim*.

il mio unico immediato e preciso fine che mi vanto di avere raggiunto. Se le conclusioni dell'inchiesta Robilant fossero state applicate, Fiume sarebbe diventata potenzialmente croata e in Fiume sarebbero avvenuti dei conflitti tra la popolazione e la polizia alleata, conflitti a cui avrebbero partecipato senza dubbio di loro iniziativa anche le nostre truppe e molto probabilmente sarebbero sorti irreparabili incidenti tra l'Italia e gli alleati.

Credevo dunque di giovare al mio Paese e a Fiume, evitando l'applicazione dell'inchiesta Robilant, e credevo che questo vantaggio fosse superiore a certo danno che facevo, minando la disciplina dell'esercito.

Questa convinzione ho ancora oggi ed è l'unica luce che mi consola delle grandi amarezze che da sei mesi mi sconvolgono.

Mossomi dunque col preciso fine sopra ripetuto, convinto d'altra parte che il gesto potesse essere abilmente sfruttato dal nostro Governo, credetti in principio che il Governo potesse ottenere con una certa rapidità l'annessione completa di Fiume.

Riassumendo dunque il mio programma era questo:

1) evitare i deliberati dell'inchiesta Robilant; 2) dare al Governo italiano un'arma o come *minimum*, nella peggiore delle ipotesi, per rendere Fiume potenzialmente italiana; 3) disinteressarsi per quanto riguarda la Dalmazia; 4) tentare di limitare il più possibile i gravissimi danni che io stesso col mio gesto procuravo alla disciplina dell'esercito.

Per questo, quando a Fiume fummo in numero sufficiente, invitai il giorno 19 settembre le truppe regolari a mantenersi agli ordini di S. E. Badoglio, convinto infatti che bisognava integrare queste due opposte necessità: dimostrare che Fiume voleva essere italiana e che l'Italia voleva Fiume e d'altra parte dimostrare al mondo che l'esercito italiano sapeva mantenere la disciplina anche forzando i suoi sentimenti. I 4.000 soldati di Fiume erano sufficienti per il primo, il resto dell'esercito doveva adempiere al secondo.

Naturalmente speravo nella caduta del Ministero Nitti, speravo che un nuovo Ministero avrebbe maggiormente insistito per Fiume (sebbene sapessi benissimo che la questione

di Fiume non era un rapporto fra noi e Nitti ma fra l'Italia ed il mondo) ma poi, quando vidi che il Ministero non cadeva, quando vidi che al Consiglio della Corona nessuno osò assumere la responsabilità dell'immediata annessione, credetti utile cercare l'adesione di tutti i partiti politici e non solo di quello nazionalista, e per questo tentai di fare opera di persuasione presso il Ministero con l'aiuto di S. E. Badoglio che io considero come uno dei migliori amici di Fiume.

I risultati delle elezioni mi confermarono nella mia tesi di collaborazione col Governo ed in parte specialmente per merito di S. E. Badoglio vedevo realizzarsi il mio programma: ossia il Governo rassicurato in parte per mio merito sulle finalità della nostra impresa, adoperare il nostro gesto come arma utile per la causa di Fiume. Fui sempre contrario a qualsiasi idea di rivoluzione militarista, prima di tutto perché odiosa al mio sentimento e poi perché ero convinto che se noi cominciavamo un'azione anticostituzionale, non noi ma i Malatesta l'avrebbero finita.

Tu invece mi rimproverasti per la lettera alle truppe regolari, perché volevi trascinare con te tutto l'esercito: tu eri favorevole agli idioti colpi di mano di vari legionari; tu eri favorevole al progetto di un colpo di Stato militarista anarchico a Roma e per questo proteggevi i vari elaboratori di simile progetto (ricordo tutti quelli usciti dalla segreteria speciale), tu volevi o dicevi di volere andare a Roma, a Trieste, Spalato (vedi il tuo inno alle truppe fiumane), volevi un colpo di Stato per innalzare il Duca d'Aosta; hai adottato come formula assoluta il Patto di Londra più Fiume, mentre io ero convinto che non ci si dovesse interessare che di Fiume e per questo solo, d'accordo con i miei soldati, ho dato a te il comando della spedizione.

A questa posizione della parte « ragionevole » dei legionari si contrapponeva però quella degli « scalmanati », di quei legionari, cioè, che ben presto divennero i veri rappresentanti del *fiumanesimo* e conferirono all'impresa di Fiume i suoi caratteri più genuini e, nonostante tutto, il suo significato storicamente più significativo; quello che

ha fatto sì che per la maggioranza dei legionari l'impresa fiumana assumesse (spesso per tutta la vita) il valore di una esperienza, non solo esaltante ed irripetibile, ma moralmente liberatrice e politicamente anticipatrice di un nuovo ordine politico-sociale che essi non sapevano definire concretamente ma al quale anelavano; e che, nel periodo postfiumano, ha fatto sì che la maggioranza di questi legionari si schierasse nettamente contro il fascismo [21].

Per questi legionari « scalmanati » Fiume era spesso assai più della « città italianissima » che voleva essere veramente tale. Per molti, per i più, era anche qualche cosa d'altro. Per alcuni era l'avventura, il rifiuto di un faticoso, difficile, anonimo reinserimento in una società che avevano spesso appena conosciuto e che era retta da « valori », da « regole » diversi da quelli ai quali la guerra li aveva abituati, da uomini che disistimavano o non comprendevano. Per altri il rifiuto, la contestazione era più radicale e, più che di disadattamento, di spirito di avventura, si trattava di una confusa, velleitaria, contraddittoria ma non per questo meno sentita e sincera critica a un « sistema », ad una società che li aveva illusi e delusi moralmente e materialmente e che si dimostrava diversa, inferiore alle loro aspirazioni. Per essi l'impresa di Fiume aveva avuto alla sua origine una motivazione, una molla patriottica, « nazionalista », ma era stata anche il modo di esprimere una rivolta molto più ampia e che non riguardava solo la politica estera del governo Nitti. Sicché Fiume dannunziana acquistò per essi un significato « rivoluzionario » più ampio di quello che solitamente si crede, diventò il simbolo di un rifiuto morale, politico e sociale

[21] Cfr. a questo proposito F. Cordova, *Arditi e Legionari dannunziani*, Padova 1969, nonché i testi, esemplificativi, raccolti nella Appendice II di G. D'Annunzio, *La penultima ventura*, cit.

di tutto l'ordine costituito, di quello che si identificava con Roma come di quello che si identificava con la nascente Società delle Nazioni e con gli alleati (per dirla con De Ambris, il « *trust* mondiale degli stati ricchi », che stava dietro ad essa e voleva servirsene per nascondere le proprie mire imperialistiche), e, al tempo stesso, diventò il crogiuolo in cui il magma ribollente di tutta una serie di stati d'animo, di concezioni della vita, di confuse aspirazioni di radicale rinnovamento, pur tingendosi assai spesso dei colori più disparati e contraddittori — dell'idealismo più puro come del rivoluzionarismo e dell'utopismo più esasperati, della contestazione anarchicheggiante come del vitalismo più festaiolo e picaresco — sembrava esprimere finalmente una risposta alle inquietudini e ai malesseri che travagliavano tanta parte degli « uomini nuovi » che la guerra, in bene e in male, aveva creati e fatti consapevoli di essere diversi dai loro padri e dal loro modo di concepire la vita, i rapporti umani e sociali, l'organizzazione del potere tra gli uomini come tra i popoli. Da qui i loro progetti di conquistare Roma e l'Italia e di « annetterle » a Fiume; da qui l'adesione ai progetti repubblicani e sindacalistico-corporativi di De Ambris e al disegno del nuovo ordinamento dell'« esercito liberatore »; da qui l'occhio nuovo con cui guardavano alla causa dei « popoli oppressi » e persino all'esperienza sovietica; da qui il loro non rifiutarsi all'idea di un'alleanza in funzione rivoluzionaria con la sinistra vera e propria (da Giulietti a Malatesta, agli stessi socialisti); da qui, insomma, quella carica eversivo-rivoluzionaria che buona parte del fiumanesimo venne pur confusamente assumendo e che, da un lato, rese più forti le avversioni e i sospetti dei « benpensanti » contro di esso e provocò il suo abbandono e la sua condanna da parte della destra conservatrice e nazionalista (non a caso Federzoni nelle sue me-

morie[22] avrebbe parlato di una « sorta di nebulosa utopia supernazionalistica e internazionalistica, fra guerresca e bolscevizzante ») e anche da parte del « politico » e « realista » Mussolini e, da un altro lato, fece guardare ad esso con interesse da parte sia di alcuni settori più spregiudicati (e, forse, dal loro punto di vista più realisti) del « sovversivismo » classico sia di alcuni esponenti dei movimenti nazionalisti dei « popoli oppressi ».

La presenza di questi « scalmanati » a Fiume (e il pericolo che essi presentavano per la realizzazione della politica « morbida » alla quale Nitti si era dovuto giocoforza adattare) è segnalata — come si è detto — un po' in tutte le fonti coeve, a cominciare dai rapporti inviati a Roma da Badoglio e ad essa, in genere, venivano attribuiti l'intransigenza di D'Annunzio, i suoi improvvisi « colpi di testa » e i vari progetti di spostare l'iniziativa fiumana in Italia e di trasformarla in un vero e proprio movimento rivoluzionario. Già il 21 settembre, per esempio, Badoglio riferiva a Roma che « D'Annunzio si lascia evidentemente prendere la mano dagli elementi più esaltati » e undici giorni dopo così sintetizzava il suo giudizio: « ci troviamo quindi in presenza di un fatto che fu dichiarato provocato da sentimento patriottico e che ora si associa ad un vero concetto rivoluzionario contro il Governo »[23]. La testimonianza più significativa è però costituita da un ampio rapporto, inviato da Fiume il 25 ottobre 1919 al comandante in capo dell'Alto Adriatico

[22] Cfr. L. Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano 1967, p. 54. È interessante notare che anche F. S. Nitti, *op. cit.*, p. 349, ha parlato di « una specie di militarismo bolscevizzante tra eroico e comico ».

[23] Cfr. P. Badoglio, *op. cit.*, pp. 171 e 191 sg. Per i timori suscitati in Nitti cfr. *ivi*, p. 172 (« l'affluire di elementi esaltati da ogni parte costituisce vero pericolo e forse nello stesso D'Annunzio impossibilità di esercitare alcuna direzione sugli avvenimenti »); nonché L. Albertini, *op. cit.*, III, pp. 1300 sg. e 1304 sg.

dal contrammiraglio Nunes Franco, che merita di essere citato ampiamente nonostante la sua lunghezza[24]:

Credo anzitutto necessario ed utile premettere che, mentre all'appello di Gabriele D'Annunzio hanno risposto elementi, il patriottismo e la fede monarchica dei quali non sono da mettersi in dubbio, fra essi, approfittando dell'anormalità del momento, se ne sono infiltrati fino dai primi tempi altri che, delle finalità di D'Annunzio, avrebbero voluto servirsi come leva per azioni e scopi del tutto diversi da quelli affermati da D'Annunzio stesso. Essi in una parola speravano fermamente di trovare nel nome di Fiume un sicuro ed ottimo schermo per l'attuazione delle loro idee sovversive, arrivando fino ad accarezzare un cambiamento radicale dell'attuale regime monarchico. Per i loro fini ritenevano anche poter con facilità attirare nella propria orbita altri elementi (e ritengo non pochi), che pure eransi infiltrati a Fiume per nascondere, sotto il manto del patriottismo, il loro desiderio di mettersi in evidenza e sopratutto di pescare nel torbido.

I sovversivi ritenevano il loro compito facilitato anche dal fatto che in tutta la Dalmazia, e maggiormente ancora a Fiume, i nomi del Ministro Nitti e dell'Onorevole Giolitti raccolgono le più gravi ostilità, perché nell'opinione è entrata la convinzione che essi per conservare il loro potere facciano una politica di accomodamenti e rinunzie, compromettendo ed anzi danneggiando completamente la causa nazionale e svalutando la vittoria conseguita dall'esercito.

Dall'ostilità contro i due uomini politici si è passato dalla opinione pubblica di Fiume ad un odio profondo contro di essi, che, fomentato forse dagli elementi sovversivi con costante e minuziosa opera denigratrice, è giunto fino al punto di instillare negli animi dei più scalmanati la necessità di sopprimere i due uomini politici, quale unico mezzo per garantire la libertà del popolo, secondo essi, oppresso.

Come primo passo per raggiungere il loro criminoso obbiettivo finale di un cambiamento delle attuali istituzioni, essi

[24] Cfr. ACS, *Presidenza Consiglio Ministri (1940-43)*, b. 316, fasc. 1.1.13, n. 210.

cominciarono a lavorare per convincere tutti della necessità di rendere impossibili i comizi elettorali politici fissati pel 16 novembre p.v., con un forte colpo di mano che avrebbe dovuto iniziarsi nelle Romagne e in Lunigiana per poi passare subito nella Toscana e giungere fino alla Capitale.

Fu così iniziata una propaganda veramente incendiaria da parte dei futuristi, intesa ad ottenere il maggior numero di proseliti alle loro idee, tanto fra le truppe che fra la popolazione. Sembrò in principio che tali idee facessero strada e trovassero anzi una larga eco nella massa tanto da far entrare nei promotori la quasi certezza di essere riusciti nei loro intenti.

Fortunatamente gli Ufficiali Superiori che contornano D'Annunzio, fra i quali specialmente i Generali Ceccherini, Tamaio, il Tenente Colonnello Repetto, il Comandante Rizzo e il Maggiore Giuriati, sembra che abbiano capite le loro intenzioni ed infatti il giorno 23 in una riunione da essi tenuta fu deciso di combattere ad oltranza qualsiasi tentativo di sovvertimento dell'attuale regime ed espellere dal territorio di Fiume tutti coloro, militari compresi, che facessero la propaganda repubblicana.

Il primo compito che si sono assunti è stato di epurare l'ambiente del Comando, eliminando man mano gli spiriti spinti dalle immediate vicinanze di D'Annunzio non solo, ma anche di espellere dalla città gli ospiti non desiderabili. Hanno inoltre proceduto ad una opportuna selezione nei reparti di truppa, allontanandone gli elementi torbidi e di dubbia fede. Questi non più accettati nei reparti regolarmente costituiti ed inquadrati, hanno finito per formare un corpo a parte le cui iniziative e propaganda sono apertamente sconfessate e sorvegliate dai suddetti Ufficiali Superiori che vengono designati a Fiume col nome di moderati.

Se non si capisce questa duplice realtà dell'impresa fiumana, la compresenza, cioè, tra i legionari di un'ala di « scalmanati » e di un'ala di « ragionevoli » o, più semplicemente, di radicali e di moderati, non è possibile rendersi veramente conto di tutta una serie di vicende fiu-

mane e della stessa evoluzione della politica di D'Annunzio nel '19-20. Pur senza voler tutto ridurre al rapporto « scalmanati »-« ragionevoli », non vi è dubbio infatti che è ad esso che ci si deve rifare se si vogliono capire sia i singoli momenti sia la evoluzione generale della situazione fiumana in questo periodo. In primo luogo il succedersi delle varie influenze attorno al « comandante » ed in particolare quelle del *moderato* Giuriati sino alla fine del '19, al fallimento, cioè, delle trattative con Badoglio e con il governo Nitti per il *modus vivendi*, e, da questo momento in poi, dell'*estremista* De Ambris (che, come si vedrà più avanti, non avrebbe però escluso nell'ultimo periodo della Reggenza un parziale riaffiorare dell'influenza nazionalista) e, in settori più limitati della politica dannunziana, del poeta belga (di origine russa) Leon Kochnitzky (Lega di Fiume e politica verso i « popoli oppressi ») e del capitano Giuseppe Piffer (riorganizzazione su basi personali-democratiche dell'esercito legionario). In secondo luogo il progressivo prevalere tra i legionari e nell'*entourage* di D'Annunzio delle tendenze estremiste volte a caratterizzare l'impresa fiumana in senso rivoluzionario sia sul terreno programmatico politico-sociale (Carta del Carnaro e proclamazione della Reggenza Italiana del Carnaro) sia su quello dell'azione in Italia (contatti con Giulietti, con Malatesta e ricerca di un accordo con gli stessi socialisti per una « marcia all'interno »)[25] e persino il delinearsi di « aperture » e di sim-

[25] I primi progetti di un'azione rivoluzionaria in Italia, partendo da Trieste, furono formulati subito dopo l'occupazione di Fiume. Cfr. N. Valeri, *op. cit.*, pp. 48 sg. Sulle forze « all'interno » sulle quali gli autori di questi progetti dovevano far conto offrono qualche elemento (per la Romagna) una lettera di P. Cagnoni per la quale si veda più avanti p. 158 e (per varie altre regioni) due lettere di F. Giunta del 3 ottobre e del 12 novembre 1919 in Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Giunta Francesco ». Per i successivi progetti, cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario, ecc.*, cit., *passim* e, più ampiamente, Id., *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino 1965, pp. 550 sgg., 640 sgg. e 749 sgg.

patie verso l'esperienza rivoluzionaria russa [26]. In terzo luogo il progressivo allontanarsi da Fiume e dalla sua causa di tutta una serie di elementi moderati, « legalitari », monarchici, non disposti ad accettare il nuovo indirizzo

[26] A livello di stampa significativi sono soprattutto alcuni articoli apparsi su « La testa di ferro », tra i quali due di M. Carli, *Il nostro bolscevismo* (15 febbraio 1920) e *Il piccolo padre bolscevico* (7 marzo 1920), e in particolare uno di Forti, *Fiume e il bolscevismo* (18 aprile 1920), nel quale si legge tra l'altro: « Due sole figure di *Eroi*, nel senso Carlyliano della parola, ha fatto risaltare la guerra anonima, pesante e ingeniale: D'Annunzio e Lenin ». Pur rappresentando due mondi « avversari di oggi e di domani », per l'articolista, Lenin non poteva essere considerato, come facevano alcuni, un simbolo di dissolvimento e di ideale negativo; Lenin, infatti, « è un ricostruttore gigantesco [...] nulla in lui è dogmatico [...] egli ci appare oggi sotto un aspetto ben diverso da quello che ce lo dipinsero i giornali interessati, borghesi e proletari. Non è da Lenin che dobbiamo difendere il nostro individualismo, ma bensì dalla coalizione dei plutocrati occidentali [...]. Questi sono oggi i nemici, e non il gigante di Mosca, al quale anzi ci avvicina idealmente la lotta comune contro il comune nemico, contro i pigmei scavatori d'oro. Poi si vedrà ».

Alla luce di questo atteggiamento non può destare meraviglia che ai primi di marzo del 1920 G. Bonmartini e L. Kochnitzky tentassero di prendere contatto, grazie all'« amichevole interessamento » del prof. Barjansky e di altre persone, con un « messo ufficioso » sovietico in Italia, l'ing. Vodovosoff, nell'intento di stabilire rapporti tra Fiume e il governo bolscevico. Dalla relazione stesa dai due al ritorno dalla loro missione, il 14 marzo (Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Kochnitzky Leon - Ufficio Relazioni Esteriori »), risulta che il rappresentante sovietico rifiutò l'incontro, adducendo « 1) completa sfiducia nella persona del Comandante anche per quanto riguarda la sua azione politica sempre basata [...] su forme plastiche e di esteriorità più che su realtà di dottrina e di attuazione. Allorquando ci fu azione, questa fu sempre espressa in forma nazionalistica e con l'appoggio delle forze moderate del paese. 2) Impossibilità di avere un colloquio con noi data la sorveglianza che viene esercitata sulla persona dell'ing. Vodovosoff; quindi assoluta contrarietà a compromettersi con noi proprio quando Nitti difendendo vivacemente alla conferenza gli interessi russi ottenne la promessa dei massimalisti di non occuparsi delle cose interne del paese ». Dalla stessa relazione risulta altresì che — probabilmente tramite gli intermediari — ai due rappresentanti fiumani, che avevano fatto sapere l'intenzione di D'Annunzio di pubblicare una costituzione « su forme sociali nuove sebbene non simili a quelle di Mosca », fu risposto che i sovietici « non credevano alla cosa, ma che ad ogni modo sarebbe stata loro cura di cercare di noi per aiutarci non appena avessimo dimostrato con l'azione come i loro pre-

che l'impresa dannunziana andava assumendo (tra i « casi » più clamorosi si possono ricordare quelli del maggiore Reina, nel dicembre '19 - gennaio '20, dei capitani Vadalà e Vinci con i loro uomini nel maggio del '20, del generale Ceccherini e del colonnello Sani nel novembre successivo) [27], allontanamento a cui fece da *pendant* il parallelo avvicinarsi alle posizioni fiumane di elementi che all'inizio erano stati estranei all'impresa. In quarto luogo, infine, il progressivo mutare — pur tra tutte le sue contraddizioni, le sue impennate personalistiche, i suoi tatticismi — della posizione personale di D'Annunzio, del suo modo di vivere e di concepire la propria impresa; mutamento che acquista una logica e un significato solo se lo si vede come la risultante delle reazioni psicologiche e morali, degli stimoli e delle suggestioni suscitati in lui dall'atmosfera particolarissima del microcosmo legionario, con i suoi contrasti e le sue tensioni, con le sue passioni e le sue aspirazioni, e del suo sforzo di farsene interprete più come poeta aperto a tutte le idee, a tutti gli stati d'animo, a tutte le soluzioni, anche le più ardite, che, in ultima analisi, come politico.

Chiarita anche questa seconda questione preliminare, si può ora venire a parlare della politica di D'Annunzio a Fiume. In essa si possono facilmente distinguere tre

concetti fossero falsi ». Una risposta non del tutto negativa dunque, che spiega come alla fine del luglio successivo vi fosse ancora a Fiume chi sperava di poter stabilire relazioni con Mosca e caldeggiava presso D'Annunzio il riconoscimento del governo sovietico. Cfr. Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Odenigo Armando ».

[27] Per le prime manifestazioni di « disagio » tra i legionari moderati cfr. P. Badoglio, *op. cit.*, p. 192 (2 ottobre 1919); per le successive cfr. E. Caviglia, *op. cit.*, pp. 159 sg.; nonché F. Gerra, *op. cit.*, *passim*; per quanto concerne, infine, i contrasti suscitati da questo « disagio » e dalle divisioni che esso determinò tra gli stessi legionari rimasti fedeli a D'Annunzio cfr. T. Cartosio, *Vita eroica di Ernesto Cabruna*, Roma 1972, pp. 65 sg.

fasi o periodi, il primo dall'occupazione di Fiume al fallimento delle trattative per il *modus vivendi* (sino all'ultima decade del dicembre 1919 cioè), il secondo sino, grosso modo, al trattato di Rapallo (12 novembre 1920) e il terzo sino al « Natale di sangue ».

Il primo periodo fu sostanzialmente caratterizzato per un verso dalla prevalenza attorno a D'Annunzio della influenza di Giuriati e dei moderati, per un altro verso dagli sforzi del « comandante » per realizzare una intesa con il Consiglio nazionale fiumano, soddisfacente per entrambe le parti, e per un altro verso ancora da una faticosa ricerca di una base d'accordo con il governo Nitti, in maniera da trovare una soluzione della questione fiumana. In nessuno dei tre campi furono però raggiunti risultati apprezzabili e, soprattutto, definitivi.

Sia pure con non poche difficoltà, in un primo momento l'influenza su D'Annunzio dei moderati riuscì ad impedire iniziative sconsiderate e, in particolare, che fossero messi in atto i propositi di coloro che avrebbero voluto continuare ed estendere la penetrazione nell'esercito e passare all'azione rivoluzionaria in Italia. Per ottenere ciò gli argomenti principali addotti furono tre: che prima di prendere ogni iniziativa convenisse attendere l'esito delle elezioni politiche italiane del 16 novembre, dalle quali ci si aspettava un rafforzamento dei partiti filofiumani, se non addirittura la caduta di Nitti; che, egualmente, fosse opportuno stare a vedere come si sarebbe evoluto l'atteggiamento dei governi alleati rispetto alla nuova situazione fiumana determinata dal colpo di mano dannunziano, tanto più che nel frattempo da parte dannunziana si stava cercando di influire su questi governi sia mobilitando l'opinione pubblica di origine italiana (negli Stati Uniti) sia sfruttando i buoni uffici di sostenitori locali della causa fiumana (per esempio, in Francia, di Achille Richard); che, infine, convenisse approfittare della

moderazione del governo Nitti (contro cui, per altro, D'Annunzio non risparmiava gli attacchi, violentissimi, e le ingiurie più sferzanti e pittoresche: è di questo periodo, per esempio, il famoso discorso « Cagoia e le " Teste-di-ferro " ») e dei buoni uffici di Badoglio per assicurare intanto a Fiume gli aiuti economici dei quali aveva assoluto bisogno (a metà novembre i prestiti italiani avrebbero raggiunto i due milioni). Via via che la scadenza elettorale si avvicinava e parallelamente procedevano — come si vedrà tra poco — le trattative per il *modus vivendi*, i moderati presero però a perdere terreno a vantaggio dei radicali, specie dopo che questi poterono giovarsi dell'aiuto politico, economico e psicologico (la cattura e il dirottamento a Fiume del *Persia* con tutto il suo carico d'armi) di Giulietti e della sua Federazione della gente del mare. Si giunse così, il 15 novembre, alla « spedizione » su Zara. A questa iniziativa, certo, ben rispondevano la « passione dalmatica » di D'Annunzio e la sua smania di azione e ad essa contribuirono e parteciparono attivamente anche i moderati, che, così facendo, volevano premere su Nitti, che — secondo loro — sarebbe stato propenso a sgombrare entro poco tempo la Dalmazia [28]; essa, altret-

[28] In termini politici la « spedizione » su Zara fu importante soprattutto per l'atteggiamento assunto in occasione di essa dall'ammiraglio Millo, governatore della Dalmazia e delle isole circonvicine, col suo « giuramento » a D'Annunzio di non sgomberare alcun territorio dalmata assegnato all'Italia dal patto di Londra. L'atto gravissimo — subito « disapprovato e sconfessato recisamente » dal governo — stava a dimostrare che ancora una volta Nitti non era in grado di farsi ubbidire dai militari. Millo lo giustificò adducendo due argomenti: che, se si fosse opposto a D'Annunzio, una parte delle sue truppe sarebbe passata con i legionari, con la conseguente « distruzione di ogni ordinamento militare e amministrativo in Dalmazia », e che si sarebbero potute verificare altre « spedizioni » su Spalato e Traù (non comprese nei confini stabiliti dal patto di Londra); mentre col suo gesto, che non impegnava il governo, aveva conservato il controllo della situazione ed evitato possibili complicazioni con gli jugoslavi. Oltre a ciò lasciò capire di aver agito secondo « comunicazioni

tanto certamente, fu però vista con estrema simpatia ed incoraggiata anche dai radicali: questi infatti, attraverso essa, da un lato, speravano di influire sull'esito delle elezioni che dovevano aver luogo in Italia il giorno dopo [29] e, da un altro lato, tendevano a far naufragare le trattative in corso per il *modus vivendi*. Estremamente significativo è a questo proposito quanto due giorni dopo Antonio Albertini riferiva al fratello Luigi dopo un incontro con Nitti [30]:

confidenziali » avute dal ministro della Marina. Cfr. O. Di Giambernardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, Livorno 1950, pp. 148 sgg. e 155 sg.; nonché (a conferma dell'asserzione di aver agito secondo « comunicazioni confidenziali » superiori) L. Albertini, *op. cit.*, III, pp. 1334 sg. (lettera di U. Cagni a L. Albertini in data 8 dicembre 1919).

Un ampio e dettagliato rapporto sugli avvenimenti zaratini del giorno prima fu inviato a Roma il 16 novembre '19 dal colonnello Attilio Vigevano, capo del locale Ufficio I.T.O., un ufficiale estremamente lealista e piuttosto polemico nei confronti del gesto di Millo. In esso si legge: « S. E. Millo ha agito così: *a*) perché come quasi tutto il mondo marinaio militare, egli è caldissimo fautore che la Dalmazia debba essere unita all'Italia; *b*) perché le truppe e specialmente i marinai sfuggivano al suo comando e già fraternizzavano cogli arditi di D'Annunzio; *c*) perché ha ritenuto miglior partito incanalare il movimento d'annunziano in Dalmazia piuttosto che lasciarlo padrone libero ed assoluto il che avrebbe portato a gravissime ripercussioni interne e alla frontiera; *d*) perché sembra che le direttive dell' "incanalamento" Egli le abbia ricevute a voce, mediante l'invio a Roma del Capitano di vascello Bucci, e per iscritto da un personaggio del Governo [ministro della Marina]; *e*) perché ha subito, come quasi tutto il suo stato maggiore, oltre che il fascino dell'azione d'annunziana, anche quello della persona del Poeta. Egli non si nasconde la grave responsabilità che si è assunto e le conseguenze sia generali sia personali e sotto questo aspetto appare ispirato ad una completa nobiltà di sacrificio nel più ampio senso della parola ». Cfr. ACS, *Presidenza Consiglio Ministri (1940-43)*, b. 316, fasc. 1.1.13, n. 210.

[29] Che elementi sconsiderati e « di rivolta » volessero fare qualche atto clamoroso per influire sulle elezioni o, addirittura, impedirle era ritenuto probabile da molti già da alcune settimane e, tra gli altri, anche da Nitti. Cfr. P. Badoglio, *op. cit.*, pp. 233 sg.

[30] Cfr. L. Albertini, *op. cit.*, III, pp. 1328 sg.

Badoglio e D'Annunzio si erano incontrati il 10 novembre a Cantrida. Il progetto Tittoni prevedeva che la sola città di Fiume passasse all'Italia, con il porto e la ferrovia sotto il controllo della Società delle Nazioni.

D'Annunzio aveva accettato le proposte di Badoglio: messo al corrente nei più minuti particolari della situazione, si era commosso, si era persuaso a lasciare Fiume ed a farvi subentrare l'autorità governativa dietro l'impegno del governo di tenere fermo sul progetto Tittoni. Aveva solo detto che doveva comunicare la cosa ai suoi intimi ed accordarsi con loro per persuaderli; e l'indomani avrebbe dato la risposta definitiva. Invece, tornato a Fiume, anziché parlare con pochi ragionevoli, tenne consiglio con una quarantina di persone: gli scalmanati ebbero il sopravvento e così si decise la spedizione di Zara (che pare fosse stata dagli stessi scalmanati preparata con elementi dell'occupazione dalmata) [...]. D'Annunzio non domina più la situazione, non ha nessuno in sua mano, è sopraffatto dai pazzi [...].

Da questo momento il peso dei radicali andò progressivamente aumentando, sino a diventare predominante e a giungere — a metà dicembre — ad imporsi su D'Annunzio e ad indurlo a separarsi praticamente da Giuriati e dai moderati.

Quanto ai rapporti con il Consiglio nazionale, anche per essi si può parlare di un rapido declino della iniziale politica di intesa. Occupata Fiume, D'Annunzio, su consiglio anche di Giuriati e in base a tutta una serie di motivi e di considerazioni (gli stretti rapporti che nella fase preparatoria della impresa aveva avuto con il Consiglio nazionale e in particolare con alcuni suoi membri più autorevoli, come A. Grossich, il desiderio di non caricare il comando legionario di troppi compiti e di sottolineare l'unità di intenti tra fiumani e legionari, ecc.), mantenne in vita il Consiglio nazionale, riconoscendo ad esso tutte le funzioni e i poteri amministrativi e stabilendo che solo per gli atti politici fosse necessaria, perché diventassero esecutivi, la preventiva approvazione del Comando [31]. Que-

[31] Cfr. « Bollettino Ufficiale », n. 4 (prima serie), 21 settembre 1929, p. 2; nonché in genere G. Salotti, *I rapporti fra il Consiglio Nazionale*

sta scelta politica si dimostrò però quasi subito sbagliata, sia perché, inevitabilmente, veniva a determinare una sorta di dualismo di potere tra il Consiglio nazionale e il Comando, sia perché essa, da un lato, non giovava al prestigio della causa fiumana e, da un altro, creava nuovi motivi di contrasto nell'ambiente legionario, data la scarsa rappresentatività del Consiglio nazionale, la miopia conservatrice della sua politica e il discredito che pesava su molti dei suoi componenti.

Le ultime elezioni municipali regolari a Fiume si erano tenute nel '14 ed avevano visto la vittoria del Partito autonomo di R. Zanella (i cui membri erano per la difesa del carattere italiano della città e, con la guerra, in gran maggioranza per l'annessione all'Italia); nel '15 la rappresentanza fiumana era però stata sciolta dagli ungheresi e sostituita con un'altra più ligia al governo. Al momento della dissoluzione dell'amministrazione ungherese, si erano costituiti quasi contemporaneamente un Comitato nazionale fiumano e un Comitato nazionale croato, a Sussak. Il primo, cogliendo di sorpresa i croati, aveva assunto unilateralmente i poteri, confermato in carica il podestà A. Vio, istituita una guardia nazionale e — cambiato il

fiumano e Gabriele D'Annunzio, « Fiume », 1972, pp. 54 sgg. Dallo studio del Salotti (in appendice al quale sono pubblicati i verbali delle sedute del Comitato direttivo e del Consiglio nazionale relative al periodo 13 settembre '19 - 10 agosto '20) risulta chiaramente che « i rapporti fra Consiglio Nazionale e D'Annunzio, durante la permanenza di questi a Fiume, furono caratterizzati da continui contrasti, che toccarono la loro punta massima in occasione di determinati avvenimenti, quali la vicenda del " modus vivendi ", gli scontri di Cantrida, la proclamazione unilaterale della " Reggenza italiana del Carnaro ", senza voler tralasciare il particolare clima di disagio creato, dagli inizi del 1920, dalle iniziative personali del De Ambris. Ma, accanto e in aggiunta a questi motivi di contrasto, ve ne era uno ben più grave e insanabile, di fondo, derivante dall'incomprensione manifestata dall'ambiente legionario, e dall'ambiente nazionalista in genere, verso la gelosa, a volte anche morbosa, difesa delle antiche prerogative autonomistiche e comunali, condotta dai rappresentanti fiumani » (p. 56).

proprio nome in quello di Consiglio nazionale italiano di Fiume (presieduto da Grossich e diretto da un comitato ristretto con funzioni esecutive) — il 30 ottobre '18 aveva dichiarato di non riconoscere il Comitato nazionale croato e aveva emanato un proclama in cui si diceva che « in forza di quel diritto, per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano », pretendeva anche per sé « il diritto di autodecisione delle genti » e, basandosi su tale diritto, il Consiglio nazionale proclamava « Fiume unita alla sua Madre Patria l'Italia » [32]. Costituitosi così in governo « de facto », il Consiglio nazionale aveva inviato alcuni suoi membri a Venezia per sollecitare l'intervento militare italiano e — occupata la città da parte delle forze interalleate — aveva potuto giovarsi del concreto, anche se non ufficiale, appoggio di quelle italiane [33]. Nonostante questi innegabili successi politici, il Consiglio

[32] La volontà di realizzare l'annessione fu successivamente ribadita il 16 aprile, il 26 giugno, il 20 settembre e il 30 ottobre 1919, nonché il 15 aprile 1920.

[33] Per l'atteggiamento delle truppe d'occupazione italiane assai significative sono le direttive impartite il 28 novembre 1918 a nome del Comando supremo da Badoglio. In esse si legge tra l'altro:

« 1) La città ed il porto di Fiume devono essere garantiti da qualsiasi attentato e dalle infiltrazioni di elementi a noi ostili [...]. 2) Truppe francesi, inglesi ed americane potranno entrare liberamente in Fiume, qualunque sia la loro provenienza; l'ingresso di truppe serbe dovrà invece essere assolutamente vietato [...]. 3) Non dovrà essere fatta alcuna manifestazione ufficiale di riconoscimento del Consiglio Nazionale locale, la cui attività dovrà peraltro essere vigilata per impedire qualunque atto non conforme agli interessi dello Stato italiano. Al riguardo, sia tenuto presente che l'esistenza anche formale di un'autorità politica elettiva e di sicura fede italiana potrà essere di grande utilità qualora divenisse necessario mostrare alle Potenze estere che Fiume aspira a divenire italiana per libera elezione [...] ». Cfr. E. Caviglia, *op. cit.*, p. 92. Per l'atteggiamento delle autorità politiche e militari italiane rispetto al problema fiumano e i rapporti con le altre forze di occupazione nel periodo immediatamente successivo l'armistizio cfr. *I documenti diplomatici italiani*, s. VI, vol. I, Roma 1956, *passim*.

nazionale non ebbe però vita facile e non solo rispetto alla popolazione slava e a quegli alleati che l'appoggiavano.

Il 30 ottobre, lo stesso giorno della sua autocostituzione, era nato in Fiume anche un Consiglio degli operai (italiani, croati, ungheresi) che, se aveva rifiutato l'offerta di nominare propri rappresentanti nel Comitato nazionale croato, si era però collegato con il Partito socialista fiumano e con le Sedi Riunite [34] e si era dichiarato per l'autodeterminazione, per un plebiscito (esteso anche alle donne e a tutti coloro che risiedevano a Fiume da almeno un anno) e per la democratizzazione della vita politica fiumana; per una posizione, cioè, solo parzialmente simile a quella del Consiglio nazionale e, soprattutto, che di fatto contestava la rappresentatività e la democraticità di esso. Né si deve sottovalutare il fatto che, se scarso era il peso politico del Partito autonomo democratico di Ruggero Gotthardi, nettamente contrario al Consiglio na-

[34] Il Partito socialista operaio di Fiume (sezione del PSO d'Ungheria) fu costituito nel 1903, quasi contemporaneamente alla Confederazione del lavoro di Fiume, che poi assunse il nome di Sedi Riunite. Alla fine dell'ottobre '18 il PSOF si rese autonomo da quello ungherese, assumendo il nome di Partito socialista internazionale di Fiume. A Sussak si costituì a sua volta un Partito socialista operaio di Sussak, in rapporti « fraterni » con quello fiumano.

Durante la guerra '14-18 numerosi militanti del Partito socialista fiumano, a capo del quale era Samuel Mayländer, pur non assumendo posizioni irredentiste, avevano mostrato simpatia per l'Italia e si verificarono persino alcuni casi di condanne per « passaggio al nemico » italiano. Il 10 novembre '18 il Partito socialista fiumano si pronunciò ufficialmente a favore della costituzione di una Repubblica fiumana e per l'autodecisione della popolazione locale. Nel frattempo il Partito socialista di Trieste (allora ancora controllato dai riformisti) si era invece pronunciato per l'annessione all'Italia. Questo atteggiamento mutò però quando i massimalisti assunsero la direzione del partito: da questo momento in poi i socialisti triestini (sui quali giuocava anche la preoccupazione che l'eventuale annessione all'Italia di Fiume provocasse il declino del porto di Trieste) sostennero per Fiume la tesi del plebiscito e della costituzione di una repubblica indipendente. Cfr. « Il Lavoratore », 30 settembre 1919.

zionale [35], assai notevole era invece quello del Partito autonomo di Riccardo Zanella, che, se in un primo momento appoggiò il Consiglio nazionale, ben presto venne però prendendo le sue distanze da esso, premendo perché fosse indetta al più presto una regolare consultazione elettorale e muovendo critiche personali e politiche a numerosi consiglieri nazionali (accusati di essere stati sino a poco tempo prima accesamente filoungheresi e di voler mantenere nelle loro mani tutto il potere, anche per motivi di interesse personale) e, più in genere, a molti aspetti della politica interna e amministrativa del Consiglio nazionale.

In questa situazione, verso la fine del '18 il Consiglio nazionale, un po' per obiettiva necessità, un po' per guadagnar tempo, aveva organizzato un censimento della popolazione fiumana [36], che avrebbe dovuto costituire il primo passo sulla strada della indizione di regolari elezioni. Sino quasi alla vigilia della « marcia di Ronchi » altri passi su questa strada non erano stati però fatti,

[35] Il Partito autonomo democratico fiumano tenne il suo congresso il 22 giugno 1919, sostenendo la tesi che Fiume doveva rimanere libera, dato che l'unione all'Italia avrebbe determinato la sua rovina economica, doveva essere istituito il « porto franco » e non doveva essere riconosciuto « l'attuale regime del Consiglio Nazionale », perché eletto illegalmente e non rappresentativo, perché governava « col terrore e colla soppressione » e perché sperperava i mezzi a sua disposizione in parte per « fini privati » e in parte per la propaganda in Italia.

[36] Secondo i dati del censimento la popolazione fiumana risultava così composta:

nazionalità	*presenti*		*« pertinenti al Comune »*		*votanti*	
Italiani	28.911	62,5%	14.194	83,3%	9.612	85,5%
Croati	9.092	19,6	2.094	12,3	1.294	11,5
Sloveni	1.674	3,6	173	1,1	123	1,1
Serbi	161	0,4	6		9	0,1
Ungheresi	4.431	9,6	338	2,0	103	0,9
Tedeschi	1.616	3,5	209	1,2	92	0,8
Altri	379	0,8	33	0,2	8	0,1

tanto è vero che nella primavera del '19 si era costituita una Unione nazionale italiana, ufficialmente apartitica, con il programma di un'azione volta ad indurre il Consiglio nazionale e soprattutto il suo Comitato direttivo ad indire finalmente le elezioni. E se il 6-7 settembre il Comitato direttivo del Consiglio nazionale si era deciso a emanare i primi provvedimenti per indire le elezioni, ciò era stato sostanzialmente determinato solo dalle prime indiscrezioni sulle conclusioni alle quali era pervenuta la commissione interalleata d'inchiesta sugli incidenti del 29 giugno-6 luglio (assai critiche verso l'operato del Consiglio nazionale) e sulle proposte da essa formulate, in particolare quelle che chiedevano la sostituzione del Consiglio nazionale con « un governo eletto regolarmente sotto il controllo di una commissione interalleata che garantisca l'imparzialità delle elezioni », la soppressione dell'« esercito » fiumano e, in attesa che ne venisse formato uno locale, la costituzione di un corpo di polizia inglese o americano [37].

Stando così le cose, la decisione di D'Annunzio di mantenere in vita il Consiglio nazionale risultò ben presto politicamente assai più controproducente che vantaggiosa. Da una parte, infatti, essa contribuì notevolmente ad alienargli le simpatie di Zanella (che in un primissimo momento si era dimostrato disposto a collaborare con il « comandante » e con il Consiglio nazionale, purché fossero tenute al più presto le elezioni e mutò atteggiamento solo dopo che il Consiglio nazionale lasciò cadere nel nulla la sua offerta) [38] e, più in genere, di coloro che non vedevano di buon occhio il permanere alla testa dell'amministrazione fiumana di molti membri del Consiglio nazionale — specialmente dopo lo scoppio dello scandalo relativo alla gestione della Commissione adriatica di movimento, incaricata dell'amministrazione e della vendita delle merci e dei residuati trasportati a suo tempo dall'Albania e dalle regioni meridionali nei magazzini di Fiume dall'esercito austro-ungarico e quivi abbandonati al momento dell'armistizio [39] — e che avrebbero voluto che D'Annunzio facesse « piazza pulita » di essi. Da un'altra parte essa suscitò non poche perplessità e persino aperte critiche anche tra i legionari, specialmente tra quelli più radicali, che consideravano il Consiglio nazionale un ostacolo alla costituzione di un effettivo potere dannunziano, poco si fidavano di esso, ritenendolo — non a torto — disposto al compromesso con Nitti pur di non perdere il potere, e — salvo pochi elementi — composto di uomini meschini, grettamente conservatori e per nulla disposti ad adeguarsi alla mentalità e ai propositi rinnovatori che animavano i legionari. Veramente significative, pur nella loro cautela *post factum*, sono a questo proposito alcune pagine dei ricordi fiumani di Leon Kochnitzky [40]:

Si chiacchiera molto, in piazza: si parla di questo, di quello, e del Consiglio Nazionale, specialmente del Consiglio Nazionale.

L'*alto consesso* non è, in verità, popolare. I consiglieri

[37] Cfr. per tutti questi avvenimenti: A. Luksich-Jamini, *Cinquantenario fiumano della guerra 1915-18*, « Fiume », genn.-giugno 1967, pp. 42 sgg.; Id., *Notizie sui partiti, circoli e organizzazioni sindacali marxisti di Fiume (1900-1945)*, ivi, genn. 1969-dicembre 1970, pp. 54 sgg.; A. Depoli, *XXX ottobre 1918 (precedenti e prime ripercussioni del plebiscito fiumano)*, ivi, luglio-dicembre 1958, pp. 99 sgg.; D. Dalma, *Testimonianza su Fiume e Riccardo Zanella*, « Il movimento di liberazione in Italia », genn.-marzo 1965, pp. 51 sgg.

[38] Cfr. Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Zanella Riccardo ».

[39] Secondo la relazione di una commissione d'inchiesta che, alla fine, il Consiglio nazionale si vide costretto a nominare (ma che praticamente non portò ad alcun concreto provvedimento) le trascuratezze, le irregolarità, i favoritismi commessi nella gestione di questi beni sarebbero stati numerosi e gravi e avrebbero, direttamente o indirettamente, coinvolto anche membri del Consiglio nazionale. La relazione della commissione d'inchiesta fu resa nota alla fine del '19 nell'opuscolo Indeficienter [R. Zanella], *Questioni di politica fiumana*, s.l. né d., pp. 6 sgg.

[40] Cfr. L. Kochnitzky, *La quinta stagione o I centauri di Fiume*, Bologna 1922, pp. 46 sgg.

sono quasi tutti gente stimabilissima; taluno anzi, come il venerando presidente Grossich, il sindaco Gigante, il capitano Host-Venturi, ammirevoli figure, non indegne delle tradizioni municipali più schiette. Se non che, due o tre pescicani si sono insinuati fra gli eletti: nuovi ricchi di maniera, le *gaffes* dei quali vanno di bocca in bocca, parenti alla *zende refada* di tutti i paesi. Il popolo, i soldati — si sa — sono inclini alle generalizzazioni facili: questi due o tre personaggi antipatici sono per loro tutto il Governo.

A dire il vero il Consiglio non ha mai goduto d'una grande riputazione, ma per ben altra ragione: i quindicimila elettori fruenti della « pertinenza » sono quasi tutti borghesi che a rappresentarli hanno designato altri borghesi, grossi e piccoli: il proletariato fiumano non ha parte né voce nell'amministrazione. Risultato immediato, l'impopolarità del Consiglio fra la classe lavoratrice. Ma il fenomeno politico porta dietro di sé conseguenze ben altrimenti gravi: i dirigenti recheranno nella valutazione dei problemi d'ogni ordine, morale, economico o sociale, quella ristretta visione che è particolare della classe borghese; nelle congiunture gravi assisteremo allo spettacolo di uomini istruiti che perdono completamente la testa, di capitalisti che si dimenticano di tutto quello che non s'identifica con i loro capitali; li vedremo aggrappati ai loro privilegi di classe, disperatamente, questi che non dovrebbero aver nel cuore se non la salvezza del Comune e la cura d'interpretar fedelmente la volontà cittadina. Nelle giornate del pericolo, la voce patetica di Host-Venturi, di Gigante, l'appello stesso di Gabriele D'Annunzio non varranno a sottrarre i farisei alla loro angoscia senza grandezza. Rinchiusi nella loro aula ben riscaldata, accuratamente garantita dai rumori esterni, non avendo a testimoni delle loro deliberazioni se non i ritratti dei magnati ungheresi, troppo volentieri si lasceranno comandare dai loro pregiudizi e dalle abitudini invecchiate.

Sono parole, queste di Kochnitzky, che lasciano trasparire bene lo stato d'animo di tanti legionari e che spiegano altrettanto bene come persino un nazionalista

come Corrado Zoli nel giugno del '20 sarebbe arrivato, in un promemoria destinato ad essere trasmesso a Giolitti, a scrivere che « la maggioranza » del Consiglio nazionale era « composta da loschi affaristi », che la popolazione *detestava* e che tollerava, invece di defenestrarla, solo perché — ignorando il dissidio che esisteva tra Comando legionario e Consiglio nazionale — la credeva appoggiata da D'Annunzio [41].

In questa situazione non può certo meravigliare che a metà ottobre D'Annunzio sentisse il bisogno di rinnovare almeno il Consiglio nazionale, indicendo per il 26 successivo le elezioni. Una decisione significativa, in quanto prova che anche il « comandante » doveva ormai essersi convinto dell'errore fatto il mese prima non avocando a sé tutti i poteri, ma tardiva e politicamente ormai scarsamente produttiva, dato il deterioramento che nel frattempo la situazione interna fiumana aveva subìto. Alle elezioni, infatti, parteciparono in una unica lista solo i gruppi italiani che facevano capo all'Unione nazionale (40 posti in lista), i popolari (10 posti in lista) e i rappresentanti del fascio democratico-sociale (6 posti in lista). Non parteciparono, invece, gli autonomisti di Zanella e i socialisti (che pure erano stati invitati a partecipare alla lista, designando propri candidati), i gotthardiani e gli slavi, che si pronunciarono per l'astensione dei loro aderenti e seguaci. Sicché il voto — se apparentemente fu

[41] Cfr. *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo (1910-1928)*, a cura di C. Pavone, Milano 1962, p. 273; nonché Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Zoli Corrado », C. Zoli a G. D'Annunzio, Roma 14 giugno 1920, in cui, con riferimento al suddetto promemoria, si dice: « Ancora sono riuscito a mettere in guardia di non trattare colla nota maggioranza del Consiglio Nazionale. Tutto questo, sig. Comandante, io ho fatto di mia iniziativa, e gliene domando venia; ma ho creduto che non ci fosse tempo da perdere ed allora ho agito come avrei agito se fossi stato senz'ordini al comando di truppe in azione! Se ho fatto male, aspetto che ella mi fissi gli arresti ».

favorevole a D'Annunzio, in quanto la lista unica « nazionale » raccolse 7056 voti — in pratica sancì la spaccatura esistente nella popolazione e nelle forze politiche fiumane, non rinnovò che molto limitatamente il Consiglio nazionale, suscitò malcontenti e proteste [42] e, soprattutto, fu ottenuto dando alla consultazione non un significato e un valore effettivamente politico interno, ma il carattere di un plebiscito degli italiani di Fiume a conferma della « causa » della « città olocausta » e del loro appoggio a D'Annunzio. Il discorso « Italia e vita » pronunciato da D'Annunzio il 24 ottobre è a questo proposito estremamente indicativo:

Cittadini di Fiume, il voto che vi è chiesto non vi è chiesto perché si pensi di poter oggi foggiare gli strumenti della novella vita civica. Non è questa l'ora delle lotte singolari, non dei dissidi, non dei sospetti, non dei rancori. E i nomi non valgono. Nessun nome vale fuorché quello della Città Olocausta.

Non vi è chiesto un voto: v'è chiesto un fuoco più forte d'ogni altro vostro fuoco, v'è chiesta una fiamma più alta di ogni altra vostra fiamma. V'è chiesta la fusione magnanima della concordia, per la nostra causa, per la causa che trascende il nostro numero e il nostro potere [...].

Popolo di Fiume, non t'è chiesto il voto della scelta, il voto pel tuo ordine civico di domani. T'è chiesto il voto per un solo nome, il voto per la tua anima. T'è chiesto un atto di amore e di fervore, un atto di unanimità solenne, una parola che sia degna di tutte le altre tue parole eroiche, una

[42] Per questi malcontenti e queste proteste, che da parte zanelliana si concretizzarono in un reclamo volto ad invalidare le elezioni nel loro complesso e subordinatamente quelle di quattro candidati (perché non eleggibili) cfr. Indeficienter, *op. cit.*, pp. 26 sgg. Nello stesso opuscolo, alle pp. 34 sgg., cfr. pure la presa di posizione degli stessi zanelliani contro l'elezione « politica », il 16 novembre, di Luigi Rizzo. Nelle intenzioni dei dannunziani Rizzo, che si presentava alle elezioni italiane dello stesso giorno nel collegio di Messina (ove non fu eletto), avrebbe dovuto « rappresentare » Fiume a Montecitorio.

voce che s'oda per tutto il tuo mare e giunga all'altra sponda e passi su Roma sorda e vada più oltre, e si propaghi in tutto quel Mediterraneo che portò i misteri umani e divini del Caucaso e del Calvario, e trascorra ancor più oltre, e superi il termine dell'Ulisse dantesco, e valichi l'Oceano, e penetri nel cuore balzante di tutti gli uomini liberi [...].

Né il voto del 26 ottobre mutò praticamente nulla nei rapporti tra D'Annunzio e il Consiglio nazionale, così come non valse certo a dissipare le diffidenze e le ostilità che questo aveva in larghi settori legionari. Sicché le vicende delle trattative per il *modus vivendi* e il loro fallimento si ripercossero subito su di essi, rendendoli vieppiù difficili e carichi in sostanza di reciproci sospetti, via via destinati a trasformarsi in una reciproca insofferenza e in un progressivo divergere delle rispettive posizioni.

Le vicende delle trattative per il *modus vivendi* sono troppo note e studiate perché le si debba qui esaminare in dettaglio. Basta ricordare che (preparate da Badoglio con abilità e diplomazia attraverso molteplici contatti con esponenti fiumani ed elementi legionari moderati) [43] esse si svolsero con fasi alterne tra la seconda decade di ottobre e l'ultima di dicembre ed ebbero luogo sia a Fiume e presso il comando di Badoglio sia a Roma [44]. Logica conseguenza della politica morbida e temporeggiatrice che Nitti aveva dovuto giuocoforza intraprendere per rimarginare la ferita fiumana, queste trattative

[43] Per il ruolo di Badoglio, decisivo in tutta la vicenda, cfr., oltre al più volte citato P. Badoglio, *Rivelazioni su Fiume*, V. Vailati, *Badoglio racconta*, Torino 1955, pp. 157 sgg., e *Il carteggio fra Gabriele D'Annunzio e Pietro Badoglio*, a cura di E. Mariano, « Quaderni dannunziani », IV-V, 1957, pp. 5 sgg.

[44] Per le trattative romane cfr. G. Preziosi, *Come l'on. F. S. Nitti tradì costantemente la causa di Fiume. Per la storia del « modus vivendi »*, « La Vita italiana », ottobre 1920, pp. 281 sgg.; G. Giuriati, *op. cit.*, pp. 87 sgg.; nonché Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Giuriati Giovanni ».

tendevano a trovare con D'Annunzio un punto d'accordo che permettesse lo sgombero della città da parte dei legionari e la sua occupazione da parte delle truppe regolari italiane in attesa di una definitiva composizione internazionale della questione che, come minimo, si basasse sull'accettazione del progetto Tittoni e, quindi, portasse o alla creazione di uno stato libero fiumano o, meglio, all'annessione della città all'Italia. Su questa prospettiva d'accordo Badoglio era sicuro di trovare il consenso e l'appoggio di grandissima parte della popolazione e delle forze politiche fiumane e del Consiglio nazionale, specie se a quest'ultimo fossero state concesse alcune garanzie che gli stavano particolarmente a cuore [45]. E ciò fu quello che appunto si verificò: dopo lunghe trattative fu trovata una base d'accordo, accettabile per D'Annunzio, e che il

[45] È difficile, per esempio, non ritenere voluta soprattutto dal Consiglio nazionale l'introduzione (a metà novembre, prima quindi che Zanella prendesse l'iniziativa di far distribuire a Fiume un volantino con i termini essenziali del *modus vivendi* e con un proprio invito ai fiumani ad accettarli) della clausola secondo la quale il governo italiano si impegnava a non affidare a Zanella alcun incarico, neppure di carattere ufficioso, a Fiume. Egualmente, non è del tutto improbabile che l'introduzione dell'impegno a non prendere alcun provvedimento, « neppure di carattere amministrativo o finanziario », « per requisizioni, prelevamenti o vendite di materiali, operati dalle truppe che presidiarono Fiume dal 12 settembre 1919 [...] come conseguenza del blocco ordinato intorno alla città », tendesse a garantire la non riapertura della inchiesta sulla gestione dei beni e residuati dell'ex esercito austro-ungarico. Cfr. P. Badoglio, *op. cit.*, pp. 282 e 277.

Dopo il fallimento delle trattative per il *modus vivendi* il contrasto tra Zanella e D'Annunzio e il Consiglio nazionale si trasformò in aperto conflitto, senza esclusione di colpi da ambo le parti. Tra l'altro il 12 giugno 1920 Zanella presentò al Parlamento italiano una violentissima petizione contro i governanti e il Comando fiumano alla quale Host-Venturi (per il Consiglio nazionale) e De Ambris (per il Comando) replicarono con un opuscolo a stampa: *Pro-Memoria in risposta alla petizione presentata dal Sig. Riccardo Zanella contro il Comando e il Consiglio Nazionale di Fiume*, Roma 1920. Per l'atteggiamento, infine, di Zanella nell'ultimissima fase della impresa fiumana e, in particolare, per la sua collaborazione con Giolitti nel dicembre 1920 cfr. *Dalle carte di Giovanni Giolitti*, cit., III, pp. 309 sg., 312 sgg. e 317.

Consiglio nazionale, il 15 dicembre, approvò a larga maggioranza (48 voti a favore e 6 contrari, tra cui quello del presidente Grossich). Fu però a questo punto che la situazione prese improvvisamente a precipitare, determinando il fallimento di tutta l'operazione. Tra i legionari più radicali ed estremisti l'idea di un accordo con Nitti e che, per di più, non sancisse esplicitamente l'annessione all'Italia di Fiume e di tutto il « corpus separatum », aveva sin dall'inizio incontrato vaste ostilità. Il 15 novembre — lo si è visto — questi legionari avevano sperato di far naufragare le trattative con la « spedizione » su Zara. Nelle settimane successive il loro malcontento era aumentato sempre più. Quando il 10 dicembre Giuriati e Rizzo erano rientrati da Roma la situazione era tale che il primo dei due l'avrebbe anni dopo così descritta [46]:

Arrivando a Fiume, ci fu subito manifesto che la eccitazione degli animi si era andata acuendo sino alla esasperazione. Sebbene la nuova formula non fosse ancora nota generalmente, i custodi del sacro fuoco, per il solo fatto che Rizzo ed io eravamo andati a Roma (come se ci fossimo andati di nostra testa!) gridavano al tradimento e ci guardavano in cagnesco: primi sintomi del ciclone popolare.

In questa situazione il 15 dicembre, dopo il voto del Consiglio nazionale, una folla tumultuante, « composta specialmente di donne e di legionari », si raccolse sotto il palazzo del Comando, urlando che il governo voleva cacciare D'Annunzio da Fiume e chiamando a gran voce il « comandante ». Secondo il racconto di Giuriati [47],

D'Annunzio si presentò alla balaustrata. Anziché spiegare da chi erano state promosse le trattative, come si erano svolte e la importanza dei risultati conseguiti, lesse, senza commen-

[46] Cfr. G. Giuriati, *op. cit.*, p. 113.
[47] Ivi, pp. 113 sg.

tarli, i documenti predisposti. Successe quello che era logico succedesse. La folla manifestò clamorosamente il suo dissenso e le proteste giunsero al parossismo quando il Comandante annunziò che il Consiglio Nazionale aveva dichiarato accettabili le proposte del Governo.

Il giorno dopo D'Annunzio, ritornando praticamente sulle sue precedenti decisioni, comunicava al Consiglio nazionale e al popolo che il 18 dicembre sarebbe stato tenuto un plebiscito per approvare o respingere il *modus vivendi*. E la mattina del 19 — dopo che il giorno precedente le votazioni si erano svolte nelle condizioni di confusione e di arbitrio più complete e lo stesso era avvenuto per le operazioni di scrutinio e, ciò nonostante, si fosse delineato nettissimo il successo dei favorevoli all'accettazione del *modus vivendi* — emanava un comunicato con cui annullava il plebiscito e si riservava di decidere se accettare o no il voto del Consiglio nazionale. A questo comunicato seguiva nei tre giorni successivi una drammatica e confusa serie di contatti diretti ed indiretti tra i vari esponenti fiumani e legionari e con Badoglio, dopo di che il *modus vivendi* naufragò definitivamente.

Queste, nelle grandi linee, le vicende del *modus vivendi*. Per ricostruirle ci siamo basati soprattutto sulla stampa di quei giorni, sui ricordi di Giuriati, sugli studi più recenti ed attendibili. Per valutare appieno queste vicende e il loro significato rispetto ai successivi sviluppi della realtà fiumana è però necessario cercare di andare oltre, di approfondire meglio cosa indusse D'Annunzio ad un mutamento di posizione così drastico.

Che il « comandante » avesse acceduto all'idea del *modus vivendi* senza alcun entusiasmo — quasi per trovare una via d'uscita ad una situazione che, specie dopo l'esito delle elezioni italiane, sembrava per lui senza sbocco e sotto l'influenza dei moderati alla Giuriati e del Consiglio nazionale — e senza essere convinto che il governo

italiano potesse ottenere a Parigi qualche cosa se non avesse osato proclamare l'annessione di Fiume, è fuori discussione. E allo stesso modo è indubbio che sul suo ripensamento abbiano avuto parte, da un lato, gli argomenti di coloro che ritenevano inaccettabile rinunciare alle isole del Carnaro e al porto e alla ferrovia di Fiume e, da un altro lato, la solidarietà verso Millo, che Nitti non voleva impegnarsi esplicitamente a comprendere nella « amnistia disciplinare » che, invece, era disposto a concedere agli altri partecipanti all'impresa fiumana. Né può escludersi che a quest'epoca D'Annunzio — specie dopo il primo incontro con De Ambris alla fine di novembre — cominciasse a concepire in termini nuovi la sua impresa e a pensare alla possibilità di trasformarla in un grande « atto di vita », i cui orizzonti dovevano essere ben più ampi di quelli fiumani; un indizio in questo senso potrebbero essere alcuni passaggi del suo discorso « Italia e vita » nei quali già si può cogliere l'anticipazione di quella che sarà la Lega di Fiume. Sul momento il fattore decisivo fu però un altro: anche se D'Annunzio era intimamente insoddisfatto del *modus vivendi* e, ancor più, deluso dell'entusiasmo con cui esso era stato accolto dal Consiglio nazionale e dalla stragrande maggioranza dei fiumani (alla manifestazione sotto il Comando, il 15 dicembre, parteciparono quasi esclusivamente legionari e donne fiumane, il cui comportamento va visto più in relazione con il loro stato d'animo del momento e soprattutto con i loro rapporti personali con i legionari che non come una scelta politica razionale), il suo rifiuto fu determinato in realtà da un vero e proprio pronunciamento messo in atto dai legionari più estremisti e « rivoluzionari ». Accenni in questo senso si possono cogliere in alcune frasi lasciate cadere qua e là da Giuriati nei suoi ricordi [48]; la testimonianza più esauriente è però con-

[48] Cfr. ivi, pp. 114 e 116.

tenuta in alcuni rapporti redatti a Roma sulla scorta delle notizie inviate da Fiume in quei giorni dagli agenti italiani che operavano a Fiume (anche tra i legionari) e, in particolare, da uno in data 2 dicembre '19. In esso [49] la situazione è così riassunta e ricostruita:

D'Annunzio attualmente trovasi in uno stato di grave abbattimento fisico, morale ed intellettuale.

Dopo i noti fatti del maggiore Reina e di altri capi di Corpo, D'Annunzio è rimasto assolutamente nelle mani di un gruppo di giovani e pessimi elementi pronti a qualunque sbaraglio ed a qualunque mala azione pur di non abbandonare la Città di Fiume rimanendone al comando [...]. Questi elementi torbidi che circondavano D'Annunzio che erano già onnipresenti e che facevano di lui quello che meglio loro piaceva anche prima dell'arrivo di Rizzo e Giuriati con le controproposte del Governo, dopo tale arrivo si sono costituiti in Comitato di Difesa e di Salute pubblica insediandosi nei locali delle auto blindate che mantengono pronte a funzionare giorno e notte ed hanno formato una centuria detta della morte quale guardia del corpo a loro stessi ed a D'Annunzio.

Quando D'Annunzio annullò la decisione del Consiglio Nazionale che accettava le contro proposte del Governo, Rizzo e Giuriati si recarono a supplicare D'Annunzio di recedere da

[49] Cfr. ACS, *Presidenza Consiglio Ministri (1940-43)*, b. 316, fasc. 1.1.13, n. 210.

Tra gli elementi più attivi del Comitato di difesa erano il tenente aviatore Guido Keller e uno degli ufficiali d'ordinanza dello stesso D'Annunzio, Alberto Cais di Pierlas.

Una conferma di quanto riferito nei citati rapporti è offerta da una lettera di G. Host-Venturi a D'Annunzio in data 18 dicembre 1919, nella quale si fa riferimento a violenti attacchi pubblici, il giorno precedente, al Consiglio nazionale da parte di alcuni ufficiali legionari, attacchi che, a quanto pare, non avevano risparmiato neppure lo stesso Host-Venturi, che nella lettera in questione se ne lamentava come di offese « ingiuste » ed « intollerabili » e che tendevano irresponsabilmente a « distruggere il plebiscito del 30 ottobre 1918 » e a screditare il Consiglio nazionale, « unica forza morale di cui possiamo farci forti dinanzi al mondo ». Cfr. Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Host-Venturi Giovanni ».

tale decisione: ebbe luogo una scena molto emozionante e D'Annunzio ne rimase profondamente turbato, e promise di accettare la decisione del Consiglio Nazionale, ma una mezz'ora dopo, avendo parlato con il Comitato di Difesa, cambiò nuovamente di idea e mantenne l'annullamento della decisione del Consiglio Nazionale, convocò il plebiscito annullandone poi subito dopo, sempre per istigazione del Comitato di Difesa, il voto favorevole a grandissima maggioranza all'accettazione delle proposte del Governo [...]. Concludendo, è da ritenersi che oggi la volontà personale di D'Annunzio sia grandemente inceppata essendo egli ridotto quasi ad un istrumento senza iniziativa nelle mani del Comitato di Difesa. Cioè degli elementi più esaltati e quasi tutti facinorosi e disonesti.

Con il fallimento del *modus vivendi* finì anche la prima fase della politica fiumana di D'Annunzio. Conseguenza immediata di esso fu infatti l'estromissione pressoché totale dall'*entourage* dannunziano degli elementi moderati, Giuriati in testa [50], e la loro sostituzione con elementi radicali ed in particolare con Alceste De Ambris, che D'Annunzio aveva chiamato a Fiume sin dal 21 dicembre e che col 10 gennaio 1920 assunse la carica di capo di gabinetto tenuta nel periodo precedente da Giuriati.

La seconda fase della politica dannunziana che così ebbe inizio fu caratterizzata da tutta una serie di elementi di fatto e di iniziative che mutarono notevolmente il significato che sino allora l'impresa fiumana aveva avuto e che sono stati sostanzialmente sottovalutati dagli storici, che di essa si sono tutti occupati solo in riferimento al più generale sviluppo della questione fiumana e al suo rapporto con la situazione politica, interna ed internazionale, italiana. Da ciò e dalla scarsezza di una documenta-

[50] Per le dimissioni di Giuriati da capo di gabinetto e per i suoi successivi rapporti con D'Annunzio cfr. G. Giuriati, *op. cit.*, pp. 114 sgg.

zione atta a far luce dall'interno sulla politica dannunziana in questo periodo e a mettere a fuoco i singoli elementi che su di essa si avevano, è derivato, da un lato, che nella storia dell'impresa fiumana l'accento sia stato posto essenzialmente sui suoi due momenti estremi (oltre tutto i più drammatici ed « eroici », ovvero, i più significativi rispetto alla politica italiana) e, da un altro lato, che il periodo intermedio — quello appunto che qui ci interessa più direttamente — sia stato considerato un momento di stasi, di incertezza, sostanzialmente poco significativo, se non addirittura il meno « degno », il più « equivoco », il più « degenerativo ». Questa prospettiva e questo giudizio vanno, a nostro avviso, negati alla radice; in particolare, se si vuol comprendere questo periodo e con esso tutta la vicenda dannunziana, è necessario recuperare — pur senza, ovviamente, smarrire il nesso che le lega a quelle italiane — il senso profondo delle vicende fiumane di questi mesi nella particolare prospettiva che esse ebbero per D'Annunzio e per i suoi legionari.

In questa prospettiva, prima di parlare della politica dannunziana, bisogna capire la trasformazione umana, psicologica, esistenziale che il fallimento del *modus vivendi* produsse nel microcosmo legionario. Sino a questo momento i legionari erano stati, nonostante tutte le loro differenziazioni interne e la diversità delle motivazioni che li avevano indotti a seguire o raggiungere D'Annunzio a Fiume, una unità; nonostante tutto, abbastanza disciplinata secondo le regole militari tradizionali; sostanzialmente abbastanza inserita nel contesto della popolazione italiana di Fiume, che in maggioranza guardava ad essa come a dei giovani un po' turbolenti ed invadenti (specie con le donne) ma che avevano però il merito di essersi concretamente adoperati per scongiurare il pericolo che Fiume diventasse jugoslava; e, soprattutto, convinta che i frutti del gesto compiuto sarebbero maturati rapidamente, sicché, da un lato, era necessario essere sempre sul piede di guerra e, da un altro lato, non vi era bisogno alcuno di preoccuparsi per il futuro men che immediato e per dare un significato al proprio gesto che non fosse quello di provocare l'annessione di Fiume all'Italia e, al massimo, la caduta dell'odiato governo Nitti. Col fallimento del *modus vivendi* questa realtà mutò notevolmente. Mutarono i rapporti con la popolazione, che sempre più prese a vedere in D'Annunzio e nei legionari la causa, ormai, del perdurare e dell'aggravarsi della propria situazione. E mutò o prese a mutare rapidamente lo stato d'animo dei legionari, messi di fronte a una situazione senza prospettive a breve scadenza. Da qui tutta una serie di conseguenze destinate in breve a diventare decisive.

Innanzi tutto si accelerò al massimo il processo di differenziazione interna tra « ragionevoli » e « scalmanati » (e avventurieri puri e semplici). Di fronte all'evoluzione politica interna italiana sancita dalle elezioni del 16 novembre e al fallimento del *modus vivendi*, le singole motivazioni psicologiche e politiche balzarono in primo piano e rapidamente portarono all'incrinarsi e non di rado allo spezzarsi dell'unità del microcosmo legionario e, quel che più conta, sotto il loro urto e sotto lo stimolo della necessità di dare uno sbocco alla situazione fiumana (altrimenti destinata a logorarsi e ad esaurirsi in una « immobilità suicida »), la politica dannunziana assunse nuovi contenuti e nuove prospettive, di tipo sempre più marcatamente « rivoluzionario ». E in questo nuovo contesto si determinò altresì il sorgere e l'affermarsi di quella particolare atmosfera, di quel particolare clima psicologico che, per dirla con D'Annunzio, fece di Fiume la « città di vita » (« è qui oggi » scriverà nel giugno a Toscanini « la più risonante aria del mondo »): una sorta di piccola *contro-società*, con propri valori e un proprio modo di concepire i rapporti personali e collettivi, che non solo determinò

— come si è detto — in non pochi sostenitori e avversari dell'impresa dannunziana un ripensamento e talvolta una revisione dei loro primitivi giudizi su di essa, ma caricò questi giudizi di una motivazione che sino allora non aveva giuocato su di essi e che d'ora in poi divenne invece assai importante, quella morale. Tipica espressione di questo genere di giudizio è, per esempio, sia nella forma sia nell'intima sostanza, quanto il 20 marzo 1920 Filippo Turati scriveva alla Kuliscioff [51]:

Il povero Nitti è furibondo per le indegne cose di Fiume [...]. Non solo proclamano la repubblica di Fiume, ma preparano lo sbarco in Ancona, due *raids* aviatorî armati sopra l'Italia e altre delizie del genere. Fiume è diventato un postribolo, ricetto di mala vita e di prostitute più o meno *high life*. Mi parlò di una marchesa Incisa, che vi sta vestita da *ardita* con tanto di pugnale. Purtroppo non può dire alla Camera tutte queste cose, per l'onore d'Italia [...].

Comprendere oggi veramente questa atmosfera, questo clima senza falsarli non è facile. Per riuscirvi la via migliore è forse quella, da un lato, di rifarsi alle testimonianze dei legionari letterati, che meglio di tutti hanno saputo coglierli e rievocarli con immediatezza e sensibilità autentiche (senza cioè indulgere alla retorica e all'esaltazione eroica delle quali trasudano tanti altri libri e memorie di legionari), a quelle per esempio di un Comisso o di un Kochnitzky [52], e, da un altro lato, di servirsi per interpretarle delle analisi che del rapporto festa-rivoluzione sono state recentemente tentate da alcuni sociologi. Uno di questi J. Baechler, ha scritto [53]:

[51] F. Turati - A. Kuliscioff, *op. cit.*, V, p. 294.

[52] Cfr. G. Comisso, *Le mie stagioni*, Milano 1960; L. Kochnitzky, *op. cit.*

[53] J. Baechler, *Les phénomènes révolutionnaires*, Paris 1970, pp. 129 sg.

Nous avons défini la fête comme la transgression des interdits, l'exaltation collective et la prolifération de l'imaginaire. En révolution, la fête se présente comme l'accentuation démesurée de la vie collective aux dépens de la vie privée, et comme un maelström de projets. La meilleure description de ces phénomènes doit être cherchée chez les écrivains, plus aptes à saisir les sentiments collectifs que les historiens et les sociologues. Tout le monde connaît les pages désabusées de Flaubert sur les Journées de Février 1848 et celles, enthousiastes, de Jules Vallès sur la Commune. Il est évident que, des quatre déroulements typiques distingués ci-dessus, ni le coup d'Etat, ni la révolution brève, ni la guerre ne sont compatibles avec la fête. Seule la vacance prolongée lui est favorable. A vrai dire, la fête ne dure que quelques jours ou quelques semaines. Rapidement, les conflits politiques entre fractions qui visent le pouvoir brisent l'illusion de l'unanimité; les nécessités de la quotidienneté viennent froisser l'exaltation. On comprend, ainsi, simultanément la rareté de ces phénomènes et l'enthousiasme rétrospectif qu'ils suscitent. Le sentiment que la révolution constitut un moment privilégié de l'histoire, où l'individu accède directement et immédiatement à l'universel, ne peut pas ne pas exalter les acteurs et entretenir les nostalgies. Il est probable que ce sentiment doit être d'autant plus intense que la coupure entre la sphère individuelle et la sphère collective est plus grande.

In una simile prospettiva di analisi della fenomenologia « rivoluzionaria » ci pare possa bene rientrare il caso fiumano, con tutte le sue manifestazioni collettive, anche psicologiche e di costume, più significative e dalle quali non si può prescindere se si vuol capire la realtà del *fiumanesimo* e la politica dannunziana nel 1920. In essa si inquadrano oltre tutto bene gli squarci di vita legionaria offertici da un Comisso e da un Kochnitzky; si comprende cosa essi volessero dire quando scrivevano che a Fiume si viveva in un'« atmosfera di perpetuo *quatorze juillet* » e quale realtà psicologica sta dietro le loro rievocazioni delle serate di D'Annunzio e dei suoi ufficiali

all'« Ornitorinco », l'aspetto « bizzarro » che i legionari venivano via via assumendo persino nella foggia del vestire, il loro modo di comportarsi, di addestrarsi, di marciare, di discutere, di dar vita alle iniziative più strane (come l'unione yoga degli « spiriti liberi » di Keller e dello stesso Comisso), in una parola, cosa sta dietro a quello che essi definiscono lo « spirito nuovo » del *fiumanesimo*. Quello « spirito nuovo » che in sostanza era alla radice di tutto il comportamento del microcosmo legionario e che è possibile riscontrare sia nell'affermarsi in esso di concezioni politico-sociali come quelle della Carta del Carnaro e della Lega di Fiume, sia in gesti arditi o picareschi come i vari dirottamenti di navi a Fiume, la « cattura » del generale Nigra, la « razzia » dei quarantasei cavalli, il volo di Keller su Roma con il relativo lancio di un pitale su Montecitorio, sia nelle feste sfrenate che ogni pretesto era buono per organizzare [54].

[54] Tra le molte testimonianze che si potrebbero ricordare ci limitiamo a due sole, la prima relativa ai legionari, la seconda alle feste.

« L'animazione generale e la rumorosa vitalità sembravano annunciare un nuovo mondo, un nuovo sistema. Noi guardavamo ed ascoltavamo pieni di stupore. Ogni uomo, qui, sembrava indossare una divisa disegnata espressamente per lui: alcuni avevano la barba e si rapavano a zero la testa in modo da somigliare al comandante [...] altri si erano lasciati crescere enormi ciuffi di capelli, lunghi mezzo piede, che ondeggiavano dinanzi alla fronte, e indossavano, in equilibrio, esattamente dietro la testa, un fez nero. Mantelli svolazzanti e sovrabbondanti cravatte nere erano universali e tutti — non escluse alcune donne — avevano con sé il " pugnale romano " » (O. Sitwell, *Noble Essences*, London, s.d., p. 135).

« Mai scorderò la festa di San Vito, patrono di Fiume, il 15 giugno 1920; la piazza illuminata, le bandiere, le grandi scritte, le barche coi lampioncini fioriti (anche il mare aveva la sua parte di festa) e le danze [...]; si danzava dappertutto: in piazza, ai crocevia, sul molo; di giorno, di notte, sempre si ballava, si cantava: né era la mollezza voluttuosa delle barcarole veneziane; piuttosto un baccanale sfrenato. Sul ritmo delle fanfare marziali si vedevano turbinare, in scapigliati allacciamenti, soldati, marinai, donne, cittadini, ritrovanti la triplice diversità delle coppie primitive che Aristofane vantò. Lo sguardo, dovunque si fosse fermato, vedeva una danza: di lampioni, di fiaccole, di stelle; affamata, rovinata, angosciata, forse alla vigilia di morire nell'incendio o sotto le granate,

In questa atmosfera, in questo clima tutte le tessere del mosaico trovano la loro giusta collocazione. Va a posto il rapporto D'Annunzio-legionari, che non può essere spiegato solo in chiave di prestigio e di fascino personali (che indubbiamente giuocarono su di esso ma non nella misura che si è spesso voluta dare loro), ma deve essere visto anche e soprattutto come il frutto di una suggestione, di una influenza reciproche, in cui lo stato d'animo dei legionari e soprattutto quello degli « scalmanati » ebbe un ruolo decisivo, talvolta diretto, attivo (per esempio nel caso del pronunciamento del dicembre '19), più spesso indiretto, mediato, ma non per questo meno importante: fu esso infatti che sostanzialmente indusse D'Annunzio — lo abbiamo già detto — a porsi nella posizione, psicologica ancor prima che politica, di interprete e di realizzatore del *fiumanesimo*, che, altrimenti, non sarebbe andato al di là della fase magmatica dei confusi stati d'animo e delle altrettanto confuse, anche se sincere, velleità contestatrici e rivoluzionarie. Va a posto il presunto « bolscevismo » di D'Annunzio nel '20, che lo portò ad affermare — parlando con l'anarchico Randolfo Vella [55] — « io sono per il comunismo senza dit-

Fiume, squassando una torcia, danzava davanti al mare » (L. Kochnitzky, *op. cit.*, p. 52).

[55] L'affermazione è riferita dallo stesso R. Vella in una lettera sulla situazione fiumana pubblicata, insieme ad un commento redazionale, dall'« Umanità Nova » del 9 giugno 1920. A Vella, che, meravigliato per la succitata affermazione, gli aveva chiesto « Lei per il comunismo? », D'Annunzio aggiunse:

« Nessuna meraviglia, poiché tutta la mia cultura è anarchica, e poiché in me è radicata la convinzione che, dopo quest'ultima guerra, la storia scioglierà un novello volo verso un audacissimo progresso ».

E a Vella che aveva ribadito « Ma il suo sbarco a Fiume, più che comunista ed internazionalista, lo rivela ultranazionalista », replicò con un sorriso:

« È mia intenzione di fare di questa città un'isola spirituale dalla quale possa irradiare un'azione, eminentemente comunista, verso tutte le nazioni oppresse. Io ho bisogno di non essere calunniato da voi sovversivi; poi vedrete che la mia opera non è nazionalista ».

tatura » e lo indusse ad avere rapporti con ex membri del governo ungherese di Béla Kun e a cercare il riconoscimento sovietico del suo governo, lasciando costernati i buoni borghesi fiumani, disorientando non pochi dei suoi sostenitori italiani e suscitando qualche preoccupazione anche tra alcuni suoi collaboratori radicali: si comprende cioè che il suo « bolscevismo latinizzato » in pratica era il prodotto e la trasfigurazione di una suggestione ben precisa, l'ammirazione per un grande fatto rivoluzionario che aveva distrutto una società fradicia ed egoista, aveva creato uno stato nuovo, capace di suscitare l'entusiasmo e il « patriottismo » delle masse e che contemporaneamente sembrava soddisfare tre esigenze assai vive in D'Annunzio: la « sovranità del lavoro », il primato dell'intelligenza finalmente liberata da ogni pastoia, la negazione d'ogni tipo di psicologia e di ordinamenti borghesi-democratici tradizionali. E va a posto tutta la « svolta » dannunziana del '20 nelle sue varie estrinsecazioni ed iniziative politiche, quelle nuove, « rivoluzionarie », come quelle di tipo più tradizionale, legate cioè alla ipotesi di un accordo con il governo italiano.

Tutta la lettera di Vella e il commento del giornale anarchico sono del resto assai importanti e significativi. Sia per il giudizio complessivo su D'Annunzio e la realtà fiumana (del tutto negativo) sia per il peso che su questo giudizio risulta aver avuto il fatto che D'Annunzio non aveva saputo liberarsi del Consiglio nazionale. Si legge nel commento redazionale: « D'Annunzio è un *debole*. E sia; ma quando si è deboli si fanno madrigali e non già il tiranno da palcoscenico. Egli temeva che sciogliendo il Consiglio sarebbe stato trattato da dittatore. Ma, anche restando nelle vie legali, non avrebbe potuto far cacciar via il detto Consiglio e convocare tutti i fiumani per ordinare liberamente la vita cittadina? Noi odiamo tutti i tiranni, tutti i dittatori; ma se essi hanno dell'energia, se tentano sul serio di applicare un loro programma, buono o cattivo, possiamo anche ammirarli [...]. Ed è questo D'Annunzio che si appaga del titolo di " comandante " e poi permette, egli che dispone della forza militare, che si commettano a Fiume tante infamie e si rida delle sue disposizioni benevole e è questo D'Annunzio che dovrebbe instaurare il Comunismo e fare di Fiume un centro d'irradiazione comunistica?! Via! per tali compiti ci vogliono altre tempre di uomini. D'Annunzio [...] vada a far dei versi ».

Per valutare appieno la « svolta » del '20 è necessario avere chiare le varie componenti nelle quali si articolò la politica dannunziana dopo il fallimento del *modus vivendi* e l'arrivo a Fiume di De Ambris e il rapporto che vi era tra di esse.

Due mesi dopo aver assunto la carica di capo di gabinetto, il 18 marzo, De Ambris inviava a D'Annunzio il testo di quella che con pochissime e sostanzialmente irrilevanti varianti e qualche aggiunta, sarebbe diventata — come si vedrà più particolarmente nel prossimo capitolo — sotto la penna del « comandante »-poeta la Carta del Carnaro; accompagnava il testo una lunga lettera nella quale, affermata la « completa identità di pensiero e di sentimento » con D'Annunzio, erano riepilogati i principi informatori del progetto di costituzione e vi erano esposte (nella parte introduttiva e in quella conclusiva) le linee generali lungo le quali De Ambris si era mosso stendendo il suo progetto e intendeva muoversi nell'immediato futuro con la sua pubblicazione. In essa si legge infatti [56]:

[...] soltanto la strania prepotenza, che non ci è dato di debellare per la nostra pochezza numerica e per la viltà di chi regge lo Stato italiano ci costringe a ricercare l'estrema difesa del Diritto di Fiume in un suo ordinamento politico indipendente. Dopo aver constatato l'impossibilità attuale di smuovere l'ottusa ostinazione che i governanti dell'Italia hanno messo con tanto zelo al servizio della rapacità capitalistica internazionale, ci siamo dovuti convincere che i termini del problema fiumano non sono più quelli di sei mesi or sono. Oggi l'invocata annessione di Fiume allo Stato Italiano appare impossibile; ed è per questo, *unicamente per questo*, che riconosciamo la necessità di costituire Fiume in Repubblica come l'unico mezzo che ancora ci resta per salvaguar-

[56] Cfr. *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, a cura di R. De Felice, Bologna 1973, pp. 79 sg. e 86 sg.

darne i diritti che si vogliono calpestare ed i beni che si vogliono usurpare, per opera di quel *trust* mondiale degli stati ricchi che ha assunto per irrisione il nome di Società delle Nazioni.

È opportuno che non si lasci sorgere equivoco a questo proposito: Noi siamo ancora e sempre per l'annessione di Fiume allo Stato italiano, e la sua costituzione in Repubblica non è che l'estrema difesa opposta alla rapacità ed alla tirannia di coloro che, dopo aver vinto, tradiscono nella maniera più aperta ed oscena i principî proclamati durante la guerra. Questa difesa ci viene imposta non da una nostra preferenza, ma dal rinnegamento che l'Italia ufficiale ha fatto di Fiume. Se domani l'annessione si ravvisasse nuovamente possibile, noi torneremmo a propugnarla con la stessa fede di ieri, nella sicurezza ch'essa sia la garanzia più valida per il diritto di Fiume.

Oggi, però, dobbiamo riconoscere che non è più possibile prolungare uno stato di provvisorietà che finirebbe coll'esaurire lentamente tutte le riserve della resistenza fiumana, mettendoci nell'impossibilità di vivere senza industrie, senza commerci, senza moneta avente capacità d'acquisto, senza nessuno degli elementi indispensabili all'esistenza di un popolo civile. Non abbiamo da scegliere. La costituzione di Fiume in Repubblica è il solo mezzo per non perire in una forma d'immobilità suicida.

Ma Tu bene illustravi questo concetto che io vorrei poter ripetere con le Tue stesse parole piene di vigore: Poiché la prepotenza e la viltà che dominano il Mondo ci costringono a tanto, diamo al Mondo l'esempio di una Costituzione che in sé accolga tutte le libertà e tutte le audacie del pensiero moderno, facendo rivivere le più nobili e gloriose tradizioni della nostra stirpe. Una costituzione veramente latina, che fucini e temperi nell'antica civiltà del nostro popolo quanto di più vero gli altri popoli ci offrono come norma di vita collettiva. Così Fiume perpetuerà la sua missione e rimarrà, quale Tu l'hai voluta e fatta, un faro lucente nel tenebrore in cui brancolano le genti in cerca di una via.

Impresa superba ed ardua, tale da incutere spavento ad ognuno che non respiri quest'aria. Ma chi vive a Fiume

— Tu ce lo hai insegnato — non può spaventarsi di nulla; e noi ci siamo accinti all'opera immensa senza tremare. Con la stessa serenità presentiamo oggi l'opera conclusa al giudizio del popolo [...].

Non c'illudiamo d'aver fatto cosa perfetta, e perciò il Disegno di Costituzione offre la possibilità di una revisione non appena l'esperienza ne abbia dimostrato le manchevolezze.

A coloro poi che troveranno questo Disegno troppo audace rispondiamo fin d'ora che una sana audacia può evitare il tormento di lunghe convulsioni violente, da poi che le novità che sono accolte nella Costituzione rappresentano il minimo delle aspirazioni che agitano il mondo in quest'ora di crisi dolorosa e feconda.

A coloro invece che troveranno troppo timida la nostra opera rispondiamo che abbiamo cercato di costruire sulla realtà. Nulla ci spaventa: ma noi sappiamo che la legge non può creare le forze nuove ed i fatti che scaturiscono dalla coscienza delle masse e dalle necessità che le sospingono. La legge può soltanto codificare uno stato di fatto che diviene all'infuori di essa, nel giuoco dei contrasti economici e con la formazione di nuove capacità tecniche e morali. Abbiamo cercato di far sì che la legge fondamentale della Repubblica fosse non già una barriera, ma piuttosto una via aperta verso l'avvenire. Agli uomini di buona volontà spetta di suscitare le forze perché il cammino della nostra generazione e di quelle che verranno sia rapido e lungo.

Non noi certamente avremo paura d'andar più lontano, ché il nostro posto non fu mai, in nessun campo, fra la retroguardia.

Pochi documenti fiumani, forse addirittura nessun altro, rendono meglio di questo il senso profondo della politica dannunziana nel '20, sia nelle sue radici obiettive e condizionanti, sia nelle sue « prospettive » per il futuro, sia, ancora, nelle sue più intime motivazioni psicologiche e ideali, e rendono, al tempo stesso, i limiti utopistici di essa. Alla sua luce, innanzi tutto, è possibile capire perché, anche dopo la « svolta » determinata dal fallimento

del *modus vivendi* e dall'arrivo di De Ambris, D'Annunzio non rinunciò mai all'ipotesi politica di un accordo con Roma. Non vi rinunciò sia perché, anche se i termini del problema fiumano non erano più quelli del settembre '19, la motivazione di fondo della sua impresa — la rivendicazione dell'italianità di Fiume e la richiesta dell'annessione — rimaneva un dato di fatto da cui non si poteva prescindere (e che, oltre tutto, doveva essere valutato anche sotto il profilo dei rapporti con il Consiglio nazionale, sempre più deciso a trattare e trovare un accordo con Roma), sia perché tenere aperta la porta delle trattative con il governo italiano voleva dire assicurarsi un po' di ossigeno sul piano economico, procurare cioè a Fiume (e indirettamente ai legionari) quel minimo di aiuti economici indispensabili per sopravvivere [57]. Da qui la necessità per D'Annunzio, in aprile, di affiancare De Ambris alla delegazione che il Consiglio nazionale decise di inviare a Roma per riallacciare le trattative con il governo Nitti; in maggio, di non contrastare apertamente un secondo tentativo dello stesso tipo (fatto questa volta addirittura con la partecipazione del presidente Grossich), sebbene fosse ormai evidente che il Consiglio nazionale così facendo si dissociava praticamente dalla sua politica; e, infine, in giugno, di accettare addirittura, anche se *obtorto collo*, la paradossale proposta di De Ambris di giuocare il tutto per tutto e di cercare un accordo diretto con il nuovo presidente del Consiglio, con il « vecchio traditore » Giolitti [58]. Tre mosse che regolarmente si con-

[57] Per questo aspetto della questione cfr. F. Manzotti, *Un carteggio inedito con D'Annunzio. Bonomi e l'impresa di Fiume*, « Nuova Antologia », ottobre 1966, pp. 176 sgg.; M. Soleri, *Memorie*, Torino 1949, pp. 103 sgg.

[58] Cfr. per questo complesso di vicende P. Alatri, *op. cit.*, pp. 436 sgg. e 472 sg.; R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 78 sgg., 163 sgg. e 284 sgg.; nonché Id., *Nuove lettere di Alceste De Ambris a Gabriele D'Annunzio (1919-1922)*, « Clio », aprile-giugno 1973, pp. 211 sgg.

clusero con uno scacco e che, certo, né migliorarono i rapporti tra D'Annunzio e il Consiglio nazionale né permisero a D'Annunzio e a De Ambris di assumere verso di esso quella posizione di rottura che avrebbero voluto da loro parte dei legionari e le forze politiche fiumane contrarie all'« oligarchia » del Consiglio nazionale, ma che — altrettanto certamente — servirono, oltre che ad assicurare a Fiume una certa dose di aiuti economici dall'Italia, a D'Annunzio e a De Ambris a guadagnare tempo prezioso per cercare di dar corpo alla loro politica « rivoluzionaria ».

Nell'anno durante il quale fu capo di gabinetto di D'Annunzio, De Ambris rivolse sostanzialmente i suoi sforzi in due direzioni che, a loro volta, si integravano e giustificavano a vicenda: sul piano interno si adoperò per giungere alla costituzione della Repubblica di Fiume e per dare ad essa una impronta sindacalista; sul piano esterno cercò di collegare il movimento fiumano con le sinistre italiane e con le forze sovversive, in vista di una proiezione rivoluzionaria in Italia, e, più in genere, con tutte quelle forze che nei vari paesi « oppressi » erano in lotta o in contrasto con la politica della Società delle Nazioni e in particolare con quella della Francia e dell'Inghilterra, con le due potenze, cioè, che, insieme agli Stati Uniti, si opponevano alla « causa » di Fiume e sostenevano la Jugoslavia. In queste due direzioni De Ambris si mosse ufficialmente in accordo con D'Annunzio. La collaborazione tra i due uomini non fu però sempre facile e più di una volta rischiò di naufragare sulle secche dei tentennamenti, delle impennate e delle iniziative più o meno immaginose e avventate di D'Annunzio [59]. L'assenza

[59] « Nel caos fiumano De Ambris rappresentò un elemento che possiamo senz'altro qualificare quello della purezza delle intenzioni. Mentre D'Annunzio, il " Comandante ", combattuto fra tendenze contrastanti, sbandava di qua e di là, De Ambris aveva un suo scopo immutabile:

di un vero senso politico, la suggestione dell'ambiente legionario e in particolare l'influenza di alcuni suoi collaboratori minori — non disgiunte dalla sua naturale tendenza a « tener fede » alla parte che si era assegnato — portavano infatti spesso il « comandante » ad imbarcarsi (ad insaputa talvolta del suo capo di gabinetto) in avventure impossibili e senza sbocco e soprattutto a privilegiare di volta in volta singoli aspetti di quella che De Ambris si sforzava di rendere una politica unitaria e coerente.

In questa situazione gli sforzi di De Ambris per dare un nuovo volto alla realtà politica interna fiumana trovarono tutta una serie di ostacoli; alcuni naturali e prevedibili (nel Consiglio nazionale, in larga parte della popolazione fiumana, nei socialisti, negli zanelliani e nella parte moderata e « legalitaria » dei legionari), altri, meno prevedibili e pertanto anche più gravi, che spesso avevano la loro origine nelle incertezze e nella scarsa consequenzialità (e talvolta contraddittorietà) del modo di far politica di D'Annunzio. Da qui il fallimento degli sforzi volti a trovare una base d'accordo con i socialisti fiumani e con le Sedi Riunite, che, delineatasi non impossibile tra la fine di marzo e la metà di aprile (è di questo periodo il discorso dannunziano « Questo basta e non basta »), sfumò subito dopo, quando D'Annunzio non seppe o non volle opporsi alla politica dura ed intransigente messa in atto ad insaputa del Comando legionario dal Consiglio nazionale con l'aiuto dei carabinieri del capitano Vadalà contro

attuare a Fiume un ordinamento sindacalista. Era un programma utopistico, al quale, una volta riuscito De Ambris (non sappiamo come) a farlo adottare dal " Comandante ", ogni altra cosa doveva essere subordinata [...]. La meta utopistica a cui tendeva De Ambris era questa: fare di Fiume, con la sua Costituzione corporativa, una prima cellula modello, un nucleo di cristallizzazione intorno al quale si sarebbe dovuta organizzare l'Italia tutta » (M. Missiroli, *Gente di conoscenza*, Milano-Napoli 1972, pp. 151 sg.).

gli operai fiumani [60]. Da qui, ancora, il forzato rinvio della proclamazione della Repubblica (ovvero della Reggenza, come alla fine D'Annunzio preferì chiamarla, sperando di rendere così meno drastico il suo gesto) e della pubblicazione della Carta del Carnaro dalla fine di marzo alla prima decade di settembre [61] e il ridursi di questo atto « rivoluzionario » a poco più di una dichiarazione di principio [62]. Per De Ambris la pubblicazione della Carta del Carnaro avrebbe dovuto segnare l'inizio della nuova politica dannunziana sia a Fiume sia in Italia; per usare una parola cara a D'Annunzio, sarebbe dovuta essere la *favilla* dalla quale avrebbe dovuto prendere le mosse la *fiumanizzazione* della lotta politico-sociale in Italia. Per D'Annunzio, invece, la Carta del Carnaro finì in pratica per assumere tutt'altro valore; un valore non tanto attuale, di lotta, quanto proiettato nel tempo, di testimonianza e di giustificazione ideale della sua impresa « oltre le belle bella »: il documento solenne, la *favilla* anticipatrice e poetica, « la fiamma intelligente » attraverso la quale « la città di vita » sarebbe dovuta passare alla storia.

Né migliori risultati la nuova politica dannunziana conseguì sul terreno dei rapporti con le forze politiche italiane. Ai primi di gennaio era sembrato per un momento che, tramite Giulietti e la Federazione della gente del mare, il movimento legionario potesse collegarsi con gli anarchici di E. Malatesta e tentare una qualche forma

[60] Cfr. « Bollettino Ufficiale », nn. 14-18, 2-28 aprile 1920; A. Luksich-Jamini, *Notizie, ecc.*, cit., pp. 60 sgg.; S. Samani, *Lettere di Gabriele D'Annunzio a Antonio Grossich (1919-1921)*, « Fiume », luglio-dicembre 1967, pp. 97 sgg. e spec. p. 113.

[61] Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 71 sgg., 162 sg. e 295 sgg.

[62] Non entriamo né nella questione di come De Ambris trasfuse nella Carta del Carnaro la sua concezione sindacalista-mazziniana e di cosa D'Annunzio aggiunse o modificò rispetto al testo preparatogli dal suo capo di gabinetto, né in quella della successiva *fortuna* della Carta stessa. Per tutto ciò si veda il successivo capitolo.

di collegamento anche con i socialisti, per poi passare all'azione rivoluzionaria in Italia; l'operazione era però tosto naufragata nel nulla per l'ostilità della direzione socialista e di Serrati in particolare, contrari ad ogni forma di accordo, anche solo improntato ad un atteggiamento di attesa e di neutralità, con D'Annunzio [63]. Uguale risultato negativo ebbe tre mesi dopo il tentativo di guadagnare alla causa dannunziana l'appoggio dei socialisti trie-

[63] Cfr. F. Gerra, *op. cit.*, pp. 258 sgg.; G. Giulietti, *Pax Mundi. La Federazione marinara nella bufera fascista*, Napoli, s.d. (ma 1944-45), pp. 82 sgg., e soprattutto la seguente lettera, inviata a D'Annunzio da Giulietti il 5 gennaio 1920 da Genova e conservata in Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Giulietti Giuseppe »:

« Carissimo Comandante, Sono, resto, resterò sempre della stessa idea nei riguardi di Fiume quale simbolo di libertà nazionale ed internazionale. Contro il ricatto sistematico che il capitalismo franco-anglo-americano esercita in danno di questa libertà bisogna insorgere, abbattere specialmente coloro che a scopi di conservatorismo istituzionale o capitalistico tale ricatto intendono subire.

Il capitalismo italiano non può risolvere il problema di Fiume secondo giustizia perché teme la inevitabile rappresaglia del capitalismo franco-anglo-americano.

Il problema può essere quindi risolto solo da un colpo di mano rivoluzionario compiuto di comune accordo fra i legionari da te comandati e i lavoratori organizzati e guidati da libertari come Malatesta ed altri capi dello stesso stampo. Perché simile accordo sia possibile è necessario stabilire che la rivoluzione così compiuta deve condurre alla liberazione di Fiume non solo ma alla redenzione economica di tutti i lavoratori nel senso di sostituire alle attuali istituzioni una società in cui ogni lavoratore goda integralmente il frutto del proprio lavoro: in altri termini deve condurre alla repubblica sociale. Tu e Malatesta siete due libertari pronti a dare la vita per l'ideale da cui siete infiammati. Avete battuto strade diverse, apparentemente opposte, ma in realtà conducenti allo stesso fine, perché entrambi — tu e lui — capaci, disposti, vivamente disposti, di gettare la vita nella voragine della sorte o del destino, per una Fede di Giustizia e d'Amore. Gli uomini che agiscono per denaro o per altre vane ambizioni vi odiano e vi temono. Io vi ammiro e vi riconosco entrambi miei fratelli di fede e di azione. Bisogna demolire ogni forma di società capace di provocare altre guerre. Fiume sia la scintilla che provocherà l'incendio capace di bruciare sull'Europa e sul mondo il brutale regime del dio dell'oro.

Non è più il caso di limitare i colpi di mano a qualche nave carica di farina: dimmi se accetti e se sei disposto di agire secondo il programma che ti ho tracciato ».

stini sulla base programmatica di quella che sarebbe stata la Carta del Carnaro. Un passo in questo senso fu fatto nel capoluogo giuliano da Kochnitzky in aprile — nel momento dei migliori rapporti con i socialisti fiumani (e quasi certamente con la mediazione di S. Mayländer che fu presente all'incontro) — presso il direttore de « Il Lavoratore », G. Passigli, che però — probabilmente dopo aver interpellato la direzione centrale del partito — non solo la lasciò cadere, ma attaccò duramente sul suo giornale D'Annunzio, irridendo alla sua idea di proclamare una « repubblica sociale » [64].

Un discorso un po' più lungo merita il tentativo di dar vita ad una contro-Società delle Nazioni, la Lega di Fiume, che trasferisse sul piano internazionale la lotta del *fiumanesimo* contro le grandi potenze imperialistiche e i governi ad esse legati direttamente o indirettamente. E ciò non perché i risultati ottenuti in questa direzione dalla politica dannunziana siano stati migliori che nelle altre, ma perché la vicenda della Lega di Fiume non solo è assai poco nota, ma offre una delle chiavi per comprendere, da un lato, l'intransigenza di D'Annunzio di fronte al trattato di Rapallo e, più in genere, la soluzione che da un certo momento in poi — dimostratesi irrealizzabili tutte le altre — egli vagheggiava di dare alla sua impresa e, da un altro lato, i termini reali ed i limiti psicologici

[64] Cfr. *D'Annunzio vuol proclamare la repubblica... sociale*, « Il Lavoratore », 13 aprile 1920; L. Kochnitzky, *Per parlar chiaro*, « Bollettino Ufficiale », n. 19, 12 maggio 1920 (che riproduce ampiamente una relazione dello stesso Kochnitzky a D'Annunzio in data 30 aprile 1920, conservata in Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Kochnitzky Leon »); nonché E. Riboldi, *Vicende socialiste*, Milano 1964, pp. 73 sg., e un articolo in morte di De Ambris pubblicato da Giuseppe Tuntar (nel '20 dirigente socialista triestino e favorevole a prendere in seria considerazione l'offerta dannunziana) nell'« Italia del popolo » di Buenos Aires del 13 gennaio 1935 e riprodotto nel numero unico « In memoria di Alceste De Ambris », edito a cura del Comitato per le onoranze a De Ambris a Parma nel settembre 1964.

e politici dell'adesione del « comandante » alla « svolta » rivoluzionaria da lui realizzata (ma, forse, sarebbe meglio dire interpretata) dopo il fallimento del *modus vivendi* e, di conseguenza, dei nuovi rapporti da lui stabiliti con i vecchi elementi moderati (tipo Giuriati) e i nuovi elementi radicali (tipo De Ambris) che si muovevano attorno a lui.

L'idea di raccogliere nella Lega di Fiume i rappresentanti dei popoli e delle razze « oppressi », dei « paesi lesi ingiustamente dalla conferenza di Versailles » e dei partiti e gruppi solidali con il programma politico-sociale dannunziano fu portata avanti soprattutto da L. Kochnitzky [65]. Essa fu però incoraggiata anche da De Ambris e non vi è dubbio che fosse presente allo stesso D'Annunzio sin dall'inizio dell'impresa fiumana [66]. Ciò spiega l'impegno che il « comandante », almeno sin verso il luglio, mise nel sostenerla e nell'incoraggiare Kochnitzky ad adoperarsi per tradurla in atto. Per avere un quadro completo della questione, non si deve però sottovalutare il fatto che — sia pure con intendimenti sostanzialmente diversi, più « pratici » e strumentali — la politica verso i « popoli oppressi » ebbe l'avallo anche di Giuriati, che, nel '20,

[65] Su di lui si veda R. O. J. Van Nuffel, *Léon Kochnitzky e Gabriele D'Annunzio (Da documenti inediti)*, « Romanica Gandensia », XIV (1973), pp. 57 sgg.

[66] Cfr. G. Giulietti, *op. cit.*, p. 76 (lettera di D'Annunzio a Giulietti in data 15 settembre 1919); nonché il seguente passo del discorso « Italia e vita » del 24 ottobre 1919: « Noi potremo tutti perire sotto le rovine di Fiume; ma dalle rovine lo Spirito balzerà vigile e operante. Dall'indomito *Sinn Fein* irlandese alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda e contro gli smungitori di popoli inermi si riaccenderanno alle nostre faville che volano lontano [...]. Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno. E gli inermi saranno armati. E la forza sarà opposta alla forza. E la nuova crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi, contro le nazioni usurpatrici e accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli usurai che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata novissima ristabilirà quella giustizia vera da un maniaco gelido crocifissa con quattordici chiodi spuntati e con un martello preso in prestito al Cancelliere tedesco del " pezzo di carta " ».

pur in dissenso con D'Annunzio per la soluzione data alle trattative per il *modus vivendi* e per la svolta impressa alla sua politica, rimase in rapporti con il « comandante » e svolse per lui varie missioni aventi per scopo soprattutto la difesa delle « terre italiane » della Dalmazia. Furono infatti proprio inframettenze e sovrapposizioni strumentali come quella di Giuriati che — per dirla con Kochnitzky [67] — fecero sì che ad un certo momento la navicella della Lega di Fiume fosse « travolta in una tromba marina d'intrighi balcanici ».

Secondo Kochnitzky scopo della Lega di Fiume doveva essere quello di « raggruppare in un fascio compatto le forze di tutti gli oppressi della terra: popoli, nazioni, razze, ecc. ecc. e di poter con questo mezzo combattere e vincere gli organismi sopraffattori ed imperialisti i quali (come l'Impero britannico per esempio) mirano ad assoggettare alla loro onnipotenza finanziaria i più sacri sentimenti degli uomini: fede, amor patrio, dignità individuale e sociale ». Per realizzare questo scopo, essa sarebbe dovuta essere « completamente indipendente tanto dal Comando militare di Fiume quanto dal Potere civile della Città e posta sotto la direzione personale del Comandante Gabriele D'Annunzio » [68]. In questa prospettiva, sin dai primi del gennaio '20 furono presi contatti con espo-

[67] Cfr. L. Kochnitzky, *op. cit.*, p. 154.

[68] Nei progetti di Kochnitzky alla Lega di Fiume avrebbero dovuto aderire:
« I. — Rappresentanti dei popoli oppressi: Fiume d'Italia, Isole, Dalmazia, Albania, Austria tedesca, Montenegro, Croazia, Irredenti Tedeschi ora soggetti della Polonia, della Ceco-Slovacchia, della Francia, dell'Italia (con riserve: *autonomia*) e della Pseudo-Lega delle Nazioni, Catalani, Maltesi, Gibilterra, Irlanda, Fiamminghi.

Islam, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Siria, Palestina, Mesopotamia, India, Persia, Afghanistan.

India, Birmania, Cina, Corea, Isole Filippine, Hawai, Panama, Cuba, Portorico.

Razze oppresse: Cinesi in California, Negri dell'America.

Problema israelitico.

nenti dei movimenti nazionali egiziano e irlandese e successivamente con rappresentanti turchi, belgi, indiani, armeni, montenegrini, croati e albanesi. Parallelamente a questi contatti vennero inviati messaggi (come quello famoso ad H. Barbusse e al gruppo « Clarté ») e diffuse dichiarazioni miranti a far conoscere al mondo il programma dannunziano, ad invitare a Fiume chi era interessato ad esso e a fare del *fiumanesimo* un punto di riferimento per tutti i popoli e movimenti politici in lotta per l'indipendenza nazionale [69]. Sul piano concreto i risultati raggiunti in questa prima fase non furono certo significativi; a parte alcune richieste di armi e di munizioni, essi non andarono oltre a una serie di attestazioni di simpatia e di solidarietà, per di più espresse quasi sempre a titolo personale; sul piano psicologico e propagandistico i risultati furono invece assai maggiori, tali da attirare sull'iniziativa dannunziana curiosità, simpatie e adesioni di principio che spiegano perché verso la seconda metà di marzo Kochnitzky pensasse fosse ormai giunto il momento di passare alla fase della concreta costituzione della Lega e premesse su D'Annunzio, da un lato, per essere autorizzato a convocare una riunione preparatoria per il mese di maggio (alla quale riteneva sarebbero intervenuti sicuramente, oltre a rappresentanti fiumani, isolani e dalmati, quelli egiziani, indiani e irlandesi e probabilmente croati, montenegrini, albanesi e ungheresi e forse fiamminghi e turchi) nella quale ci si sarebbe dovuti occupare di come ottenere altre adesioni, « per prima quella della Russia comunista », e gettare le basi della costituzione della Lega di Fiume (da realizzare il 12 settembre, anniversario della « marcia di Ronchi ») e, da un altro lato, per indurlo a definire e caratterizzare meglio la sua politica verso alcuni paesi « chiave » (per esempio l'Ungheria, alla quale voleva che il « comandante » indirizzasse un messaggio di condanna esplicita del « terrore bianco » messo in atto dal governo di Horthy) in modo da rassicurare gli incerti e i dubbiosi e facilitare un accordo con essi [70].

« II. — Rappresentanti dei Paesi lesi ingiustamente dalla Conferenza di Versailles: Russia, Rumenia, Belgio, Portogallo, Siam, Germania, Bulgaria, Turchia, Santa Sede.
« III. — Delegazioni di partiti e di gruppi solidali col " Fiumanesimo ", principalmente italiani, francesi, inglesi ed americani ».

[69] Cfr. a questo proposito Comando della Città di Fiume, *Atti e Comunicati dell'Ufficio Relazioni Estere dal 28 novembre 1919 al 1° maggio 1920*, Fiume 1920; nonché Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fascicoli, « Irlanda »; « Turchia »; « Abdul Hamid Saïd Bey »; « Lettere di Egiziani »; « Ahmed Fuad Elmi »; « Kochnitzky - Ufficio Relazioni Esteriori »; « Giuriati Giovanni » (G. Giuriati a G. D'Annunzio, Parigi 19 gennaio 1920); « Giunta Francesco » (F. Giunta a E. Coselschi, Firenze 30 aprile 1920). Accenni anche in G. Giuriati, *op. cit.*, pp. 134 sgg., e in L. Kochnitzky, *op. cit.*, pp. 139 sgg. e 152 sgg.

Nonostante queste pressioni e nonostante il 28 aprile il « Bollettino Ufficiale » del Comando legionario desse ufficialmente notizia della sua costituzione, la Lega di Fiume non riuscì però mai a diventare veramente una realtà. Le ragioni di fondo di questo fallimento sono facilmente intuibili. Per suggestiva che fosse, l'idea della Lega di Fiume avrebbe potuto avere qualche possibilità di realizzazione solo se D'Annunzio avesse disposto di mezzi, economici e militari, ben maggiori di quelli che aveva e se Fiume fosse stata una vera realtà statale, in grado di fungere da effettivo punto di riferimento per i movimenti nazionali dei « popoli oppressi », e non quella realtà precaria, divisa e nella impossibilità di prevedere il suo futuro che, invece, era. In questa situazione e, per di più, non mancando certo in molti dei potenziali aderenti alla lega dubbi e perplessità sulla personalità di D'Annunzio e sul vero carattere del movimento legionario, non può certo meravigliare che — nonostante l'iniziale ottimismo di Kochnitzky e i suoi sforzi per spianarle

[70] Cfr. a questo proposito i rapporti *riservatissimi* di Kochnitzky a D'Annunzio riprodotti in *La Carta del Carnaro, ecc.*, cit., pp. 113 sgg.

la strada — la Lega di Fiume non riuscisse a concretizzarsi e ad andare oltre una serie di contatti più o meno personali, di tentativi abortiti di stabilire rapporti con i gruppi più eterogenei e di analisi e studi sulle varie realtà nazionali e sulle loro possibilità di confluenza nel *fiumanesimo* [71] inevitabilmente destinati a rimanere delle sterili, anche se talvolta interessanti, esercitazioni politico-letterarie. A queste ragioni di fondo se ne deve però aggiungere un'altra, altrettanto importante ai fini del nostro discorso particolare sulla politica dannunziana nel '20 e che spiega la già citata affermazione di Kochnitzky che la navicella della Lega di Fiume finì « travolta in una tromba marina d'intrighi balcanici ».

D'Annunzio — lo si è già visto — aveva pensato sin dall'inizio dell'impresa fiumana alla politica verso i « popoli oppressi ». Per vari mesi la incoraggiò e la sostenne con un entusiasmo e una convinzione tanto vivi che più di una volta lo indussero a fare o a rischiare di fare passi falsi o che, almeno, potevano creargli difficoltà con i suoi stessi collaboratori e non solo con quelli più moderati e legalitari [72]. Improvvisamente però, verso i primi

[71] Vari di questi studi, riguardanti tra l'altro l'Ungheria, l'Albania, l'Irlanda, la Russia, i paesi della penisola balcanica, l'India, l'Afghanistan, la Mesopotamia, la questione araba, la vertenza tra il Perù e il Cile, in Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fascc. « Kochnitzky Leon - Ufficio Relazioni Esteriori » e « Coselschi Eugenio - Ufficio Affari Esteri ».

[72] Nel suo entusiasmo per la politica verso i « popoli oppressi », per esempio, nel marzo D'Annunzio accarezzò l'idea di indirizzare un messaggio alla Romania, facendolo lanciare su Bucarest da un aereo legionario. Per scongiurare una simile iniziativa, che avrebbe frustrati tutti gli sforzi che in quel medesimo periodo egli andava facendo con l'aiuto del poeta Garvay per collegarsi con l'opposizione ungherese al governo Horthy, Kochnitzky dovette faticare non poco. Una sua lettera a D'Annunzio in data 23 marzo 1920 (in Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Kochnitzky Leon - Ufficio Relazioni Esteriori ») è a questo proposito significativa:

« La Rumenia è sì, una nazione latina lesa dal trattato di Versailles, ma l'attuale Governo presieduto da Vaida Voivod si è affermato più volte reazionario e completamente ligio all'Inghilterra.

di luglio, Kochnitzky, che sino allora era stato sempre incoraggiato ad agire e a spingere avanti i contatti con i rappresentanti dei « popoli oppressi », ebbe ordine di interrompere « per un certo tempo » « tutta l'attività europea ». La spiegazione ufficiale di questo ordine fu che, avendo De Ambris intavolato trattative con Giolitti, era meglio per il momento evitare iniziative che potessero essere sgradite a Roma. In realtà, come Kochnitzky si rese subito ben conto (tanto è vero che si dimise da capo dell'Ufficio Relazioni Esteriori e pochi giorni dopo abbandonò Fiume) [73], la spiegazione vera era un'altra: sull'esile tronco dell'alberello della Lega di Fiume era spuntato un pollone, selvatico, ma che in quel momento a D'Annunzio sembrava poter diventare più robusto dell'alberello sul quale aveva allignato e che egli pensava potesse trasformarsi nello strumento per capovolgere tutta la situazione, por fine alle difficoltà nelle quali si dibatteva la sua politica e portare la sua impresa ad un clamoroso successo. Fuor di metafora, la grande ma irrealizzabile politica del sostegno alla causa dei « popoli oppressi » si era trasformata per D'Annunzio, sotto lo stimolo del realismo di Giuriati, nella piccola e meschina

« Non poco aiutò a questo atteggiamento la Regina Maria, spirito politico di prim'ordine.

« Oltre ai tremendi servizii delle truppe rumene in Ungheria, l'attuale Governo di Bucarest ha al suo attivo una politica nettamente anti-russa (Bessarabia) ed innumerevoli " pogrom " di ebrei.

« Tutt'altra è la politica del Generale Averescu, il cui partito ottene [sic] una forte maggioranza nelle ultime elezioni.

« Appena il Generale Averescu sarà, con o senza la Monarchia, a capo del Governo Rumeno, potremo rivolgerci a questi lontani figli di Roma che, per ora, costituiscono insieme alla Polonia e alla Cekoslovacchia l'ostacolo più grave alla marcia degl'ideali nuovi.

« Ma adesso, con tale missione, Ella verrebbe ad escludere irrimediabilmente qualunque atteggiamento ostile al terrore ungherese (cfr. memoriale Garvay) ».

[73] Cfr. L. Kochnitzky, *op. cit.*, pp. 222 sgg., nonché la lettera di Kochnitzky a D'Annunzio del 19 luglio 1920 in Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Kochnitzky Leon - Ufficio Relazioni Esteriori ».

ma ben più esplosiva politica degli « intrighi balcanici », si era trasformata cioè nel tentativo di risolvere la questione di Fiume attraverso l'accordo con i « nazionalismi oppressi » dalla Serbia per distruggere la Jugoslavia.

L'idea di creare difficoltà alla Jugoslavia giuocando sui contrasti interni tra le sue nazionalità e, se possibile, di provocarne addirittura la dissoluzione non era né nuova né era circolata solo negli ambienti dannunziani; nel '19 essa era stata infatti coltivata in vari ambienti, nazionalisti, militari e persino della Consulta. Con questi precedenti non può certo meravigliare che D'Annunzio e, ancor prima di lui, Giuriati la prendessero in considerazione e vedessero in essa il *jolly* con cui capovolgere la situazione e vincere la partita; specie dopo che il progetto di fare della Lega di Fiume un efficace strumento politico si dimostrò praticamente irrealizzabile e fu chiaro che se qualcuno era disposto ad aderirvi questi erano solo i gruppi croati, macedoni, albanesi, montenegrini più decisamente avversi all'egemonia serba e pronti, pur di scalzarla, ad accordarsi anche con D'Annunzio e gli italiani.

Giovanni Giuriati nei suoi ricordi fiumani e dalmatici [74] ha rivelato molti retroscena dei suoi contatti nel corso del '20 con questi gruppi e come tra essi e D'Annunzio si giunse il 5 luglio, a Venezia, alla stipulazione di due veri e propri trattati con i quali veniva stabilito: *a*) l'aiuto in armi e denaro che il Comando fiumano si impegnava a dare per mettere croati, montenegrini e albanesi in condizione di iniziare le ostilità contro i serbi; *b*) le date di inizio delle operazioni insurrezionali; *c*) l'impegno dei croati ad accettare, dopo la vittoria, l'erezione della Dalmazia in Repubblica indipendente e neutrale sotto la garanzia dell'Italia e, tre mesi dopo, l'indizione di un plebiscito per decidere se tale repubblica dovesse rima-

[74] Cfr. G. Giuriati, *op. cit.*, pp. 148 sgg. e 221 sgg.

nere autonoma o aderire alla repubblica Croata (salvo Zara, Sebenico, Spalato, Traù e Ragusa che sarebbero in ogni caso dovute rimanere « perpetuamente autonome »). Lo stesso Giuriati ha pure rivelato come questi trattati furono il 19 ottobre praticamente rinnovati (dato che nel frattempo, non avendo il Comando fiumano potuto ottemperare agli impegni presi, il movimento insurrezionale, fissato inizialmente per l'agosto, non era potuto cominciare) ed estesi anche ai macedoni e ai voivodini [75]. I documenti dannunziani del Vittoriale permettono oggi di avere un quadro pressoché completo di questi « intrighi balcanici », di valutarne meglio la genesi e gli sviluppi [76] e soprattutto di rendersi conto del peso determinante che essi ebbero su tutta la politica dannunziana dall'estate in poi. Alla loro luce si capisce bene come l'ultimo semestre dell'impresa fiumana fu da D'Annunzio vissuto essenzialmente nella prospettiva della rivolta anti-serba in Jugoslavia e nell'incubo della vana ricerca dei mezzi economici per far fronte agli impegni presi e senza i quali l'insurrezione (fissata in un primo tempo, come si è detto, per l'agosto e poi rimandata all'ultima decade di novembre e ai primi di dicembre) non avrebbe potuto aver luogo [77].

[75] Ivi, p. 160.

[76] Dai documenti del Vittoriale risulta in particolare: *a*) che in una prima fase, grosso modo sino alla vigilia degli accordi di Venezia, i contatti con i croati, i montenegrini, i macedoni e gli albanesi furono tenuti anche da Kochnitzky, che, per altro, li considerava parte della più generale politica per la Lega di Fiume ed era contrario ad una loro trasformazione « in utensile ad uso balcanico »; *b*) che, oltre agli accordi ricordati da Giuriati nel suo libro, D'Annunzio ne concluse un altro il 12 maggio '20 direttamente con i montenegrini, ad insaputa, quasi certamente, dello stesso Giuriati.

[77] G. Giuriati, *op. cit.*, pp. 160 sgg., offre tutta una serie di notizie sugli affannosi tentativi fatti per procurare a D'Annunzio i mezzi economici necessari per far fronte agli impegni presi (una ventina di milioni almeno). Per incarico del « comandante », Giuriati si rivolse tra gli altri al gen. Badoglio, alla Massoneria e addirittura allo stesso ministero degli Esteri. Tutto fu però inutile, così come inutili furono i tentativi fatti da

Una prospettiva e un incubo così assillanti che spiegano bene come ancora nel '25 D'Annunzio — scrivendo a Mussolini [78] — si riferisse al suo « grande disegno balcanico » del '20 come a qualcosa che, se realizzato, avrebbe evitato all'Italia di avere più a che fare con la Jugoslavia. E, ciò che più importa, alla loro luce ci si rende conto, da un lato, di come negli ultimi sei mesi del '20, la politica dannunziana fu sostanzialmente tutta condizionata dalla necessità di guadagnar tempo ad ogni costo e di evitare che la situazione fiumana precipitasse prima che in Jugoslavia fosse scoppiata la rivoluzione e, da un altro lato, che il trattato di Rapallo fu osteggiato così intransigentemente da D'Annunzio non solo e non tanto perché comportava la cessione di Porto Baross e l'abbandono di gran parte della Dalmazia quanto perché la sua entrata in vigore avrebbe inevitabilmente fatto sfumare ogni possibilità di giuocare la carta della rivoluzione anti-serba.

Vista in questa prospettiva, la vicenda della Lega di Fiume con il suo trasformarsi nella politica degli « intrighi balcanici » non solo assume un significato ben più vasto di quello che, in genere, le viene dato, ma permette anche di capire perché con la seconda metà del '20 l'influenza di De Ambris sulla politica dannunziana si fece — contrariamente alle apparenze — progressivamente meno effettiva e il « comandante » — pur aderendo ad alcune delle soluzioni politiche che più stavano a cuore al suo capo di gabinetto (proclamazione della Reggenza e pubblicazione della Carta del Carnaro) — si rifiutò sostanzialmente di trarre le conseguenze politico-operative che sarebbero dovute essere implicite in esse. E sotto il profilo più particolare della concezione politica di D'Annunzio essa offre altresì un concreto banco di prova per valutare l'effettiva adesione del « comandante » ai valori positivi del *fiumanesimo* e per coglierne il vero limite: la incapacità di rendere la sua sincera volontà di realizzare una vita collettiva nuova veramente autonoma da una concezione dell'« azione » sostanzialmente personalistica e superomistica, tale quindi da non potersi adattare all'idea della sconfitta e da indurlo, per cercare di scongiurarla, ad iniziative praticamente irrealizzabili e, soprattutto, politicamente equivoche e pertanto destinate solo a far aumentare le diffidenze verso il fiumanesimo e, all'interno di questo, a mettere in difficoltà le posizioni più sinceramente rinnovatrici ed idealistiche. In questa prospettiva, infine, si precisa meglio anche il rapporto che collega la seconda fase dell'impresa fiumana alla terza ed ultima. Dire, infatti, che l'ultima fase ebbe inizio in corrispondenza con la firma del trattato di Rapallo è giusto per quel che concerne le manifestazioni esterne della politica dannunziana; lo è però meno se si tiene presente il mutamento di prospettiva politica e psicologico che in D'Annunzio si era prodotto sin dall'estate.

Dell'esistenza o almeno dell'intenzione di redigere una costituzione per Fiume e, quindi, di una prossima proclamazione d'indipendenza del « corpus separatum » si era cominciato a parlare sin dal marzo. Le reazioni, sia tra i fiumani — Consiglio nazionale in testa — sia tra i legionari più moderati e « legalitari », erano state però così vivaci che D'Annunzio e De Ambris si erano visti costretti a rimandare per il momento i loro progetti in questo senso [79]. Da qui una battuta d'arresto che si pro-

D'Annunzio, direttamente (per esempio su Senatore Borletti) o tramite De Ambris (soprattutto su alcune grosse banche).

[78] Cfr. *Carteggio D'Annunzio-Mussolini*, cit., p. 124: « Il mio grande disegno balcanico è ne' documenti; e avevo bisogno non di dodici ma di venti milioni — prima del 26 novembre 1920 — per condurre tale impresa che ti avrebbe risparmiato il dispiacere di salutare in Roma il coronato bastardo jugoslavo dal *pince-nez* costruito in Parigi ».

[79] Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 70 sgg.

trasse sino all'agosto, quando, di fronte al progressivo deterioramento della situazione fiumana (fallimento dei tentativi di accordo con Giolitti, ripresa delle trattative tra Roma e Belgrado, aggravamento della situazione economica, progressivo peggioramento dei rapporti con il Consiglio nazionale, ecc.), il « comandante » e il suo capo di gabinetto decisero di procedere alla proclamazione della indipendenza di Fiume.

Poiché su tutta la vicenda della Carta del Carnaro torneremo più ampiamente nel prossimo capitolo, ci limitiamo qui ad accennare solo ai suoi termini generali. Il primo accenno fu fatto da D'Annunzio la sera del 12 agosto al Teatro Fenice (« Domando alla città di vita un atto di vita »). Dopo avere insistito soprattutto sui motivi che avevano sino allora reso impossibile l'unione di Fiume all'Italia, il « comandante » annunciò che il 12 settembre sarebbe cominciata « la nostra vita nuova »; cioè — come precisò meglio nove giorni dopo in un altro discorso — « per il 12 settembre vogliamo o l'annessione o la nuova costituzione! ». A questo duplice annuncio si accompagnava una serie di comunicati diramati da De Ambris [80] « a chiarimento delle vere intenzioni del Comandante » in cui si assicurava che D'Annunzio non pensava affatto « di imporre per sorpresa o con la violenza » l'indipendenza: al contrario erano in corso trattative con il Consiglio nazionale e ogni decisione sarebbe spettata ai fiumani, che avrebbero potuto liberamente manifestare la propria volontà. Il 30 agosto, infine, veniva reso noto il testo della Carta del Carnaro.

Un *modus operandi* così cauto e in contrasto con quello abituale di D'Annunzio, tutto fatto di iniziative improvvise e rapidissime, rivela le preoccupazioni del « comandante » e di De Ambris per le possibili reazioni alla

[80] Cfr. « Bollettino Ufficiale », nn. 29 e 30, del 12 e 26 agosto 1920.

iniziativa [81]. In primo luogo quella di non perdere il controllo della situazione e di evitare prese di posizione nettamente ostili da parte non solo degli avversari tradizionali della politica dannunziana (gli zanelliani, i socialisti, gli slavi), ma anche di coloro per i quali l'obiettivo da perseguire era solo quello dell'annessione all'Italia e che, quindi, guardavano con sospetto, timore o addirittura ostilità alla prospettiva di uno stato indipendente che, inevitabilmente, avrebbe aggravato le tensioni politiche interne e la crisi economica, avrebbe reso ancora più difficile la possibilità di un accordo diretto tra Roma e Belgrado (se, addirittura, non avrebbe provocato una reazione jugoslava) e avrebbe potuto incoraggiare D'Annunzio a fare nuovi « colpi di testa ». In secondo luogo quella di evitare (senza per altro riuscirvi, ché se la situazione precipitò al punto che D'Annunzio non poté attendere il 12 settembre ma dovette proclamare la Reggenza Italiana del Carnaro con quattro giorni di anticipo sul termine entro cui si sarebbe dovuto sciogliere il dilemma annessione o indipendenza, ciò fu dovuto all'intransigente ostilità del Consiglio nazionale che la mattina dell'8 settembre rassegnò le dimissioni e deferì i suoi poteri al proprio Comitato direttivo « con l'incarico di convocare entro sei settimane [...] una Costituente chiamata a decidere sulle proposte del Comandante ») un'aperta crisi con il Consiglio nazionale, la cui maggioranza era ostilissima alla nuova politica dannunziana e — per quanto screditata moralmente e politicamente — poteva pur sempre costituire un pericoloso punto di aggregazione e di riferimento per larga parte degli scontenti. Di fronte a questa serie di preoccupazioni e di problemi viene natu-

[81] Oltre che dai giornali fiumani del tempo, un ricco quadro delle varie reazioni suscitate dall'iniziativa dannunziana a tutti i livelli e nei vari ambienti politici e sociali fiumani e tra gli stessi legionari è offerto dalla documentazione in Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Ufficio informazioni (1919-1920) ».

rale chiedersi perché, se i rischi erano tanti, D'Annunzio e De Ambris imboccarono la via della proclamazione dell'indipendenza e — come se non bastassero i motivi di tensione e di crisi derivanti da questa decisione — procedettero anche alla immediata pubblicazione della Carta del Carnaro, il cui contenuto non era certo tale da conciliare loro le simpatie del Consiglio nazionale e della stragrande maggioranza dei fiumani e che trovava tutt'altro che unanimi gli stessi sostenitori della causa dannunziana. Per rispondere a questa domanda bisogna considerare vari aspetti della questione e distinguere le ragioni e gli obiettivi di D'Annunzio da quelli di De Ambris. Il leader sindacalista era da tempo convinto — lo si è visto — che la costituzione di Fiume in stato indipendente fosse « il solo mezzo per non perire in una forma d'immobilismo suicida », il solo mezzo cioè per cercare di uscire da una situazione di logorante provvisorietà e per dare una nuova prospettiva al movimento legionario. A questo in particolare doveva servire la Carta del Carnaro, « esempio » e « faro lucente nel tenebrore in cui brancolano le genti in cerca di una via ». Sino a qui si può dire che D'Annunzio concordasse con il suo capo di gabinetto. Il suo discorso ai legionari del 31 agosto, « La Sagra di tutte le fiamme », è la testimonianza migliore del significato che egli dava alla Carta del Carnaro, sia come « fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima », sia come interpretazione ed esplicazione del *fiumanesimo* e delle aspirazioni del movimento legionario:

Qui, in questo breve libro, è il disegno della vostra architettura, è il lineamento del vostro edifizio. Voi avete posto mano a queste pagine. Queste pagine sono vostre. Umilmente io imagino che le abbia scritte il vostro spirito con una penna d'aquila, tagliata e aguzzata dal filo della vostra spada corta [...]. Colui che ha un solo occhio ha veduto per tutti gli altri occhi; e tutti gli altri occhi hanno veduto per quell'occhio solo [...].

Per il resto gli obiettivi di D'Annunzio e di De Ambris erano diversi. Per il « comandante » il dilemma annessione o indipendenza aveva come scopo essenziale di mettere in difficoltà Giolitti, di premere su di lui per costringerlo a riconsiderare la sua politica verso Fiume e a trattare ancora con il Comando dannunziano e soprattutto di creargli complicazioni sul piano internazionale in modo da impedirgli o almeno da fargli rinviare nel tempo un accordo diretto con la Jugoslavia, quell'accordo diretto che avrebbe inevitabilmente reso irrealizzabili i progetti di rivoluzione anti-serba sui quali D'Annunzio puntava ormai tutte le sue speranze. Per De Ambris le prospettive erano altre. Egli non guardava ad oriente ma ad occidente, non pensava ad una rivoluzione in Jugoslavia ma ad una rivoluzione in Italia. La Carta del Carnaro doveva costituire per lui il programma, il manifesto attorno a cui collegare il movimento legionario con le forze sovversive (« tutti gli elementi sani del proletariato, della borghesia e dell'esercito », come scrisse a D'Annunzio il 18 settembre)[82] che in Italia fossero disposte ad identificare la loro causa con quella di D'Annunzio e ad instaurare con la forza un « ordine nuovo ».

Coerentemente a questa diversa prospettiva, proclamata — l'8 settembre pomeriggio — la Reggenza, D'Annunzio si guardò bene dal forzare ulteriormente la situazione sia verso Roma sia a Fiume. Nominò un governo provvisorio, che se non era proprio quello che i fiumani avrebbero in quei frangenti desiderato, non era però per nulla « rivoluzionario » e si sarebbe ben presto dimostrato addirittura più legalitario e moderato di quanto egli stesso avrebbe voluto[83] e soprattutto non fece nulla

[82] Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 208 sgg. e spec. p. 210.

[83] A costituire il governo provvisorio della Reggenza furono nominati il 23 settembre: Gabriele D'Annunzio (Affari esteri), Giovanni Host-Venturi (Difesa nazionale), Maffeo Pantaleoni (Finanze e Tesoro), Icilio

per incoraggiare De Ambris a portare avanti i suoi programmi rivoluzionari. Alcune sue prese di posizione e alcuni fatti avvenuti nelle settimane immediatamente successive denotano anzi una sostanziale tendenza a riequilibrare a destra la propria posizione e a riavvicinarsi all'elemento nazionalista (sintomatici in questo senso sono le nomine a rettore per le Finanze e il Tesoro [84] di Maffeo Pantaleoni [85] e a sottosegretario agli Esteri di Corrado Zoli e il rinfittirsi dei rapporti con Giuriati) e, al tempo

Baccich (Interno e Giustizia), Lionello Lenaz (Istruzione pubblica), Luigi Bescocca (Economia pubblica) e Clemente Marassi (Lavoro). Dal carteggio De Ambris-D'Annunzio risulta che la composizione del governo provvisorio incontrò qualche difficoltà. Da un appunto di Host-Venturi dell'11 settembre si apprende che l'opinione pubblica fiumana avrebbe accolto bene un governo in cui fossero stati presenti, oltre D'Annunzio e Host-Venturi stesso, Ossoinack (Finanze e Tesoro), Springhetti (Interno e Giustizia), Bellasich (Istruzione pubblica), Dussich (Economia pubblica), Bescocca (Lavoro). Cfr. Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Host-Venturi Giovanni ».

[84] Per i programmi di ordinamento finanziario della Reggenza e di fondazione di una Banca Nazionale del Carnaro preparati da M. Pantaleoni, cfr. R. De Felice, *Il carteggio fiumano D'Annunzio-Pantaleoni*, « Clio », luglio-dicembre 1974, pp. 519 sgg. e spec. pp. 542 sgg.

[85] In un primo tempo D'Annunzio aveva sperato di potersi avvalere per la sua politica finanziaria della cooperazione o almeno della consulenza di Giuseppe Toeplitz, il presidente della Banca Commerciale Italiana. L'8 marzo 1920, tramite Carlo Bazzi, aveva fatto pervenire a Ludovico Toeplitz (che aveva partecipato alla prima fase dell'impresa ed era poi rientrato in Italia, un po' per motivi personali un po' per divergenze di vedute sulla politica del « comandante », ma era rimasto in contatto con lui e fungeva da *trait d'union* con tutta una serie di ambienti filo dannunziani della penisola) una lettera (conservata nell'Archivio Codrignani) nella quale, dopo un accenno alla « novissima costituzione » alla quale lavorava con De Ambris, si legge:

« Occorre stabilire l'ordinamento finanziario dello Stato libero, che — come sai — ha grandi risorse industriali e un magnifico avvenire di ricchezza. Certo hai già notizia della vendita dei Cantieri avvenuta.

« Per questo ordinamento si richiede un uomo di banca ardito e acuto, sapiente e rapido, com'è tuo padre.

« Son certo ch'egli sarà tentato dalla novità e dalla bellezza del compito. Si tratta di un esperimento importantissimo da compiere in condizioni insolite.

« Si tratta di stampare una larga impronta nella " vita nuova ".

« Sii tu intercessore presso tuo padre, e persuadilo a venire in Fiume

stesso, a cercare di escludere progressivamente De Ambris dall'elaborazione della politica della Reggenza e soprattutto del Comando legionario (al punto da provocare in lui già il 10 ottobre un primo scatto di protesta e di insofferenza [86] e nei suoi sostenitori alcune pubbliche prese di posizione che rivelano la loro volontà di prendere in qualche modo le distanze, di distinguere la propria prospettiva politica da quella del « comandante ») [87]. L'unico atto « rivoluzionario » o, se si preferisce, nello spirito del *fiumanesimo* compiuto in questo scorcio di tempo da D'Annunzio fu in pratica la pubblicazione, il 27 ottobre, del *Disegno di un nuovo ordinamento dell'esercito liberatore*. Redatto da D'Annunzio in collaborazione col capitano Giuseppe Piffer, il « nuovo ordinamento » tendeva a fare della ormai sempre più irrequieta ed indisciplinata massa di legionari (in buona parte formata di elementi nuovi, affluiti a Fiume nel '20 sotto gli stimoli più dispa-

per rendersi conto della *realtà* nostra ben diversa da quella falsa imagine che i gaglioffi presentano all'Italia smarrita.

« Il prossimo evento confermerà la parola lirica che fu detta l'altra notte in una festa notturna di fiaccole sopra una collina primaverile: essere oggi Fiume la " quinta stagione del mondo ".

« Carlo Bazzi potrà dare a te e a tuo padre ogni chiarimento. La prontezza delle decisioni è d'importanza essenziale, com'è invocata la più rude franchezza nel sì e nel no.

« Grazie per quel che vorrai fare in servizio della Causa ».

Bazzi si adoperò per fornire al Comando fiumano viveri e materiali; per qualche notizia cfr. *Una lettera di Gabriele D'Annunzio*, « Il nuovo Paese », 22 marzo 1923.

[86] De Ambris a D'Annunzio, 10 ottobre 1920: « [...] visto che — a quel che pare — io non ho più nessuna funzione da compiere a Fiume, se non quella di fare dei progetti che restano sulla carta e non vengono neppure esaminati, ti prego vivamente di permettermi d'andarmene per i fatti miei. Se in qualche cosa potrò ancora essere utile alla Causa, mi troverai sempre pronto ad ogni tuo cenno; ma non credo che sia né utile né decoroso per me di trascinare le giornate assistendo passivamente agli atti cui dovrei partecipare invece con attività continua, se mi restasse ancora qualche cosa da fare di non superfluo [...] ». (Cfr. R. De Felice, *Nuove lettere, ecc.*, cit., pp. 238 sg.).

[87] Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 92 sgg.

rati)[88] un esercito di tipo nuovo, « d'assalto » fondato, per un verso, sul più completo rapporto fiduciario e personale tra il « comandante » e i suoi uomini e, per un altro verso, sull'autogoverno di questi in tempo di pace attraverso un apposito « consiglio militare » i cui membri dovevano deliberare a maggioranza e in piena eguaglianza, qualunque fosse il loro grado[89]. Questo atteggiamento di D'Annunzio non indusse tuttavia De Ambris a rinunciare ai suoi progetti rivoluzionari. Proprio di questo periodo sono infatti i suoi sforzi e contatti per tessere le fila di un movimento insurrezionale a cui avrebbero dovuto aderire « i vari aggruppamenti politici, economici, militari » che riconoscevano « la necessità dell'intervento fiumano in Italia » e accettavano la piattaforma della Carta del Carnaro[90]. Sforzi che però non sortirono alcun concreto risultato, dato che da tempo ormai la sinistra classica italiana aveva (a torto o a ragione: una risposta definitiva non sarà mai possibile darla) respinto D'Annunzio e il *fiumanesimo* e le altre forze sovversive erano troppo deboli e divise tra loro per poter tentare alcunché (probabilmente gli unici disposti ad appoggiare un'azione

[88] Sull'irrequietezza, l'indisciplina di buona parte dei legionari, le violenze, i reati di delinquenza comune da essi perpetrati contro i fiumani e l'affermarsi in alcuni reparti di abnormi rapporti personali tra ufficiali e soldati cfr. le testimonianze offerte dalle preoccupate lettere scritte a questo proposito da De Ambris a D'Annunzio, in particolare quelle del 24 e 30 settembre 1920 (in R. De Felice, *Nuove lettere, ecc.*, cit., pp. 237 sg.) e, per il periodo successivo, quella del I dicembre 1920 (in R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., p. 233). Sarebbe da approfondire se il « Nuovo ordinamento » non tendesse in qualche modo anche ad ovviare a questa situazione che ormai incideva ogni giorno di più nel determinare un atteggiamento della popolazione fiumana sempre più critico verso D'Annunzio e i legionari.

[89] Il « Nuovo ordinamento » incontrò negli ambienti legionari più tradizionalisti e « legalitari » numerose ostilità e resistenze; tra esse quelle del generale S. Ceccherini e del colonnello M. Sani che, dopo la sua pubblicazione, abbandonarono Fiume.

[90] Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 100 sgg.

dannunziana in Italia erano i nazionalisti[91], con una prospettiva per altro assai diversa da quella deambrisiana) o — come nel caso di Mussolini e della maggioranza dei Fasci di combattimento[92] — non credevano nella possibilità di successo di un'azione dannunziana, la consideravano troppo pericolosa per compromettersi con essa e, in sostanza, preferivano disinteressarsi ormai del destino di Fiume e, addirittura, puntare invece su una sorta di accordo di fatto con Giolitti[93].

In questa situazione di attesa e di sostanziale stallo della politica dannunziana, il 12 novembre 1920 veniva sottoscritto tra l'Italia e la Jugoslavia il trattato di Rapallo. Con esso il « corpus separatum » fiumano veniva costituito in stato indipendente e in Dalmazia l'Italia otteneva Zara e alcune isole circonvicine, mentre rinunciava alle altre zone assegnatele dal patto di Londra. A parte la questione di Porto Baross (regolata con uno scambio di lettere segrete tra Sforza e Trumbić che assegnavano lo scalo e il Delta alla Jugoslavia), in sé non di estrema importanza e che se l'acquistò fu soprattutto per l'infelicità della formula adottata per risolverla che — appena trapelata — offrì a D'Annunzio e agli avversari dell'accordo il destro per accusare Giolitti e Sforza di mala

[91] Per la disponibilità, a fine ottobre-primi di novembre, dei nazionalisti cfr. A. Rocco, *Scritti e discorsi politici*, II, Milano 1938, p. 742.

[92] Cfr. a questo proposito R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 638 sgg.; Id., *Sindacalismo rivoluzionario, ecc.*, cit., pp. 102 sgg., nonché F. Giunta, *op. cit.*, p. 63.

[93] A Fiume il Fascio di Combattimento fu costituito solo il 10 agosto 1920 ad opera del futurista Nanni Leone Castelli che ne fu il primo segretario, quando ad esso aderivano soprattutto dei legionari; successivamente, allargate le iscrizioni ai fiumani, segretario politico fu il capitano Giovanni Mrach. Cfr. « La Vedetta d'Italia », 11-12, 15, 17 agosto 1920 e « Il Popolo d'Italia », 22 agosto 1920. Nei primi tempi il Fascio fiumano visse soprattutto con l'aiuto e sotto la tutela del Fascio di Venezia. A differenza di Mussolini, il Fascio fiumano si pronunciò nettamente contro il trattato di Rapallo.

fede[94], il trattato in sostanza sanciva per Fiume, se non la piena vittoria, una sorta di giustificazione a posteriori dell'impresa dannunziana, nel senso che poteva autorizzare ad affermare che era stata l'azione di D'Annunzio a sventare il pericolo dell'annessione del « corpus separatum » alla Jugoslavia[95] e a determinare una situazione che, se opportunamente gestita politicamente, avrebbe trasformato l'indipendenza di Fiume in una quasi annessione di fatto all'Italia dalla quale i fiumani avrebbero tratto più vantaggi che svantaggi e che in futuro sarebbe potuta sfociare nell'annessione vera e propria. Di questa opinione, per esempio, era Maffeo Pantaleoni che, con grande meraviglia e disappunto di D'Annunzio, si dichiarò subito per l'accettazione del trattato di Rapallo e cercò di dissuadere il « comandante » dal tentare colpi di testa che avrebbero nociuto sia all'Italia sia al suo personale prestigio e futuro politico (che Pantaleoni avrebbe voluto si concretizzasse nella *leadership* del « movimento anti-socialista, anti-sindacalista, anti-bolcevico »), che non sarebbero stati compresi dagli italiani, avrebbero danneggiato i fiumani, non avrebbero giovato agli italiani di Dalmazia e avrebbero portato acqua solo al mulino « bolscevico ». Tipico è quanto già il 13 novembre Pantaleoni gli scriveva nella prima di quattro lettere inviategli nel giro di un mese[96]:

1) Il trattato è un fatto compiuto. Non può, oggi, alterarsi in nulla di essenziale.

È trattato che, se non soddisfa in tutto tutti, è accolto

[94] Cfr. F. Gerra, *Nella realtà storica la « lettera segreta » di Sforza al Ministro jugoslavo Trumbić*, « Fiume », 1969-70, pp. 9 sgg.

[95] Riconoscimenti in questo senso furono ufficiosamente fatti addirittura pervenire a D'Annunzio da alcuni membri dello stesso governo Giolitti, tra cui Sforza. Cfr. per esempio lo stralcio della lettera di F. Quartieri trasmesso il 24 novembre 1920 da De Ambris a D'Annunzio, in R. De Felice, *Nuove lettere, ecc.*, cit., pp. 241 sg.

[96] R. De Felice, *Il carteggio fiumano D'Annunzio-Pantaleoni*, cit., pp. 530 sg.

con gioia dal paese e, all'estero, dispiacerà alla sola Francia.

Questo è un primo *fatto*.

2) Caviglia non farà *nulla*. Vuol essere, tra poco, ministro: ergo, non andrà contro corrente. Gesti, parole, non sono *atti*, nel senso in cui ora ne parliamo.

I soldati di nuova leva sono, ora, in Italia, gente infida. E molti ufficiali sono bolcevichi, o semi bolcevichi o bolcevichi di uno dei tanti generi che esistono e che vanno dai sindacalisti, ai cooperatori ecc. Ergo: forza armata su cui contare in Italia, zero.

Questo è un secondo *fatto*.

3) Millo ha quattro caravelle, di quelle che servirono a Colombo, ma ora non servono più. Non ha base navale di rifornimento. Ha, anche egli, reclute nuove. Tu hai un 4.000 uomini, male armati e, per metà, di qualità scadente. È gente nuova. È gente che non ha fatto la guerra. È gente che viene in cerca di una pagnotta e non già di gloria.

Ergo: forze proprie, adeguate a compiti vittoriosi, mancanti.

Ed è un terzo *fatto*.

4) Forse, il 28 prossimo, la elezione della Costituente Jugoslava può dare luogo a guerre civili in Serbia. Conviene attendere, soffiando nel fuoco, e mettendoci carbone, cioè, lire se ve ne sono.

Più tardi, probabilmente, la Serbia avrà mille guai, con i bulgari, con gli albanesi, con i montenegrini, con i rumeni, con gli ungheresi, con i croati, con i sloveni. Conviene attendere.

Se non attendi, consolidi la Serbia.

Non dirò ancora che si tratti di un fatto, ma dirò che si tratta di evento assai *probabile*.

5) Se *ora* agisci — e non ti limiti a far salvi con proteste i diritti d'Italia — vai a morte certa; a morte inutile; a morte che sciupa la tua gloria; a morte che ti renderà assente per l'ora in cui serviresti, e trarrai a morte, con te, fior di gioventù.

Cincinnato seppe ritirarsi, Washington e Lincoln seppero pure ciò fare. Seppe anche farlo Garibaldi.

Non seppe farlo Napoleone I. Cristo finì miserevolmente per difetto di organizzazione e di scelta dell'ora sua, prigio-

niero dopo la congiura sul monte degli Olivi. Cola di Rienzo fu un fuoco fatuo.

Perciò, riservati. Sarai per gli italiani un faro. Sarai ancora per loro una guida. Sarai per il governo e i governi un pericolo. Ti si ammirerà, ora, dagli italiani, o all'estero, come un vero uomo di stato.

Altrimenti è la fine di Davide Lazzaretti.

Giolitti, che facilmente potrebbe impedire ogni tua impresa, te la lascerà fare, per *rovinarti*.

Questo è, brevemente, quanto mi corre l'obbligo di dirti, per affetto, verso di te, per amore della Patria.

Chi ti spinge per altra via, e chi ti dà elementi per spingerti su altra via, o è miope, o manca di coraggio civile. Non ho né l'una, né l'altra infermità.

Né la posizione di Pantaleoni costituiva un'eccezione. Vivo in molti moderati era soprattutto il timore che, opponendosi al trattato di Rapallo, D'Annunzio finisse per innescare un processo di guerra civile a tutto vantaggio delle sinistre. Tipico è a questo proposito quanto scrisse al « comandante » il 14 novembre Luigi Luzzatti [97]:

le scrivo oggi per dirle confidenzialmente le vere condizioni della patria nostra. Essa per salvarsi da parecchi fallimenti che la minacciano, il finanziario, l'economico, il politico *sociale*, ha urgente necessità di lavorare in quiete. Lo so, lo sento che la virtù di salvarsi da questa *Caporetto* civile con la stessa energia con la quale si salvò dalla Caporetto militare, se i migliori figli suoi le si stringono intorno in devozione disinteressata. Fra questi, lei è uno dei principali. Ciò che si ottenne nell'ultimo accordo non è tutto quanto si desiderava; ma risolve una parte essenziale del terribile problema che tanto ci ha affannato e ci affanna [...]. E tuttavia la salvezza d'Italia consiglia in questo momento la rassegnazione. Se lei con uno di quei magnifici voli di un ingegno privilegiato narrasse all'Italia e al mondo perché si rassegna, e in quel grande

[97] A. De Stefani, *Luigi Luzzatti nella splendida luce del tramonto*, Milano 1965, p. 138.

osservatorio di Fiume divenuto un popolo universale, reggesse i destini di un popolo che tutto le deve in attesa di tempi migliori, quale esempio grande e luminoso, degno di poesia e di storia lascerebbe in eredità alla Nazione della quale è luce e fiamma!

Pensi al gaudio dei nostri amici (e ve ne sono tanti anche in casa) se scoppiasse un principio di guerra civile [...]. Vorrei morire prima di vedere, dopo Vittorio Veneto, quel giorno orrendo, obbrobrioso.

Ma fidiamo in lei, il momento è così grave che chiede i massimi sacrifizi alle guide supreme della patria [...].

E per l'accettazione del trattato erano, per convinzione, calcolo o stanchezza poco importa, i più (tipico è che Mussolini si affrettasse a dichiararsi « francamente » soddisfatto del trattato e limitasse le sue riserve a questioni secondarie), anche tra coloro che sino allora avevano sostenuto l'impresa dannunziana e persino tra gli stessi legionari molti non erano aprioristicamente contrari. Tanto più che tra questi ultimi non mancavano coloro che ritenevano che, in definitiva, Giolitti non avesse la forza politica e l'energia personale per imporre la completa attuazione del trattato, sicché — attuatolo in Dalmazia — alla fine avrebbe dovuto addivenire per Fiume ad una soluzione di compromesso, che non poteva essere che quella del riconoscimento della Reggenza. Estremamente significativo a questo proposito è quello che ancora il 22 dicembre (quando cioè Caviglia aveva già proclamato il blocco di Fiume e D'Annunzio lo stato di guerra) un uomo equilibrato e realista come il direttore dell'Istituto di credito fiumano, Ettore Rosbock, scriveva a Pantaleoni [98]:

La situazione è certamente grave ed è probabile che possa dar luogo ad incidenti penosi e deplorevoli fra legionari e soldati regolari. Ma non credo si giunga al conflitto. Giolitti sa che il sangue versato sul Carnaro commuoverebbe tutta

[98] In *Archivio Pantaleoni*.

l'Italia rendendolo nuovamente impopolarissimo ed abbattendo la sua fortuna politica. D'altra parte l'attuale presidente non si è mai distinto per eccessiva energia; ama, sì, fare la voce grossa ma cede costantemente di fronte ad avversari più risoluti di lui. Avverrà nei riguardi di Fiume quello che accade ogni giorno in tutti i campi della politica governativa: chiacchiere ed esortazioni prima, minaccie poi e finalmente la resa a discrezione del governo. Un Giolitti che cede di fronte a tutti gli scioperi non avrà certo l'energia di giungere sino in fondo nella lotta iniziata contro il più deciso e risoluto avversario che egli possa trovare. Fra un paio di settimane il governo si risolverà a riconoscere la Reggenza ed a dare tutte le garanzie circa la sovranità politica fiumana sul Porto Sauro e sul Delta, e la questione fiumana sarà così terminata. Intanto il ministero avrà approfittato del blocco e dello stato di guerra che immobilizzano d'Annunzio ed i legionari in Fiume e nelle isole per eseguire il Trattato di Dalmazia e fors'anche nella zona di Sussak: quasi quasi si potrebbe pensare che la reticenza di Giolitti e di Sforza sulla sorte di Porto Sauro e la proclamazione del blocco non siano che un'abile astuzia giolittiana per porre d'Annunzio di fronte al fatto compiuto in Dalmazia, prima che comunque vi possa intervenire.

De Ambris si rese subito lucidamente conto di questo stato d'animo e delle conseguenze che esso avrebbe avuto sulla realtà fiumana e cercò di farlo capire al « comandante ». Già abbiamo riferito quanto gli scrisse il 18 novembre; in un'altra sua lettera degli stessi giorni si legge ancora [99]:

Fra i legionari, moltissimi pensano che il confine al Nevoso e l'indipendenza di Fiume rappresentino una grande vittoria *tua*. Fra i cittadini c'è lo stesso convincimento, reso più facile dall'esaurimento delle forze morali prodotto dall'intollerabile disagio economico ed alimentare.

Credo fermamente che se il Governo di Roma farà domani

[99] Cfr. R. De Felice, *Nuove lettere, ecc.*, cit., p. 240.

il tiro (e lo farà) di offrire a Fiume, oltre all'indipendenza, il prestito anelato; e se ai legionari dirà che è disposto a riammetterli nell'esercito senza punizioni di nessun genere, riconoscendone anzi la benemerenza per aver partecipato all'impresa fiumana — molte delle forze su cui si potrebbe contare per la resistenza, cederanno. Quanto all'Italia è facile prevedere che, con l'invacchimento nazionale, anche i migliori amici ci abbandoneranno.

In questa situazione per De Ambris l'unica prospettiva — a meno di non voler rinunciare alla lotta o di voler « concludere l'impresa col sacrificio nostro » — era quella di seguire una tattica dilatoria: guadagnar tempo, trattando con Roma e cercando di ottenere il riconoscimento della Reggenza o almeno la possibilità di rimanere a Fiume sino allo svolgimento delle elezioni per la Costituente (previste entro tre mesi dalla ratifica del trattato), e intanto preparare l'azione in Italia [100].

Io penso — scriveva nella già citata lettera del 18 novembre a D'Annunzio — oggi più che mai, come ti dissi dal primo momento in cui si delineò l'accordo di Rapallo, che per salvare la Dalmazia bisogna puntare su Roma. Solo rifacendo l'Italia secondo i piani stabiliti, si potranno avere le forze che oggi mancano all'impresa. Ma per puntare su Roma occorre richiamare attorno a te gli elementi che si disperdono nel vederti prendere un atteggiamento che essi non sentono e non comprendono. Occorre giocare d'astuzia, dimostrandosi disposti ad una protesta platonica di fronte all'ineluttabilità del fatto, per raggiungere la meta seguendo una via più lunga, ma più sicura.

[100] Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 221 sg.; nonché (*ivi*, pp. 232 sg.) quanto scriveva il 1° dicembre, ribadendo a D'Annunzio la sua convinzione: « 1) Che per non perdere ogni speranza di rivincita in un *futuro prossimo*, si debba cercare una soluzione sospensiva del problema adriatico, onde aver libere le mani per agire in Italia. 2) Che per conseguire tale soluzione sospensiva, la quale ci permetta di uscirne senza avere le ossa rotte, convenga di agire con estrema prudenza ».

Estremamente lucido e realistico nelle premesse e nella diagnosi della situazione, De Ambris, come si vede, si faceva ancora molte illusioni su quella che poteva essere la terapia. Per irrealistica che fosse, la sua prospettiva aveva però almeno il merito di non esasperare la situazione, di lasciare per il momento a Giolitti la responsabilità e l'impopolarità di qualsiasi azione di forza contro la Reggenza e D'Annunzio e di non provocare fratture clamorose tra i fiumani e il « comandante ». Nonostante il suo irrealismo di fondo, era insomma ancora un tentativo di gestire politicamente la situazione determinata dal trattato di Rapallo e di non precludersi ogni margine di manovra. Proprio il contrario di quello che invece fece D'Annunzio.

Il 20 dicembre, scrivendo a Bonomi, Caviglia spiegò l'intransigenza di D'Annunzio nel respingere il trattato di Rapallo con la « protervia e superbia » che « gli impediscono di ragionare »[101]. L'ammiraglio Millo, a sua volta, scrivendo al re[102], affermò che D'Annunzio non aveva più « completamente in mano i suoi ». Singolarmente prese, queste due spiegazioni sono, a nostro avviso, troppo unilaterali per spiegare veramente il comportamento di D'Annunzio nell'ultimo mese e mezzo della sua impresa. In entrambe vi è però un fondo di verità che non può essere sottovalutato. Di « protervia » e di « superbia » non è certo possibile parlare. Difficilmente ci pare però possibile negare che il trattato di Rapallo, facendo sfumare la possibilità di adoperarsi per far scoppiare la rivolta anti-serba in Jugoslavia, dividendo il « fronte adriatico » tra Fiume e la Dalmazia e facendo pressoché il vuoto attorno a lui sia a Fiume sia in Italia, suscitò in D'Annunzio una reazione, emotiva ancor prima e più che politica, assai violenta. Una reazione che, giorno dopo

[101] Cfr. F. Manzotti, *op. cit.*, p. 183.
[102] Cfr. O. Di Giambernardino, *op. cit.*, p. 198.

giorno, di fronte alla moderazione, al tatticismo, alla rassegnazione di tanti « fedeli » della « causa » fiumana e all'evidente volontà del governo Giolitti di lasciar cadere le *avances* che egli, abtorto collo, si indusse a far fare presso Bonomi[103], si trasformò in una sorta di ricerca — un po' moralistica e un po' letteraria — di una propria assoluta « coerenza » e del gesto eroico da gettare in faccia a tanti « opportunisti » e « traditori » e da lasciare a testimonianza e a insegnamento del proprio comportamento e del significato storico della propria impresa « oltre le belle bella ». E, ugualmente, è difficile negare che in questo stato d'animo, consapevolmente o no, D'Annunzio fu indotto se non a disattendere del tutto (almeno in un primo momento) i consigli di coloro che non condividevano la sua reazione, a sfuggire però più di una volta il contatto con essi, a non informarli di ciò che stava

[103] Su queste *avances* si hanno ancora scarsissimi elementi. Una serie di notizie si può desumere da G. Costa, *Delinquenza politica (Pagine di dolore e di sangue)*, Roma 1921, pp. 102 sgg. Giacomo Costa fu incaricato, con il ten. Costantino Cattoi inviato a metà novembre appositamente a Roma, da D'Annunzio di agire sul governo e in particolare sul ministro della Guerra Bonomi « per scongiurare il sacrificio di Fiume e della Dalmazia » e « ad ogni costo conciliare il trattato [di Rapallo] con le esigenze imprescindibili della vita economica della Reggenza del Carnaro ». In una lettera al Costa in data 18 dicembre 1920 (*ivi*, pp. 128 sg.) D'Annunzio, pur dicendosi pronto, se non si fosse potuto raggiungere un accordo, a combattere, si spinse sino a dirsi disposto ad accettare il trattato di Rapallo se Giolitti, da parte sua, avesse trovato una soluzione per *annettere* almeno economicamente Fiume all'Italia:

« *Io non ho mai opposto limiti al mio sacrificio necessario.*

« Giungerò fino ad accettare il trattato di Rapallo che nasconde il più turpe degli " affari " bancari; ma a patto che l'Italia, non avendo annesso politicamente Fiume, la annetta almeno economicamente.

« Sarebbe questo un tentativo di salvazione.

« Cerchi, se può, di scongiurare gli atroci eventi che ci stanno sopra.

« Cerchi di evitare a Fiume e all'Italia l'onta ed il dolore del fratricidio.

« Cerchi di illuminare i ciechi, di persuadere i sordi.

« Tutti i miei sforzi, sino ad oggi, sono stati invano ».

Tutti gli sforzi di Costa, soprattutto presso Bonomi e Caviglia, furono però vani, dimostrando chiaramente la volontà di Giolitti di tagliare alla radice il « bubbone » fiumano.

facendo o tentando e, in genere, delle proprie decisioni [104] e a dare invece ascolto sempre di più a quei pochi che, per esaltazione o per miopi considerazioni di parte, lo incitavano a resistere ad ogni costo e a gettarsi nelle avventure più spericolate. Significativa è l'influenza che in quest'ultima fase dell'impresa fiumana assunse presso di lui il nazionalista Corrado Zoli [105]. Né, ancora, può essere sottovalutata un'altra serie di motivazioni psicologiche e « politiche » solo apparentemente marginali: la reazione morale alla notizia che Giolitti e Sforza avevano ceduto Porto Baross e il Delta ma, per il momento, preferivano non farlo sapere; la convinzione che, nonostante le minacce e gli ultimatum, il governo italiano non avrebbe

[104] Tre casi valgano da esempio. 1) L'occupazione di Veglia e Arbe effettuata il 13 novembre, appena avuta notizia della conclusione del trattato di Rapallo, all'insaputa della Reggenza, che il 17 novembre inviò a D'Annunzio una formale protesta per non essere stata informata della decisione e per contestare l'opportunità di unire a Fiume Veglia, dato che tale unione avrebbe sommerso l'italianità di Fiume « in un'ondata di slavismo ». A questa protesta i reggenti ne fecero seguire, il 30 novembre, un'altra riguardante l'intera politica di D'Annunzio e in cui si diceva:

« Gli avvenimenti precipitano così rapidamente che ora mai può essere imminente versamento di sangue. Pur apprezzando gli alti ideali che informano la Vostra condotta e la fede Vostra di salvare la libertà di Fiume e realizzare il voto del XXX Ottobre, i Rettori devono pur dichiarare che Fiume non vuole la sua redenzione al prezzo di sangue fraterno, e per ciò Vi prega, qualora Voi foste inflessibile nella Vostra determinazione, di togliere ogni apparenza di corresponsabilità colla Vostra azione, e ritenerli come dimissionari ».

Entrambe queste proteste furono sottoscritte da tutti i reggenti escluso (oltre ovviamente D'Annunzio) Host-Venturi. Cfr. Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Governo provvisorio della Reggenza ».

2) La lettera del 16 novembre di De Ambris, in cui il capo di gabinetto protestava anche lui per non aver neppure avuta comunicazione di quanto deciso in « riunioni d'ogni genere » alle quali non era stato invitato. Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, ecc., cit., pp. 218 sg.

3) La lettera di G. Host-Venturi a D'Annunzio del 22 dicembre da cui risulta che la dichiarazione dello stato di guerra con l'Italia (firmata da C. Zoli) era stata diramata all'insaputa del rettore alla Difesa nazionale. Cfr. Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Host-Venturi Giovanni ».

[105] Cfr. C. Zoli, *Le giornate di Fiume*, Bologna 1921.

osato veramente procedere *manu militari* per farlo sloggiare da Fiume (e, iniziate le operazioni militari, che non avrebbe avuto il coraggio di ordinare il « bombardamento metodico » della città); la sopravvalutazione di alcuni casi di diserzione e di passaggio nelle file legionarie verificatisi tra la fine di novembre e i primi di dicembre, soprattutto tra alcuni equipaggi della marina [106], che lo

[106] Uno di questi episodi, il 6 dicembre, fu accompagnato da casi di violenza contro gli ufficiali della nave che suscitarono sdegno e preoccupazione anche a Fiume e indussero più di uno a protestare per i festeggiamenti con cui la nave era stata accolta da D'Annunzio. Tra coloro che protestarono sdegnati fu anche M. Pantaleoni con due lettere (pubblicate in R. De Felice, *Il carteggio fiumano D'Annunzio-Pantaleoni*, cit., pp. 534 sgg. e 557 sg.) a D'Annunzio del 7 e del 9 dicembre 1920. La prima era così concepita:

« Fiume 7 Dicembre 1920. Caro D'Annunzio, I marinai della torpedine che ieri giunse in porto, sorpresero i loro ufficiali mentre erano alla mensa, chiusero la porta e chiusero il boccaporto. Così fecero pure con 5 carabinieri che erano a bordo. La torpediniera era in servizio di crociera.

« Il mio sentimento è che abbiano commesso con viltà un atto di fellonia. Meritano, oltreché disprezzo, di essere impiccati all'albero maestro di una nave. Invece, vennero ricevuti a Fiume, dai tuoi, portati in trionfo per la città, con musica in testa e in parte su camion. Mi sembrarono dei gorilla e coloro che li accompagnavano plebe ubbriaca. Erano invece soldati tuoi. Li condussero al Palazzo. Ignoro cosa ivi accadde. So che Foschini si era recato da te, per farti presente l'enormità dell'evento e che tu non lo ricevesti. So che, in iscritto, ti desti per ammalato. Ma so anche che verso le 5, o giù di lì ti recasti presso la nave bolcevica per arringare la ciurma e permettere ai dissenzienti, se ve ne erano di allontanarsi. A questi traditori del loro dovere di marinai, traditori verso la Patria e verso i loro ufficiali Garibaldi avrebbe detto che restituiva la nave avuta per tradimento, che faceva salva a loro la vita, ma interdiceva loro di avere contatti con la sua truppa e i suoi marinai perché disonorati dalla viltà e perfidia del loro atto e indegni di essere con loro. Avrebbe anche loro detto che con quella che è anche la sua patria, egli non può nemmeno concepire di essere in guerra, e che ben comprendeva che alle fatiche d'una crociera in tempo di bora avevano preferito riposo, vino e donne che egli non intendeva di servire loro. Né s'illudessero di aver fatto quanto hanno fatto altri che dall'esercito e dalla marina sono accorsi a Fiume; che questi non hanno aggredito i loro ufficiali; che questi erano venuti a Fiume con il tacito consenso del Governo e il pubblico plauso di tutti gli italiani che non fossero socialisti. Ma tu non hai parlato a questo modo. E le conseguenze sono ora quelle che ora ti prospetto. In Italia l'atto non verrà applaudito se non dai bolcevichi di Giulietti e

indussero a credere che il governo italiano non sarebbe stato in grado, anche volendolo, di far marciare le truppe contro di lui; la convinzione, infine, che una eventuale azione di forza avrebbe suscitato una tale ripercussione negativa nell'opinione pubblica italiana e una serie di

delle due l'una: o il Governo lo tollera, e allora è fatto un nuovo assai grave passo sulla vita della bolcevizzazione della Italia, quale si vede già nel servizio ferroviario, in quello postelegrafonico, nelle invasioni delle terre coltivate, nei soviet delle fabbriche. Nella marina sarà finita la disciplina, anche più di quello che essa lo sia già nell'esercito, in cui le nuove reclute cantano bandiera rossa e si rifiutano ai servizi. E tu su questa via avrai collaborato. Oppure il Governo reagisce come reagirei io, se fossi al Governo, e dei tuoi marinai e del tuo esercito non resterebbe entro 24 ore che un triste ricordo. E tu su questa via avrai spinto il Governo, con il quale tratti, il quale, non sono 20 giorni, ti ha fornito 5 mila bombe, e benzina, e gomme e cartuccie per ben altro scopo che non sia la sedizione. E delle due vie sarebbe minor male per l'Italia la seconda; ché, la prima ne distrugge la compagine. E bada bene. Quei medesimi uomini che ora hanno tradito i loro ufficiali, la loro consegna e la loro patria, come altresì coloro che adesso li ammirano, perché tu dici loro di ammirarli, tutti costoro tradiranno pure te e i tuoi ufficiali il giorno che li scontenti. E per non li scontentare, da duce devi trasformarti in loro servo. Ah, ma te non toccheranno! E perché, di grazia, non te pure? Per i russi era più santo lo Czar di quello che tu lo sia per i tuoi. Eppure! Nella rivoluzione francese un idolo cadde appresso all'altro, finché non venne, non già un nuovo idolo, ma uno che sapeva mitragliare la canaglia. Tu hai imitato un ordinamento dell'esercito che il vincitore di Jemmapes dovette abolire prima di vincere la prima battaglia che i francesi dopo la rivoluzione vincessero. Ebbene, già hai la confusione e la gara alla popolarità presso il soldato bruto. Comunque tutto ciò sia, se bene o male, la mia convinzione è che tu vada alla dérive. Non vedi più l'Italia. Non vedi più le grandi linee della storia. Vedi dei Giolitti, vedi dei Caviglia, vedi dei fattarelli e ne crei. Le cose diventano piccine e malefiche, come microbi e spore, causa di gravi malattie. Le burle s'inseriscono nella tragedia e ne diventano parte costituente la trama. Cosa vuoi? L'annessione! La chiedi perché sai che ora non la puoi avere senza che governo e parlamento, e con ciò l'Italia manchino di parola; senza che vadano incontro a una nuova crisi all'estero; senza soffrire una rivoluzione all'interno; senza forse, avere pure una guerra con la Serbia in cui l'Italia apparirebbe quale apparve l'Austria-Ungheria nel 1914. La Reggenza? Ma tu sai bene che, con il tuo statuto, è la sommersione in marea slava dell'isolotto italiano e che perciò i fiumani non la vogliono. Tu sai pure che mai venne approvata, se non vuoi chiamare approvazione le grida di una folla, che nulla capisce, riunita in piazza o in teatro e ipnotizzata da te, che, allora, allora dico, per essa eri il salvatore dall'Intesa e dai filibustieri americani. Lo studio pacato, che conduce a

iniziative a suo sostegno da capovolgere la situazione [107].

Solo in questo contesto, tutto emotivo e nulla affatto politico, si può spiegare il comportamento di D'Annunzio nelle settimane successive al 12 novembre; il suo definire, « in grazia di quel che v'è d'inconfessabile e di

preparare l'annessione, dopo un periodo di autonomia; che crei fin da ora vincoli indissolubili con l'Italia e che salvi anche Fiume dalle lotte di partiti; uno studio dei mezzi occorrenti perché la miseria cessi e il coraggio persista, questo, che è pure opera di altri, non ha la tua cooperazione, né ti interessa, ma contrasta con la tua attività.

« Te ne rendi conto? O soggiaci, come un imperatore romano dei tempi della decadenza, o un tirannello di repubblica greco sicula, o un principato medioevale, ora all'una ora all'altra combriccola di favoriti? Fa il conto di quanti ne hai avuto intorno a te, in successione! Ti pare di essere padrone e nol sei.

« Io ti ho parlato con franchezza e con devozione. Ora delle due l'una.

« O mi dai ragione, e siccome a traverso a te vedo un interesse patrio, ti servo. O mi dai torto, e me ne vado, perché alla patria qui inutile.

« Non ti farò certo delle " Ceccherinate ". Ma non resto, perché non ho una mezza coscienza. Aspetterò una tua risposta quel tempo che tu vorrai, se mi dirai di aspettarla. Se nulla mi dici, in 24 ore sarò partito. Rimpiangerò la tua grandezza che fu. Avrai, comunque, sempre, un così grande credito verso l'Italia, che ancora rimarrai creditore, qualunque cosa tu faccia! Ma, l'avrai diminuito anziché aumentato, questo credito. E molta bella, cara gioventù avrai tratto con te, senza sua gloria, forse alla morte, ad ogni modo fuori della retta via.

« Ma, ancora spero. Perciò attendo. Tuo aff.mo *Maffeo Pantaleoni* ».

[107] Cfr. C. Zoli, *op. cit.*, pp. 81 sg. In questa prospettiva si devono vedere l'appello a Giunta del 29 novembre e quelli a Mussolini per un'azione insurrezionale in sostegno di Fiume, appelli tanto inutili quanto controproducenti presso coloro che in Italia erano ancora favorevoli al *fiumanesimo* ma avevano ormai maturato un giudizio politicamente negativo sul fascismo. Significativa è questa lettera di G. Giulietti del 5 novembre 1920, anteriore dunque al trattato di Rapallo e che si deve pertanto riferire agli sforzi di De Ambris per dar vita ad un movimento rivoluzionario in Italia dei quali abbiamo parlato:

« Caro Comandante, Corre voce, con insistenza, che tu stia per calare dentro l'Italia alla testa di un movimento fascista-militare e reazionario.

« Non credo che tale voce sia fondata. Ma non potendo recarmi a Fiume e non potendo prolungare il mio soggiorno a Trieste, ritengo opportuno consigliarti mediante la presente e il mio amico Biffi, di non prestarti al giuoco del fascismo, di non provocare, per nessuna ragione, movimenti come quelli che sono desiderati dalla stampa nazionalista. Confermo quanto ultimamente ti ho detto a Fiume.

taciuto », il trattato di Rapallo « la carta di Laverna » (dal nome della divinità romana dei ladroni) e il suo insorgere *in toto* contro di esso; il suo sempre intransigente diniego — via via che risultava chiara la volontà di Giolitti di rifiutare qualsiasi accordo con lui — a tutte le voci che volevano indurlo ad un comportamento più realistico e politico (al punto da definire traditori persino alcuni dei suoi più fedeli compagni); il suo portare la situazione sino al punto da rendere inevitabile lo scontro diretto tra i legionari e le truppe del generale Caviglia nelle drammatiche giornate del « Natale di sangue ». Il tutto con l'intemperanza e la contraddittorietà tipiche della sua personalità: esaltandosi all'idea di una difesa eroica di Fiume e, al tempo stesso, illudendosi che « l'Italia del Quirinale e del Viminale » non avrebbe avuto il coraggio di far sparare sull'« Italia del Piave e del Grappa »; un giorno apparendo disposto a trattare con Roma, ma l'indomani dimostrandosi incapace di tenere a freno i suoi sentimenti e pronto a scagliare le invettive più violente contro Giolitti (« il vecchio negatore della guerra e della vittoria ») e tutti i « vigliacchi » che non insorgevano contro di lui; prima pronto a resistere ad oltranza e a gettare tra Fiume e l'Italia il proprio « corpo sanguinante », poi — resosi conto dell'isolamento in cui

« Pregoti di non far niente se non riesci a metterti d'accordo, mediante Lenin, colle organizzazioni operaie e coi partiti di avanguardia.
« Caramente ti saluto. *G. Giulietti* ». (Cfr. Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Giulietti Giuseppe ».)
L'accenno finale, nella linea perseguita da Giulietti sin dalla fine del '19, trova una sintomatica conferma per il periodo post-Rapallo in una lettera dello stesso Giulietti del 26 dicembre al Comitato centrale del Sindacato ferrovieri (in copia al Vittoriale) dalla quale risulta che in occasione del Convegno degli organismi proletari di Imola del 7 e del 16 dicembre 1920 Giulietti cercò di riproporre, con la scusa di un'azione per la liberazione di E. Malatesta, l'idea « di sfruttare ai nostri fini il movimento dannunziano », senza per altro ottenere alcun risultato data « l'impossibilità di un'azione a fondo per l'atteggiamento assunto dal Partito socialista e dalla Confederazione del Lavoro ».

era finita la sua impresa — improvvisamente non più disposto a gettar via la vita « in servigio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtù come questa che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare ». Una intemperanza ed una contraddittorietà che negli ultimissimi giorni, quelli della lotta armata, apparvero evidenti anche nel suo comportamento personale, sia come capo sia come uomo, e non mancarono di colpire sfavorevolmente persino alcuni dei legionari. Tipico è in questo senso quello che l'8 febbraio '21, ristabilite le comunicazioni postali tra Fiume e l'Italia, Rosbock scrisse a Pantaleoni [108]:

I legionari e buona parte dei popolani si sono battuti con un coraggio ed una tenacia veramente degni di miglior causa; colla forza l'esercito di Caviglia, esercito di coscritti!, non sarebbe entrato in Fiume neanche in tre mesi. Ciò che mi ha sorpreso è stata la défaillance improvvisa di d'Annunzio: nei giorni della battaglia non fu né il Capo né l'Eroe. Per poco non divenne una vittima inconsapevole dei cannoni della Doria. Da Vagliasindi gli fu strappato l'ordine di aprire il fuoco sui regolari un'ora dopo che a Cantrida si stava combattendo; in compenso ci volle del bello e del buono ad impedirgli di far silurare la Dante come rappresaglia alle cannonate tirate sul Palazzo. Non si avvicinò mai alla linea del combattimento benché ogni mezz'ora volesse correre alla battaglia per morirvi; i suoi ufficiali riuscirono sempre ad impedirgli di uscire dal Palazzo. Se mi fossi trovato nei panni di Tonna e di Vagliasindi avrei fatto lo stesso ben sapendo quali fossero le conseguenze dell'uccisione di d'Annunzio; ma al posto di d'Annunzio avrei ricordato... che il Capo ero io e che strana cosa era consigliare paura al Comandante.

[108] In *Archivio Pantaleoni*.

Questo comportamento tutto emotivo e per nulla politico spiega perché D'Annunzio uscì dalla conclusione dell'impresa fiumana con un prestigio personale, a livello sia di opinione pubblica sia di forze politiche, scosso, specie come uomo politico (che per altro, come si vedrà più avanti, sarebbe nel giro di poco tempo riuscito, specie presso le seconde, a ricuperare, in parte per merito proprio, in parte grazie alla gravità della situazione politica italiana che avrebbe indotto più di uno a guardare ancora a lui, anche tra coloro che nel 1919-20 gli erano stati più ostili), spiega però anche perché, invece, il microcosmo legionario ne uscì pressoché indenne, psicologicamente e politicamente: la mancanza di concrete iniziative politiche positive e l'esasperazione per la sconfitta subìta, infatti, ne salvaguardarono per il momento l'unità e, al tempo stesso, rafforzarono tra i legionari il prestigio politico di coloro che, come De Ambris, per un verso non avevano separato le proprie sorti da quelle del « comandante » e per un altro verso sembravano mostrare la capacità di far continuare a vivere il *fiumanesimo* anche dopo la fine dell'impresa fiumana e di dare ad esso una prospettiva politica, per certi aspetti anche più vasta di quella che aveva avuto da Fiume. E ciò spiega, ancora, come il movimento legionario post-fiumano costituì negli anni immediatamente successivi un aspetto minore ma tutt'altro che irrilevante della realtà politica italiana e — giunto Mussolini al potere — il *fiumanesimo* fu considerato da non trascurabili settori del movimento antifascista un punto di riferimento ancora valido; secondo « L'Italia libera » [109] addirittura l'inizio della « nuova dottrina che dovrà redimere il mondo ».

[109] Cfr. « L'Italia libera », 8 gennaio 1924 e, più in particolare L. Zani, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Roma-Bari 1975, pp. 14 sg.

II

GENESI, SIGNIFICATO E FORTUNA DELLA CARTA DEL CARNARO

Nel 1925 Gaspare Ambrosini, trattando del problema sindacale e di come esso fosse stato affrontato a livello costituzionale in Europa negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale e alla rivoluzione russa, scrisse [1]:

La *Carta di Libertà del Carnaro* cioè la costituzione promulgata l'8 settembre 1920 dal Comandante Gabriele D'Annunzio per il libero Stato di Fiume può considerarsi come fondamentale per tutti gli studii sui sistemi sindacali [...]. Oltre l'afflato poetico, la Costituzione dannunziana presenta una concretezza di ordinamenti veramente ammirevole. Potrà discutersi sull'accettabilità o meno di tali ordinamenti, specie per un grande Stato. Certamente si tratta però di ordinamenti concretamente disegnati: il che è quello che più interessa perché quello che finora mancava.

Finora filosofi, economisti ed anche giuristi, che pur pensavano di trasformare il mondo attraverso alla realizzazione dell'ideale sindacale, si erano sempre limitati all'enunciazione dei principi astratti ed alla propaganda di utopie o di miti, e non avevano saputo o voluto tracciare l'esempio concreto e completo di un ordinamento sindacale [...]. Mancava quindi nella dottrina e nella legislazione un esempio di concreto e completo ordinamento sindacale. Quell'ordinamento che filo-

[1] G. Ambrosini, *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico*, Roma 1925, pp. 109 sg.

sofi, economisti e giuristi non avevano creato, doveva essere creato dalla mente fervida di Gabriele D'Annunzio, la cui *Carta di Libertà del Carnaro*, quantunque non entrata in attuazione, resta nella scienza come il modello più insigne di completo ordinamento sindacale finora escogitato.

L'anno dopo Francesco Ruffini, trattando a sua volta delle esperienze costituzionali di quegli stessi anni e, in particolare, dei tentativi di attuare « la rappresentanza, non delle opinioni, ma degli interessi della società economicamente, socialmente, professionalmente organizzata », osservava [2]:

> Un semplice tentativo di attuazione della rappresentanza organica si ebbe con la *Carta di Libertà del Carnaro*, promulgata da Gabriele D'Annunzio l'8 settembre 1920 per lo Stato di Fiume. Tentativo minuscolo, massime se lo si paragoni con il colossale precedente russo, ma, a differenza di questo, non unilaterale ed esclusivo, sibbene completo e comprensivo nel suo vasto disegno. « Visione lirica di un poeta », come fu definito: sì, ma non immeritevole di fissare l'attenzione dello statista, e non solamente come un semplice *curiosum* di quella epoca singolarissima della nostra storia nazionale.

Dopo quello già di per sé significativo dell'Ambrosini, un giudizio così positivo (e che, per di più, prescinde completamente dalla suggestione letteraria che la Carta del Carnaro così fortemente sprigiona) sotto la penna di uno studioso come il Ruffini — tanto equilibrato e severo quanto lontanissimo da ogni apriorismo filo dannunziano e da ogni propensione corporativistica — ci pare renda bene l'interesse che questo documento ha suscitato e continua a suscitare non solo tra gli studiosi dell'impresa fiumana e di D'Annunzio, ma anche tra quelli del moderno costituzionalismo. Si pensi, per ricordare solo il caso più recente, alle pagine che alla Carta del Carnaro ha dedicato negli *Studi in onore di Giuseppe Maranini* Vittorio Frosini [3]; pagine nelle quali la costituzione fiumana viene giustamente vista non solo nel singolarissimo contesto della realtà fiumana del '19-20 e come un aspetto del consapevole sforzo di D'Annunzio di interpretarne la particolare temperie culturale, sociale e psicologica [4], ma anche nel ben più vasto quadro delle altre costituzioni del primo dopoguerra (soprattutto quella sovietica del '18, quella tedesca del '19 e quella cecoslovacca del '20) e che portano l'autore a concludere che, al di là di quello documentario e letterario, l'interesse per la Carta del Carnaro sta soprattutto nel fatto che essa è indubbiamente « un testo giuridico, che si può considerare emblematico delle inquietudini sociali e dei fermenti politici diffusi e operanti in Europa negli anni successivi alla prima guerra mondiale ».

Questo interesse si è anzi venuto facendo sempre più vivo ed inequivoco via via che la disponibilità di nuovi documenti, il progresso degli studi e un più pacato giudizio storico hanno messo chiaramente in luce:

a) che la Carta del Carnaro nulla ha in realtà a che fare, nello spirito e nella sostanza, non solo con il corporativismo cattolico ma anche con il corporativismo e con i programmi di riforma politico-sociale fascisti, anche se alcuni fascisti — demagogicamente o sentimentalmente (a seconda della propria formazione ideologico-culturale

[2] F. Ruffini, *Diritti di libertà*, Firenze 1946². La prima edizione, del 1926, fu pubblicata dalle Edizioni di P. Gobetti.

[3] Il saggio di V. Frosini, *D'Annunzio e la « Carta del Carnaro »*, è stato pubblicato anticipatamente anche in « Nuova antologia », gennaio 1971, pp. 75 sgg. Tra i giudizi negativi è da ricordare soprattutto quello di F. S. Nitti nelle sue *Rivelazioni*. Secondo l'ex presidente del consiglio la Carta del Carnaro era « ridicolissima e stupidissima », « un documento d'ignoranza e di fatuità, degna solo di una riunione di mattoidi ». Cfr. *Scritti politici*, VI, Bari 1963, p. 349.

[4] Cfr. N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze 1963, p. 13.

e delle personali vicende politiche) — tendevano ad annoverarla, sia pure il più delle volte con molta sufficienza e cautela, tra gli incunaboli del fascismo [5]; il corporati-

[5] Tipico in questo senso è quanto scritto da G. Pini - F. Bresadola, *Storia del fascismo*, Roma 1928, pp. 223 sgg. (per i quali « lo spirito corporativo è la sua parte vitale, preminente... il resto è tutta contingenza... si tratta di questioni non nuove che costituiscono sempre argomenti di discussione »), da R. Farinacci, *Storia della rivoluzione fascista*, Cremona 1933, II, pp. 137 sgg., da F. Ulivi - M. Magini, *Storia del fascismo*, Firenze 1941, pp. 160 sgg. (per i quali anticipa alcuni motivi e *rudimenti* di sistema corporativo che il fascismo porterà al perfezionamento e al completamento ideale). Significative sono pure la voce di U. Nani, *Carnaro (Carta del)*, nel *Dizionario di politica*, a cura del PNF, Roma 1940, I, pp. 402 sg. (per la sua anodina brevità), e le pagine di V. Zangara, *Rivoluzione sindacale. Lo Stato corporativo*, Roma 1927, pp. 168 sgg. (ridondanti di retorica e di esaltazione di D'Annunzio e della sua « michelangiolesca » opera legislativa, ma dalle quali la Carta del Carnaro esce ridotta sostanzialmente ad un « fiore » letterario di « passione altissima »), e di S. Panunzio nel saggio *Origini e sviluppi storici del sindacalismo fascista*, nel volume *Le Corporazioni fasciste*, a cura di L. Lojacono, Milano 1935, p. 60 (nelle quali la Carta del Carnaro è definita « l'aspetto *ideale* e paradigmatico, e vorrei dire *platonico* » del movimento sindacalnazionale degli anni '18-20 e si accenna a « le somiglianze e le differenze, se non anche le antitesi » di essa con la Carta del lavoro). Più favorevole è, invece, il giudizio di E. Malusardi (che a Fiume aveva diretto la locale Camera del lavoro dannunziana) nel suo *Elementi di storia del sindacalismo fascista*, Genova 1932, pp. 55 sgg., che, per altro, si accompagna all'affermazione che nella Carta del Carnaro D'Annunzio « con mirabile saggezza sa anche tradurre in legge quei postulati che sono stati agitati dal suo " compagno " Mussolini nelle adunate fasciste della Penisola, o che escono, come geniale anticipazione, dalla sua meravigliosa fucina cerebrale » (p. 63).

In realtà Mussolini era su posizioni assai diverse. Quando il testo della Carta del Carnaro fu reso noto, scrisse su « Il popolo d'Italia » (11 settembre 1920): « Gli Statuti dannunziani non sono un componimento letterario — di sapore arcaico — come si è detto da taluni. No. Sono Statuti vivi e vitali. Non soltanto per una città, ma per una nazione. Non soltanto per Fiume, ma per l'Italia! ». Ma poi non andò mai oltre questo platonico consenso, anche se numerosi fascisti avrebbero voluto che il fascismo facesse concretamente sua la Carta del Carnaro. E, anzi, al congresso dell'Augusteo, l'8 novembre 1921, pensò bene di prendere le distanze da essa. Lo spirito della costituzione fiumana (« l'orgoglio di sentirci italiani, il proposito di voler lavorare per la grandezza della patria comune ») era una stella alla quale i fascisti dovevano guardare; per il resto, politicamente, la Carta del Carnaro non era realistica: « Può il fascismo trovare le sue tavole negli statuti della reggenza del Carnaro?

vismo deambrisiano presente nella Carta del Carnaro si muove infatti su una linea mazziniano-sindacalista assolutamente diversa da quella burocratico-autoritaria del corporativismo fascista [6];

b) che — anche a prescindere da ciò — il clamoroso fallimento dell'esperimento corporativo, dissipando quasi completamente la suggestione delle parti più propriamente corporative della costituzione fiumana, ripropone all'attenzione degli studiosi altri aspetti di essa (conce-

A mio avviso no. D'Annunzio è un uomo di genio. È l'uomo delle ore eccezionali, non è l'uomo della pratica quotidiana » (*Opera Omnia*, vol. XVII, p. 220). In termini più politici, più diplomatici, insomma, ciò che, con più franchezza, nella primavera successiva avrebbe detto a Tom Antongini: « La sua Carta del Carnaro è uno stupendo squarcio di prosa. Ma se non l'avesse accomodata lui col suo genio letterario sui dati di De Ambris cosa sarebbe? Che valore potrebbe avere come programma sociale? Meno che niente » (cfr. N. Valeri, *op. cit.*, pp. 58 sg.).

Sempre per la posizione fascista verso la Carta del Carnaro, cfr. infine G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, Milano 1939, p. 58 (ove, trattando della presa di posizione mussoliniana del novembre '21, si parla esplicitamente di « un verbo del Carnaro, quasi contrapposto al verbo fascista »), e A. Canepa, *Sistema di dottrina del fascismo*, Roma 1937, II, pp. 189 sgg. (in cui si nega che D'Annunzio possa esser considerato un precursore del fascismo e si afferma che la Carta del Carnaro non aveva analogie con le corporazioni fasciste e tendeva, invece, a un ritorno non auspicabile alle corporazioni medievali).

La letteratura non immediatamente politica sulla Carta del Carnaro apparsa in periodo fascista è assai scarsa e poco interessante; cfr. comunque G. De Semo, *La « Carta del Carnaro » e l'ordinamento corporativo italiano*, « Rivista di politica economica », 1930, pp. 646 sgg., e L. Peteani, *La « Carta del Carnaro » e l'ordinamento corporativo*, « Rassegna corporativa », 1937, n. 5, pp. 1 sgg.

[6] Per la concezione corporativa di De Ambris cfr. A. De Ambris, *Dopo un ventennio di rivoluzione. Il corporativismo*, Bordeaux 1935; nonché per un inquadramento di quest'opera (pubblicata postuma), Ass. Mazziniana It., *Un sindacalista mazziniano: Alceste De Ambris*, Torino s.d., con prefazione di G. Chiostergi; e R. De Felice, *Gli esordi del corporativismo in alcune lettere di Alceste De Ambris*, « La Cultura », 1964, pp. 304 sgg. Sulla personalità e l'attività politica di De Ambris, cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio (1919-1922)*, Brescia 1966, e, limitatamente alla sua prima formazione, G. Ricci, *Alceste De Ambris dal socialismo eroico di Lunigiana al sindacalismo rivoluzionario*, Aulla 1974.

zione della proprietà, rapporti di lavoro, istruzione pubblica, condizione della donna, decentramento amministrativo, revocabilità di qualsiasi mandato, riforma periodica della costituzione, ecc.) che in un primo momento erano sembrati meno significativi o più *letterari* e dei quali, invece, oggi si può meglio valutare tutta la modernità, e, talvolta, persino l'attualità;

c) che il legame della Carta del Carnaro con la situazione fiumana del tempo è minore di quanto, nel clima arroventato di quegli anni, sembrò allora; al punto che non è azzardato affermare che D'Annunzio e De Ambris più che dare una costituzione a Fiume (anche se le circostanze specifiche imposero loro di dare ad essa una caratterizzazione a volte particolare, derivante dalla necessità di adattarsi alla concreta realtà del piccolo stato fiumano [7]) volevano prospettare agli « uomini nuovi » usciti dal travaglio della guerra una soluzione organica e al tempo stesso non meramente tecnica ma, al contrario, emotivamente suggestiva — diversa sia da quella democratico-borghese sia da quella bolscevica — in grado di rispondere alle loro inquietudini e alle loro attese di rinnovamento politico-sociale;

d) che, quindi, nonostante il suo indiscutibile valore letterario, la Carta del Carnaro non solo non può essere considerata soprattutto come una *intuizione poetica*, come il frutto geniale ma personale di un letterato che si era voluto improvvisare « legislatore » [8], ma — al contrario —

[7] Cfr. a questo proposito A. De Ambris, *op. cit.*, pp. 71 sg.: « È ben certo che la Costituzione di Fiume — creata per un territorio ristretto, soggetto a condizioni speciali — ha bisogno di modifiche profonde, per poter essere applicata a zone immensamente più vaste. Ma modificazioni di forma e d'ordine pratico, non di principio ».

[8] Nella sua vita D'Annunzio si attribuì più volte meriti che non gli competevano o che, comunque, erano minori di quanto egli volesse far credere. Questo non si può dire però per la Carta del Carnaro. Quando questa fu pubblicata, avrebbe voluto che portasse sia il suo nome sia quello di De Ambris: fu De Ambris che non volle, ritenendo più opportuno politicamente e psicologicamente che apparisse come opera del « comandante ». Negli anni successivi, pur considerando la costituzione fiumana una delle sue *imprese* più significative e a cui più teneva, mai si atteggiò a legislatore. A quanto ci risulta usò questo termine una volta sola e fra virgolette, quasi a dargli un significato scherzoso: nella dedica autografa sulla copia della prima edizione della Carta del Carnaro che donò « à Michel Mendelssohn le " législateur " Gabriele D'Annunzio » (il prezioso cimelio è posseduto dall'ing. Ferdinando Gerra). È significativo che secondo l'ultimo piano delle sue opere (del 1936-37) il testo della *Carta* non doveva essere inserito nei libri de *La penultima ventura* (contenenti gli scritti e i discorsi fiumani) ma doveva costituire, insieme con l'*Ordinamento dell'esercito liberatore* (anch'esso steso sulla base del testo preparatogli da un altro suo stretto collaboratore, il capitano Giuseppe Piffer), un volume a sé stante, *La fiamma intelligente*, probabilmente proprio per tenere separati gli scritti *in collaborazione* dai propri. Cfr. S. Muzii, *D'Annunzio, Bruers e il progetto dell'ultima edizione di tutte le opere del poeta*, in *L'arte di Gabriele D'Annunzio. Atti del convegno internazionale di studi. Venezia-Gardone Riviera-Pescara 7-13 ottobre 1963*, a cura di E. Mariano, Verona 1968, pp. 670 sgg.

deve essere vista e studiata come una sorta di *summa* (sia pur maturata nell'atmosfera irreale ed esaltante del microcosmo legionario fiumano nel quale circolavano tutti gli stati d'animo, tutte le idee, tutte le contestazioni, tutti i propositi e le velleità rivoluzionari del tempo) delle concezioni sindacaliste rivoluzionarie sviluppatesi nei primi due decenni del nostro secolo nella cultura europea e in tutta una serie di frange del sovversivismo radicale italiano e straniero [9].

In questa prospettiva acquistano particolare importanza due problemi, sin qui considerati in genere secondari: quello della effettiva « paternità » della Carta del Carnaro e quello del momento in cui essa fu concepita.

Che nella elaborazione della Carta del Carnaro avesse avuto parte anche Alceste De Ambris era noto sin dal 1920, tanto negli ambienti dannunziani quanto fuori di essi. Sia la memorialistica sia la storiografia sono a questo proposito concordi ed unanimi. Guglielmo Gatti, a cui

[9] Cfr. soprattutto U. Foscanelli, *Gabriele D'Annunzio e l'ora sociale*, Milano 1952, pp. 137 sgg.

si deve la migliore biografia d'insieme di D'Annunzio, ha scritto [10]:

La *Carta del Carnaro* (lo *Statuto della Reggenza*) nella sua parte sostanziale, nei concetti ispiratori, nelle posizioni basilari, fu opera prevalente di Alceste De Ambris, Segretario degli Affari Civili del Comando dell'Esercito Liberatore in Fiume. D'Annunzio, senza dubbio, accettò quei concetti, alcuni con entusiasmo, altri forse per semplice condiscendenza, e li fuse nel crogiuolo del suo cervello, e li filtrò attraverso la sua sensibilità. Li fece suoi dando loro quella forma letteraria che egli solo poteva dare. Ma chi volesse rappresentare la *Carta* come opera personale di Gabriele D'Annunzio, e quei concetti come la risultante delle sue meditazioni sui problemi sociali errerebbe.

E della stessa opinione è anche Ferdinando Gerra, a cui si deve lo studio italiano più recente sul D'Annunzio fiumano. A suo giudizio, alcune parti della Carta « hanno chiaro carattere dannunziano », in particolare l'articolo XIV, sulle credenze religiose, e il LXIV, sulla musica (a proposito del quale ritiene per altro certa una influenza di Luisa Baccara); per il resto però non ha neppure lui dubbi [11]:

Lo Statuto della Reggenza fu elaborato dal Comandante sotto l'influenza e la stretta collaborazione del capo di gabinetto, e nella loro essenza sociale i vari capitoli riflettono in modo particolare il pensiero di Alceste De Ambris.

Se tutti erano d'accordo nel ritenere che nella elaborazione della Carta del Carnaro (e non solo degli articoli relativi all'assetto corporativo, di cui De Ambris era noto-

[10] G. Gatti, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Firenze 1956, p. 372.
[11] F. Gerra, *L'impresa di Fiume. Nelle parole e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*, Milano 1966, p. 460.

riamente un deciso fautore) D'Annunzio era stato influenzato ed aiutato dal suo capo di gabinetto, sino a cinque anni fa nessuno ha potuto stabilire i termini reali di questa collaborazione, dire cioè quanto e cosa (al di là, è ovvio, della forma letteraria) nella costituzione fiumana è opera di D'Annunzio e quanto è di De Ambris. Gli stessi più intimi collaboratori dei due uomini non hanno saputo o voluto essere a questo proposito un po' precisi. L'unico che si è spinto un po' più avanti su questa strada è stato Umberto Foscanelli (che di De Ambris fu segretario particolare a Fiume e poi stretto collaboratore nella Federazione nazionale legionari fiumani) che ha parlato di un « canevaccio » che De Ambris aveva presentato a D'Annunzio, dopo che questo gli aveva « affidato l'incarico di stendere uno schema con i principi informativi della carta statutaria », e che — passato poi « attraverso l'esame e la rielaborazione » di D'Annunzio, che gli diede « anche forma letteraria » — divenne la Carta del Carnaro [12]. Una testimonianza, come si vede, preziosa, ma che, in realtà, non risolve minimamente il problema, dato che non offre alcun elemento per farsi una idea dell'entità della *rielaborazione* dannunziana e, ancora più a monte, del grado di elaborazione del « canevaccio » deambrisiano.

Il ritrovamento nelle carte dannunziane del periodo fiumano conservate nell'archivio del Vittoriale degli Italiani, a Gardone, del testo deambrisiano sulla cui base D'Annunzio redasse la Carta del Carnaro [13] permette oggi di risolvere questo primo problema. Dal confronto tra i due testi (si veda all'uopo *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, a cura di R. De Felice, Bologna 1973, in cui i due testi sono pubblicati *a fronte*), il lettore può rendersi chiaramente conto

[12] Cfr. U. Foscanelli, *op. cit.*, pp. 141 e 139.
[13] Arch. Vittoriale, *Archivio generale*, XCI, 4, fasc. « De Ambris Alceste ».

che il « canevaccio » di De Ambris era in realtà un vero e proprio testo, completo in tutte le sue parti, steso in forma di articolato e sostanzialmente già pronto per la pubblicazione. E, egualmente, può rendersi conto che la Carta dannunziana [14] recepì puntualmente sia lo spirito, sia i principi caratterizzanti e gli istituti, sia l'articolato del testo deambrisiano. A parte, ovviamente, la trasposizione in prosa d'arte (alla quale si deve in buona parte la maggiore lunghezza e minuzia di alcuni articoli e la loro moltiplicazione rispetto al testo deambrisiano, come, per esempio, nel caso del L, del LI e del LIV) e un sistematico uso, per indicare i vari istituti e le varie magistrature, di termini arcaici tratti dal linguaggio degli antichi statuti comunali e corporativi e, in qualche raro caso, dall'ordinamento fiumano in atto [15], gli interventi, le aggiunte, le modifiche, le soppressioni, operati da D'Annunzio furono, nel complesso, assai pochi e — sotto il profilo politico-sociale — di scarso rilievo.

Aggiunti *in toto* da D'Annunzio e, quindi, suo personale apporto risultano gli articoli XIV (sulle credenze religiose), LXIII (« dell'edilità ») e LXIV (« della musica »), nonché la parte finale del XIX, laddove il poeta introdusse la sua famosissima decima corporazione (il

[14] L'autografo dannunziano della Carta del Carnaro è conservato in Arch. Vittoriale, *Archivio personale*, XXXIII, 5 (cfr. anche *Inventario dei manoscritti di Gabriele D'Annunzio*, « Quaderni dannunziani », XXXVI-XXXVII [1968], p. 65, n. 588).

[15] Per esempio: Consiglio degli Ottimi per Camera dei Rappresentanti, Consiglio dei Provvisori per Consiglio Economico, Arengo per Assemblea nazionale, Buoni uomini per Giudici municipali, Giudici togati per Giudici di secondo grado, Giudici del Maleficio per Giuria, Corte della Ragione per Corte suprema, Consiglio nazionale per Assemblea generale e Rettore per Commissario.

Come ha notato A. Gelpi, *Gabriele D'Annunzio legislatore costituente*, Roma 1957, p. 29 il « giudice del Maleficio » era già stato introdotto da D'Annunzio nella *Figlia di Iorio*.

cui nesso con l'articolo XIV è evidente) [16], e l'ultima riga del XXXIV, l'introduzione cioè del concetto che le libertà umane possano col tempo sempre allargarsi e, forse, ne possano emergere delle nuove e che lo Stato deve, se i cittadini lo ritengano opportuno, accettarle e sancirne il riconoscimento.

Tra le altre modifiche apportate da D'Annunzio, una ha un valore solo politico contingente, strettamente connesso alle polemiche interalleate e italo-jugoslave di quel momento per la risoluzione della questione fiumana: l'introduzione, nella premessa e nel primo articolo, dell'affermazione che la Reggenza del Carnaro e l'Italia dovevano essere in immediata contiguità territoriale [17]. Per un'altra modifica, l'introduzione — come nona — della corporazione della « gente del mare » (articolo XIX e, di riflesso, XXXI e XXXIX), è molto probabile che si sia pure trattato di una modifica dovuta a ragioni politiche contingenti: gli stretti rapporti che legavano al movimento dannunziano la Federazione della gente del mare

[16] Per il significato che D'Annunzio dava alla decima corporazione (trasposizione « pratica » della decima Musa) sono state avanzate, come noto, molte ipotesi. La più convincente ci sembra quella che tende a vedere in essa adombrata poeticamente l'esaltazione dell'*energia* applicata al lavoro, dei grandi uomini, cioè, che con le loro scoperte scientifiche rendono il lavoro meno faticoso e lo spiritualizzano. Cfr. in questo senso anche il più recente commento di N. Flaminio Costa e G. G. Stendardi di Montebenichi alla *Carta del Carnaro*, in *La Reggenza Italiana del Carnaro. Disegno di un Nuovo Ordinamento dello Stato Libero di Fiume. XII settembre MCMXIX - XII settembre MCMXX*, Milano, Ediz. dell'Ass. Amici del Vittoriale, s.d. (ma 1972), p. 61.

Utili notizie e osservazioni sui motivi culturali dannunziani che furono probabilmente alla base delle modifiche e delle aggiunte operate dal « comandante » si possono vedere nella recensione dedicata alla nostra *La Carta del Carnaro*, ecc. da V. Roda, « Studi e problemi di critica testuale », aprile 1975, pp. 270 sgg.

[17] Per il punto di vista dannunziano su questo problema cfr. A. De Ambris, *La questione di Fiume*, Roma 1920.

di G. Giulietti e il concreto aiuto che questo dava alla causa fiumana.

Tra le altre minori modifiche vale la pena ricordare: all'articolo VIII la introduzione, tra i compiti dei quali lo Stato doveva assumersi l'onere, dell'educazione fisica; all'articolo XXXXII l'aumento da due a tre del numero dei membri effettivi della Corte della Ragione che dovevano essere provvisti di laurea in legge; all'articolo XXXXIII la sfumatura dei termini di durata in carica del Comandante: per De Ambris non più di sei mesi, salvo esplicita proroga o sostituzione da parte dell'Assemblea nazionale (l'Arengo dannunziano); nel testo definitivo D'Annunzio rese questo termine meno imperativo, limitandosi a ricordare che i romani davano alla dittatura la durata di sei mesi; all'articolo XXXXVII la modifica dell'età massima per il servizio militare da 52 a 55 anni; all'articolo LIII l'inserzione tra i componenti del Consiglio scolastico di rappresentanti anche della Scuola di musica e di quella di Arti decorative (evidentemente in correlazione con l'introduzione degli articoli LXIII e LXIV); all'articolo LV, la riduzione da 10 a 7 anni del periodo dopo il quale il Consiglio nazionale doveva periodicamente riunirsi per riformare la costituzione; all'articolo LXI, infine, la soppressione della parte finale dell'articolo 46 del testo deambrisiano nella quale si specificava chi dovesse giudicare i pubblici ufficiali responsabili di danni allo Stato, ai Comuni, alle Corporazioni e ai privati, per abuso o trascuratezza nell'esercizio delle proprie funzioni.

Un discorso particolare meritano poi gli articoli del titolo *Delle Corporazioni* (XVIII-XXI). A parte l'inserzione della nona e decima corporazione, di cui abbiamo già detto, D'Annunzio fece per essi sostanzialmente propri sia lo spirito sia lo schema giuridico-funzionale dei corrispondenti articoli 13 e 14 del testo deambrisiano,

che si muovevano lungo una linea di attuazione sindacalista della formula mazziniana « Libertà ed associazione ». Oggi tutto questo è chiaro a chi dispone della possibilità di mettere a confronto il testo dannunziano e quello deambrisiano e a chi conosce sia la concezione politico-sociale complessiva di De Ambris sia la sua valutazione del particolare momento storico per il quale era pensata la costituzione fiumana (un periodo « di transizione » in cui le corporazioni non avrebbero realisticamente potuto ancora assumere interamente la direzione dello Stato [18]); altrettanto indubbio inoltre è che la rielaborazione letteraria dannunziana finì, da un lato, per rendere meno chiara la prospettiva sindacalista delle corporazioni deambrisiane (in verità già non molto chiara nel testo di De Ambris) e, da un altro lato, accentuò quel carattere « medievale » delle corporazioni stesse che avrebbe indotto più di uno ad affermare che il corporativismo della Carta del Carnaro tendeva più a recuperare letterariamente una dimensione sociale e una serie di rapporti del passato che a realizzare nuove e più moderne forme di organizzazione sociale e politica. E questo spiega bene perché De Ambris nel suo commento illustrativo alla costituzione (pubblicato quasi contemporaneamente ad essa) si affrettò a cercare di chiarire meglio il vero significato che, secondo lui, doveva essere dato ai passaggi corporativi della Carta del Carnaro [19] e spiega anche come un'analoga preoccupazione

[18] Chiara in questo senso è la lettera del 18 marzo 1920 con la quale De Ambris trasmise a D'Annunzio il proprio testo della costituzione (Arch. Vittoriale, *Archivio generale*, XCI, 4, fasc. « De Ambris Alceste »). La si veda in *Appendice n. 1* a *La Carta del Carnaro*, cit., pp. 79 sgg.

[19] Cfr. *La Costituzione di Fiume. Commento illustrativo di Alceste De Ambris*, Fiume 1920, pp. 13 sgg. Il commento illustrativo è riprodotto in *Appendice n. 2* a *La Carta del Carnaro*, cit., pp. 88 sgg. Per la sua redazione De Ambris si servì della lettera del 18 marzo come di una traccia; in qualche caso (come per l'età massima del servizio militare) dimenticandosi addirittura di tener conto delle modifiche apportate da D'Annunzio al suo testo.

traspaia pure dall'analisi « sindacalista » che della Carta del Carnaro fecero successivamente il gruppo attorno alla rivista milanese « La Rivoluzione » [20] e il Comitato nazionale di azione sindacalista dannunziana [21].

Un altro discorso particolare merita, infine, la sostituzione da parte di D'Annunzio del termine Repubblica (sempre usato da De Ambris) con quello di Reggenza. Spiegare questa sostituzione col barocchismo letterario di D'Annunzio e con il suo gusto per i termini antichi, desueti o allusivi sarebbe completamente sbagliato. Tanto più che il termine Repubblica appare varie volte (insieme a quello Reggenza) nel manoscritto dannunziano della Carta del Carnaro e, addirittura, nel primo testo a stampa di essa, quello in volumetto, *La Reggenza Italiana del Carnaro. Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume. Quis contra nos?*, in Fiume d'Italia, XXVII agosto MCMXX, messo in circolazione il 30 agosto [22]. Sicché appare evidente che la sostituzione del termine non doveva essere stata per il poeta una cosa naturale e fermamente voluta (la sua precisione, la sua pignoleria quasi maniacale in certe cose escludono un errore materiale, un *lapsus calami*, per di più ripetuto e che, significativamente, non trova riscontro in altri errori, più facili, relativi ai molti altri termini deambrisiani sostituiti da D'Annunzio lungo tutta la Carta) ma, al contrario,

[20] Cfr. *La Repubblica dei Sindacati. Analisi sindacalista e testo integrale della Costituzione di Fiume dettata da Gabriele D'Annunzio*, Milano 1920.

[21] Cfr. Comitato Naz. di Azione Sindacale Dannunziana, *La Carta di Libertà del Carnaro. Analisi sindacalista e testo integrale del Disegno di un Nuovo Ordinamento dello « Stato Libero di Fiume » promulgato da Gabriele D'Annunzio*, Milano s.d. (ma 1922).

[22] I luoghi nei quali nell'edizione originale della Carta del Carnaro appare il termine Repubblica per Reggenza sono stati indicati in F. Gerra, *op. cit.*, pp. 463 sg. Anche il testo pubblicato il 31 agosto da « La Vedetta d'Italia » presenta alcune volte Repubblica per Reggenza. Il primo testo senza alcun errore è quello del « Bollettino Ufficiale » n. 31 del Comando di Fiume d'Italia, in data 1° settembre 1920.

doveva essere frutto di considerazioni contingenti, psicologicamente rifiutate e razionalmente accettate contro voglia, al punto da usare senza accorgersene più di una volta il termine « rifiutato » al posto di quello « prescelto ». Ma con ciò siamo giunti al secondo dei due problemi ai quali accennavamo innanzi come a quelli che oggi hanno maggior importanza per chi voglia studiare la Carta del Carnaro e ricostruirne in modo approfondito il significato: quello del momento in cui fu concepita.

La Carta del Carnaro fu resa pubblica il 30 agosto 1920, quando, nella serata, D'Annunzio ne diede lettura nel Teatro Fenice gremito di autorità, legionari e cittadini [23]. Tre giorni prima, il 27, « La vedetta d'Italia » aveva dato notizia che il « comandante » aveva « messo la parola *fine* » al testo della costituzione, la cui stesura era durata « qualche giorno più del previsto, sebbene il materiale fosse accumulato da mesi ». Per quel che riguarda D'Annunzio, questa notizia fa indubbiamente testo e non vi è motivo alcuno per metterla in dubbio: stabilisce con precisione che la Carta del Carnaro fu scritta da D'Annunzio in agosto, quando lui e De Ambris decisero di rompere gli indugi e di proclamare l'indipendenza di Fiume e, al tempo stesso, conferma ufficiosamente che la preparazione della costituzione era in atto « da mesi ». Una indicazione a prima vista generica, ma che la documentazione conservata negli archivi del Vittoriale ci permette oggi di considerare, invece, sostanzialmente esatta e di precisare meglio.

Alceste De Ambris fu nominato capo di gabinetto del comando dannunziano il 10 gennaio 1920. Dalla lunga lettera politico-esplicativa con la quale il 18 marzo egli

[23] Cfr. per il discorso che D'Annunzio pronunciò in questa occasione la cronaca del « Bollettino Ufficiale », n. 31 del 1° settembre 1920 (lo stesso in cui è riprodotto il testo della costituzione; cfr. *Appendice*, pp. 227 sgg.).

trasmise a D'Annunzio il testo da lui elaborato della costituzione [24] sappiamo che i due avevano avuto in precedenza « lunghe conversazioni » durante le quali avevano discusso i suoi principi informatori. È dunque possibile affermare che la preparazione della Carta del Carnaro dovette praticamente aver inizio subito dopo l'arrivo di De Ambris a Fiume e in stretta connessione con la svolta che la sostituzione a fianco di D'Annunzio di Giovanni Giuriati con De Ambris impresse a tutta la politica dannunziana. C'è persino da chiedersi se tra questa svolta e la Carta del Carnaro non esista un rapporto più diretto di quanto si può a prima vista pensare; se, cioè, D'Annunzio e De Ambris non avessero preso in considerazione la possibilità di imprimere un nuovo corso e un nuovo significato all'impresa fiumana sin dal loro primo breve incontro della fine del novembre '19 e il trasferimento del leader sindacalista rivoluzionario a Fiume non sia stato voluto proprio anche in questa prospettiva da D'Annunzio [25].

Comunque sia, una cosa è sicura. Sino all'arrivo di De Ambris l'impresa fiumana aveva avuto sostanzialmente — lo si è detto — due obiettivi: determinare l'unione di Fiume all'Italia e provocare la caduta del governo Nitti. L'insuccesso elettorale, in novembre, delle forze politiche che in Italia appoggiavano D'Annunzio e avevano cercato di servirsene in funzione anti nittiana e, il mese dopo, la rottura delle trattative per il *modus vivendi* volto a por fine alla occupazione legionaria di Fiume avevano però determinato la crisi di questa prospettiva politica e avevano portato: *a*) al raffreddamento dei rapporti tra D'Annunzio e gli elementi legionari più moderati e « legalitari », legati alla linea politica sin lì perseguita (tipiche in questo senso furono le dimissioni di Giuriati da capo di gabinetto); *b*) al deterioramento dei non già facili rapporti tra il Comando legionario e il Consiglio nazionale fiumano, che era interessato solo all'unione della città e del *corpus separatum* all'Italia e che — scongiurato ormai il pericolo di un'annessione alla Jugoslavia — avrebbe accettato (come la gran maggioranza della popolazione di lingua italiana) di buon grado il *modus vivendi* e che, oltre a ciò, tendeva soprattutto a non vedere ridotto il proprio potere dal Comando legionario e ad evitare torbidi ed esperimenti sociali che sconvolgessero la vita cittadina; *c*) al guadagnare terreno nell'ambiente legionario delle tendenze più irrequiete e rivoluzionarie, che vedevano nell'impresa fiumana una sorta di contestazione morale, politica e sociale della società italiana e internazionale uscita dalla guerra; *d*) all'avvicinamento di D'Annunzio a queste tendenze; in parte per intima convinzione, in parte in funzione di un rilancio su nuove e più vaste basi della sua impresa (che, altrimenti, si sarebbe rapidamente esaurita) in maniera da procurarle nuovi consensi e nuovi sostenitori e — comunque andassero le cose — una giustificazione storica atta a spiegare il suo rifiuto del *modus vivendi*.

È nel contesto di questa nuova situazione — della quale De Ambris divenne subito l'elemento catalizzatore — che bisogna collocare la genesi della Carta del Carnaro; sia per quel che concerne la sua prima stesura

[24] La lettera a D'Annunzio del 18 marzo fu utilizzata da De Ambris, con poche soppressioni e varianti e alcune aggiunte, per il discorso che egli tenne il 9 settembre al Teatro Fenice per illustrare ai fiumani la Carta del Carnaro. Cfr. « Bollettino Ufficiale », n. 33, dell'11 settembre 1920, pp. 4 sgg.

[25] Che De Ambris pensasse, andando a Fiume, di fare della città del Carnaro la sede del primo concreto esperimento rivoluzionario sindacalista è fuori dubbio. Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 62 sg. Per quanto riguarda D'Annunzio, una prova indiretta dei suoi propositi ci pare si possa riscontrare nel biglietto che il 21 dicembre (lo stesso giorno cioè del definitivo naufragio del *modus vivendi*) egli inviò a Milano a De Ambris: « Mio caro, la rottura sembra inevitabile. Credo necessaria la tua presenza e la tua assistenza. Tu potrai rendere un altissimo servigio alla nostra causa. Ti aspetto. Ti abbraccio. Il tuo Gabriele D'Annunzio » (ivi, pp. 159 sg.).

ad opera del nuovo capo di gabinetto del « comandante », sia per quel che riguarda le sue vicende successive, dalla seconda metà di marzo all'agosto. Avulsa dal contesto di questa nuova situazione e dalla sua evoluzione in quei cinque mesi, la Carta del Carnaro perde infatti gran parte del suo significato e può apparire quasi solo un episodio, mentre in realtà fu l'elemento centrale della politica dannunziana nel '20, quello attorno al quale o ruotavano o si collegavano tutti gli altri. Senza dire che, se la si sottrae al suo naturale contesto, ci si preclude la possibilità di rendersi conto della strettissima connessione — morale, ideologica e politica — che intercorre tra essa e altre due iniziative dannunziane di quegli stessi mesi, senza le quali non è possibile capire veramente il nuovo corso fiumano del '20 e che, altrimenti, assumono anch'esse il carattere di meri episodi, di *stravaganze letterarie*: quella della Lega di Fiume e quella del « nuovo ordinamento » dell'esercito legionario. Se, infatti, la Carta del Carnaro voleva essere la « nuova parola » dannunziana in campo politico-sociale, la Lega di Fiume tendeva a contrapporre alla Società delle Nazioni e — per usare le parole di De Ambris — al « *trust* mondiale degli stati ricchi » che era alla sua base una lega dei « popoli oppressi » e di tutti coloro che accettavano il programma del « fiumanesimo » [26] e il « nuovo ordinamento » tendeva a gettare le basi di un nuovo tipo di esercito « d'assalto », fondato,

[26] Se si fa eccezione per quanto da noi scritto nel capitolo precedente, e delle pagine ad essa dedicate da M. A. Ledeen in *D'Annunzio a Fiume*, Roma-Bari 1975 (pp. 240 sgg.), sulla Lega di Fiume manca qualsiasi studio specifico. Per una prima informazione cfr. Comando della Città di Fiume, *Atti e Comunicati dell'Ufficio Relazioni Estere dal 28 novembre 1919 al 1° maggio 1920*, Fiume 1920; nonché il libro di ricordi di L. Kochnitzky, *La quinta stagione o I Centauri di Fiume*, Bologna 1922 (Kochnitzky fu fino all'estate del '20 il principale animatore della Lega; dopo il suo allontanamento da Fiume il suo posto fu preso da E. Coselschi). Per ulteriori elementi si vedano i documenti in *Appendice n. 3* de *La Carta del Carnaro*, cit.

per un verso, sul più completo rapporto fiduciario e personale tra il « comandante » e i suoi uomini e, per un altro verso, sull'autogoverno di questi attraverso un apposito « consiglio militare » i cui membri dovevano deliberare a maggioranza e in piena eguaglianza, qualunque fosse il loro grado [27].

Se la Carta del Carnaro (sostanzialmente pronta, come si è detto, sin dal 18 marzo) non vide la luce che a fine agosto, non fu certo dovuto né a diversità di opinioni sul suo testo tra D'Annunzio e De Ambris né al desiderio del « comandante » di darle una veste letterariamente più personale e suggestiva. Da una intervista rilasciata nella prima metà di aprile da D'Annunzio al dr. Brajer, corrispondente della « Neue Freie Presse » e di vari giornali ungheresi [28], risulta chiaramente che per il « comandante » il testo della costituzione preparatogli da De Ambris era « un esempio a tutto il mondo dell'aspirazione di un popolo e di un gruppo di spiriti »; un esempio che — anche se attuato per brevissimo tempo — sarebbe rimasto a testimoniare come fosse possibile « riunire in un cerchio di luce le libertà comunali colle ultime forme che oggi muovono il mondo ». E in un comunicato del Comando (redatto però da D'Annunzio) di alcuni giorni dopo [29] si afferma che esso

[27] Cfr. *Disegno di un Nuovo Ordinamento dell'Esercito Liberatore. Autor ego audendi*, in Fiume d'Italia, XXVII ottobre MCMXX. Alla stesura del « nuovo ordinamento » collaborò attivamente con D'Annunzio il capitano Giuseppe Piffer. Anche il « nuovo ordinamento », come la Carta del Carnaro, trovò negli ambienti legionari più tradizionalisti e « legalitari » numerose ostilità e resistenze, tra le quali quelle del generale S. Ceccherini e del colonnello M. Sani che, in seguito alla sua pubblicazione, abbandonarono Fiume.

[28] Cfr. « Bollettino Ufficiale », n. 16, del 13 aprile 1920, pp. 3 sgg. L'intervista è importante anche per una lunga dichiarazione di D'Annunzio sulla costituenda Lega di Fiume.

[29] Cfr. « Bollettino Ufficiale » n. 17, del 21 aprile 1920, p. 3 (il comunicato è datato 14 aprile).

è dedotto dall'insegnamento delle cose, partecipa del passato e partecipa del futuro, sopra ogni imitazione, fuor d'ogni dottrina rigida, fuor d'ogni formula estranea vecchia e nuova. Di spirito e di forma è italianissimo, non ridotto da alcuna revisione e non guastato da alcuna intrusione.

Un accenno contenuto in un biglietto di D'Annunzio a De Ambris del 29 marzo [30] prova altresì che i due uomini pensavano di illustrarlo al più presto in un pubblico comizio.

Se ciò non avvenne fu dovuto solo al fatto che, appena presero a circolare le prime voci che D'Annunzio pensava di stabilire un regime di « estrema democrazia » e che si stava preparando a questo scopo una costituzione e, quindi, si marciasse verso una prossima erezione di Fiume in Repubblica, le reazioni — sia tra i fiumani, Consiglio Nazionale in testa, sia tra i legionari più moderati, « legalitari » e di sentimenti monarchici — si rivelarono così diffuse, vivaci e pericolose (vi furono reparti e gruppi di legionari che minacciarono di abbandonare « la causa »), che D'Annunzio e De Ambris si videro costretti a soprassedere ai loro propositi e a rimandarli ad un momento più favorevole [31]. Non però a rinunciarvi, ché anzi fu proprio in seguito a questo scacco che D'Annunzio e alcuni suoi collaboratori cercarono, senza per altro riuscirvi, di conquistare alla loro nuova politica i socialisti fiumani (S. Mayländer) e triestini (G. Passigli), facendo sapere loro, tra l'altro, che il « comandante » intendeva, secondo quanto scritto in un resoconto dei contatti pubblicato da « Il Lavoratore » di Trieste [32], proclamare una « repubblica sociale », ovvero, secondo una relazione di Kochnitzky a

[30] Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 162 sg.

[31] Cfr. ivi, pp. 71 sgg.

[32] Cfr. *D'Annunzo vuol proclamare la repubblica... sociale*, « Il Lavoratore », 13 aprile 1920.

D'Annunzio [33], attivare una costituzione « ispirata da criteri molto moderni », tali che « il nuovo Stato sarebbe stabilito su basi molto diverse da quelle di qualsiasi regime finora esistente, anche quello soviettista » [34].

Da qui una battuta d'arresto sulla via della promulgazione della Carta del Carnaro che (anche a causa della quasi costante assenza tra aprile e agosto di De Ambris, dovutosi improvvisare diplomatico e procacciatore di aiuti finanziari a Roma e in giro per l'Italia [35] nel vano sforzo di trovare una soluzione accettabile della vicenda fiumana e, nel frattempo, di fronteggiare in qualche modo le più urgenti necessità economiche della città e del comando legionario [36]) si protrasse in pratica sino ai primi dell'agosto, quando — deterioratasi sempre più la situazione (per il fallimento dei tentativi di trovare un accordo con Giolitti, l'aggravarsi della situazione economica e il progressivo peggioramento dei rapporti con il Consiglio nazionale) — D'Annunzio e De Ambris decisero di riprendere e portare a compimento il loro proposito di pubblicare la costituzione e proclamare Fiume stato indipendente.

Il principale scopo di questa decisione doveva essere quasi certamente quello di esercitare un ultimo tentativo per costringere Giolitti a riconsiderare la sua politica verso Fiume e per creargli difficoltà sul piano internazionale in modo da impedirgli un accordo diretto con la

[33] Cfr. in Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Kochnitzky Leon - Ufficio Relazioni Esteriori », relazione di L. Kochnitzky in data 30 aprile 1920.

[34] Suppergiù nello stesso periodo il testo della costituzione elaborato da De Ambris fu fatto conoscere all'ex commissario del popolo del governo di Béla Kun, il comunista ungherese Nicola Sisa, che fu ricevuto dallo stesso D'Annunzio.

[35] Uno dei primi atti di De Ambris in Italia fu quello di tenere una relazione alla commissione esecutiva del Partito repubblicano per illustrare le principali caratteristiche del suo progetto di costituzione, ottenendo vasti consensi. Cfr. E. Mecheri, *Chi ha tradito?*, Milano 1947, pp. 232 sgg.

[36] Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 78 sgg. e 163 sgg.

Jugoslavia. Assai significativo a questo proposito è il modo con cui si giunse alla proclamazione della Reggenza Italiana del Carnaro.

Il primo accenno alla decisione di proclamare l'indipendenza dello Stato di Fiume fu fatto da D'Annunzio la sera del 12 agosto al Teatro Fenice. Parlando dopo De Ambris, il « comandante » tracciò un quadro infiammato delle vicende fiumane dalla « marcia di Ronchi » in poi, soffermandosi soprattutto sui motivi che, a suo dire, avevano fino allora reso impossibile l'unione di Fiume all'Italia, e infine concluse [37]:

Noi marciammo da Ronchi contro l'iniquità degli Alleati, contro l'onta del Trattato di Versaglia, contro l'Italia dei disertori rifatti dall'amnistia integerrimi cittadini.
A quella Italia voi vi siete offerti.
Per quella Italia voi avete penato e lottato.
In quella Italia voi avete sperato.
Verso quella Italia voi avete stesa la mano piena di un divino dono; ed ella ha creduto che la vostra fosse una mano di mendicante, e non ha saputo rispondere se non col gesto dispettoso degli avari.
Non vi bastano undici mesi di ripulse turpi o di stentate elemosine?
Volete persistere?
Io v'insegno l'orgoglio.
L'Italia bella è qui. Noi la portavamo vivente nell'ansia del nostro petto, quando la prima barra si spezzò all'urto del primo carro armato.
È qui l'Italia non ancora monda di sangue e di sudore.
È qui l'Italia che più potente sorge dalla sua vittoria negata.
È qui lo spazio mistico per la sua apparizione ideale.
[...]
Rompiamo tutte le scorze, fendiamo tutte le croste. Incominciamo a rivivere. Incominciamo la vita nuova.

[37] Cfr. G. D'Annunzio, « *Domando alla città di vita un atto di vita* », « Bollettino Ufficiale », n. 29, del 12 agosto 1920.

Io non voglio logorarmi, né abbassarmi, né perdermi.
Io voglio salvare la mia anima, come voi dovete salvare la vostra.
Io voglio morire lottando. Non voglio morire languendo.
Io non voglio cedere la mia primogenitura per qualche sacco di grano.
Il grano io vado a prendermelo dove si trova.
Domando alla città di vita un atto di vita.
Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca orientale d'Italia, lo Stato libero del Carnaro.
Il popolo edifichi. Il legionario costruisca.
[...]
Se è così, il 12 di settembre incomincerà la nostra vita nuova.
E il demone della risolutezza sia con noi.

Un discorso, come si vede, veemente nella forma ma politicamente abbastanza cauto ed ambiguo e ancor più se si pensa che quasi contemporaneamente De Ambris diramava un comunicato [38] in cui, « a chiarimento delle vere intenzioni del Comandante », si diceva che D'Annunzio non pensava affatto « di imporre per sorpresa o con la violenza il riconoscimento della constatata necessità dell'indipendenza fiumana »: ogni decisione spettava alla cittadinanza fiumana:

Se la volontà della cittadinanza, liberamente manifestata, sarà concorde con i propositi del Comandante — come per molti segni sembra certo — la nuova organizzazione statale verrà stabilita attraverso la discussione e la approvazione della legittima rappresentanza del popolo di Fiume, che resta pienamente investito dall'inalienabile diritto di decidere sulle proprie sorti.
Il Comandante sta trattando a questo scopo con il Consiglio Nazionale, che gli ha rinnovato il desiderio di una cor-

[38] Cfr. *La nuova costituzione. Un comunicato del Capo di Gabinetto*, ivi, p. 7.

diale collaborazione per risolvere l'arduo problema, e siamo certi che le decisioni che verranno prese saranno di tal natura da appagare anche gli spiriti più liberi e i cittadini più gelosi dei privilegi di cui Fiume gode da secoli.

Quanto alla costituzione, « vero è che un disegno di costituzione dello Stato indipendente è già abbozzato nelle sue linee principali e che il Comandante sta lavorando a dargli la forma definitiva di modo che potrà essere pubblicato tra pochi giorni », anch'esso però sarebbe stato presentato « al giudizio del popolo ». E la sera del 21 lo stesso D'Annunzio in un nuovo discorso [39] proponeva esplicitamente il dilemma: « per il 12 settembre vogliamo o l'annessione o la nuova costituzione! ». Parole alle quali seguivano tre giorni dopo due nuovi comunicati di De Ambris [40] volti a rassicurare la popolazione sia italiana sia slava sul contenuto della costituzione che D'Annunzio stava finendo di scrivere e, soprattutto, a ribadire il principio che il Comando legionario intendeva « lasciare ai diversi aggruppamenti politici e di classe la massima libertà nella espressione delle opinioni, necessariamente varie, circa la soluzione del problema fiumano e la prospettata trasformazione statale ».

In questa serie di prese di posizione del « comandante » e del suo capo di gabinetto non è certo difficile scorgere il riflesso delle preoccupazioni suscitate in essi dalla tensione e dalle reazioni provocate dall'annuncio del 12 agosto [41]. In primo luogo — lo si è già detto — quella di

[39] Cfr. *Nuove dichiarazioni del Comandante al popolo e ai legionari*, ivi, n. 30, del 26 agosto 1920.

[40] Cfr. *Comunicati del Comando*, ivi, p. 4.

[41] Per un quadro delle reazioni all'annuncio del 12 agosto e ai successivi sviluppi della situazione, utili elementi in « La Vedetta d'Italia » e nel « Bollettino Ufficiale » del comando dannunziano. Altri importanti elementi in Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Ufficio Informazioni (1919-1920) ». Secondo un rapporto in data 18 agosto: « è radicata in alcuni la persuasione che tale atto costitutivo vorrebbe significare un rilas-

non perdere il controllo della situazione e di evitare prese di posizione nettamente ostili a D'Annunzio da parte non solo degli avversari tradizionali della sua politica (gli autonomisti zanelliani, i socialisti, gli slavi), ma anche di coloro

samento dell'intransigente volontà del popolo fiumano espressa in molti plebisciti e riassunta nel giuramento: " Italia o morte ". Altri temono ancora che Fiume retta da liberi ordinamenti repubblicani possa diventare centro di agitazioni antimonarchiche e i fedelissimi della monarchia temono la proclamazione. Però le discussioni non degenerano in nessuna maniera ed i legionari, ora non più aizzati dai carabinieri di Vadalà, non discutono. Generalmente però tutti, salvo eccezioni su accennate, riconoscono che per il bene di Fiume e dell'Italia si debba trovare un modo di vita che renda materialmente possibile attendere ulteriormente la sospirata annessione [...]. Una preoccupazione di molti fiumani e membri del CNI consiste nella possibilità che nel governo del futuro Stato libero del Carnaro vengano esclusi gli elementi fiumani e la cosa pubblica venga eventualmente amministrata da ufficiali ignari delle condizioni locali ed incompetenti [...]. Negli ambienti operai ed aderenti al partito socialista si teme che venga instaurata una dittatura militare [...] ». Da successivi rapporti risulta che, in attesa della pubblicazione della costituzione, « già si annodano le file dei vari partiti... per poter presentare eventuali modificazioni o proposte »; negli stessi rapporti vengono date notizie sull'atteggiamento dei vari partiti: decisamente favorevoli vengono definiti i repubblicani, i fascisti, il Fascio di rinnovamento, la corrente socialista di G. Quarantotto; favorevoli, purché fosse indetto un plebiscito, i popolari; contrari i socialisti e gli autonomisti di R. Zanella. Pubblicata la costituzione queste prime valutazioni si precisarono meglio: i popolari, per esempio, considerarono la Carta del Carnaro « troppo pagana » (una valutazione non diversa diede il 5 settembre in una lettera a D'Annunzio l'amministratore apostolico mons. Celso Costantini, rimproverando alla costituzione « uno spirito non solo acristiano, ma con tendenze alla rinascita di un culto pagano, in cui l'edonismo e l'estetica si sovrappongono all'etica ed Orfeo a Cristo »; cfr. E. Burich, *I ricordi fiumani del cardinale Costantini*, « Fiume », 1963, pp. 53 sgg.) e i nazionalisti si mostrarono preoccupati per la concessione di proprie scuole ai croati. Interessante è una osservazione in data 7 settembre: nel complesso la cittadinanza sembrava disorientata e non sapeva come interpretare i vari articoli della costituzione e molti dubitavano della sua pratica attuabilità. Essa conferma quanto si legge in un altro rapporto (in data 1° settembre) sulle prime reazioni popolari alla lettura della costituzione fatta nei due giorni precedenti da D'Annunzio: la maggioranza degli ascoltatori era rimasta stupita; « i lavoratori e il popolino non hanno compreso la sostanza delle norme della Costituzione [...] discusso assai è l'articolo nono sulla proprietà...; si teme che il commercio venga arenato, l'investizione dei capitali privati all'estero assuma proporzioni vastissime [...] ».

per i quali l'obiettivo da perseguire era solo quello dell'annessione all'Italia e che, quindi, guardavano con sospetto, timore o addirittura ostilità alla prospettiva di uno Stato indipendente che, inevitabilmente, avrebbe aggravato le tensioni politiche interne e la crisi economica, avrebbe reso ancor più difficile la possibilità di un accordo diretto tra Roma e Belgrado (se, addirittura, non avrebbe provocato una reazione jugoslava) e avrebbe potuto incoraggiare D'Annunzio a fare nuovi « colpi di testa ». In secondo luogo quella di evitare un'aperta crisi con il Consiglio nazionale, la cui gran maggioranza era ostilissima alla nuova politica dannunziana e — per quanto screditata moralmente e politicamente — poteva pur sempre costituire un pericoloso punto di aggregazione e di riferimento per larga parte degli scontenti [42]. Pur tenendo presente tutto ciò, di fronte alla lunghezza e alla cautela dell'operazione messa in atto da D'Annunzio (così contrarie al suo normale *modus operandi*, tutto fatto di iniziative improvvise e rapidissime), è però difficile pensare che D'Annunzio col suo discorso del 12 agosto e con l'ultimatum del 21 non sperasse soprattutto di indurre Giolitti ad assumere una posizione più duttile e conciliante e che, se alla fine si indusse a pubblicare la costi-

[42] Per comprendere meglio la posizione del Consiglio nazionale può essere utile un confronto tra quanto stabiliva in materia politica la Carta del Carnaro e quanto era stato previsto, per la stessa materia, da un progetto di statuto elaborato nel novembre 1919 su mandato del Consiglio nazionale da uno dei suoi membri, A. Nascimbeni. Cfr. a questo proposito *Un chiarimento del Consiglio Nazionale*, « Bollettino Ufficiale », n. 29, del 12 agosto 1920, p. 7 e soprattutto (in *Appendice n. 4*, pp. 132 sgg. de *La Carta del Carnaro*, cit.) la parte dello Statuto fondamentale della Libera Città di Fiume conservata negli archivi dannunziani insieme al testo deambrisiano della Carta del Carnaro (la parte conservata si riferisce al solo titolo terzo, mancano gli altri titoli: I: *Organizzazione amministrativa*; II: *Diritti e doveri dei cittadini*; IV: *Statuto del Municipio di Fiume e Regolamento del Municipio di Fiume*; V: *La Città di Fiume nella sua qualità di ente morale*; VI: *Il Comune di Fiume nella sua qualità di ente morale*; VII: *Disposizioni transitorie*).

tuzione e a proclamare la Reggenza Italiana del Carnaro, lo fece perché ormai — data l'eccitazione degli animi (non solo tra la popolazione ma anche tra i legionari) — non poté fare altrimenti e perché in questo senso premeva la parte più irrequieta e radicale dei suoi collaboratori e dei legionari.

Una indiretta conferma di questa nostra opinione ci pare sia offerta da due fatti particolari. Il primo è quello della sostituzione nella Carta del Carnaro del termine Repubblica con Reggenza. Poiché sappiamo che questa sostituzione fu fatta, sia pure solo parzialmente, da D'Annunzio già in manoscritto e poiché da un biglietto al capitano Piffer (che curò la stampa della costituzione in volumetto) sappiamo altresì che il « comandante » fece operare la definitiva sostituzione addirittura in seconde bozze (da qui probabilmente gli errori rimasti nel primo testo a stampa) con la duplice evidente scusa di aver avuto nella notte « la visitazione del genio consigliere » e dell'essere Reggenza Italiana del Carnaro... un endecasillabo [43], c'è solo da pensare che, dopo una prima incertezza, D'Annunzio avesse mandato in tipografia un testo con Repubblica e che poi, all'ultimo momento, abbia deciso per Reggenza. Una incertezza ed una scelta che si possono spiegare solo col desiderio di evitare il termine più impegnativo e *tranchant* e di usare quello più adatto, da un lato, a rassicurare in qualche modo i più accesi sostenitori dell'annessione all'Italia e, da un altro, a lasciare a D'Annunzio il più possibile libere le mani per eventuali nuove trattative con Roma. Il secondo e più significativo fatto ci pare costituito dalla cautela con la quale D'Annunzio si mosse nei confronti del Consiglio nazionale, nonostante questo nella sua grande maggioranza gli si schierasse apertamente contro, al punto di costringerlo

[43] Cfr. F. Gerra, *op. cit.*, p. 457 nonché Id., *L'impresa di Fiume*, II, Milano 1975, p. 118.

a non attendere il 12 settembre per proclamare la Reggenza. La mattina dell'8 settembre, infatti, il Consiglio nazionale (che già si era riunito in seduta segreta nei giorni precedenti), dopo aver dichiarato di « non poter pronunziarsi in merito alla divisata proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro e all'adozione del relativo disegno costituzionale », rassegnò le dimissioni e deferì i suoi poteri al proprio Comitato direttivo « con l'incarico di convocare entro sei settimane e con determinate modalità una Costituente chiamata a decidere sulle proposte del Comandante ». Di fronte ad una presa di posizione così esplicita e che, dopo le assicurazioni di De Ambris, non poteva essere considerata che come una sconfessione di D'Annunzio, questo non aveva potuto che affrettarsi, il pomeriggio stesso, a proclamare la Reggenza. Dopo questo atto, però, il « comandante » lasciò passare oltre dieci giorni prima di decidersi a sconfessare pubblicamente il Comitato direttivo e lo fece solo dopo che questo gli scrisse per conoscere « in forma precisa » il suo punto di vista « circa la convocazione della Costituente ». E, dopo questo secondo atto « rivoluzionario », lasciò passare ancora tre giorni prima di costituire finalmente il governo provvisorio della Reggenza [44]. È difficile, ci pare, non pensare che dietro questa lentezza e questa cautela ci fosse soprattutto il desiderio di guadagnare il più possibile tempo e di non creare fratture più gravi nella speranza che nel frattempo a Roma maturassero fatti nuovi, che cioè Giolitti, di fronte alla sua « intransigenza », si dimostrasse disposto a nuove trattative. Tanto

[44] Per tutte queste vicende cfr. *Raccolta degli Atti Ufficiali* della Reggenza (che sostituì il « Bollettino Ufficiale ») n. 1, del 26 settembre 1920. Utili elementi anche in R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 295 sgg.; nonché i rapporti informativi a D'Annunzio di questo periodo di E. Coselschi in Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Coselschi Eugenio - Ufficio Affari Esteri », specialmente quello in data 5 settembre 1920.

più che a questa lentezza e cautela nel trattare la situazione interna fiumana in D'Annunzio corrispondeva, e sempre più avrebbe corrisposto nelle settimane successive, un chiaro orientamento a non trarre da quanto era avvenuto alcuna pratica conseguenza, neppure per quel che avrebbe dovuto concernere la valorizzazione della piattaforma politico-sociale della Carta del Carnaro sul terreno dell'azione politica e di un eventuale moto rivoluzionario in Italia, come avrebbero voluto De Ambris e la sinistra legionaria [45], ma prevaleva invece la tendenza a riequilibrare a destra la propria posizione, a riavvicinarsi ad alcuni elementi nazionalisti e a mostrarsi più propenso ad iniziative volte a fomentare i contrasti nazionali interni in Jugoslavia; un orientamento che, non a caso, suscitò le preoccupazioni e le proteste di De Ambris e della sinistra legionaria e portò in breve ad una notevole freddezza nei rapporti tra il « comandante » e il suo capo di gabinetto [46].

Detto questo per quel che riguarda i tempi, le circostanze e — per quel che concerne più propriamente D'Annunzio — le motivazioni di fondo in base alle quali si giunse alla proclamazione della Reggenza e alla pubblicazione della Carta del Carnaro, bisogna subito dire con altrettanta chiarezza che, se D'Annunzio non dette alla costituzione fiumana un significato rivoluzionario (almeno nel senso politico-pratico che le avrebbe voluto dare De Ambris), le particolari vicende attraverso le quali giunse

[45] Tipico per lumeggiare la posizione della sinistra legionaria è il seguente passo del giornale « La conquista » (molto vicino a De Ambris e diretto da E. Malusardi): « *La Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette*, disse Napoleone a proposito della Rivoluzione Francese. Orbene, come i " sanculotti " della Francia dell'89 portavano sulle punte delle loro baionette i " diritti dell'uomo ", facendoli trionfare contro tutta l'Europa coalizzata contro di loro, così i legionari fiumani con i loro *Tevenot* prodigiosi devono far trionfare in Italia i principi sindacalisti della Costituzione fiumana ». Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., p. 95.

[46] Cfr. ivi, pp. 91 sgg. e 208 sgg.

alla sua pubblicazione non influirono però menomamente sulla sostanza della costituzione. Per quanto D'Annunzio tendesse con la proclamazione della Reggenza a premere politicamente su Giolitti, non pensasse affatto a rompere i ponti con tutta una serie di ambienti politico-sociali moderati e di destra e cercasse di alienarsi il meno possibile le simpatie della popolazione fiumana, il testo della Carta del Carnaro nella sua definitiva stesura non si discostò sostanzialmente in nulla, lo si è visto, dallo spirito che gli aveva impresso De Ambris cinque mesi prima, in un diverso contesto della questione fiumana. Il confronto tra i due testi dimostra che D'Annunzio accettò *in toto* anche quegli articoli sui quali era più prevedibile, per non dire sicuro, che si sarebbero appuntate le maggiori critiche e che avrebbero suscitato i maggiori timori.

A parte una diffusa preoccupazione circa le difficoltà di attuare e far funzionare un ordinamento così diverso da quello in vigore e così privo di precedenti ai quali rifarsi [47], i timori e le critiche più diffuse (anche tra

[47] Tipico in questo senso è quanto scriveva a D'Annunzio il 30 agosto, appena letto il testo della costituzione, il colonnello Mario Sani, vice capo gabinetto del Comando legionario:

« [...] Fare ora delle critiche sarebbe, sento quasi, una profanazione. Si debbono invece, credo, misurare le difficoltà di attuazione, che sono enormi. Esse si dilegueranno perché Tu le vincerai. Ma se Tu dovessi abbandonare a sé il disegno, la bella costruzione si sfascerebbe sul nascere, come ad un'armatura di un museo cui venisse a mancare il trespolo che la regge [...]. Vi sono infatti nell'attuazione pratica del disegno delle formidabili incognite. È imprevedibile il gioco di queste forme di vita nuova.

Le corporazioni, ad esempio, saranno esse sul principio tutte ugualmente vivaci e vitali affinché quella che corrisponde ad una forma oggidì già in qualche guisa organizzata non soverchi l'altra che deve nascere dall'abbandono individuale in cui si trovano coloro che la comporranno? (capisco che da ciò, peraltro, nascerà lo stimolo).

I comuni rurali avranno possibilità di compiere decentemente le funzioni elevate che ad essi sono attribuite?

Quella quinta corporazione troverà nella frotta dei pesci cani e pesci gatti qualche uomo da scegliere che sappia essere conduttore sagace e accrescitore assiduo?

alcuni uomini dell'*entourage* dannunziano o aperti alla collaborazione con la Reggenza) riguardavano, da un lato, gli articoli relativi alla cittadinanza e allo *status* dei croati e, da un altro lato, quelli relativi all'assetto economico. Una eco dei primi ci è offerta da un rapporto di E. Coselschi allo stesso D'Annunzio del 5 settembre. In esso si legge [48]:

I principi della Costituzione che hanno suscitato maggiori commenti e un certo turbamento, son quelli relativi al *diritto di cittadinanza* e all'*istituzione di scuole parallele per le minoranze etniche*. Si teme che diverranno cittadini fiumani molti croati, e non si vorrebbe che a Fiume, ove esiste pure una minoranza croata, venisse istituita una scuola croata. Per quanto concerne la cittadinanza, credo che accordandola ai soli *nati* a Fiume si eliminerebbero le preoccupazioni di una invasione slava. Quanto alle scuole, il principio sancito dalla Costituzione risponde a criteri tanto giusti che dovrebbero essere accolti da tutti gli spiriti liberi. La preoccupazione sul pericolo delle scuole bilingui poteva sussistere sotto il governo austriaco, quando l'esistenza di una scuola slava *favorita dal Governo*, costituiva una insidiosa attrazione per le classi più povere che, dopo lunga lotta, finivano per mandare i loro bambini nelle scuole slave ove godevano di vantaggi, di privilegi, ricevevano doni, la refezione gratuita ecc. ecc. Ma tutto ciò non può avvenire sicuramente sotto una *Reggenza italia-*

In una parola la materia grezza e refrattaria di questo comune, imbastardito da tante razze e umiliato da tanto austriacantismo, risponderà al soffio creatore dell'Artefice della sua fama e della sua gloria?

Con Te non si deve dubitare di nulla; ma è forse consentito, a noi che abbiamo la ventura ma anche il dovere di essere in qualche guisa tuoi collaboratori, di misurare lo sforzo che si dovrà compiere.

Fra le osservazioni fugaci che ho fatto mi sembra di non aver visto abbastanza delineata la funzione tributaria, salvo che nei comuni. Ma lo Stato dove si alimenterà [...] » (Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Sani Mario »).

[48] Arch. Vittoriale, *Archivio fiumano*, fasc. « Coselschi Eugenio - Ufficio Affari Esteri », « 5 Settembre 1920. Informazioni riservate per il Comandante ».

nissima che anche nelle scuole per gli slavi vorrà imprimere lo spirito latino, riconducendo così « l'altra stirpe inquieta » sulla via della bellezza e della libertà.

Quanto ai secondi, estremamente significativa è la posizione di Maffeo Pantaleoni, quale è documentata da due sue lettere a D'Annunzio del 15 e del 17 settembre 1920 [49]. Nella prima, scritta con l'intento di convincere D'Annunzio a modificare la costituzione prima di promulgarla ufficialmente, si legge:

b) La dichiarazione di Autonomia va *limitata* a quanto dispongono gli articoli dello Statuto sub I, II, III, IV, V, VI, VII *e basta*. Il resto dello Statuto non va compreso nella Dichiarazione di Autonomia, perché non *necessario*, e perché richiede *revisione*. In particolare non va cristallizzata fin da ora la vita commerciale e produttiva nel quadro di corporazioni.

c) Va promulgato il Codice civile italiano;
il Codice di commercio italiano;
In quanto al Codice di procedura nostro va riflettuto un momentino se non sia più spiccio, più perfetto, più conforme alle consuetudini locali, quello in uso sotto il governo cessato.
Così pure il Codice penale.

d) La legge sulla cooperativa è una legge di privilegio. Crea un monopolio. Esenta da imposta. Rimandala. Devono essere *possibili* le cooperative, *facile* la loro costituzione, ma non giova che abbiano diritto di monopolio e privilegi di qualunque genere. Sono società commerciali e fanno « affari », come tutte le altre.

e) La partecipazione internazionale dell'Autonomia del nuovo stato deve riuscire simpatica per *modernità* e allettatrice quale organismo di *libertà*. Quindi il « Breve » di cui all'art. X non va promulgato in avvenire, ma bensì ora e deve essere tutt'uno con la dichiarazione di autonomia cioè unito

[49] R. De Felice, *Il carteggio fiumano D'Annunzio-Pantaleoni*, « Clio », luglio-dicembre 1974, pp. 522 sgg.

agli art.i I-VII. A questo titolo verrà il riconoscimento dell'Autonomia perché *utile* al mondo, e non già perché bella, e giusta. Queste proprietà il mondo politico non cura. A questo titolo sarà accolto il prestito pubblico.

E nella seconda, di due giorni dopo:

Ti scongiuro di cogliere l'occasione che hai di lasciar cadere, sans en avoir l'air, salvando tutte le apparenze, le parti dello Statuto che non soltanto non sono vitali, ma, se prese sul serio, cioè ritenute e trattate come vera legge, e quindi praticamente attuate e fatte rispettare, escludono del tutto la possibilità di attrarre a Fiume commercio e capitali.

Lo Statuto, promulgato il 4 settembre, sta bene con questa promulgazione. Resta un ideale, resta un faro. Ma, altro è questo, altro è una legge! Perciò cogli l'occasione di far approvare da un plebiscito soltanto gli articoli che ti ho segnalati nella mia lettera del 15. Questi saranno legge.

L'art. IX è incompatibile con ogni attività economica moderna. Non troveremo un soldo se stà come stà.

Sarà in contrasto con qualsiasi Codice civile e commerciale moderno.

Esclude, o rende oggetto di interpretazione e sofisticazione persino il diritto di successione e di testare.

L'art. XII, secondo alinea, è pure inconciliabile e con i propositi liberali di altri articoli, e con le esigenze del capitalismo moderno.

L'art. XIX o resta lettera morta o darà la città in mano alle sole leghe operaie. Non muta una lega se la si chiama sindacato, associazione o corporazione. Ristabilisce la mano morta e tratta i datori d'opera come malfattori da sorvegliare. Il mondo è grande e questi malfattori troveranno posto a vita in altre regioni che incivilirannno e arricchiranno lasciando Fiume alla sua marmaglia di operai.

Ma! lo Statuto si potrà mutare!

Bella roba. È supporre che le cose fatte abbiano da essere rifatte. E allora, facciamole un po' meglio da principio! Se ne va ogni stabilità necessaria al lavoro ordinato. È un noto pregio della costituzione inglese la sua trasformazione lenta-

e a passi micrografici. E qui si fa una quarantottata! E si specula sul correttivo che usano le repubbliche Sud Americane.

Hai una occasione unica per creare un eldorado di libertà e ordine, un campo unico per iniziative, — e fai una prigione regolamentata, quando non ci sarai più te, da quattro capolega!

Dare una spiegazione di questo comportamento di D'Annunzio è tutt'altro che facile. Una spiegazione tutta politica potrebbe essere quella che il « comandante » volesse tenersi tutte le strade aperte, volesse, a seconda delle circostanze, poter giocare su due, tre tavoli, quello delle trattative con Giolitti, quello dell'accordo con la destra in vista di una possibile dissoluzione (da lui favorita) dell'unità nazionale jugoslava, quello del movimento rivoluzionario di sinistra in Italia, e, quindi, considerasse la Carta del Carnaro, il *jolly* da giocare eventualmente su quest'ultimo tavolo. Pensare ad un D'Annunzio così politico e manovriero ci è però difficile, per non dire impossibile. Un'altra spiegazione, meno improbabile ma anch'essa poco convincente, potrebbe essere quella di un D'Annunzio « prigioniero » di De Ambris e della sinistra legionaria e quindi « costretto » a dare ad essi almeno la soddisfazione di veder ufficialmente bandito da Fiume il loro verbo politico-sociale, pur di non perderne l'appoggio e potere intanto portare innanzi i suoi maneggi con i croati, i macedoni, i montenegrini. A queste spiegazioni e ad altre che pure si potrebbero prospettare noi ne preferiamo però un'altra, più semplice, meno politica, ma più corrispondente, a nostro avviso, alla personalità di D'Annunzio e, in particolare, al suo stato d'animo in quel determinato momento. Anche se si era improvvisato « comandante » e « legislatore » D'Annunzio non era un politico. Cercare nel suo comportamento, nella sua azione una logica politica è assurdo e fuorviante: tutta l'impresa di Fiume non fu per lui che una grande ed entusiasmante avventura, condotta sotto l'impulso di reazioni morali e

di stimoli, di suggestioni esterne recepite in maniera personalissima ed estremamente personalistica. Riprendendo una fine osservazione di Emilio Mariano sulla quale torneremo nel prossimo capitolo, per D'Annunzio Fiume era il « supermondo » e il resto, gli altri, coloro che in Italia, sul Carnaro, nel mondo intero osteggiavano questo « supermondo », erano un « sottomondo ». « È qui oggi la più risonante aria del mondo »; in questa frase, scritta nel giugno 1920 a Toscanini per invitarlo a Fiume[50], è tutto il D'Annunzio fiumano: un poeta improvvisatosi politico, ma non nel senso classico di questo termine, bensì come poteva esserlo un grande poeta a cui sfuggiva buona parte della realtà delle cose umane, i suoi condizionamenti e le sue radici, ma che sapeva benissimo cogliere le cause profonde dell'inquietudine e del malessere che travagliavano quel momento storico e il senso, la direzione verso la quale tendenzialmente, oscuramente, contraddittoriamente, confondendo assai spesso la rivoluzione con l'utopia, la festa e la contestazione anarchica, questa inquietudine e questo malessere si muovevano. Da ciò, pur in un contesto di piccoli tatticismi altrettanto sterili dei grandi progetti che pretendevano giustificarli, la sua sincera e convinta adesione al disegno deambrisiano della Carta del Carnaro, nonostante le difficoltà contingenti che esso poteva procurargli.

In mezzo a questo campo trincerato noi abbiamo posto le fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima. E abbiamo conciato le pietre e abbiamo squadrato le travi per la costruzione robusta.

Qui, in questo breve libro, è il disegno della vostra architettura, è il lineamento del vostro edifizio.

Voi avete posto mano a queste pagine. Queste pagine

[50] Cfr. A. Lualdi, *D'Annunzio musico*, in *L'Arte di Gabriele D'Annunzio*, cit., p. 370.

sono vostre. Umilmente io immagino che le abbia scritte il vostro spirito con una penna d'aquila, tagliata e aguzzata dal filo della vostra spada corta, dal filo di quella spada che è cinta dai rami di lauro e di quercia per vostro emblema.

Non siete voi, miei compagni d'arme e d'anima, non siete voi che, misti al popolo schietto, nella libertà dell'arengo, avete sprigionato l'amore sagace dai cuori più duri e più miserabili?

Colui che ha un solo occhio ha veduto per tutti gli altri occhi; e tutti gli altri occhi hanno veduto per quell'occhio solo. E colui che è il compagno di tutti ha fatto a sua simiglianza compagni innumerevoli. E il nome di compagno s'è rinnovellato come un virgulto che fiorisca e fogli; s'è candidato d'innocenza; è ridivenuto la più dolce e la più forte parola del linguaggio umano, una parola di comunione e una parola di coraggio, un legame dell'attimo e un suggello d'eternità.

In queste parole, non a caso rivolte il 31 agosto da D'Annunzio non al popolo fiumano ma ai suoi legionari [51], è, a nostro avviso, la chiave per capire cosa per D'Annunzio fu la Carta del Carnaro, il suo spirito, ancor più che la sua lettera, la sua attuabilità, le difficoltà che poteva suscitargli.

[51] Cfr. *La Sagra di tutte le fiamme*, « Bollettino Ufficiale », n. 31, del 1° settembre 1920, n. 10.

III

D'ANNUNZIO, MUSSOLINI E LA POLITICA ITALIANA 1919-1938

Manca ancora uno studio complessivo ed esauriente dei rapporti D'Annunzio-Mussolini [1]. Le stesse biografie dei due uomini delle quali si dispone trattano questi rapporti solo nelle grandi linee e in riferimento a singoli momenti [2]. In pratica la fonte edita più importante per studiare tali rapporti è costituita dal carteggio D'Annunzio-Mussolini edito nel 1971 [3]. In questo capitolo cercheremo dunque di puntualizzare alcune questioni di fondo che sono alla base di essi e di impostarne i termini generali, sia alla luce della letteratura storica esistente sia dei risultati delle nostre particolari ricerche. Alla prima fase di tali rapporti abbiamo avuto occasione di fare cenno anche nei precedenti capitoli. Pur a costo di qualche ripetizione, riteniamo però opportuno riprendere qui il discorso sin

[1] L'unico studio importante è quello di N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze 1963.

[2] Per D'Annunzio si veda G. Gatti, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Firenze 1956; per Mussolini si vedano G. Pini-D. Susmel, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, Firenze 1953-55 (4 voll.) e (per ora sino al 1936) R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino 1965; *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere (1921-1925)*, Torino 1966; *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino 1968; *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino 1974.

[3] *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, a cura di E. Mariano e R. De Felice, Milano 1971.

Dopo la pubblicazione del carteggio abbiamo rinvenuto alcune altre lettere e telegrammi. Li si veda in *Appendice*, pp. 255 sgg.

dagli inizi di essi, in modo da renderlo più completo e più chiaro.

La prima questione sulla quale soffermarci è quella relativa ai contatti tra D'Annunzio e Mussolini nel periodo non documentato dal loro carteggio, prima cioè del dicembre 1918, e, in un certo senso, ancora dopo, sino alla « marcia di Ronchi ». Prima della fine del '18, prima cioè che D'Annunzio prendesse l'iniziativa di scrivere a Mussolini per conoscere la sua posizione e i suoi propositi d'azione, tra i due non solo non vi erano mai stati rapporti diretti, ma, a ben vedere, nulla autorizza a pensare all'esistenza di una reciproca particolare stima, di una comunione di fatto di idee, di una simpatia umana che non fossero genericamente quelle comuni ancora a buona parte del microcosmo più propriamente interventista. Nei discorsi, negli scritti, nelle corrispondenze sino ad ora noti di D'Annunzio sino alla fine del 1918 non vi è alcun cenno a Mussolini. L'unica traccia, labilissima, per non dire priva di significato, di un certo interesse di D'Annunzio per Mussolini è costituita dalla sottoscrizione, per il solo 1916, di un abbonamento al « Popolo d'Italia ». Quanto a Mussolini, si dispone per lo stesso periodo di qualche maggiore elemento, al quale — per altro — non ci sentiamo di dare un significato positivo particolare, sia perché è naturale che Mussolini conoscesse D'Annunzio come poeta (ma è anche significativo che i suoi accenni siano estremamente giovanili e non impegnativi) [4] sia perché è ovvio che « Il Popolo d'Italia » desse conto,

[4] Cfr. *La filosofia della forza* (nov.-dic. 1908), in cui si afferma che « per qualche tempo » D'Annunzio aveva « seguito le orme nietzschiane » e tre lettere all'amico Alberto Calderara da Tolmezzo dell'8 e del 17 maggio e del 4 giugno 1907 nelle quali Mussolini dice di voler pubblicare alcuni « frammenti » delle *Notti di Caprera* in un numero unico su Garibaldi in preparazione a cura del locale Circolo di studi sociali. Tutti questi scritti sono raccolti in *Opera omnia* di B. Mussolini, a cura di E. e D. Susmel, 36 voll., Firenze 1951-63, I, pp. 174 sgg. e 219 sgg.

prima, della partecipazione di D'Annunzio alla campagna interventista e, poi, delle sue eccezionali imprese di guerra, sostenendo la prima ed esaltando le seconde (ma anche qui è da notare che di scritti firmati da Mussolini nei quali si parli di D'Annunzio in questi anni ve ne è uno solo, non impegnativo e sostanzialmente forse addirittura ispirato ad una limitativa sufficienza [5]). Né tutto ciò può assolutamente meravigliare se appena si pensa all'enorme diversità di educazione, di esperienze, di mentalità, di « stile » tra i due uomini.

L'inizio dei loro rapporti diretti non ci pare vada pertanto cercato in qualche cosa che avesse radici profonde. Come larghi settori dell'interventismo, anche D'Annunzio e Mussolini erano stati colti di sorpresa dalla fine delle ostilità e dal repentino mutamento della situazione politica da essa determinato; disorientati, annaspavano in quel momento alla ricerca di una propria linea, di una propria collocazione e si guardavano attorno, sondavano il terreno in varie direzioni per stabilire nuovi rapporti e, in prospettiva, nuove alleanze. Da qui i primi rapporti epistolari diretti tra di essi (forse, non a caso, iniziati da D'Annunzio proprio nel momento in cui era maturata la sua crisi politica con Albertini e il « Corriere della Sera » e in un momento in cui è probabile che egli sentisse il bisogno di procurarsi a Milano un'altra tribuna quotidiana alla quale affidare le sue prese di posizione), primi rapporti epistolari ai quali fecero seguito un'attenzione e un sostegno crescenti del « Popolo d'Italia » a D'Annunzio (che, a sua volta, si servì del giornale di Musso-

[5] Cfr. Mussolini, *Divagazione*, « Il Popolo d'Italia », 8 settembre 1918 (ora in *Opera omnia*, cit. XI, pp. 341 sgg.): « Fra il '70 e il '900 ci fu veramente nel mondo un'ondata di socialismo. Allora si andava al socialismo. Si andava al socialismo da tutte le zone, da tutti i ceti; dalle cattedre, dagli uffici, dalle caserme, dalle chiese. Anche D'Annunzio andava allora al socialismo. Oggi si nota il fenomeno inverso ».

lini per diffondere più largamente alcuni dei suoi appelli più importanti, come la « Lettera ai dalmati » e « La pentecoste d'Italia »), ma che sfociarono in un primo incontro — a Roma — solo il 23 giugno 1919, quasi due settimane dopo che l'Italia era stata messa a rumore da alcune « rivelazioni » giornalistiche a proposito di un presunto complotto per instaurare una dittatura militare e del quale, tra gli altri, sarebbero stati partecipi anche D'Annunzio e Mussolini [6]. Anche a questo primo incontro non daremmo del resto un particolare significato politico, soprattutto non lo prenderemmo « a prova » di una concordanza di idee e soprattutto di comuni propositi d'azione futura, che niente avvalora e più di una considerazione sconsiglia di recepire da una tradizione tanto documentariamente indimostrata quanto unilateralmente parziale. Da parte dannunziana, infatti, l'unico elemento che potrebbe fare pensare ad un preventivo concreto accordo D'Annunzio-Mussolini per la realizzazione dell'impresa di Fiume è costituito dalla lettera che l'11 settembre, partendo per Ronchi, D'Annunzio scrisse a Mussolini. Il valore positivo di questa lettera è però a nostro avviso notevolmente sminuito da almeno tre considerazioni: che D'Annunzio, pur informando Mussolini che si stava mettendo in marcia verso Fiume, non scelse « Il Popolo d'Italia » per lanciare il suo proclama « Italia o morte », ma si limitò a dirgli di riprenderne il testo dalla « Gazzetta del popolo »; che tra coloro che diedero inizio all'impresa di Fiume non vi fu alcun elemento mussoliniano e l'impresa non nacque in ambiente fascista ma in ambienti militari

[6] Sull'incontro di Roma cfr. N. Daniele, *D'Annunzio politico*, São Paulo 1928, pp. 56 sgg. Secondo Nino Daniele, che pare fosse stato l'organizzatore dell'incontro, sembra che Mussolini considerasse, in genere, illusori i propositi rivoluzionari di D'Annunzio, pensando che « non si può fare la rivoluzione senza l'esercito ».

e vicini ai nazionalisti [7]; e, infine, che la sostanziale cautela con la quale Mussolini si mosse nei giorni immediatamente successivi la « marcia di Ronchi » (al punto da suscitare le sdegnose e violente proteste di D'Annunzio) autorizza molti dubbi sulla sua presunta convinta adesione all'impresa stessa.

A nostro avviso, l'ipotesi più probabile è che Mussolini fosse (come del resto numerosi altri accesi interventisti e sostenitori dell'unione di Fiume all'Italia) solo genericamente al corrente delle intenzioni di D'Annunzio, ma non fosse stato incluso nel ristretto numero degli effettivi organizzatori dell'impresa; tanto più che, da quel fine politico che era, egli non si nascondeva le difficoltà che questa avrebbe incontrato per trasformarsi da un atto propagandistico ed agitatorio di grande e sicuro effetto in un vero e proprio fatto politico, capace cioè di produrre un capovolgimento della situazione politica interna e in primo luogo la caduta del governo Nitti, e, nel suo realismo, non doveva nutrire eccessiva considerazione per le capacità politiche di D'Annunzio [8].

La diversa valutazione politica e diremmo morale,

[7] Non priva di significato ci pare una notizia conservataci da un raro libretto del corrispondente de « Il popolo d'Italia » a Fiume P. Belli, *La notte di Ronchi*, Milano 1920, p. 7. Narra il Belli che ai primi di settembre, a Fiume, G. Host-Venturi, uno degli uomini cioè che nella città del Carnaro erano in più stretti rapporti con D'Annunzio, lamentandosi dell'abbandono nel quale i fiumani si sentivano lasciati dall'Italia, gli disse che « anche Mussolini aveva abbandonato Fiume ». È possibile pensare che, se Mussolini fosse stato pienamente d'accordo con D'Annunzio, Host-Venturi non lo sapesse e si esprimesse in questi termini col Belli?

[8] Indicativo è a questo proposito l'articolo *Dov'è il governo?*, « Il Popolo d'Italia », 9 giugno 1919 (ora in *Opera omnia*, cit., XIII, pp. 175 sg.), nel quale Mussolini, riferendosi alla « Pentecoste d'Italia » (pubblicata il giorno prima dal suo giornale), prendeva in un certo senso le distanze, come politico, da D'Annunzio, a proposito del quale parlava di « intuito infallibile dei poeti », che era indubbiamente un elogio, ma anche una limitazione.

che Mussolini e D'Annunzio diedero dell'impresa di Fiume risulta evidente (e con ciò arriviamo alla seconda delle questioni di fondo delle quali parlavamo all'inizio) dal tipo di impegno che ognuno di essi vi mise.

Per D'Annunzio dire che egli si gettò nell'impresa di Fiume con tutte le sue energie e bruciandovi in un certo senso tutto se stesso non basta. Allo stato attuale degli studi, il nodo centrale di tutta la vicenda fiumana e per capire D'Annunzio è per noi quello di definire l'intimo significato, lo spirito animatore di essa. Dire che D'Annunzio e i suoi legionari volevano l'annessione della città adriatica all'Italia non è sufficiente. Se la si vede sotto il profilo del prestigio e della solidità delle istituzioni parlamentari e del governo italiani all'interno e all'estero, è fuori discussione che l'impresa fiumana costituì per le une e per l'altro un colpo fierissimo, senza precedenti. E, oggettivamente, è evidente che con essa D'Annunzio inferse al regime liberal-democratico italiano una ferita gravissima, in nulla inferiore a quella che contemporaneamente veniva inferta a questo stesso regime dall'estrema sinistra « bolscevica » e, in definitiva, anche più grave, poiché mentre questa ferita si dimostrò (per un complesso di ragioni interne ed internazionali che non è qui il caso di ricordare) fine a se stessa e finì per provocare nelle stesse file dell'estrema sinistra un salutare processo di ripensamento e di differenziazione, quella dannunziana — nonostante la conclusione negativa del « Natale di sangue » — da un lato insegnò alle destre italiane e a Mussolini in particolare (e sarebbe da valutare quanto questa lezione contribuì ad indurre il futuro « duce » a tagliare i ponti con il suo originario sinistrismo e a convergere a destra) che giuocare — meglio e meno perifericamente — la carta patriottica voleva dire dividere la classe dirigente italiana, metterla in crisi e costringerla al compromesso e, da un altro lato suscitò nel re la con-

vinzione — decisiva per capire il suo atteggiamento nell'ottobre 1922 — che su questo terreno non era opportuno rischiare una crisi dell'unità e della disciplina delle forze armate.

Su questo ci pare che oggettivamente non vi possono essere dubbi. E anche se il nostro compito non è quello di esprimere condanne o assoluzioni, ma solo di capire il perché di determinati avvenimenti, ci pare che questa responsabilità storica a D'Annunzio e ai suoi legionari nessuno possa toglierla. Detto questo, se ci si vuole però mantenere su un terreno storico e non cadere in semplicistiche generalizzazioni a carattere moralistico o politico (tipo quella « di notte tutti i gatti sono bigi »), ci pare si debba anche discutere (e, a nostro avviso, respingere) la conseguenza che da questo dato di fatto è stata spesso dedotta e che ancor oggi inficia una giusta comprensione della posizione di D'Annunzio e ancor più del fiumanesimo, in riferimento sia al periodo fiumano vero e proprio sia, in definitiva, anche a quello degli anni immediatamente successivi. Questa conseguenza, ridotta ad una affermazione che ha avuto non poca fortuna, è che D'Annunzio sarebbe stato « il Giovanni Battista del fascismo ».

Liquidare questo giudizio contrapponendo ad esso l'altro, altrettanto fortunato, che vorrebbe vedere « il Giovanni Battista del fascismo » in Giolitti, in un uomo cioè diversissimo da D'Annunzio come formazione, personalità e azione politica, sarebbe troppo facile e soprattutto sterile, poiché — è bene ripeterlo — non si tratta di difendere o riabilitare o condannare D'Annunzio, ma di comprendere il significato della sua azione. Bisogna dunque capire cosa sta all'origine di questo giudizio.

A nostro avviso, oltre ad alcuni fatti esterni (in sé privi di effettivo significato e che dimostrano solo l'abilità mimetica del fascismo e la sua capacità di appropriarsi e di far leva su certi motivi largamente popolari e che

colpivano l'immaginazione), quale quello che il fascismo fece proprie alcune parole d'ordine e alcuni riti dannunziani e legionari, all'origine di questo giudizio è una serie di schematizzazioni molto superficiali e che — per brevità — riduciamo qui alle due più importanti (delle quali le altre non sono che delle varianti e degli sviluppi). Prima schematizzazione: l'impresa di Fiume fu un'avventura letteraria nella tradizione del decadentismo estetizzante e velleitariamente eroicizzante (« erotico-eroico ») tipica di tanta parte della borghesia italiana. Per quel che riguarda D'Annunzio in particolare, significativo è il giudizio che ne diede Nitti a Malagodi quattro giorni dopo la « marcia di Ronchi »: « Per D'Annunzio è il suo solito estetismo sensuale; arrivato all'età in cui è, l'Italia per lui non è che l'ultima delle tante signore che ha goduto [...] »[9]. Seconda schematizzazione: l'impresa di Fiume fu una manifestazione di nazionalismo esasperato, una sorta di fallita « marcia su Roma » con tre anni di anticipo.

Diciamo subito che in entrambe queste schematizzazioni qualcosa di vero per noi c'è. Solo che esse sono appunto delle schematizzazioni e si basano sulla messa in valore e sulla tipicizzazione esasperata di un solo elemento e per di più secondario, sicché altri elementi, numerosi e importanti, restano trascurati.

Incominciamo dall'« avventura letteraria » e dal decadentismo sensuale ed eroico. Che questo costituisse una componente essenziale della poetica e della morale di D'Annunzio diremmo che è pacifico. E non negheremmo neppure che esso abbia avuto una sua influenza precisa sul modo con cui il poeta concepì e visse prima la guerra e poi l'impresa di Fiume. A proposito di questa, in particolare, ci sembra che benissimo abbia visto Emilio Mariano

[9] O. Malagodi, *Conversazioni della guerra (1914-1919)*, a cura di B. Vigezzi, Milano-Napoli 1960, II, pp. 717 sg.

quando ha scritto che « per Gabriele D'Annunzio Fiume è il supermondo, e Montecitorio un sottomondo ». Fermarsi a questa constatazione sarebbe però sbagliato. La guerra aveva segnato l'atto di nascita dell'« eroe » D'Annunzio e gli aveva fatto preporre l'« azione » alla « poesia ». L'« azione » aveva però teso a sublimarsi e ad esaurirsi in quel « terzo luogo » così finemente colto da Mariano[10]. A Fiume l'« azione », pur senza perdere quel tanto di superomistico che le è peculiare in D'Annunzio, si fece però più umana, meno letteraria, meno personale, diventò « volontà di vita » collettiva. E qui chi ha visto meglio di tutti, con una finezza, un equilibrio, una misura, un senso storico rari, è stato Valeri. A Fiume D'Annunzio — lo si è visto — mancò di una vera propria coerente politica. Il fatto che il governo Nitti sopravvisse all'occupazione legionaria della città adriatica condannò sul nascere l'impresa: pur con molte impennate personali, per un anno e più il « comandante » o seguì gli avvenimenti o recepì le suggestioni che il suo composito e mutevole *entourage* di volta in volta espresse e gli propose (sino a mandare giù il rospo di acconsentire che De Ambris tentasse « il paradosso dell'accordo col vecchio traditore », Giolitti). A Fiume però — forse proprio perché mancava di una vera politica — D'Annunzio — lo si è pure visto — ascoltò tutti, si aprì a tutte le suggestioni e possibilità e, sia pure con la sensibilità e i limiti del poeta, si dischiuse a nuove realtà, a nuovi problemi, a nuovi stati d'animo, a nuove soluzioni umane e sociali. Sicché — per dirla con Valeri — l'esperienza fiumana « acquista un significato politico oltre che retorico letterario, diventa, essa pure, un motivo del suo consapevole

[10] E. Mariano, *Sentimento del vivere ovvero Gabriele D'Annunzio*, Milano 1962, pp. 323 sgg.

sforzo di interprete della nuova temperie culturale e sociale »[11].

Questo, a nostro avviso, è, per quel che riguarda personalmente D'Annunzio, il significato più vero dell'impresa fiumana, che — non a caso — si svolse per buona parte nel segno di un accavallarsi di suggestioni socialisteggianti ed anarchicizzanti e in quello della straordinaria collaborazione tra D'Annunzio e De Ambris, riassunta a sua volta in quel veramente emblematico documento politico, sociale e letterario che fu la Carta del Carnaro. Un significato che ridimensiona grandemente anche la seconda schematizzazione, quella per la quale l'impresa di Fiume sarebbe stata una manifestazione di nazionalismo esasperato.

Anche a questo proposito ci pare che alcune precisazioni siano necessarie. D'Annunzio « nazionalista », sì, certo. Nel '18, nel '19 chi più di lui rivendicò intransigentemente la letterale applicazione del patto di Londra (più Fiume) e degli altri accordi stipulati durante la guerra con gli alleati? chi più di lui sostenne l'italianità di « tutti gli altari latini del litorale e delle isole, dove la nostra anima non vede sul leggìo se non il Libro chiuso, sgraffiato dall'unghia del Leone » veneziano? Ma nazionalista in senso proprio, partitico, è difficile definirlo. Per i Federzoni, per i Corradini, per i Rocco, così diversi in tutto da lui, aridi, diplomatici, veri cani da guardia del « sistema », egli non ebbe mai simpatia e, quasi certamente, non perdonò mai loro l'iniziale triplicismo e il sarcasmo che « L'idea nazionale » aveva fatto nell'agosto del '14 a proposito del suo, « sulle colonne bene remunerative del " Figaro ", augurale inno alle armi della sorella Francia ».

[11] Oltre al *D'Annunzio davanti al fascismo*, si vedano di N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini, Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze 1958 e *Dalla « belle époque » al fascismo*, Bari 1975.

Più che vero e proprio nazionalismo, quello di D'Annunzio fu un acceso patriottismo, in cui non mancavano echi risorgimentali, garibaldini e che era reso più ardente dall'esaltazione eroica della guerra combattuta, dal ricordo dei sanguinosi sacrifici e delle sofferenze di tanta gioventù (e qui il senso del collettivo assumeva sentimentalmente e poeticamente i volti dei compagni di eroismo scomparsi) e dal vedere tutto ciò dimenticato e addirittura sprezzato dagli alleati di ieri, mentre il governo, la classe politica sembravano tornare all'ordinaria amministrazione e non solo non difendevano i « diritti » dell'Italia, ma non capivano che, « fra quel che di antico è da conservare e quel che di nuovo è da acquistare », questa, « l'Operaia infaticabile », si apprestava, voleva « sollevarsi di sul suo travaglio », voleva cioè rinnovarsi profondamente. Un « nazionalismo », insomma, tanto acceso quanto personale, che confusamente riusciva però a cogliere e riassumere stati d'animo, irrequietezze e aspirazioni spesso contraddittori e irrealizzabili, ma non per questo psicologicamente meno reali. Un « nazionalismo » che nel clima fiumano avrebbe finito anch'esso per assumere un nuovo volto. Basta per rendersene conto leggere il *Libro violetto* del Comando fiumano, gli atti e gli appelli dell'Ufficio Relazioni Esteriori e in particolare l'ultima parte del discorso dannunziano « Italia e vita » del 24 ottobre '19 (« Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno... E la nuova crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi, contro le nazioni usurpatrici e accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli usurai... ristabilirà quella giustizia vera... Ogni insurrezione è uno sforzo d'espressione, uno sforzo di creazione... »), l'appello per la « lega di Fiume » e la lettera a Barbusse e al gruppo di « Clarté ». Tutte prese di posizione che spiegano bene

perché Federzoni nelle sue memorie abbia tacciato il fiumanesimo di « nebulosa utopia supernazionalista e internazionalistica, fra guerresca e bolscevizzante »[12].

Questo per quel che riguarda personalmente D'Annunzio. Se poi si passa dal « comandante » ai legionari, il discorso sul significato dell'impresa fiumana si fa ancora più chiaro e le schematizzazioni correnti mostrano ancor più la corda.

Per la gran maggioranza dei legionari, parlare di avventura letteraria e di decadentismo è ben difficile. Il D'Annunzio che essi conoscevano, amavano e seguivano non era certo il poeta dell'*Alcione* o della *Figlia di Iorio* e molto spesso non era neppure l'autore del *Piacere*. Nella maggioranza dei casi questo D'Annunzio era loro ignoto, se non addirittura era da essi — sulle orme di Marinetti, di Serra, di Borgese — rifiutato. Il « loro » D'Annunzio era quello di Quarto, era quello di Cattaro, era quello del volo su Vienna, era quello della Beffa di Buccari, de « La riscossa », era quello di quei discorsi e di quei saluti di guerra dei quali giustamente Croce ha ricordato l'« eloquenza inebriante », l'intelligenza, la sagacia, « il senso pratico dell'opportunità » e come essi sapessero « abbracciare i cuori » dei giovinetti chiamati sotto le armi dopo Caporetto. Era il poeta, ma era soprattutto l'eroe e il patriota. Quanto a Fiume, essa era sì la « città italianissima » che voleva essere tale e sembrava dover essere frustrata in questa sua volontà. Per molti legionari, per i più, era però anche qualcosa di altro. Per alcuni era l'avventura, era il rifiuto di un faticoso, difficile, anonimo reinserimento in una società che avevano spesso appena conosciuto e che era retta da « valori », da « regole » diversi da quelli ai quali la guerra li aveva abituati, da uomini che disistimavano o non comprendevano. Per altri

[12] L. Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano 1967, p. 54.

il rifiuto — con un termine oggi tanto di moda quanto abusato si potrebbe dire la contestazione — era più radicale e, più che di disadattamento, di spirito di avventura, si trattava di una confusa, velleitaria, contraddittoria ma non per questo meno sentita e sincera critica ad un « sistema », ad una società che li aveva illusi e delusi moralmente e materialmente e che si dimostrava diversa, inferiore alle loro aspirazioni. Per essi l'impresa di Fiume aveva avuto alla sua origine una motivazione, una molla patriottica, « nazionalistica », ma era stata anche il modo di esprimere una rivolta molto più ampia e che non riguardava solo la politica estera del governo Nitti. Sicché Fiume dannunziana acquistò per essi un significato « rivoluzionario » più ampio di quello che solitamente si crede (e sarebbe da studiare se e in che misura questa carica rivoluzionaria si trasmise fuori di Fiume, nell'opinione pubblica pro-fiumana), diventò il simbolo di un rifiuto morale, politico e sociale di tutto l'ordine costituito, di quello che si identificava con Roma come di quello che si identificava con la nascente Società delle Nazioni e con gli alleati. Da qui i progetti di conquistare Roma e l'Italia e di « annetterle » a Fiume; da qui l'adesione ai progetti repubblicani e sindacalisti-corporativi di De Ambris e al disegno di un nuovo ordinamento dell'« esercito liberatore » (ai quali non aderirono gli elementi militari e nazionalisti più legati al « sistema »); da qui l'occhio nuovo con cui si guardava alla causa dei « popoli oppressi » e persino all'esperienza sovietica; da qui il non rifiutarsi all'idea di una eventuale alleanza in funzione rivoluzionaria con la sinistra vera e propria (da Giulietti a Malatesta, agli stessi socialisti); da qui, insomma, quella carica eversivo-rivoluzionaria che buona parte del fiumanesimo venne pur confusamente assumendo e che, da un lato, rese più forti le avversioni e i sospetti dei « benpensanti » contro di esso e provocò il suo abbandono e la sua con-

danna da parte della destra nazionalista e conservatrice e anche da parte del « politico » e « realista » Mussolini e, da un altro lato, fece guardare ad esso con interesse da parte di alcuni settori più spregiudicati (e, forse, dal loro punto di vista più realisti) del « sovversivismo » classico.

Trattare questi legionari — e furono loro che diedero il tono alla Fiume dannunziana e al successivo movimento fiumano in Italia e che di fatto D'Annunzio psicologicamente interpretò — da « avventurieri », da « nazionalisti », da « spostati », da « fascisti » (specie se per fascismo si intende quella realtà politica che sulla spinta dello squadrismo agrario e della conversione a destra di Mussolini nel '21 portò alla « marcia su Roma » e al « regime ») ci pare voglia dire precludersi la possibilità di capire l'impresa fiumana in una delle sue motivazioni più peculiari, come, cioè, una delle più tipiche ed esasperate manifestazioni di quello « spirito di rivolta », di quel « desiderio di spezzare le catene di un sistema che aveva condotto a quel vicolo cieco » che — come così bene ha mostrato George L. Mosse — hanno caratterizzato i primi decenni del nostro secolo e che, con maggiore o minore chiarezza di idee (o, se si preferisce, di confusione), istintivamente o consapevolmente, sono stati all'origine di molti dei maggiori movimenti intellettuali e politici contemporanei, dall'espressionismo al futurismo, dal bolscevismo al fascismo [13].

Nel '18, nel '19, nel '20 negli anni più cruciali della crisi provocata dalla prima guerra mondiale, in Italia questa psicologia confusamente eversiva e rivoluzionaria oltre che in questo tipo di fiumanesimo prese corpo anche in altre iniziative più o meno politiche, quali il Partito politico futurista, il movimento degli Arditi, certi gruppi sindacalisti rivoluzionari ex interventisti e gli stessi primi

[13] G. L. Mosse, *La genesi del fascismo*, « Dialoghi del XX », aprile 1967, pp. 20 sgg.

Fasci di combattimento. Di tutti questi movimenti il più tipico e significativo fu però quello fiumano. E ciò si spiega, a nostro avviso, col fatto che esso poté, al contrario degli altri, giovarsi proprio dell'esperienza fatta a Fiume, in un ambiente di estrema libertà, aperto a tutte le suggestioni e vivificato della presenza di uomini come D'Annunzio e De Ambris [14].

Questo lungo discorso è la premessa necessaria per valutare giustamente la contemporanea posizione di Mussolini e, quindi, la profonda diversità di essa rispetto a quella di D'Annunzio.

Per il capo del fascismo l'impresa di Fiume non fu mai altro che un momento di una battaglia politica assai più vasta, della quale l'impresa dannunziana era certamente un elemento in sé importante ma strategicamente secondario e, soprattutto, un elemento che aveva esaurito e bruciato quasi subito le sue possibilità di incidere veramente nella situazione politica italiana. Checché ancora si ripeta, per lungo tempo Mussolini non fu affatto un impulsivo e un giocatore; al contrario, sino a quando la situazione politica internazionale non si modificò radicalmente, sino a quando alcuni gravissimi errori non lo privarono della possibilità di manovrare e di sfruttare tutti i margini di movimento offertigli dalla possibilità di mettere in atto una politica pendolare e sino a quando anche per lui non cominciò il periodo della decadenza fisica e intellettuale, egli fu un politico estremamente spregiudicato, ma realista, che prima di muovere passi veramente importanti valutava tutte le possibilità, freddamente, senza lasciare spazio alcuno ai sentimenti e all'impulsività e

[14] Per elementi più precisi e maggiori particolari su questo complesso di problemi cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio (1919-1922)*, Brescia 1966; Id., *Nuove lettere di Alceste De Ambris a Gabriele D'Annunzio (1919-1922)*, « Clio », aprile-giugno 1973, pp. 211-252.

che, se era influenzabile, lo era sugli uomini (che difficilmente riusciva a giudicare bene) piuttosto che sulle scelte di fondo; al punto, non di rado, da limitarsi a seguire gli eventi e a lasciarsi portare da essi. Per un simile uomo — è chiaro — l'impresa di Fiume non poté mai essere altro che un episodio da valutare col più freddo realismo, da sfruttare al massimo per quello che di positivo poteva portare alla sua politica, ma anche da trattare con estrema cautela in modo da non rimanervi intrappolato e in maniera da trarne in qualsiasi caso un concreto vantaggio politico. Da qui il suo rumoroso appoggio ad essa, dalle colonne del « Popolo d'Italia » e sulle piazze, ma anche — appena si rese conto che politicamente essa era fallita, perché non era riuscita a provocare la caduta di Nitti e perché, per dirla con Amendola, l'Italia, nonostante tutto, non l'aveva fatta sua — la sua ferma determinazione di impedire che essa si rivolgesse in qualsiasi modo contro di lui, sia coinvolgendolo nel suo fallimento sia orientandosi verso soluzioni che, comunque si fossero concluse, non avrebbero giovato ai suoi interessi politici.

In questa prospettiva tutti i diversi aspetti del comportamento mussoliniano rispetto all'impresa di Fiume trovano una loro giustificazione e assumono un significato tutt'altro che politicamente contraddittorio. Si spiega che Mussolini abbia accolto la notizia dell'occupazione di Fiume col grido « Viva Fiume italiana! » e abbia scritto che, « se sarà necessario, decine di migliaia di volontari, tutta la migliore giovinezza d'Italia », sarebbe andata con D'Annunzio [15], ma in pratica non si sia mosso e sia stato a guardare gli sviluppi della situazione, tanto da provocare nel « comandante » una reazione così violenta (con la lettera del 16 settembre) [16] da non poterla rendere di pubblica ragione se non dopo averla profondamente falsificata, al punto da stravolgerne il significato. Si spiegano le lettere del 18 e soprattutto del 25 settembre, volte a scongiurare il pericolo di una sconfessione da parte di D'Annunzio che in quel momento Mussolini non avrebbe potuto subire, ma alle quali — salvo il lancio della sottoscrizione pro-Fiume [17] — non seguì nessun atto positivo, neppure, sul momento, una presa di contatto diretta con il « comandante ». Tutte iniziative che, in termini politici, denotano la volontà di prendere tempo, di tenere fermo D'Annunzio e di rinviare ogni decisione a dopo le elezioni generali politiche (si veda la lettera del 3 ottobre) [18].

[15] Cfr. Mussolini, *Viva Fiume!*, « Il Popolo d'Italia », 13 settembre 1919 (ora in *Opera omnia*, cit., XIII, pp. 362 sg.). Per le altre pubbliche prese di posizione mussoliniane a proposito dell'impresa dannunziana cfr. *Opera omnia*, cit., XIV-XVI.

[16] Per valutare appieno lo stato d'animo di D'Annunzio, si confronti la lettera scritta a Mussolini il 16 settembre 1919 con quella, dello stesso giorno, scritta invece a Luigi Albertini (L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, a cura di O. Barié, Milano 1968, III, pp. 1284 sg.).

[17] Contrariamente a quanto è stato spesso scritto (anche da parte di dannunziani desiderosi di aggiungere un nuovo argomento alla loro battaglia antimussoliniana), è nostra convinzione che sui rapporti D'Annunzio-Mussolini l'aspetto cosiddetto « scandalistico » di questa sottoscrizione non abbia avuto praticamente influenza. Il grosso dei fondi raccolti dal « Popolo d'Italia » fu inviato a Fiume o adoperato per acquistare materiale da inviare a Fiume. Quanto alla parte dei fondi utilizzata per finanziare la campagna elettorale fascista a Milano e provincia, tutta la documentazione esistente (anche quella offerta dalle carte di Alceste De Ambris) dimostra che D'Annunzio ne aveva autorizzato lo storno e che le dichiarazioni in questo senso successivamente fatte — su richiesta di Mussolini — sia da lui sia da alcuni ufficiali del suo Comando furono rilasciate senza difficoltà. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 584 sgg.

[18] A Fiume Mussolini (dopo aver annunciato più volte il suo desiderio di recarvisi, senza per altro tradurlo tempestivamente in pratica) si recò solo il 7 ottobre e in questa occasione si adoperò per indurre D'Annunzio a non mettere in atto i propositi, suoi e di una parte dei suoi collaboratori, di una « marcia all'interno » o, almeno, a rinviare ogni azione a dopo le elezioni politiche del 16 novembre.

Sulle possibilità di realizzare una « marcia all'interno » (che sarebbe dovuta cominciare con una marcia su Trieste, prevista in un primissimo momento per il 27-28 settembre) e sulla reale consistenza delle forze che in Italia l'avrebbero dovuta appoggiare, mancano a tutt'oggi elementi di giudizio preciso. Tutto autorizza però a pensare che — nonostante il

Salvo, dopo le elezioni, sconsigliare esplicitamente D'Annunzio a muoversi (« credo che ogni marcia all'interno in questo momento getterebbe il paese in convulsioni gravissime », scrisse a fine novembre al « comandante ») ed adoperarsi a sconsigliare quei fascisti (in particolare quelli triestini) che sembravano propensi a riprendere il progetto di un'azione all'interno di insistere nei loro propositi. E altrettanto bene si spiega l'atteggiamento della seconda metà del '20, di fronte sia ai nuovi progetti deambrisiani per una nuova azione rivoluzionaria in Italia, sia al trattato di Rapallo, sia, infine, al « Natale di sangue ». Come

molto parlare che se ne fece, a tutti i livelli, anche di governo — di possibilità reali non ve ne fossero e che pertanto l'ostilità di Mussolini fosse tutt'altro che ingiustificata. Nella scarsezza di elementi precisi, interessante può essere conoscere cosa il 27 ottobre '19 scrisse da Ravenna un sostenitore della causa fiumana, Pietro Cagnoni, al legionario Costantino Benedetti (copia della lettera ci è stata gentilmente fornita da D. Codrignani, di Bologna):

« Ho scandagliato il terreno anche in Romagna e ovunque si sconsiglia ogni movimento che non sia della pura e semplice difesa di Fiume. Finché i nostri bravi volontari fanno i cani da guardia a Fiume tutta Italia è con loro e rendono un grande servigio, giacché qualunque soluzione ibrida e non consona ai nostri interessi diverrà impossibile per il non possumus Dannunziano.

« Allargare la base d'azione verso le vecchie province porterebbe a una divisione profonda, a conseguenze di gravità incalcolabile.

« Più che lo studio del modo di uscir bene da Fiume, importa ora lo studio del come rimanere a lungo a Fiume.

« Ho parlato ai maggiorenti del partito repubblicano. Essi stessi sono decisamente contrari a moti improvvisi non preparati, non aventi alcuna probabilità di successo. Anche ufficiali dei più ardenti per patriottismo sono decisamente contrari. Probabilmente un moto fatto al momento in cui si raccolse il Consiglio della Corona, avente consenziente i migliori generali e ammiragli avrebbe avuto fortuna. Ora troverebbe il governo pronto alla difesa molto più formidabilmente che non pensiamo: l'opinione pubblica non propensa alle misure estreme, i partiti politici anche meno ortodossi impegnati in una lotta che sarà un abominio, ma che è stata accettata e che non potrà essere impedita colla forza come spera D'Annunzio. »

Per altri elementi sull'atteggiamento dei repubblicani cfr. C. Bazzi, *Per la storia di Fiume*, « Rivista popolare », 15 settembre 1922, pp. 311 sgg.

abbiamo messo in rilievo altrove [19], Mussolini non oppose un rifiuto a questi nuovi progetti di azione: si limitò ad esprimere l'*opinione* che la loro realizzazione dovesse essere rinviata alla primavera del '21; il che, data la situazione, equivaleva a silurarli. Quanto al trattato di Rapallo, è noto che — nonostante la fiera opposizione di D'Annunzio e dei suoi — Mussolini lo accettò subito, sia pure con alcune riserve, tali da evitargli di perdere completamente la faccia [20]. Quanto, infine, al « Natale di sangue », tutto l'atteggiamento e tutto il *modus operandi* di Mussolini provano *ad abundantiam* la volontà del capo del fascismo di non impegnarsi concretamente in difesa di una causa che ormai considerava compromessa [21] e dalla

[19] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 634 sgg.; Id., *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 96 sgg.

[20] Oltre alle sue pubbliche prese di posizione su « Il Popolo d'Italia », per valutare giustamente l'atteggiamento di Mussolini verso il trattato di Rapallo e verso le reazioni e i propositi che esso aveva suscitato in D'Annunzio, è da vedere la lettera che la commissione esecutiva dei Fasci di combattimento scrisse a D'Annunzio il 23 novembre 1920 per dissuaderlo dal compiere nuovi colpi di mano in Dalmazia.

Sempre a proposito del trattato di Rapallo, è da notare che anche G. Giulietti fu favorevole alla sua accettazione; si veda al riguardo il telegramma da lui inviato in novembre a D'Annunzio e ora pubblicato in *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo (1910-1928)*, a cura di C. Pavone, Milano 1962, pp. 289 sg. Sia pure con sfumature e *arrières-pensées* diverse, questa era del resto la posizione di gran parte di coloro che, in Italia, avevano sino allora sostenuto D'Annunzio e degli stessi fiumani. Si veda a questo proposito (cfr. p. 16) quanto il 18 novembre scriveva a D'Annunzio A. De Ambris.

[21] Che la preoccupazione di Mussolini fosse quella di rimanere *imbottigliato* « nel vicolo cieco della disfatta » di D'Annunzio (da lui ritenuta sicura) è, tra l'altro, chiaramente dimostrato da una sua lettera a F. Giunta del 1° dicembre 1920 (la si veda in F. Gerra, *op. cit.*, p. 587) e dal resoconto dell'incontro che De Ambris ebbe con Mussolini a Trieste nello stesso periodo (lo si veda in U. Foscanelli, *Gabriele d'Annunzio e l'ora sociale*, Milano 1952, pp. 160 sgg.).

A proposito degli ultimi tentativi di D'Annunzio — a fine dicembre, mentre le truppe regolari si accingevano a passare all'azione contro la Reggenza del Carnaro — per indurre Mussolini a mettere a sua volta in azione i fascisti in Italia per sostenere Fiume è da vedere (oltre a quanto scritto da De Felice e da Gerra) A. Marpicati, *Gabriele d'An-*

cui liquidazione, al contrario, si riprometteva precisi, positivi vantaggi politici (per capire i quali non c'è nessun bisogno di postulare un esplicito « accordo » Giolitti-Mussolini, a tutt'oggi indimostrabile e che sarebbe stato troppo pericoloso per Mussolini).

Da quanto siamo venuti dicendo, una cosa ci pare dovrebbe risultare chiara: l'impresa di Fiume fu vissuta moralmente e politicamente da D'Annunzio e da Mussolini in due modi assolutamente diversi, contrastanti addirittura, sì da lasciare nei loro animi tracce, sentimenti diversissimi; senza volere esprimere giudizi, ma solo cogliere due situazioni umane, si può dire che D'Annunzio la visse da « patriota » più che da politico e soprattutto come un poeta estremamente sensibile, che — sia pure confusamente — viveva e interpretava puntualmente quel particolare momento psicologico e storico, con le sue crisi e le sue contraddizioni; Mussolini, invece, la visse da quel politico che era, freddamente, spregiudicatamente, come un momento di una battaglia politica assai più vasta.

E veniamo ora a quello che può essere considerato il terzo momento dei rapporti D'Annunzio-Mussolini, al periodo cioè che va dalla conclusione dell'impresa di Fiume alla « marcia su Roma ». Costretto a lasciare Fiume e ritiratosi nella villa di Cargnacco a Gardone, sul lago di Garda [22], D'Annunzio ci appare diviso tra stati d'animo

nunzio e l'epoca del Vittoriale (da epistolari inediti), « Quaderni dannunziani », XII-XIII, 1958, pp. 207 sgg., in cui Marpicati racconta di una sua missione a Milano (alla quale ne seguì subito un'altra affidata al cap. F. Balisti) per consegnare a Mussolini una lettera del « comandante » (sino ad oggi rimasta introvabile) nella quale si sarebbe detto: « Qui si preparano a consumare il delitto. Sei tu pronto co' tuoi ad invadere le Prefetture? ad assaltare le Questure? [...] », e in cui è riferita la concitata risposta a Marpicati del futuro « duce »: « Quel tuo poeta è grande, ma è pazzo! Noi i questurini li abbiamo alle costole giorno e notte [...] e ci arresteranno tutti da un momento all'altro [...] ».

[22] Cfr. a questo proposito M. Bernardi, *Gabriele d'Annunzio da Fiume a Cargnacco*, « Quaderni dannunziani », XXVI-XXVII, 1963, pp. 1491 sgg.

contrastanti che è bene cercare di mettere a fuoco, poiché nella loro compresenza e reciproca interrelazione è in larga misura la chiave per comprendere la « politica » di D'Annunzio in questo periodo e, quindi, anche i suoi rapporti con Mussolini.

Schematizzando, ci pare si possa dire che il « Natale di sangue » abbia suscitato in D'Annunzio tre diverse reazioni psicologiche. *Prima* — e, forse, la più forte — una profonda stanchezza che si accompagnava ad un'altrettanto profonda delusione, sia verso la politica sia verso gli uomini e, per reazione, ad un vivo desiderio — come ha scritto il Valeri [23] — di « riprendere, da artista, il colloquio con i fantasmi degli eroi delle sue imprese, recenti e passate ». Da qui la sua tendenza più a tornare ad essere il « poeta » (e, infatti, pubblica il *Notturno*) che a continuare a fare il « comandante » e la sua ritrosia ad ingaggiare nuove battaglie, specie se esse avessero comportato un lungo lavoro di preparazione. Tanto più (e qui giocava la *seconda* reazione psicologica) che la drammatica esperienza fiumana e l'intima consapevolezza della profonda lacerazione che essa aveva provocato nel tessuto morale degli italiani, più che a « partitare » e ad esasperare quindi questa lacerazione, lo spingevano, se mai, ad auspicare una riconciliazione degli animi (significative sono a questo proposito le commosse parole che egli aveva pronunciato il 2 gennaio 1921 nel cimitero di Cosala e quelle del *Commiato fra le tombe*, pubblicato il giorno dopo sulla « Vedetta d'Italia ») e a concepire un eventuale proprio ritorno alla politica in funzione solo di questa riconciliazione; come ha osservato G. Tosi [24] sulla base di quanto il poeta disse nel 1921 a Marcel Boulanger, D'Annunzio concepiva ormai il proprio ruolo politico come quello dell'uomo al quale ad un certo momento si sarebbe

[23] N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, cit., p. 34.
[24] G. Tosi, *D'Annunzio e Mussolini*, « La politica parlamentare », agosto 1963, pp. 55 sg.

fatto ricorso come all'unico in grado di porsi al di sopra delle « meschinità » politiche e parlamentari e di realizzare la pacificazione del paese: « Mi auguro di essere la persona alla quale un giorno si penserà, dicendo: Avanti! non resta dunque che lui! Ma se pretendo di essere utile un giorno, se si ricorrerà a me, ho bisogno di un'autorità illimitata ». A questo duplice stato d'animo si sommava, infine, una *terza* reazione psicologica suscitata in lui dall'esperienza fiumana e soprattutto dal suo epilogo e della quale è chiara testimonianza già nell'ultimo « gran rapporto » agli ufficiali legionari tenuto a Fiume il 5 gennaio: lo sdegno, il disprezzo, il rancore, oltre che verso Giolitti, « l'uomo del cannone navale », verso coloro che avevano « tradito » con la loro passività (se non addirittura con la loro doppiezza) la causa di Fiume, primo fra tutti Mussolini. Alla luce di questo complesso di ragioni psicologiche, l'atteggiamento di D'Annunzio verso Mussolini e il fascismo durante i poco meno di due anni che intercorsero tra la fine dell'impresa di Fiume e la « marcia su Roma », se non acquista quella concretezza politica che tutti giustamente gli hanno negato, acquista però una sua intima logica che sarebbe invece ingiusto negargli. In particolare, si comprende bene perché D'Annunzio — pur pungolato incessantemente da De Ambris, da Mecheri, da Foscanelli e dagli altri ex legionari più politici ed intransigenti che avrebbero voluto convincerlo a non disertare la politica attiva e soprattutto a scendere nettamente in campo contro Mussolini e il fascismo (che, oltre il « tradimento » di Fiume, proprio con la fine del '20 e l'inizio del '21 stava definendo e radicalizzando attraverso l'affermazione dello squadrismo agrario il suo carattere di movimento conservatore ed antipopolare) — tendesse, almeno per il momento, ad appartarsi, a prender tempo, a non impegnarsi troppo (veramente significativi sono i seguenti passi di due lettere a De Ambris del 28 gennaio

e del 1° febbraio '21 [25]: « Conviene differire ogni azione e non impegnarsi in organizzazioni costose [...]. Sono avido di silenzio dopo tanto rumore, e di pace dopo tanta guerra [...]. Io ho bisogno di alcune settimane solitarie per licenziare il ' Notturno '. Debbo fare assegnamento sul mio lavoro, per la mia vita d'ogni giorno. Tutta la vita politica italiana — d'ogni parte — è fondata sull'equivoco. Tutto è corrotto e fuorviato. Dov'è la salute? Mediterò sotto l'ulivo di Atena »), si rifiutasse di prendere una posizione netta e, in pratica, si limitasse a cercare di tenere unito attorno a sé il grosso dei suoi ex legiognari e di evitare soprattutto che la loro smania d'azione e la loro avversione a Giolitti li portassero nelle file fasciste. Da qui il suo avallo alla Federazione nazionale legionari fiumani, fondata sin dal gennaio 1921 da De Ambris, Mecheri e Foscanelli [26], il suo insistere sulla validità della prospettiva di rinnovamento politico-sociale offerta dalla Carta del Carnaro e i suoi ripetuti inviti all'unità e all'autonomia della Federazione: « È necessario che le nostre forze rimangano ben distinte e separate anche da quelle che oggi in Italia sembrano più attive. Non c'è oggi in Italia nessun movimento politico condotto da un'idea chiara e diritta [...]. Perciò è necessario che noi facciamo parte da noi stessi, immuni da ogni mescolanza e contagio [...]. Undique fidus, undique firmus » [27].

Al di là di questo tipo di interventi politici per oltre un anno — grosso modo fin verso il marzo 1922 — D'Annunzio non volle assolutamente andare. Caddero così nel vuoto le pressioni di De Ambris e dei dirigenti della

[25] R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 243 sgg.

[26] Sulla Federazione cfr. F. Cordova, *Arditi e Legionari dannunziani*, Padova 1969, pp. 113 sgg.

[27] Cfr. G. D'Annunzio, *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani*, a cura di R. De Felice, Milano 1974, p. 507.

Federazione legionaria che — preoccupati, da un lato, che questa semi inazione spingesse gli ex legionari politicamente meno maturi o più impazienti ad allontanarsi dalla Federazione e passare, i primi, al fascismo, i secondi, più a sinistra, con i repubblicani e persino con i comunisti e gli Arditi del popolo, e convinti, dall'altro, che « al Comandante bisognava affidare un esercito già inquadrato e in marcia » — avrebbero voluto da lui un impegno maggiore o, almeno, una maggiore libertà di iniziativa politica per la Federazione; e caddero pure i progetti, di De Ambris e di A. O. Olivetti, di dotare almeno la prospettiva dannunziana di una voce autorevole e costante, cioè di un proprio giornale ufficiale [28].

[28] Della creazione di un grande giornale dannunziano (che si sarebbe dovuto giovare dell'*assidua* collaborazione di D'Annunzio e che avrebbe dovuto proseguire e sostenere in Italia « la lotta nazionale cominciata in Fiume dai Legionari ») o dell'acquisto di una importante agenzia di stampa si era parlato già a Fiume, nei giorni immediatamente successivi il « Natale di sangue », e D'Annunzio aveva dato un esplicito mandato in questo senso a De Ambris. In un primo tempo il progetto era stato realizzato però solo parzialmente, attraverso la fondazione di alcuni periodici « fiumani » collegati alla Federazione legionaria, in particolare « La vigilia », a Milano, e « La riscossa dei legionari fiumani », a Bologna.

Parallelamente o immediatamente dopo la fondazione di questi periodici, dai primi del '21 alcuni elementi dannunziani desiderosi di impegnare in prima persona il poeta nella lotta politica (Renato Ronzani del Sindacato ferrovieri, Ulisse Lucchesi, il col. G. Pavone e, con molta cautela, A. O. Olivetti) ebbero una serie di contatti, oltre che con G. Giulietti e L. Rizzo, con alcuni uomini politici (M. Ruini, D. Torrigiani, D. Ferraris e, tramite costoro con Nitti), giornalisti (come M. Missiroli) ed esponenti del mondo economico (come Max Bondi) per dar vita ad un giornale a carattere nazionale, prima tappa sulla via di una vera e propria intesa politica tra questi uomini e il « comandante ». Allo stato della documentazione (la si veda in *Archivio Olivetti*, fasc. « Giornale D'Annunzio »), è difficile dire quanto D'Annunzio fu informato in dettaglio di questi contatti e delle trattative nelle quali essi si concretarono. Ciò che è certo è che egli ebbe verso di essi un atteggiamento discontinuo. Dapprima interessato, alla fine del '21, quando si delineò la possibilità di dar vita al giornale, non volle impegnarsi e l'iniziativa sembrò naufragare (cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 130 sgg. e 257 sgg.). Poi si interessò nuovamente ad essa, tanto che il 15 aprile 1922 il Lucchesi scrisse a Olivetti che

Nonostante questo atteggiamento — o forse proprio in virtù di esso, il discorso a questo proposito è complesso e un giudizio difficile — è un fatto che nel corso del '21 il prestigio personale di D'Annunzio, uscito apparentemente tanto scosso dall'impresa di Fiume, andò costantemente aumentando. La situazione politica italiana si era ormai così deteriorata ed era apparentemente senza concrete possibilità di uscita che da più parti, anche diversissime, si prese a guardare a D'Annunzio come ad una realtà politica e nemmeno trascurabile. Nella impossibilità qui di entrare in troppi particolari, basterà dire che — oltre a Mussolini e ai fascisti, dei quali dovremo dire quache cosa più ampiamente — a lui guardavano in questo periodo non pochi dei vari raggruppamenti minori del vecchio fronte interventista, più di una delle organizzazioni di ex combattenti e persino uomini che erano stati suoi avversari al tempo di Fiume, da settori del giolit-

Ronzani « lo ha trovato perfettamente e entusiasticamente nel nostro ordine di idee e infiammato da una vera febbre di attività. Sta scrivendo non l'intervista che ci promise, ma un volume contenente il suo pensiero politico su tutte le questioni. Ha già il contratto con l'editore e spera che veda la luce molto presto. Pel 1º maggio lancerà un appello agli italiani ». Passato questo momento di entusiasmo, ben presto però D'Annunzio — pur sostenendo l'iniziativa — assunse un atteggiamento più cauto e quando essa arrivò — sia pure in termini assai più modesti di quelli auspicati — in porto e fu data vita a « La patria del popolo » (direttore A. O. Olivetti) gli assicurò il suo concorso giornalistico, ma non volle però vincolarsi ad essa.

Stando ad un rapporto informativo al sottosegretario all'Interno A. Finzi del commissario di P.S. G. Dosi (che nel periodo immediatamente a cavallo dell'andata al potere del fascismo svolse una intensa attività di sorveglianza su D'Annunzio e sui suoi più stretti collaboratori) del 31 dicembre 1922 (in *Archivio De Felice*, « Carte Finzi »), sembra che dopo la « marcia su Roma » l'idea di un quotidiano dannunziano fosse rilanciata da un eterogeneo gruppo di cui facevano parte S. Lauro, P. Orano e A. Bruers. Secondo Dosi, i potenziali finanziatori, consapevoli che il giornale non sarebbe stato gradito al governo, avrebbero condizionato la sua pubblicazione alla presenza di D'Annunzio a Roma per dirigerlo di persona. Anche questa iniziativa non riuscì però a concretizzarsi.

tismo (che tentarono di sfruttarne il prestigio in funzione dei Blocchi nazionali creati in occasione delle elezioni politiche del '21) a uomini come A. Torre, che verso la fine del '21 cercò di averlo tra i collaboratori del nuovo quotidiano liberal-democratico « Il Mondo ». E a lui cominciarono a guardare, timidamente, cautamente, ma pur sempre a guardare o almeno a domandarsi quale fosse il suo vero volto, anche alcuni uomini della sinistra. Tipico è il caso di Gramsci e del suo tentativo, nell'aprile '21, di prendere contatto con lui [29]. Verso tutte queste *avances* D'Annunzio mantenne però per il momento un atteggiamento molto cauto e preferì lasciarle cadere. Lo stesso, in pratica, fece con quelle mussoliniane e fasciste [30].

Dello stato d'animo di D'Annunzio verso « il traditore » Mussolini abbiamo già detto, così come abbiamo già detto della posizione nettamente antifascista di De Ambris e della Federazione legionaria. Prima di passare ad esaminare brevemente la posizione di Mussolini e le vicende dei rapporti tra i due uomini nel periodo successivo al « Natale di sangue » è però necessaria ancora una precisazione, indispensabile a nostro avviso per potere giustamente valutare l'atteggiamento di D'Annunzio. I termini generali di questo atteggiamento e i diversi stati d'animo che concorrevano a determinarlo li abbiamo già visti. Per quel che riguarda in particolare l'atteggiamento verso Mussolini, bisogna però aggiungere ancora un elemento: se D'Annunzio — pur con tutto il suo rancore per « il tra-

[29] Cfr. S. Caprioglio, *Un mancato incontro Gramsci-D'Annunzio a Gardone nell'aprile 1921 (con una testimonianza di Palmiro Togliatti)*, « Rivista storica del socialismo », gennaio-agosto 1962, pp. 263 sgg., nonché il documento pubblicato in *Appendice* (pp. 259 sgg.).

[30] È significativo che — nonostante le pressioni esercitate su di lui da G. Giuriati — D'Annunzio non uscisse dal suo riserbo e dalla sua passività neppure in seguito agli avvenimenti fiumani dei primi del marzo '22. Cfr. a questo proposito F. Cordova, *Il colpo di stato del 3 marzo 1922 a Fiume*, « Rivista di studi salernitani », luglio-dicembre 1969, pp. 393 sgg. e spec. pp. 410 sg. e 417 sgg.

dimento » di Mussolini — non credeva opportuno seguire De Ambris e la Federazione legionaria nei loro propositi di un'azione nettamente antifascista, ciò non era dovuto solo al suo desiderio di non « partitare » e di mantenersi disponibile « al di sopra delle parti »; ad evitare uno scontro frontale con Mussolini lo spingeva altresì il convincimento, la « profezia » per servirci di un'espressione da lui usata con alcuni intimi, che Mussolini non fosse un vero uomo politico, fosse un fuoco di paglia e che resisi finalmente conto di ciò, i fascisti avrebbero finito per abbandonarlo e per passare a lui, al « comandante », sicché per lui non si sarebbe trattato, in definitiva, che di attendere il momento della « resa dei conti », senza compiere atti che avrebbero potuto alienargli le simpatie della base fascista.

Mussolini — lo si è già detto — non doveva avere molta considerazione delle capacità politiche di D'Annunzio; nonostante ciò, egli non commise l'errore di D'Annunzio: non sottovalutò affatto il « comandante », ma, al contrario, si rese chiaramente conto del pericolo che per la sua politica costituivano le molte simpatie che D'Annunzio godeva in larghi settori dello squadrismo e il fatto che non pochi erano coloro che, nelle file fasciste e tra i simpatizzanti del fascismo, non avevano approvato il suo atteggiamento nel dicembre del '20 e ora istintivamente non approvavano il suo tatticismo verso Giolitti; egli, pertanto, cercò di raggiungere con lui un *modus vivendi* che lo neutralizzasse e togliesse al fascismo la spina nel fianco della Federazione legionaria. In questa prospettiva vanno visti (oltre a tutta una serie di iniziative sulle quali non possiamo per brevità soffermarci) [31] il fallito tentativo, messo in atto sin dai primi di marzo tramite i fascisti bresciani, di fare intervenire

[31] Cfr. per esse R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., cap. I.

D'Annunzio e Mussolini insieme ad una manifestazione fascista e successivamente, a Gardone il 5 aprile 1921, il terzo incontro tra i due uomini. Scopo di questo incontro era per Mussolini poter dimostrare ai fascisti di essere tutt'ora in buoni rapporti con D'Annunzio e cercare di indurre in qualche modo i dannunziani e il « comandante » a non schierarsi contro i Blocchi nazionali nelle ormai imminenti elezioni politiche e, se possibile, fagocitarli addirittura in essi. Il gioco riuscì — come è noto — però solo in parte: con l'incontro Mussolini ottenne un momentaneo parziale successo psicologico, non riuscì però ad acquisire ai Blocchi nazionali né D'Annunzio né i suoi ex legionari. Nonostante le pressioni di Mussolini e le numerose manovre messe in atto da più parti nei giorni successivi [32], D'Annunzio evitò infatti la trappola di una candidatura « nazionale » a Zara tesagli dai fascisti (« Rimane fermo irremovibilmente il mio proposito di non accettare nessuna candidatura [...]. La Camera di domani sarà falsa ed impotente come quella di ieri. La supereremo. Il mio vecchio grido di aviatore, il grido di Pola, di Cattaro, di Vienna, mi varrà fino alla morte: " Più alto e più oltre " »), fece naufragare il tentativo di includere un certo numero di legionari nei Blocchi nazionali e, per rendere più chiaro il suo atteggiamento, « ordinò » a De Ambris di presentarsi, candidato unico dei « fiumani », a Parma in concorrenza con tutte le altre liste.

[32] Sia in una lettera di D'Annunzio a De Ambris del 7 aprile '21 (cfr. R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., p. 247) sia in un'altra, del giorno successivo, di Senatore Borletti al poeta (conservata al Vittoriale) si fa accenno a un manifesto o proclama che D'Annunzio stava preparando — presumibilmente per chiarire la propria posizione rispetto alle imminenti elezioni — ma che non fu mai pubblicato. Scriveva Borletti: « Vidi oggi Mussolini e fui molto lieto di sentirlo sereno, obiettivo, disposto a quella onesta collaborazione che porterà certamente i blocchi nazionali alla vittoria. Mi parlò anche del tuo proclama, così come ne parlammo noi domenica e delle idee che gli hai prospettato a questo riguardo ».

A conti fatti, sia Mussolini sia D'Annunzio, ognuno dal proprio punto di vista, riuscirono in sostanza a superare bene e senza scontri frontali (che in quel momento entrambi volevano evitare) lo scoglio delle elezioni politiche del maggio '21. Anche se molti non se ne resero neppure conto e se — per assurdo che possa sembrare — essa non fu combattuta, la vera e forse decisiva battaglia tra D'Annunzio e Mussolini ebbe luogo, invece, nei mesi immediatamente successivi alle elezioni, dal giugno '21 al marzo '22, e allora la vittoria fu tutta di Mussolini. Il campo di questa battaglia in realtà non combattuta, ma non per questo — lo ripetiamo — meno importante, fu quello che D'Annunzio aveva previsto e *profetizzato*: il fascismo; la scintilla che la determinò furono il « patto di pacificazione » e la crisi drammatica nella quale esso per vari mesi precipitò il fascismo, mettendo a repentaglio e la sua unità e, forse, la sua esistenza stessa e la *leadership* mussoliniana su di esso [33]. Come D'Annunzio aveva previsto, sotto i colpi di questa crisi molti fascisti rivolsero in quei mesi i loro sguardi e le loro speranze all'uomo di Gardone; e non solo gregari, ma anche alcune delle figure di primo piano del fascismo che si opponevano a Mussolini, ma erano troppo deboli per contrastare in prima persona al « duce » la *leadership* del fascismo. Per costoro D'Annunzio sarebbe potuto essere l'alternativa a Mussolini. Ed espliciti passi in questo senso furono fatti presso D'Annunzio a più riprese, segretamente in agosto da Grandi e da Balbo che si recarono apposta a Gardone e, più avanti, in vista del congresso fascista convocato per il novembre a Roma, da un altro gruppo di fascisti sul quale siamo meno informati, e pubblicamente, infine, da Marsich nel marzo '22, quando questi ruppe clamorosamente con Mussolini e lanciò ai fascisti la parola d'ordine

[33] R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., cap. II.

di « passare » a D'Annunzio. In quei mesi più di uno degli intimi di D'Annunzio pensò che la « profezia » del « comandante » fosse sul punto di realizzarsi e sollecitò D'Annunzio a dare ascolto a coloro che cercavano di collegarsi con lui e ad agire [34]. Ma, contrariamente a tutte le attese, nemmeno adesso il « comandante » si mosse, lasciandosi, forse, sfuggire il momento opportuno per un clamoroso ritorno alla politica attiva. Perché? Rispondere a questo interrogativo è possibile solo in via di ipotesi. Probabilmente non si mosse perché — da poeta e non da « comandante » — era convinto che gli altri dovessero venire a lui in massa, come dei fedeli finalmente illuminati, e che lui, fedele a sua volta al ruolo che si era dato, non dovesse muovere neppure un passo verso di loro, ma solo attenderli [...]. E, attendendo, lasciò il tempo a Mussolini di risalire la china e di riprendere saldamente in mano il fascismo e lasciò che le speranze di coloro che avevano guardato a lui ancora una volta come al « comandante » e all'« uomo salutevole » si tramutassero in delusioni e l'alternativa tra il « poeta » e il « duce » si esaurisse, prosaicamente ma realisticamente, a tutto vantaggio del secondo.

Si rese conto D'Annunzio dello scacco subìto? Sempre

[34] Tipica è una lettera, non datata, ma certamente della fine dell'estate o dell'autunno '21, di R. Gigante a D'Annunzio (nell'Archivio del Vittoriale) nella quale si legge:

« Tu sai che Mussolini è un uomo politico finito e screditato. La tua profezia si è avverata. I fasci vorrebbero abbandonarlo, vogliono anzi abbandonarlo e mirano tutti a te. Il congresso dei primi giorni di novembre segnerebbe la fine del fatto. La parte migliore della nazione, i combattenti, i nazionalisti, i Fasci, i Legionari, gli italiani veri tutti mirano a te, aspettano da te una parola.

« Una deputazione di tre o quattro persone ti chiede per l'amore grande che hai sempre dimostrato all'Italia bella, un colloquio entro questo mese.

« Io li ho sentiti e sono rimasto scosso e commosso dalla loro passione. Ritengo che tu debba sentire la loro parola e dire loro la tua. È necessario, credimelo, Comandante ».

in via di ipotesi, risponderemmo affermativamente. È infatti assai strano che, dopo un anno e più di semi inazione, proprio verso la fine del marzo '22, appena sfumate le ultime possibilità di un rovesciamento della *leadership* mussoliniana sul fascismo, D'Annunzio decidesse improvvisamente di rompere il suo lungo silenzio e iniziasse un periodo di febbrili contatti politici che, interrotti per più di un mese dalla famosa caduta del 13 agosto, si protrassero sino alla « marcia su Roma ». Il 1° aprile ricevette Baldesi, il 26 maggio D'Aragona, il 27 maggio Cicerin; del 3 agosto fu lo sfortunato e tanto discusso discorso di Palazzo Marino a Milano (con il successivo scambio di agrodolci telegrammi con Michele Bianchi), e pure in agosto ebbero luogo i contatti segreti triangolari con Mussolini e Nitti (ripresi dopo la guarigione); degli ultimi mesi, infine, furono i contatti sempre più spasmodici con Facta, Orlando, Lusignoli, i combattenti e i mutilati, con Mussolini e con Giulietti e il consenso ad A. O. Olivetti a dar vita al settimanale « sindacalista-dannunziano » « La Patria del popolo ». Di fronte a questo complesso di iniziative [35], l'ipotesi più probabile è che D'Annunzio, resosi conto dello scacco subìto e privo ormai di incertezze circa il carattere reazionario che il fascismo aveva assunto (lo « schiavismo agrario » — come egli stesso ebbe a definirlo — esercitato in tante regioni dallo squadrismo non poteva lasciargli più dubbi in proposito), si fosse finalmente convinto della necessità, per tentare di sbarrare la strada a Mussolini, di non attendere oltre e di agire, presto e in prima persona. Ora che la situazione stava ormai precipitando e tutto sembrava perduto, ecco giunto il momento — dovette dirsi —

[35] Su tutte queste iniziative e sull'atteggiamento verso di esse di Mussolini cfr. N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, cit., pp. 57 sgg.; A. Repaci, *La marcia su Roma. Mito e realtà*, Roma 1963, I, pp. 131 sgg. e 387 sgg.; R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., pp. 217 sgg.

per « l'orbo veggente » di compiere la sua opera di pacificazione e di restaurazione nazionale.

La pacificazione e la restaurazione nazionale, D'Annunzio lo capiva bene, per riuscire, non potevano però essere certo solo un fatto moral-patriottico o il frutto di un'alchimia politica. Annunciando, il 30 marzo, che D'Annunzio stava per riprendere l'attività politica, il « Giornale d'Italia » scrisse che egli intendeva « riprendere senz'altro un'azione di rinnovamento sociale ». In quest'affermazione è la chiave per comprendere la politica dannunziana in questo periodo. Perché la pacificazione e il ruolo pacificatore di D'Annunzio si affermassero, non si riducessero cioè ad un nuovo « patto di pacificazione » o ad una mera combinazione politica in chiave conservatrice, occorreva che all'operazione partecipasse il « mondo del lavoro » ed essa assumesse un chiaro significato sociale. Da qui i richiami di D'Annunzio alla Carta del Carnaro (respinta da Mussolini al congresso dell'Augusteo) e il suo appoggio ai progetti di una « costituente sindacale » ai quali De Ambris era riuscito a far aderire non solo alcuni esponenti dell'UIL ma anche R. Rigola; da qui i contatti di D'Annunzio con Baldesi e D'Aragona, autorevolissimi esponenti della CGL, contatti resi più significativi dai consensi che essi riscossero, oltre che tra i repubblicani, tra i nittiani e persino tra alcuni socialisti, come F. Turati (« D'Annunzio potrà essere un altro passo convincente verso un assetto sociale nell'ora attuale a vantaggio dei lavoratori. Bene ha fatto l'amico Baldesi [...] »[36]), e dalle stizzose reazioni fasciste; da qui la « protezione » che in questo periodo D'Annunzio accordò alla Federazione italiana dei lavoratori del mare di Giulietti, primo concreto tentativo di contrastare lo smantellamento da parte fascista delle tradizionali organizzazioni dei lavora-

[36] Cfr. N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, cit., p. 62.

tori e, al tempo stesso, di gettare le basi di un nuovo rapporto « nazionale » tra forze del lavoro e fascisti e, in prospettiva, governo e datori di lavoro; da qui i contatti triangolari con Nitti e Mussolini[37], prima, e, in un secondo tempo, per una grande manifestazione patriottica da tenersi a Roma in occasione del quarto anniversario della vittoria, il 4 novembre '22, con l'intervento di D'Annunzio, che avrebbe dovuto pronunciare il discorso ufficiale: due operazioni, queste ultime, che — comunque le si voglia giudicare quanto a realismo politico — potevano avere un solo scopo: sbarrare a Mussolini la strada del potere e costringerlo o a sacrificare la propria autonomia politica o ad assumersi la responsabilità di dichiararsi avverso ad una pacificazione nazionale.

E ciò tanto più che nelle intenzioni di D'Annunzio l'aspetto « sociale » della sua operazione avrebbe dovuto saldarsi con l'aspetto « patriottico nazionale », in maniera da dare anche alla destra e agli ambienti nazionalisti una concreta soddisfazione che li inducesse a superare le loro prevedibili ostilità e accettare la sua azione pacificatrice. Nelle intenzioni di D'Annunzio l'operazione *interna* avrebbe dovuto avere infatti come complemento una parallela azione *esterna*, un colpo di mano legionario che realizzasse l'annessione di Fiume e allargasse la testa di ponte di Zara a una serie di altre località della Dalmazia. Ne fa

[37] Tutta la vicenda dei contatti Nitti, D'Annunzio, Mussolini nel 1922 è ancora solo parzialmente chiarita. Per la prima fase (in luglio-agosto) cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., I, pp. 282 sgg.; per la seconda (in settembre-ottobre), oltre al breve accenno *ivi*, p. 303, sono da vedere i documenti da noi pubblicati, *Volevano fermare Mussolini*, « Il Giornale nuovo », 11 settembre 1975. Da essi risulta che i contatti si protrassero sino al 28 ottobre. Proprio in uno di questi documenti, una lettera di Romano Avezzana a Nitti da Milano del 28 ottobre 1922, dopo alcune notizie su due colloqui avuti in quel giorno da G. Schiff Giorgini con Mussolini, si legge: « Eguale azione è stata spiegata con D'Annunzio, col quale mi incontrerò domani e che aspira ad intervenire come pacificatore e Deus ex machina ».

fede, tra l'altro, una sua lettera del 15 ottobre 1922 al fedelissimo Romano Manzutto (nel cui archivio privato è conservata) nella quale si legge:

L'occupazione dell'isola di Ugliano — polmone marino di Zara — è indispensabile. In luogo del cap.no Coselschi assente, tu e Biagini siete i condottieri della santa impresa. Ma egli non dispera di partire in tempo.

Per Fiume, propongo che il comando della Legione sia affidato al capitano Timeus. Tu stesso puoi comunicare questa mia risoluzione.

Di fronte a questa nuova fase della politica dannunziana l'atteggiamento di Mussolini fu assai abile. Pur lasciando volutamente trasparire un certo sufficiente scetticismo verso la possibilità di raggiungere una pacificazione battendo la strada imboccata da D'Annunzio, si guardò bene — almeno personalmente — dal prendere qualsiasi iniziativa che potesse farlo apparire aprioristicamente contrario alla pacificazione stessa, tanto più che — comunque fossero andati a finire — i contatti per la pacificazione giocavano soprattutto a suo vantaggio, poiché contribuivano inevitabilmente a rafforzare la convinzione, sempre più diffusa a livello politico, della necessità di un accordo di governo con il fascismo (« senza il fascismo niente pacificazione »). Senza dire — per la prima fase dei contatti triangolari con D'Annunzio e Nitti — che è veramente dubbio che, se essi fossero andati in porto, chi ne avrebbe tratto il vantaggio maggiore non sarebbe stato proprio Mussolini, che quasi certamente sarebbe apparso a gran parte dell'opinione pubblica come colui che era riuscito a pacificare il « comandante » e « Cagoia ». Questo atteggiamento possibilista non gli impedì però di cogliere contemporaneamente tutte le occasioni per mettere D'Annunzio in difficoltà, vuoi sfruttando l'incontro che D'Annunzio aveva avuto con Cicerin per

screditarlo di fronte ai fascisti e agli « uomini d'ordine », vuoi facendo presentare il discorso di Palazzo Marino in maniera tale da farlo apparire come un avallo all'azione degli squadristi milanesi, vuoi, ancora, giocando sull'odio di D'Annunzio per Giolitti, il responsabile del « Natale di sangue », per mettere in crisi la progettata grande manifestazione patriottica del 4 novembre.

Il momento culminante dei rapporti D'Annunzio-Mussolini in questo periodo, quello che in pratica decise la partita tra i due, permettendo a Mussolini di neutralizzare alla vigilia della « marcia su Roma » D'Annunzio, fu però costituito dall'« accordo » a proposito della FILM, la Federazione di Giulietti. I rapporti tra Mussolini e Giulietti erano stati un tempo assai buoni; via via che il fascismo aveva portato avanti la sua evoluzione verso destra, essi erano andati però deteriorandosi. In occasione delle elezioni politiche del '21, a Genova i combattenti, la cui federazione provinciale era controllata da elementi dannunziani, avevano rifiutato di aderire al « blocco nazionale » e avevano dato vita ad una propria lista capitanata da L. Rizzo e che aveva ottenuto l'appoggio della FILM e di alcuni ambienti commerciali liguri che non condividevano la politica dei maggiori gruppi armatoriali locali, che, invece, sostenevano il « blocco ». Da qui una serie di contrasti tra i fascisti genovesi e l'organizzazione di Giulietti, culminati l'anno dopo nella costituzione di una Corporazione dei lavoratori del mare, appoggiata dagli armatori « liberi » e in netta concorrenza con la FILM. Nel settembre questi contrasti erano arrivati al punto che la Corporazione fascista aveva chiesto e ottenuto dal governo la nomina di una commissione d'inchiesta per la gestione della FILM e di un commissario straordinario per la Cooperativa Garibaldi ad essa collegata. Era stato a questo punto che Giulietti, ai primi di ottobre, aveva posto la propria organizzazione sotto la « protezione »

di D'Annunzio. La campagna contro la FILM, pur avendo avuto il consenso di Mussolini, era però nata e si era sviluppata ad opera specialmente di alcuni gruppi fascisti più legati agli ambienti armatoriali, e il capo del fascismo l'aveva avallata soprattutto per motivi contingenti; tanto è vero che sin dall'estate si era mostrato disposto a trattare un accomodamento con Giulietti. Allora i contatti non avevano approdato a nulla; ai primi di ottobre, quando la FILM si era posta sotto la « protezione » di D'Annunzio e mentre lo stato maggiore fascista stava preparando il terreno per quella complessa operazione politica che sarebbe stata la cosiddetta « marcia su Roma », Mussolini decise però di giocare la carta della FILM per riallacciare i rapporti con D'Annunzio e trovare con lui un *modus vivendi* che lo neutralizzasse. L'11 ottobre a Gardone si incontrò pertanto segretamente con D'Annunzio. Cinque giorni dopo, la mattina del 16, a Milano veniva sottoscritto un « concordato » tra la FILM e il PNF. Con esso le due organizzazioni stabilivano un vero e proprio patto di reciproca consultazione e collaborazione e il PNF si impegnava a sciogliere entro trenta giorni la propria Corporazione e a farne rientrare gli iscritti nella FILM. Quando l'accordo fu noto, le reazioni ad esso sia tra i fascisti sia in molti ambienti politici ed economici furono in genere tutt'altro che favorevoli. In sede storica è però difficile negare che l'accordo fu un vero piccolo capolavoro di tattica politica, con il quale — come abbiamo già detto — in pratica Mussolini riuscì a neutralizzare D'Annunzio.

Sull'incontro D'Annunzio-Mussolini dell'11 ottobre — il quarto della serie — si ignora ancor oggi pressoché tutto. Due cose sono però assai probabili: che tra i due uomini non venisse raggiunto alcun accordo politico preciso, all'infuori di quello riguardante la FILM (ché altrimenti non si spiegherebbero certi tentennamenti di D'Annunzio nelle due settimane seguenti [38]), ma che Mussolini (che è difficile dire se D'Annunzio avesse informato dei suoi preparativi fiumani e dalmatici, ma che doveva in qualche modo conoscerli) dovesse uscirne con un buon margine di convinzione che D'Annunzio — specie dopo il successo riportato nella questione Giulietti — molto difficilmente si sarebbe impegnato a fondo contro di lui, soprattutto se l'azione fascista per conquistare il potere lo avesse colto di sorpresa e se per contrastarla avesse dovuto accordarsi con Giolitti.

Questa ricostruzione-interpretazione delle reazioni suscitate in Mussolini dall'incontro dell'11 ottobre trova nei fatti degli ultimi giorni dell'ottobre '22 una completa conferma. D'Annunzio, come è noto, non fece infatti nulla per tentare di opporsi alla « marcia su Roma ». Limitarci a constatare il fatto non ci pare però sufficiente. Che D'Annunzio non fosse un gran politico è pacifico; ciò nonostante, non può non meravigliare che — conoscendo bene per esperienza personale la spregiudicatezza di Mussolini e la sua capacità di « tradimento » — egli sia caduto tanto ingenuamente nella trappola tesagli col contentino dell'accordo sulla FILM e, forse, con qualche generico accenno a una possibile futura più vasta operazione per l'unificazione sindacale (« di tante briciole fare un'ostia sola »). A nostro avviso, oltre che nell'abilità di manovra di Mussolini (che, come è noto, ad ogni buon conto, cercò di cautelarsi rispetto ad una sempre possibile impennata di D'Annunzio anticipando a prima del 4 novembre la « marcia »), la spiegazione della sua passività va ricercata in due suoi ben individuabili stati d'animo di quei giorni: la noia, il disgusto suscitati in

[38] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., pp. 339 sgg.; nonché su Giulietti e la FILM: T. Nanni, *La Gente di mare e Giuseppe Giulietti*, Bologna 1925 e G. Giulietti, *Pax Mundi. La Federazione marinara nella bufera fascista*, Napoli s.d. (ma 1945-46).

lui dalla ridda delle manovre messe in atto in quelle settimane attorno alla sua persona da individui e da gruppi che, era sempre più chiaro, volevano solo strumentalizzarlo e servirsene per i loro fini « impuri » e « di parte » (« Tutti sono Capi, duci, genii. La confusione è al colmo. E la mia taumaturgia è invocata sempre a sproposito » scriveva il 21 ottobre a T. Antongini) [39]; noia e disgusto che egli oltre tutto non faceva nulla per dominare e per superare poiché era convinto che — almeno per il momento — Mussolini non si sarebbe veramente mosso, non fosse in grado di forzare la situazione politica e si limitasse solo a manovrare e minacciare per ottenere nuove elezioni politiche e che la riuscita del suo duplice colpo di mano a Fiume e in Dalmazia gli avrebbe fornito l'asso necessario a metterlo comunque praticamente fuori gioco. A prova della convinzione di D'Annunzio che Mussolini non si sarebbe mosso si potrebbero citare le testimonianze di vari suoi amici e collaboratori; anche più probanti ci sembrano però tre documenti dello stesso D'Annunzio, uno della fine del settembre e due del 29 ottobre. Il primo è la risposta che D'Annunzio inviò ad alcuni dirigenti la Federazione legionaria che lo avevano messo in guardia contro una prossima azione fascista. Da essa risulta chiaro che egli riteneva « per i fascisti prematura una qualsiasi mossa su Roma », perché essi — a suo dire — mancavano sia delle necessarie « forze enormi » sia dell'indispensabile « unità organica e disciplinata » [40]. Il secondo e il terzo documento — per noi veramente decisivi — sono le lettere da lui scritte ad Antongini e a Foscanelli la sera del 29 ottobre, dopo cioè aver già ricevuto la prima comunicazione con la quale Mussolini lo aveva praticamente informato di essere passato all'azione. Le due lettere, pressoché uguali (le poche differenze si spiegano col fatto che quella ad Antongini aveva un carattere privato, mentre quella a Foscanelli doveva essere resa pubblica), ci pare non possano lasciare dubbi: ancora la sera del 29 ottobre D'Annunzio non credeva nel pieno successo di Mussolini e pensava che tutto si sarebbe risolto in un governo-ponte che avrebbe preparato le nuove elezioni politiche e che, pertanto, vi fosse ancora per lui un notevole margine politico d'azione. Questa, nel testo pubblicato con grande rilievo e col titolo *L'alto monito di Gabriele D'Annunzio alla giovinezza italiana* il 2 novembre da « La Patria del popolo », la lettera a Foscanelli [41]:

Mio caro,
ieri il nostro amico fu seguito da notizie più recenti recate da tre messaggeri veloci. Passai gran parte della notte, non senza prodezza, a ragionare e ad evangelizzare.

Non potei scriverti.

Ora il mio pensiero è questo. La virtù salutare per la Patria è la pazienza virile: quella che, secondo i Padri, è

[39] T. Antongini, *Quarant'anni con D'Annunzio*, Milano 1957, p. 678.

[40] E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Roma 1946, pp. 62 sgg. È da notare che dalla risposta di D'Annunzio trapela chiaramente la sua convinzione di poter ancora avere una influenza assai forte sulla base fascista: « Non bisogna dimenticare però che molte delle forze di cui dispongono i fasci sono ottime forze italiane delle quali è necessario tener calcolo e che non potranno a meno di darci mano quando il Comandante suonerà la diana ».

[41] La lettera è stata pubblicata dallo stesso T. Antongini, *op. cit.*, pp. 686 sg. Le differenze più significative sono forse tre. Al terzo capoverso nella lettera a Antongini si legge:

« Il mio pensiero è questo. Bisogna aver pazienza — virilmente — e secondare, o dominare *col pensiero puro*, un Ministero provvisorio che differisca le elezioni al principio della primavera per modo che la Nazione sia da noi (da me) illuminata e aiutata *a esprimersi* con la più profonda e coraggiosa sincerità ».

Nel successivo capoverso la lettera a Antongini suona:

« Il Re deve rimanere a fronteggiare la inimicizia esterna. (Ricòrdati dell'artigliere Alfonso d'Este »).

Nell'ultimo capoverso, nella chiusa ad Antongini, manca *l'abbraccio* a « tutti gli Italiani: anche i ciechi e i sordi e i caparbii ».

detta « da patire e da sostenere ». Bisogna tollerare, secondare, e *dominare col pensiero puro*, un Governo esperimentale che differisca le elezioni al principio della primavera, per modo che la Nazione sia dal *nostro fervore* illuminata e sia, dalla nostra costanza, aiutata ad esprimersi con la più profonda e coraggiosa sincerità.

Il Re, che non disconosce alcun suo dovere, rimanga a fronteggiare la inimicizia esterna, che non cerca se non pretesti per inasprirsi.

Gli Italiani abbiano sempre in cima alla memoria il buon artigliere Alfonso d'Este, e il suo fiero motto ravennate.

È necessario che i giovani preparino la terza Olimpiade eroicamente (la prima fu celebrata sul Piave, nel solstizio del 1918), evitando tutti i modi della sopraffazione volgare e della vanità presuntuosa.

In questi cinque mesi noi dobbiamo porre le fondamenta della riedificazione nazionale. *Firmiter ut sublimius.*

La Patria è opera di creazione assidua. Il lavoro, il diverso ed unanime lavoro, dev'essere alfine il creatore armonioso della più grande Patria e il legislatore modesto di sé medesimo.

Questa è la verità semplice ma santa, da ricollocare sopra gli altari oggi deserti. *In me manet, et ĕgo in ea.*

L'avvenire è dinanzi a noi non come un laberinto dubbio, ma come una bene assodata via romana. *Patet aditus.* E l'adito sia nobilitato da un arco trionfale.

Talvolta, per un popolo giovine e d'origine augusta l'arco del trionfo può somigliare all'arcobaleno. *Serenitatem adfert.*

E io auguro che tutti gli italiani intendano il mio latino, e si piacciano di portarlo impresso nel loro orgoglio e nel loro vigore. È il latino breve dei Consoli, e quello degli Umanisti e quello dei Profeti non loquaci.

Sii dunque anche tu fra i « facitori della Parola », secondo l'iscrizione che splende nel liberato pergamo patriarcale di Grado nostra.

Ti abbraccio, e abbraccio in te tutti gli Italiani: anche i ciechi e i sordi e i caparbii.

Ave.

Gabriele D'Annunzio

29 ottobre 1922

L'andata al potere di Mussolini fu per D'Annunzio un fiero colpo, che certamente la formale deferenza con la quale il capo del fascismo si comportò in quei giorni con lui non attenuò menomamente. Le lettere e i telegrammi che i due si scambiarono tra il 28 ottobre e il 1° novembre non lasciano dubbi in proposito e, anzi, tradiscono la cura messa da ciascuno nel non legarsi le mani e nel rimandare ad un successivo momento qualsiasi presa di posizione veramente impegnativa. Nonostante il colpo subìto (e che le misure prontamente adottate da Mussolini per impedire qualsiasi piano dannunziano a Fiume e in Dalmazia [42] resero anche più duro) D'Annunzio dovette però illudersi ancora per qualche tempo che il successo fascista non fosse definitivo e cre-

[42] Uno dei primissimi atti compiuti da Mussolini appena insediato al potere fu quello, il 31 ottobre 1922, di inviare un telegramma all'incaricato d'affari italiano a Fiume per ordinargli di « sconsigliare energicamente... qualsiasi manifestazione atta a turbare tranquillità pubblica danneggiando stessa causa nazionale » (*I documenti diplomatici italiani*, s. VII, v. I, Roma 1953, p. 3). Contemporaneamente venivano diramate istruzioni alle forze di polizia per un'intensa sorveglianza in tutto il territorio nazionale degli elementi legionari.

D'Annunzio dovette venire in qualche modo a conoscenza di questi provvedimenti. Lo si arguisce da quanto il 2 dicembre scriveva a R. Manzutto:

« Che tristezza! E come l'Italia è ancora vile! Tutto è vanità e clamore. Nulla s'innova dal profondo o dal profondo rinasce.

La politica adriatica è bassa come quella sforzesca. Lo Sforza fu licenziato perché altri potesse impadronirsi della sua colpa! Ci sono dunque, in Italia, anche ladri di scelleratezza? Così come ci sono falsari del mio pensiero eroico e della mia veggenza mistica.

Oggi ho pianto nel porre i fiori votivi dinanzi al leone di Arbe e nel sollevare lo stendardetto di Spalato. La mia passione non fu mai tanto cocente.

Che mi resta? Morire per la Dalmazia *di ferro italiano*, perché si compia la lugubre profezia di Quota ventotto ».

Anche negli anni seguenti D'Annunzio continuò a pensare sempre alla Dalmazia e a sognare la sua unione all'Italia per opera sua. Sempre a Manzutto il 3 settembre 1933 avrebbe scritto: « Io vivo nella preparazione della morte, perché il Patto a quattro (zampe) mi inibisce di morire a Ragusa [...] » (entrambe le lettere sono conservate nell'archivio privato di R. Manzutto).

dere di poter ancora risalire la china. Da qui — sulla linea di quanto aveva scritto a Foscanelli e fatto pubblicare da « La Patria del popolo » — il suo ordine agli ex legionari di continuare a far parte a sé (non dichiararsi cioè ostili al nuovo governo, ma attenderlo alla prova dei fatti)[43] e il suo impegnarsi a fondo sul piano sindacale, sperando che questa fosse la via per influire sul fascismo e per trasformarne il carattere.

[43] In questo senso sono da vedere soprattutto il commento col quale « La patria del popolo » accompagnò, il 2 novembre '22, la pubblicazione della lettera di D'Annunzio a Foscanelli e il volumetto (soprattutto l'ultima parte) che questi pubblicò nei primi mesi del 1923: U. Foscanelli, *D'Annunzio e il Fascismo*, Milano 1923 (quando, a fine novembre del '22, il volumetto era stato annunciato, era prevista anche una prefazione di A. De Ambris, che invece non appare nel volumetto messo in commercio). Nel commento della « Patria del popolo » si leggeva tra l'altro:

« Saprà e potrà il fascismo rinnovare tutta la vita del nostro paese?

« Le correnti limpide e pure trionferanno sopra le acque limacciose che vi si confusero?

« Riuscirà infine il fascismo ad essere rivoluzione anche nella sostanza come nella forma?

« Allora noi potremo consentire alla sua opera. Non diciamo questo per opportunismo, ma perché tale fu sempre il nostro giudizio su questo singolarissimo movimento.

« Ricordino però i vincitori di oggi che la grande maggioranza degli italiani sono i lavoratori, e che la vera forza dell'Italia è il lavoro. Nessun rinnovamento del paese può prescindere dalla redenzione economica e spirituale delle classi lavoratrici. Soltanto un regime nel quale il lavoro possa trovare la sua pienezza ed il suo esatto compenso potrà salvare la Nazione.

« Spezzare le croste parassitarie che la deturpano, avvivare le forze latenti, disciplinare le energie esuberanti, animare a nuova attività la giovinezza nuova compendiano i difficili compiti del partito che oggi si assume l'onere e l'onore del governo d'Italia.

« Gabriele D'Annunzio richiama all'atavico spirito di pazienza virile gl'italiani ottimi nella magnifica lettera che qui riportiamo. E pazienza vuol dire amore, abnegazione, tenerezza profonda per ogni fratello italiano, qualunque egli sia.

« Dopo l'onda che abbatte occorre la ricostruzione saggia, paziente, amorosa.

« Saprà il fascismo correre questa via?

« Vedremo ».

All'origine di questa speranza vi erano, da un lato, la consapevolezza che Mussolini non poteva permettersi una rottura clamorosa con lui e avrebbe pertanto fatto di tutto per evitarla e, da un altro lato, l'illusione che il proprio prestigio potesse imporsi ad ambienti molto larghi, sia fascisti sia no, e che, di conseguenza, ciò gli desse un'autonomia e una capacità di azione politica tali da costringere Mussolini ad accettare la dannunzianizzazione del fascismo. Questa illusione nei primissimi tempi fu accreditata ed alimentata anche da numerosi giornali italiani e stranieri; alla prova dei fatti essa si sarebbe però presto infranta su un triplice scoglio, quello della stanchezza dell'opinione pubblica, quello dei numerosissimi avversari che D'Annunzio contava nelle file fasciste, nazionaliste e fiancheggiatrici e quello del rapido affermarsi di un altro prestigio, più corposo e realistico, quello mussoliniano.

Basandosi sulle due considerazioni delle quali abbiamo detto, per alcune settimane D'Annunzio sperò ancora di mutare le sorti della partita. Veramente sintomatica è la sua lettera del 1° dicembre a Mussolini. In essa il « comandante » prima agitava un ramoscello d'ulivo (« Io, in perfetta purità di cuore, come sai, sono pronto a dare l'opera mia, il mio colpo di spalla risoluto e robusto »); poi poneva subito le sue condizioni: « prima di ritirarmi, vorrei offrire alla Patria l'unione vasta e divota *di tutti i lavoratori* » e, per cominciare, lo richiamava al rispetto dell'accordo dell'11-16 ottobre (« Non posso pensare che tu esiti ad osservare lealmente il nostro patto di fraterna pacificazione: *iuratae foedus amicitiae* »), a proposito del quale lo metteva in guardia contro coloro che l'avversavano; poi, alla fine, l'aperta minaccia: « Se non potrai togliermi da questa tristezza e da questo disagio spirituale, con fraterna sollecitazione, io me ne andrò nova-

mente in esilio, come nel 1912. Preferisco l'esilio allo strazio cotidiano » [44].

Di fronte a questa presa di posizione, in un primissimo momento l'atteggiamento di Mussolini non fu negativo. Riassicurò il poeta: « Intendo che patti siano rispettati e lo saranno. Anche per vasta azione diretta armonizzare forze sono perfettamente concorde »; e ricevette Baldesi e Zaniboni che subito dopo si recarono a Gardone per gettare le basi dell'unificazione di tutte le forze sindacali. A Gardone fu persino fissata la data del primo incontro, presso il « comandante », dei rappresentanti sindacali, il 21 dicembre. Ma appena l'iniziativa dei due esponenti socialisti unitari fu nota e l'intransigentismo fascista con alla testa Farinacci insorse contro di essa, Mussolini fece subito marcia indietro. La progettata unificazione sindacale fu subito sepolta e — mentre dalle colonne di « Cremona nuova » Farinacci tuonava: « È ora che l'Italia conosca qual è il pensiero di D'Annunzio. Poeta: parlate chiaro [...]. O con noi, o contro di noi! » — l'atteggiamento del governo verso la FILM si faceva più cauto e — fatto ben più significativo — dal Viminale partivano istruzioni perché fosse stroncata l'attività dei legionari dannunziani, definiti *tout court* degli « anarchici » e dei « sovversivi » [45].

A rigore, si potrebbe dire che il fallimento dei progetti d'unità sindacale segnò la fine dell'attività politica vera e propria di D'Annunzio. In un primo momento, quando gli attacchi fascisti si erano fatti più violenti, ma rimaneva in dubbio la posizione di Mussolini, in quel

[44] Non è del tutto certo che l'accenno all'*esilio* fosse solo una vana minaccia con la quale premere su Mussolini; oltre che in questa lettera, analoghi accenni ricorrono infatti anche in altre comunicazioni successive, e non solo a Mussolini ma anche al figlio Gabriellino.

[45] Su tutte queste vicende si vedano R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., pp. 602 sgg., e F. Cordova, *Arditi e Legionari dannunziani*, cit., pp. 155 sgg.

momento all'estero, D'Annunzio non aveva escluso l'idea di una lotta a fondo; così almeno si può arguire dalla sua lettera dell'11 dicembre al gen. Giampietro: « Io voglio dare all'Italia l'unità del Lavoro. Non posso *abbandonare* gli umili. Se debbo con loro scendere nella strada, farò quel che è necessario perché si avveri *la profezia della Quota 28*. Morrò gloriosamente di ferro italiano. Se il ferro di Giovanni Giolitti fallì, non può fallire quello di Aldo Finzi o di Costanzo Ciano o di Benito Mussolini per entrambi » [46]. Rientrato Mussolini in Italia e resa nota la sua « perfetta identità di vedute » con Farinacci, i propositi di lotta del poeta però caddero. « Io ho riso-

[46] Cfr. N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, cit., pp. 143 sgg. Dalle « Carte Finzi » (in *Archivio De Felice*) risulta che tra la fine del '22 e quella del '23 particolarmente difficili furono i rapporti di D'Annunzio con A. Finzi. Il sottosegretario agli Interni aveva partecipato con il poeta al volo su Vienna ed era rimasto assai legato a D'Annunzio. Psicologicamente ciò aveva accresciuto il rammarico di questi verso di lui. Di qui una serie di rimproveri per l'incomprensione, la diffidenza e il « lungo errore » verso di lui, dai quali Finzi cercò invano di discolparsi, un po' ritorcendo su D'Annunzio l'accusa di « nebulosità » e mettendolo in guardia contro certi amici interessati a metterlo contro Mussolini, un po' rinnovandogli la sua devozione personale e il suo « imperioso desiderio » di essere tra i suoi fidi e un po' cercando di convincerlo della sua buona fede nel ritenere Mussolini e il fascismo i migliori interpreti del suo pensiero e della sua azione. Tipico è a questo proposito quanto gli scrisse il 24 novembre 1922:

« Ma è proprio possibile che tra te, superbo profeta dei destini dell'Italia bella, e coloro che decisamente li traducono in realtà, seguendo il cammino che tu stesso hai con una logica continuità indicato per decenni, e interpretando con amore ed entusiasmo la tua dottrina, corrano dei dubbi e si frappongano delle incertezze?... Io ho ciecamente seguito Mussolini e continuerò a seguirlo perché ho avuto la persuasione e ho la certezza che egli solo possa tradurre nella realtà della vita politica i tuoi progetti. In che cosa abbiamo sbagliato? Quali punti della nostra azione si differenziano dalla tua predicazione e dal tuo volere: e quali atti tu puoi rimproverarci? ».

Pur nella loro particolarità, i rapporti D'Annunzio-Finzi sono in qualche misura tipici di quelli che, più in generale, si determinarono in questo periodo tra il poeta e i suoi compagni d'arme passati al fascismo, provocando in molti di questi veri e propri drammi intimi e in D'Annunzio la convinzione di essere tradito da tutte le parti.

luto, oggi 16 dicembre, di ritirarmi nel mio silenzio e di ridarmi intero alla mia arte, che forse mi consolerà. Il meglio di me, offerto alla Patria, in tanti anni di pena volenterosa, oggi è falsato o rinnegato o calpestato. L'Italia d'oggi non m'ama e non crede in me. L'esilio sarà il castigo alla mia lunga e intiera devozione. Lo so. Accetto il fato, e gli sono pari. » Così scrisse a Mussolini. E, tre giorni dopo, ad Albertini: « Ho passato un lungo periodo di travagli e di tristezze, e di perfezioni interiori [...]. Io son qui ridotto a essere prigione perpetuo; e vedo ogni giorno miseramente sperperato e falsato il mio mondo ideale [...]. *Ora soltanto so scrivere.* E ho una voglia irresistibile di scrivere due o tre libri, che facciano dimenticare gli altri miei, tutti. *Bisogna che mi affretti*, per non esser sorpreso dalla legge fatale » [47].

Cadute le ultime speranze ed illusioni, scontratosi con una realtà tanto più forte di lui, stanco, deluso, sorvegliato e spiato di continuo, attaccato violentemente e, soprattutto, privato dell'atmosfera esaltante che in altri tempi gli avevano creato attorno i suoi legionari e dello stimolo continuo dei suoi più fedeli e saldi consiglieri politici (alcuni, come De Ambris, avviatisi sulla strada dell'esilio, altri ormai sempre più orientati a continuare il loro cammino, la loro lotta in una prospettiva dannunziana ma di fatto autonoma dal « comandante ») [48], a meno di due mesi dalla « marcia su Roma » D'Annunzio, in pratica, ammainava il vessillo del « comandante » e tornava definitivamente ad essere solo il « poeta ». Questa la realtà vera, anche se certe sue improvvise impennate epistolari con Mussolini, certi suoi sfoghi privati, certi suoi contatti dei tre-quattro anni successivi fanno talvolta credere che egli non vi si rassegnasse e anche se, nei

[47] L. Albertini, *op. cit.*, IV, pp. 1666 sg.
[48] Per le ultime vicende e relative trasformazioni del movimento dannunziano cfr. F. Cordova, *Arditi e Legionari dannunziani*, cit., pp. 178 sgg.

primi tempi, egli cercò di difendere almeno la FILM e di portare in porto il « patto marino », l'ultimo suo atto « politico » in senso proprio.

Seguire qui le vicende di queste impennate, di questi sfoghi, di questi contatti, in sé sterili, ma psicologicamente significativi e talvolta letterariamente suggestivi ed icastici (valga d'esempio questa frase, scritta a Mussolini il 28 settembre '23, nella quale è plasticamente resa la crisi che travagliava il fascismo: « Oggi i giovani invecchiano precocemente, cantando: " Giovinezza! " »), è ovviamente impossibile e molti di essi, del resto, sono già noti [49]. Ugualmente impossibile è diffondersi qui nelle lunghe ed intricate vicende del « patto marino », conclusesi anch'esse per D'Annunzio con uno scacco. A proposito di queste vicende il lettore desideroso di maggiori ragguagli potrà ricorrere ai documenti pubblicati in appendice al carteggio D'Annunzio-Mussolini; la loro conoscenza diretta, unita a quanto già noto attraverso gli studi e le testimonianze dedicati al « patto marino » [50], è sufficiente

[49] Cfr., soprattutto per gli anni 1923-25, N. Valeri, *op. cit.*
[50] Oltre ai già citati volumi di T. Nanni e di G. Giulietti, cfr. G. Gatti, *D'Annunzio, Mussolini ed il capitano Giulietti*, « Nuova antologia », gennaio 1959, pp. 87 sgg.; G. Rizzo, *D'Annunzio e Mussolini. La verità sui loro rapporti*, Bologna 1960, pp. 25 sgg. e F. Cordova, *Arditi e Legionari dannunziani*, cit., pp. 160 sgg.

Su tutta la vicenda del « patto marino » esiste un'assai ricca documentazione sia all'Archivio del Vittoriale degli Italiani (in particolare nelle due « Raccolta di atti relativi alla prima parte dell'opera svolta dal maggio all'ottobre 1923 per l'applicazione del secondo Patto Marino » e « Raccolta di atti relativi alla seconda parte dell'opera svolta dal dicembre 1923 al luglio 1924 per l'applicazione del secondo Patto marinaro »), sia all'Archivio Centrale dello Stato, in particolare: *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 221/R, « D'Annunzio Gabriele », sottoff. 2 e 3; *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. II, fasc. 107, « Gente di Mare »; *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1923)*, b. II, fasc. « D'Annunzio Gabriele »; b. 40, fasc. « Lavoratori del mare »; Id., *(1924)*, b. II, fasc. « D'Annunzio »; Id., *(1903-1949)*, b. 568, fasc. « D'Annunzio ». I documenti più importanti sono riprodotti nelle Appendici al *Carteggio D'Annunzio-Mussolini*, cit., pp. 441-93.

a permettere di seguire e di comprendere i momenti es-
senziali delle vicende stesse e i riferimenti ad esse che
punteggiano i rapporti D'Annunzio-Mussolini dalla fine
del '22 ai primi del '25. Da parte nostra, ci limiteremo
in questa sede a cercare solo di cogliere il significato
complessivo che queste vicende ebbero per D'Annunzio
e la loro reale incidenza sul più generale problema dei
rapporti D'Annunzio-Mussolini.

Sotto questo duplice profilo le vicende del « patto
marino » ci pare si possano così sintetizzare. Nell'ottobre
'22, quando aveva incontrato Mussolini e aveva patroci-
nato l'accordo PNF-FILM, D'Annunzio si era proposto
tre obiettivi ben precisi, salvare l'organizzazione di Giu-
lietti dagli attacchi fascisti, por fine all'alleanza di fatto
che contro la FILM si era stabilita tra fascisti e armatori
(con l'appoggio di quasi tutti gli ambienti liberisti) e sta-
bilire un precedente, se non proprio di unità, almeno di
riunificazione sindacale in chiave di « pacificazione nazio-
nale ». Dopo la « marcia su Roma », nel pieno dei contatti
e delle polemiche per l'unità sindacale, il rispetto degli
accordi dell'11-16 ottobre divenne ovviamente per D'An-
nunzio un punto fermo, sul quale non poteva transigere.
Da qui le sue insistenze con Mussolini perché gli accordi
fossero tradotti in pratica; insistenze alle quali Mussolini
(nonostante le molte pressioni in contrario)[51] alla fine

[51] Una pallida idea del groviglio di interessi e di manovre che dovet-
tero scatenarsi attorno alla vicenda del « patto marino » e delle difficoltà
nelle quali, quindi, si dovette venire a trovare Mussolini, può ricavarsi
da una lettera di Giulietti a D'Annunzio del 17 agosto 1923 (conservata
negli archivi del Vittoriale nel fascicolo intestato ai fratelli Giulietti).
In essa si legge tra l'altro:

« Mi sono fatta quest'opinione: che [a Roma] anelano l'applicazione
dei punti sostanziali del patto. Il Mussolini non dà ancora l'ordine, sia
perché manca Rossoni, sia perché è titubante di fronte alle forze che si
sono coalizzate, per necessità di alta-finanza, contro il patto... Il lavorio
intorno al patto, pro e contro, è fantastico. Non si tratta più, secondo
me, di un dispetto personale, di una mancanza di rispetto a te o di un'of-

non poté sottrarsi. Per D'Annunzio il successo fu però
assai limitato, sia perché esso giunse quando i suoi pro-
positi di unificazione sindacale erano ormai sul punto di
naufragare, sia perché, nel nuovo clima politico deter-
minatosi con l'andata al potere del fascismo, il peso poli-
tico degli armatori che osteggiavano Giulietti si era accre-
sciuto e Mussolini, da un lato, non poteva non tenerne
conto (tanto più che gli armatori godevano di notevoli
agganci e appoggi sia nel suo *entourage* sia nel fascismo)
e, da un altro lato, aveva ormai tratto dagli accordi del-
l'ottobre i vantaggi che si era ripromesso e, pertanto, pur
volendo evitare un'aperta rottura con D'Annunzio, tendeva
a riequilibrare la propria posizione. E, infatti, ai primi
di marzo del '23 stipulò anche con gli armatori un « pat-
to », che, in pratica, riportava tutta la questione pres-
soché completamente allo *statu quo ante*. In questa situa-
zione, anche se ormai si rendeva conto di aver perduto
la sua più generale battaglia politica e se praticamente
aveva rinunciato alla lotta, per D'Annunzio abbandonare

fesa a te, ma di vincere — per lasciare libero il passo al patto — un
blocco di forze formidabili facenti capo alla Banca Commerciale. Il Go-
verno, secondo me, non si sente ancora la forza di affrontare una simile
lotta... Il patto marinaro, per la importanza della nota clausola sindacale,
non è più una questione a sé, ma investe una profonda questione di
principio, intorno alla quale si sono schierate formidabili forze finanziarie
e bancarie. Ecco perché il Governo è tentennante, ecco perché è necessario
rafforzare il gruppo che deve riuscire vincitore: cioè il nostro. Ho l'im-
pressione che il Governo sia per noi, ma non si senta ancora bene pre-
parato ».

Per le accuse messe in circolazione nel 1923-25 contro la Banca Com-
merciale in corrispondenza con le vicende del « patto marino » e alle
quali, probabilmente, si riferiva Giulietti, si vedano i numerosissimi arti-
coli apparsi nel 1922-24 nel « Don Chisciotte », rivista diretta da Filippo
Tempera, e, per il 1924-25, i numerosi opuscoli dello stesso Tempera
contro la Banca Commerciale e « l'affarismo bancario »; in particolare:
Matteotti, Giulietti, Tempera e l'Alta Banca (Roma 1924), *Senilità poesia
ed eroismo che affogano nell'affarismo delle Convenzioni Marittime* (Roma
1925) e *Il... patriottismo di certi squali armatoriali!... (La spazzola di
Mussolini)*, Roma 1925.

Giulietti e la FILM era impossibile. A parte i suoi rapporti personali con Giulietti e con alcuni altri esponenti della FILM e della Garibaldi e a parte i nuovi ben comprensibili motivi di rancore personale verso Mussolini determinati dagli ultimi avvenimenti, abbandonare la FILM avrebbe equivalso a dichiararsi pubblicamente impotente e a riconoscersi battuto. Il che, oltre a essere contrario al suo carattere, avrebbe voluto dire arrendersi a Mussolini e precludersi ogni possibilità di svolgere qualsiasi ruolo politico qualora — come molti pensavano ed egli stesso non doveva affatto escludere — il fascismo e il governo Mussolini in particolare si fossero venuti a trovare in difficoltà e la situazione italiana si fosse aperta a nuove combinazioni e possibilità politiche. Da qui la sua decisione di continuare a sostenere la FILM e di farlo attraverso il « patto marino » o « pactum sine nomine », attraverso un'iniziativa, cioè, che si ricollegava direttamente ai due momenti chiave della sua recente azione politica: a quello tendente alla « pacificazione degli animi » e a quello della difesa e della valorizzazione morale e sindacale del lavoro. Alla prova dei fatti, anche questa operazione si dimostrò però un fallimento. Il « patto marino » incontrò subito l'opposizione decisa della stragrande maggioranza degli armatori e di larghi settori sia fascisti sia fiancheggiatori e si impantanò per mesi in una defatigante serie di trattative, durante le quali si verificarono anche gravi incidenti tra i marittimi fedeli a Giulietti e quelli che invece erano passati ai fascisti, ma che spesso si presentavano come « dannunziani ». Alla fine, il 13 febbraio 1924, il « patto marino » fu accettato e firmato. Ciò non deve però far credere che D'Annunzio avesse alla fine vinto. Se il patto fu firmato, infatti, non fu tanto per la tenacia con la quale per mesi D'Annunzio ne aveva richiesto la stipulazione a Mussolini, tempestandolo di lettere e di telegrammi concitati e

persino minacciosi, quanto perché nel frattempo — sfruttando gli incidenti che si erano verificati e grazie ad un intenso lavorio sotterraneo — Giulietti era stato estromesso dalla guida della FILM e sostituito con uomini meno invisi o addirittura graditi al governo e ai fascisti e — quel che più conta — lo stesso D'Annunzio aveva abbandonato Giulietti e, dopo averlo a lungo difeso come « un uomo ingiustamente perseguitato o sospettato », « migliore della sua fama e maggiore della sua fama », era giunto a considerarlo « la fogna delle fogne navali »; sicché, in questa nuova situazione, gli armatori si erano « piegati » a sottoscrivere un patto che — come D'Annunzio capì subito bene e scrisse anche a Mussolini — erano ormai sicuri di poter infirmare e rendere praticamente inoperante. Si spiega così come la firma del « patto marino » non segnò la fine dell'intricata vicenda, ma ne fu solo un momento e neppure il più importante; tanto è vero che le prese di posizione e le proteste più dure e minacciose di D'Annunzio a proposito del patto con Mussolini e con Costanzo Ciano (che della questione si occupava in quanto responsabile della Marina mercantile) [52] furono successive alla firma e riguardarono proprio l'applicazione del patto. Valga per tutte questa, conservataci da una lettera del 23 aprile a Mussolini:

[52] Nell'Archivio del Vittoriale sono conservate le minute autografe di numerose lettere di D'Annunzio a C. Ciano riguardanti il « patto marino ». Il tono di queste lettere è assai simile (e qua e là anche più accentuato) a quello delle lettere dirette a Mussolini. Pochi esempi, oltre a quelli in *Carteggio D'Annunzio-Mussolini*, appendici IX, XI e XX, valgono a dimostrarlo:

24 agosto 1923: « Il Patto sine nomine è una trottola letteraria che tu, il Presidente e gli armatori fate di continuo girare [...]. Con la voce più limpida affermo che tu e il Presidente avete fratellevolmente tentato di beffare il beffatore di Buccari ».

31 marzo 1924: « Il Patto marino è diventato un colossale pesce d'aprile. Lo sospenderò stanotte sopra le colonne del Vittoriale e celebrerò il primo d'aprile come la vera festa nazionale della novissima Italia ».

Fui tratto di inganno in inganno, di frode in frode, d'ipocrisia in ipocrisia, per due anni, quasi. Fu simulata la *firma* del Patto marino; e nessuna applicazione, nessuna conciliazione, nessuna pacificazione fu compiuta. E, nelle recenti settimane, volli tentare — con abbondanza d'ingenuo amore — l'ultimo sforzo.

Basta. Rimani dall'altra parte. Io resto di qua. E tu sai — come il mondo intiero sa — che io ho nel mio cuore e nel mio cervello *ogni specie di coraggio*.

M'avevi promesso la tregua; l'avevi promessa alla mia arte, che è pur bella ed eterna come una collina, come un fiume, come un lago, come un orizzonte d'Italia.

M'imponi la lotta. Ma tutto ricada su te, anche il sangue. Ci siamo abbracciati dinanzi a un sepolcro aperto. Ci diciamo addio, dinanzi all'orribile ilarità degli sghignazzatori.

Ma ormai, quando D'Annunzio scriveva queste infiammate parole, la battaglia per lui era irrimediabilmente perduta. I suoi stessi uomini di fiducia all'interno della FILM lo consigliavano ormai di desistere dalla lotta e a non andare incontro ad una sconfitta che, se poteva essere ancora contenuta in limiti non gravissimi, sarebbe altrimenti divenuta totale. Su un piano politico più generale, poi, il risultato delle elezioni politiche del 6 aprile '24 aveva ormai determinato una situazione nella quale pensare ad una lotta aperta con Mussolini era per D'Annunzio impossibile (e, se mai, se un margine di manovra poteva ancora esservi, esso era condizionato all'eventuale possibilità di agire in accordo con lui), tanto più che — a parte la questione del « patto marino » — i rapporti tra i due uomini avevano frattanto trovato una sistemazione che, alla fin fine, a D'Annunzio non doveva spiacere ed era chiaro che Mussolini tendeva a evitare gli attriti e, a questo scopo, era disposto — pur diffidando ancora di lui — a secondare molti desideri del poeta e a non chiedergli più di quanto sapeva questi gli avrebbe concesso. Viste in questa luce e considerando che nelle settimane e nei mesi

immediatamente successivi D'Annunzio si andò sempre più disinteressando alla FILM sino ad abbandonarla al suo destino[53], queste proteste e queste minacce ci pare

[53] Sintomatico è quanto G. Rizzo il 18 aprile '24 riferiva a Mussolini in una lunga lettera-rapporto, della quale riproduciamo solo la parte essenziale:

« *Situazione generale* — D'Annunzio pensa che Giulietti ha un grande ascendente sui marinai e che il governo, pel fatto del mancato arresto, non voglia impedire che detto agitatore continui a guadagnare terreno nella lotta ingaggiata. Pensa, inoltre, che il governo, per non aver cominciato a dar applicazione a quanto è stabilito nelle clausole del Patto che lo riguardano direttamente, tenta di isolare esso D'Annunzio e a farlo uscire dalla lotta " *beffato* ".

« Il telegramma con cui qualifica il Patto " un colossale pesce d'aprile " si riferisce appunto alla valutazione sua di tale stato di cose.

« A rendere più inquieto l'animo del Poeta contribuiscono le persone che lo avvicinano e, soprattutto, le manovre dell'avvocato Masperi, che. da parecchio tempo è caduto in disgrazia! Il Masperi, dopo aver influenzato il Poeta — per ambizione e per interesse personale — a comprare il noto palazzo di Brescia — fa pervenire notizie allarmanti al Vittoriale e cioè che il governo, gli armatori, i fiduciari giocano tutti sull'equivoco! (Circa l'affare del palazzo acquistato a Brescia il Poeta si è finalmente accorto di essere stato mal consigliato. È opportuno però prendere le necessarie misure perché a Brescia il Masperi non faccia opera di propaganda antifascista. Il Masperi aspetta il momento, in cui il Console Turati lascerà il suo posto per Montecitorio, allo scopo di iniziare senza tante difficoltà la sua opera di penetrazione nella massa operaia bresciana. Il Masperi ha ancora molta ambizione: egli faceva capo qui ai dissidenti fascisti ed io con garbo gli attraversai la strada, rappacificando tutti, prima delle elezioni politiche.)

« Oggi il Comandante ha ricevuto l'avv. Lauro e Poggi che sono ripartiti rispettivamente per Roma e Genova — Via Verona.

« Il Colloquio è stato breve ma decisivo: D'Annunzio ricomincerà a tempestare di telegrammi e a inviare qualche messaggio ai federati.

« Da parecchio tempo, come V.E. sa, seguo detti individui e tutti coloro che avvicinano D'Annunzio. Con quasi tutti, anche i più bacati, sono entrato in rapporti cordiali.

« L'avv. Lauro che è in rapporti intimi col Comandante da più di dieci anni, è la persona che conosce tutti i segreti di quest'ultimo ed è l'unico tra i fiduciari che ha saputo procurarsi la padronanza assoluta di lui.

« Da sei mesi ho seguito l'attività di detto avvocato in tutti i modi perché ho sempre ritenuto — da questo osservatorio di Gardone Riviera — che è l'unica persona più adatta a servire D'Annunzio e il governo. Ho affrontato oggi il predetto Lauro, esaminando col medesimo in tutti i suoi aspetti, confidenzialmente la situazione!

possano essere interpretate in un modo solo: come sfoghi un po' letterari e un po' strumentali con i quali D'An-

«Io mi permetto rispettosamente far noto che convenga venire a contatto con detto avvocato, il quale abita in Roma, Via Condotti 85.

«Egli mi ha detto, sapendo che il colloquio sarebbe stato da me segnalato a V.E., che qualsiasi indiscrezione avrebbe rovinato tutto per sempre e tutti.

«Mi ha detto, presso a poco: "La ragione per la quale nulla si è combinato finora si deve principalmente al fatto che attorno al Comandante si sono avvicendati tanti filibustieri. Probabilmente io non sono, per tale fatto, ben quotato e tale stato di cose mi ha sempre consigliato di sfuggire a qualsiasi contatto col governo e con altri. Sono stato una volta solo nel gabinetto del Presidente e ricordo di aver parlato molto sinceramente. Ho piacere di parlare con franchezza con Lei, perché ho visto che in questi mesi — pur seguendo la sua linea di condotta — ha fatto tanto bene. Il Comandante mi ha parlato dei suoi approcci ed è convinto come me che Lei deve avere avuto qualche incarico. Desidero con tutte le mie forze portare a compimento questo programma che ho sempre sostenuto e che minaccia di andare in aria. Parlando senza sottintesi, D'Annunzio aspira a due cose: 1° che il suo nome appaia alla posterità grande come lo stesso Presidente l'ha additato agli italiani nel messaggio recente al Re e che da questa lotta non esca soccombente! 2° che egli abbia nei riguardi finanziari quanto gli occorre per vivere, come ha sempre vissuto, senza preoccupazioni di sorta.

«"Della Federazione e di tutte le altre cose D'Annunzio se ne infischia.

«"Io non so cosa pensi il governo di fare, io non so cosa D'Annunzio intenda subito osare e con quale risultato. Ho deciso di tirarmi in disparte allorché mi accorgerò che tutto quanto ho esperito non è valso a salvare nulla.

«"A Roma, si sono interessati molti e con mezzi poco adatti e tutto sempre è stato rovinato. Per ottenere che D'Annunzio non si occupi più di politica vi sono i mezzi e le garanzie. Il problema va affrontato nel suo insieme e può essere risolto con la massima sincerità ed in breve volgere di tempo.

«"Il Comandante mi ha scritto e sono pronto a mostrare la lettera al Presidente, che sono autorizzato a vendere tutti i manoscritti. Ho pure l'autorizzazione scritta per trattare la pubblicazione e la ristampa delle sue opere, su di una base più grande, ed infine sono autorizzato, con messaggio scritto, a me diretto, ad andare incontro con la maggiore benevolenza ed equità alla risoluzione dei problemi di qualsiasi genere fino al punto che si possa arrivare a stabilire una intesa, un fronte unico fra Federazione lavoratori e Federazione Armatori.

«"Tutto un programma che va risolto armonicamente con garbo e con le forme necessarie, con la partecipazione del governo ed anche degli armatori, nonché con tutte le garanzie necessarie perché D'Annunzio

nunzio, ormai consapevole di avere perso anche questa partita, — più che esercitare nuove pressioni su Mussolini a favore della FILM — cercò soprattutto di mascherare la propria ritirata, di «salvare la faccia» e di porsi rispetto al «duce» nella posizione di chi aveva subìto un torto e ne aspettava una qualche riparazione[54]. La prova migliore di questa nostra interpretazione ci pare stia nel fatto che, quando, pochi mesi dopo la «beffa» della firma del «patto marino», la vita politica italiana fu messa a soqquadro dall'assassinio di Matteotti e il fascismo si dibatté in una crisi gravissima, D'Annunzio — pur rimanendo profondamente colpito da ciò che avveniva e stigmatizzandolo (in una lettera privata ma che fu subito nota a tutto il mondo politico e della quale parlò anche la stampa d'opposizione) con una delle sue più felici espressioni:

adempia ai suoi obblighi 'senza sgusciare' e perché goda egli solo, di tutti i benefizi. Per arrivare a questo, occorrono però tutte le cure e le forme! Un passo sbagliato può portare alla rovina tutto l'edifizio!

«"Intanto egli pensa di lanciare un messaggio ai marinai ed iniziare la lotta col suo stile, anche se ne uscirà con le costole rotte.

«"Egli ha però tutte le copie delle lettere scambiate in occasione delle trattative pel Patto che costituiscono la prova lampante che è stato giocato.

«"Ho fatto opera diplomatica e farò in questi giorni dell'altro per impedire che il Poeta faccia delle sorprese irreparabili, ed intanto Lei veda di segnalare bene le cose per vedere se sia il caso di provocare qualche dispaccio, qualche atto che dia a D'Annunzio la sensazione di un miglioramento sia pure leggero della situazione. Al resto, se si vorrà realizzare il programma, si penserà a poco a poco con piccoli provvedimenti e con gli accordi che si potranno prendere dalle parti si arriverà al successo finale.

«"Il nostro colloquio deve essere ignorato da tutti, anche da Poggi, che del resto ubbidisce."

«Ecco, Eccellenza, le notizie che ho preannunziato per telegrafo e che danno, per quanto stese in fretta per il corriere che parte subito per Roma, l'impressione su ciò che avviene qui.

«Ove ritenesse servirsi subito dell'avvocato Lauro o avesse bisogno di altre notizie o chiarimenti partirei per Roma» (ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. [1922-1943]*, fasc. H/R, «Lauro Salvatore»).

[54] Sull'atteggiamento di D'Annunzio durante la «crisi Matteotti» si veda soprattutto N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, cit., pp. 111 sgg. e 154 sgg.

« fetida ruina » — non solo lasciò cadere nel nulla i molti passi compiuti presso di lui dalle opposizioni (alla fine del 1924 scrivendo a Manzutto che non voleva più essere « tirato in ballo » « nell'ignobile pasticcio marinaro », così si esprimeva: « Sono *morto* a ogni politica. Sono un grande scrittore in mezzo a un mare d'ingratitudine »), ma non tentò neppure di cogliere l'occasione per cercare di costringere Mussolini a modificare il suo atteggiamento verso la FILM [55]. Di fronte a questo comportamento — pur essendo personalmente convinti che in occasione della « crisi Matteotti » D'Annunzio volle anche prendersi una sorta di rivincita « morale » su Mussolini: questi lo aveva « tradito » nel suo momento più difficile, alla fine del '20, lui gli avrebbe dimostrato la sua superiorità non « tradendolo » ora, in un momento altrettanto difficile [56] — non ci pare possano sussistere dubbi sul

[55] Né più né meno che uno sfogo velleitario umorale ci pare debba essere considerato il fatto che nello stesso periodo e precisamente il 2 marzo 1924 D'Annunzio telegrafasse a Cicerin, cercando di riavviare il rapporto di qualche anno prima. Il telegramma (in *Archivio del Vittoriale*) diceva:

« Grand merci de Votre affectueux souvenir. Les roses de notre courageuse amitié ont refleuri. Venez les cueillir. Je compte sur votre prochaîne visite. En mon ermitage héroique votre ancienne cellule est toujours prête. Au revoir. Salut au peuple russe qui verra toutes mes divinations et mes prédictions s'accomplir ».

A questo contatto telegrafico ne seguirono un secondo, epistolare, un anno dopo e probabilmente un terzo, per interposta persona, nel 1928. Per maggiori elementi sui rapporti D'Annunzio-Cicerin si vedano C. G. De Michelis, *D'Annunzio in Russia negli anni intorno la prima guerra mondiale* e specialmente (a cura del medesimo) *Documenti epistolari (A Ugo Ojetti, a Vsevolod Mejerchol'd, a Georgeij Cicerin)*, « Quaderni del Vittoriale », genn.-febbraio 1978, pp. 27 sgg. e 51-3.

[56] Sintomatico è a questo proposito l'accenno alla propria « lealtà » (non *libertà* come erroneamente ha letto il Valeri, in *D'Annunzio davanti al fascismo*, cit., p. 153) verso Mussolini fatto da D'Annunzio in una lettera dell'8 luglio 1924 al gen. Giampietro: « ho ricevuto la lettera affettuosa del Presidente. So che egli soffre, ma non quanto io soffro. Ed ha ragione di aver fede intiera nella mia lealtà, e nella mia carità di patria. Il mio silenzio e il mio lavoro sono oggi un esempio a tutti gl'Italiani. Non l'uno sarà interrotto e non l'altro ».

fatto che D'Annunzio avesse ormai rinunciato a qualsiasi velleità politica e non avesse alcuna simpatia e stima per le opposizioni. Ci siamo soffermati sulle vicende del « patto marino » perché esse, insieme alle altre alle quali abbiamo solo accennato (ma delle quali il lettore può trovare traccia nel carteggio D'Annunzio-Mussolini), fanno capire come mai, anche se in realtà dalla fine del '22 D'Annunzio aveva posto sostanzialmente fine all'attività politica vera e propria e dalla prima metà del '24 aveva persino rinunciato al più limitato obiettivo di difendere la FILM, molti, in Italia e all'estero, fascisti e no e persino alcuni antifascisti, continuarono a considerarlo per un certo tempo non solo un antifascista (il che psicologicamente poteva essere anche vero), ma un avversario politico potenziale di Mussolini (il che, invece, è da escludere, anche se tra coloro che lo guardarono con sospetto e persino con un certo timore vi fu per vari anni lo stesso Mussolini) e si continuò a favoleggiare di un D'Annunzio « oppositore », quando ormai politicamente egli non esisteva più, e di un « movimento dannunziano », che o non esisteva più o, se ancora esisteva, si muoveva però ormai autonomamente da D'Annunzio [57]. Ed esse spiegano anche in un

[57] Tra gli scritti di parte antifascista sul movimento dannunziano un posto a sé occupa per la sua ampiezza e acutezza un saggio in due puntate, dedicate rispettivamente a « La dottrina » e a « La politica », di A. Bordiga, *Il movimento dannunziano*, « Prometeo », 15 gennaio, pp. 3 sgg. e 15 febbraio, pp. 19 sgg., 1924. Tale saggio, oltre che come testimonianza dell'interesse che, ancora ai primi del '24, la posizione dannunziana aveva persino per i comunisti, ci pare importante per due motivi: per l'analisi generale del rapporto fascismo-dannunzianesimo e per la valutazione del ruolo che il dannunzianesimo poteva per l'autore ancora avere dopo l'andata del fascismo al potere. Sul primo problema Bordiga scriveva:

« La linea di divergenza dei dannunziani puri dai fascisti pare essere questa: i dannunziani rappresentano quegli elementi delle classi medie, nutriti di una ideologia di guerra, che fecero proprio il *primo* programma del fascismo, che ostentava attitudini e tendenze di sinistra. Non possiamo qui inserire una critica interpretativa del fascismo in generale, ma ci limiteremo a dire che questo, a nostro avviso, costi-

certo senso il successivo affermarsi di un'altra convinzione, pure molto diffusa, quella cioè che il passaggio di D'An-

tuisce una " mobilitazione " delle classi medie ed intellettuali, operata da parte e a beneficio dell'alta borghesia industriale, bancaria ed agraria, mobilitazione che le classi medie medesime scambiano dapprincipio col problematico avvento di una loro funzione storica autonoma e decisiva, quasi di arbitre nel conflitto tra borghesia tradizionale e proletariato rivoluzionario. Così il fascismo, che appare il concentramento di tutte le forze antiproletarie a difesa del fortilizio antico del capitalismo (sia pure a difesa assai modernamente e vigorosamente organizzata che non fosse nei vecchi metodi liberali, democratici, giolittiani, la cui epoca è tramontata) trova i suoi effettivi e i suoi quadri in tutta una gamma di elementi sociali, messi in moto dal grande sconvolgimento bellico, che si illudono di compiere uno sforzo originale, e in un certo senso rivoluzionario. Al centro dell'organizzazione fascista si trova l'affarismo e il parassitismo padronale, e la macchina statale, per quanto apparentemente dedita alle manovre di sinistra del nittismo parlamentare; alla periferia tutto quel misto di idealismo e di appetiti, caotico ed informe, del quale nulla di meglio le classi intermedie sapranno mai portare sul terreno del conflitto sociale.

« Vigoreggiando la organizzazione fascista, se sempre meglio appare il suo carattere di meccanismo maneggiato dalle solite classi parassitarie, difficile riesce agli elementi piccolo borghesi il distaccarsene per seguire una propria via, mancando ad essi i mezzi adeguati ad un compito indipendente e restando la più parte dei loro capeggiatori soddisfatti o imprigionati nei posti di direzione del complesso movimento fascistico. Ma qualche nucleo di idealisti sinceri o di concorrenti delusi nella spartizione della torta, rimane e tende a differenziarsi: con questo si può dire di aver tratteggiato una certa spiegazione del formarsi del movimento dannunziano. »

Sul secondo problema il discorso di Bordiga era anche più interessante. Il *leader* comunista, infatti, pur premettendo che in quel momento il movimento dannunziano stava attraversando un periodo « di incertezza » ed era involto in una serie di equivoci, non escludeva che « il movimento dannunziano può assumere il carattere di una forza di opposizione al governo attuale » e, in definitiva, più e meglio di altre formazioni borghesi. E proseguiva:

« Il movimento dannunziano dovrebbe cominciare col precisare il suo programma di opposizione al fascismo attraverso chiare manifestazioni. Sebbene non si tratti di una vasta organizzazione, le sue tradizioni e il nome del suo capo darebbero ad un tale atto un notevole peso politico. Non compiendo questo minimo di apertura di ostilità, non possono i dannunziani pretendere di trovare credito presso il proletariato... Noi ci domandiamo se l'antifascismo dannunziano consista, non nel condurre una azione attiva contro il fascismo, ma solo nello stigmatizzare che il movimento degli " artefici della vittoria " si sia incanalato nella violenza

nunzio dall'« opposizione » al silenzio (intorno al '26) e quindi al sostegno della politica fascista (grosso modo intorno la guerra d'Africa) fosse la conseguenza di una massiccia opera di corruzione materiale messa in atto presso di lui da Mussolini e di una sottile azione di vellicazione della sua ambizione personale. Su entrambe queste due diffuse convinzioni ci pare opportuno — prima di passare al problema dell'evoluzione dei rapporti personali D'Annunzio-Mussolini — soffermarci un momento.

A proposito della prima c'è poco da dire. È noto che, sui tempi brevi, l'apparenza molto spesso è in politica più importante della realtà e nel caso di D'Annunzio l'apparenza era quella di un uomo che sembrava mordere il freno, e che aveva parecchi amici che militavano nell'antifascismo o venivano sottoposti ad intensa vigilanza e talvolta anche fermati o arrestati; di un uomo, per di più, che si sapeva aveva rifiutato, all'indomani della « marcia su Roma », il laticlavio, che non diceva (anche se sollecitato) una parola a favore della politica fascista o che potesse suonare adesione al fascismo, che

partigiana e antiproletaria, per dedurne solo uno sterile invito a tornare indietro da questa via e tendere la mano a tutti gli " italiani ". Questo sarebbe troppo poco, anche tenendo per escluso che sia una cosciente insidia [...]. Movimento di intellettuali, di professionisti, di antichi combattenti, esso ci pare assommi quanto questi strati possono dare di non antiproletario, in una situazione in cui il proletariato sia sconfitto. È qualche cosa. In queste situazioni è molto difficile che gruppi delle classi medie non optino, tra le due dittature, per quella della borghesia. Un movimento come quello dannunziano potrebbe avere una funzione opposta e *simmetrica* a quella del fascismo: come la massa degli elementi sociali medi usciti dalla guerra hanno abbandonata la via di una azione autonoma per gettarsi nel solco della grande borghesia, questo gruppo potrebbe — dopo aver tentato invano, per vie opposte, di perseguire quella ipotetica funzione indipendente, nella vita politica della " intelligenza " — essere spinto dalle sue simpatie per le forze del lavoro a gettarsi al seguito di un proletariato movente alla riscossa. Va da sé che questa non è che una possibilità, e che ve ne sono altre, dipendenti anche dal dubbio su quanto vorrà e potrà fare D'Annunzio stesso nell'agone politico [...] ».

le rarissime volte che prendeva pubblicamente posizione (come nel caso della lettera alla « Provincia di Brescia » il 2 settembre '24) lo faceva in una forma tale — non sapremmo se dire così abile o così ambigua — da rendere impossibile una interpretazione univoca, che, infine, si sapeva che in privato non risparmiava le frecciate al fascismo e allo stesso Mussolini. Da qui (e dal suo appoggio alla FILM, continuato, almeno apparentemente, sino ai primi del '25), a nostro avviso, l'equivoco sulla sua posizione politica e soprattutto il considerarlo dopo la fine del '22 ancora attivo politicamente e, quindi, l'ampio margine di speranze e di sospetti, di simpatie e di ostilità che un simile equivoco inevitabilmente alimentava e che per un certo periodo D'Annunzio ritenne opportuno non dissipare.

Più complesso è invece il discorso sulla seconda convinzione. Due cose ci sembrano pacifiche: che il proposito di corrompere moralmente e materialmente D'Annunzio da parte mussoliniana vi fu e fu messo in atto in forme molteplici e che da questa opera di corruzione D'Annunzio ricavò benefici morali e materiali assai notevoli, già nel periodo in cui era considerato o sospettato un oppositore del fascismo. La vicenda dei suoi manoscritti e quella dell'*Opera omnia*, la « donazione » del Vittoriale, il titolo di principe di Montenevoso (anche se da lui non sollecitato) lo dimostrano e una ricevuta-estratto-conto, scritta di pugno di Mussolini e sottoscritta da Manzutto in data 31 ottobre 1927 [58], permette anche una valutazione abbastanza precisa della consistenza dei benefici materiali. Opinabile è invece il terzo aspetto del problema, quello

[58] « Dichiaro di aver ricevuto in più rate da S. E. il Cavaliere Benito Mussolini Capo del Governo, negli anni 1924, 1925, 1926 e 1927 sino al 31 ottobre, la somma di Lire 5.200.000 (lire cinque milioni e duecentomila lire) che ho consegnato a Gabriele d'Annunzio. Roma, 31 ottobre 1927. *R. Manzutto.* » Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., pp. 681 sg.

dell'atteggiamento, della posizione morale di D'Annunzio di fronte a questa azione di corruzione; l'accettò scientemente o no? Sia Gatti sia Valeri hanno sostanzialmente negato che il poeta si sia fatto corrompere. Secondo Gatti, Mussolini, « senza dubbio, andò incontro ai bisogni di D'Annunzio, ma questi, poiché riteneva che, qualunque larghezza gli si usasse, si fosse sempre lontani da quanto l'Italia gli doveva, non si sentì mai, e in nessun caso, vincolato. Né nel gennaio 1923, né poi » [59]. Quanto a Valeri, egli è stato anche più drastico: « Tutte queste manovre » ha scritto [60] « possono sembrare un tentativo di corruzione del poeta perplesso. Ma non lo sono, quando si consideri il superomismo di fondo in lui, ondeggiante tra il bisogno di denaro e il disprezzo per chi glielo forniva ». E a sostegno di questo giudizio Valeri ha aggiunto una osservazione: nonostante l'inizio delle trattative economiche per l'acquisto dei suoi manoscritti e nonostante il titolo di principe di Montenevoso, D'Annunzio non mutò il proprio atteggiamento verso il fascismo e, anzi, del periodo successivo all'inizio delle trattative stesse sono alcune sue impennate e alcuni suoi giudizi privati più vivaci, come quello a proposito della « fetida ruina ». A nostro avviso, una questione morale di questo genere non esiste: è evidente che, se si accetta la nostra tesi che D'Annunzio rinunciò sostanzialmente a fare della politica attiva quando vide frustrati i suoi sforzi di patrocinare la realizzazione dell'unità sindacale e, quindi, le sue speranze di mutare il carattere del fascismo e che, pertanto, quelle che vengono considerate le sue successive prese di posizione politiche non furono in realtà che manifestazioni di un intimo disagio, di un rancore e di una smania di azione non placati del tutto, il problema della corruzione non si pone. Al massimo, si può parlare di « senso degli

[59] G. Gatti, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, cit., p. 405.
[60] N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, cit., pp. 116 sg.

affari » (poco poetico, forse, ma molto umano), di una notevole abilità cioè a non far scadere l'interesse della controparte a dimostrarsi condiscendente e munifica; tanto più che, così facendo, D'Annunzio segnava anche un altro importante punto al suo attivo: evitava di riconoscere e di rendere palese la propria sconfitta politica.

E veniamo ora ai rapporti D'Annunzio-Mussolini. A proposito di essi esistono almeno due punti di vista sotto cui esaminarli. Uno è quello più specifico e diretto dei rapporti personali tra i due uomini; l'altro è quello, più generale, ma che — a nostro avviso — non può essere trascurato e che serve a rendere più chiaro anche il primo, della collocazione della figura di D'Annunzio nella realtà morale e politica italiana degli anni del « regime », del suo atteggiamento verso il fascismo e dei fascisti verso di lui.

Incominciamo dal secondo e vediamolo sotto i suoi due aspetti principali, quello più propriamente politico e quello più genericamente morale e cultural-letterario. Che il fascismo in quanto partito non abbia amato D'Annunzio è incontestabile. Personalmente quasi tutti i suoi capi più autentici e autorevoli non gli perdonarono — sia pure con diverse intime motivazioni — l'atteggiamento tenuto dopo il '20 e nei primi anni del fascismo al potere e anche negli anni Trenta continuarono a guardarlo con un certo sospetto e con molta sufficienza. Ufficialmente il partito finì per incasellarlo tra i « precursori », ma più per necessità che per convinzione ed imbalsamandolo in uno schema tutto di comodo. E più che la grancassa, per lui fu usata la sordina, tanto da costringerlo a lamentarsene con Mussolini: « Evitare con tanto difficile sforzo » gli scrisse il 25 maggio '29 « il mio nome nel celebrare " le radiose giornate di maggio " e riescire a sopprimerlo in tutti i fogli e foglietti del Regno cattolichissimo [...] è una maniera audace di mostrare il malanimo e di falsare

quella Storia che è Maestra della vita nova [...] ». Un piccolo ma significativo episodio ci pare renda bene lo stato d'animo — ancora nel 1936 — di certi fascisti verso D'Annunzio. In occasione del quattordicesimo anniversario della « conquista » fascista di Palazzo Marino, Guido Pesenti, podestà di Milano, inviò a D'Annunzio un messaggio, in cui rievocava « a gran voce il poeta veggente » che nell'agosto '22 « con la sua magica indimenticabile parola, sospinse i milanesi alla salutare riscossa per la riconsacrazione del tricolore d'Italia a Palazzo Marino ». Inviato al « Popolo d'Italia », il messaggio non fu pubblicato e Sandro Giuliani (redattore capo del giornale) scrisse al Pesenti una lettera nella quale, facendo riferimento al discorso che il poeta aveva pronunciato quattordici anni prima dal balcone di Palazzo Marino, affermava: « Apprenderà Ella dal medesimo discorso che il poeta — *parlando da una delle prime roccaforti bolsceviche smantellate dal Fascismo* (alla conquista delle quali non aveva in alcun modo partecipato) — si indirizzava agli squadristi operanti *verso mete ulteriori*, in tono miserevolmente pacifista, *ignorando in pieno l'Artefice della Rivoluzione: Mussolini, che si è ben guardato dal nominare!!!* »[61]. Se in questo atteggiamento un mutamento vi fu — e in ogni caso non decisivo — esso fu tardo, negli anni della retorica più bolsa e sfrenata, quando D'Annunzio si era ormai impegnato pubblicamente a favore dell'impresa etiopica e quando segretario del partito era diventato Ettore Muti, desideroso, oltre tutto, di valorizzare il proprio passato fiumano.

Né si può dire che l'ambiente culturale fu molto più tenero. E, se ci si pensa bene e fuori da schematizzazioni affrettate e di maniera, non può meravigliare. Certo nel mondo letterario e poetico di D'Annunzio e nella sua etica

[61] ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, « Pesenti Guido ».

molto vi era che richiamava quei caratteri che sarebbero dovuti essere dell'uomo « fascista » e della « nuova Italia »; tutto aveva però un sapore particolare, era in un certo senso portato all'eccesso e parecchio strideva irrimediabilmente: per esempio, il suo respiro europeo e quel suo mescolare strettamente nazionalismo e supernazionalismo (nel senso che questo termine abbiamo visto usare da Federzoni). L'erotismo dannunziano era una corruzione della virilità fascista; l'eroismo troppo individualistico e personale e troppo poco collettivo e « romano »; il superomismo e l'antiborghesismo troppo esasperati, indisciplinati, anarchicizzanti; e così via. Basta scorrere *Le lettere italiane del nostro secolo* di Pellizzi (del 1929) per rendersene conto. « Nelle audacie dell'arte e della vita di lui » vi si legge « non c'è mai la fermezza conscia dell'eroe, dell'apostolo o del martire, bensì soprattutto lo sfrenarsi gioioso e inconsiderato di una natura generosa e primitiva [...]. È la prontezza assimilatrice del selvaggio, che tutto assorbe ingordamente e senza discriminazione, perché non sa e non sente la storia e l'anima delle cose, e tutte gli sono eguali, esterne, tutte indifferentemente desiderabili e curiose [...] » [62]. E questo rifiuto di D'Annunzio è un po' un tema comune della cultura italiana del

[62] C. Pellizzi, *Le lettere italiane del nostro secolo*, Milano 1929, pp. 147 sgg. e *passim*. Assai significativo è altresì — perché condizionato da valutazioni al tempo stesso « culturali » e « politiche » — quanto scriveva nel 1931 C. Malaparte nella *Tecnica del colpo di stato* (Milano 1948, pp. 171 sgg.). Sebbene a quest'epoca fosse già su posizioni di « fronda », Malaparte — da buon ex fascista intransigente — presentava D'Annunzio a Fiume come un uomo di destra e giustificava pienamente l'atteggiamento di Mussolini, sia per essersi, prima, servito del « simbolo » D'Annunzio e di Fiume « per combattere il governo sul terreno della politica interna ed estera », sia per averlo, poi, abbandonato alla sua sorte: « Mussolini non aveva soltanto da vendicare i morti di Fiume, aveva da difendersi contro le forze reazionarie che minacciavano di seppellire il fascismo sotto le rovine dello Stato di D'Annunzio ». In un senso ancora più generale, è infine assai significativo quanto nel 1928 L. Longanesi aveva scritto ne « L'Italiano » (nn. 14-15): « Il fascismo, se ha un male, ha un male letterario e non già politico: un male sottile, contagioso e impalpabile: il dannunzianesimo ».

periodo fascista sin dall'immediato dopoguerra. Certo, non sempre questo rifiuto ha la medesima origine, ma è tuttavia interessante notare che, pur partendo da diverse premesse culturali, la maggior parte dei giovani intellettuali di quegli anni rifiutava, insieme ad altri, proprio l'aspetto apparentemente più fascista di D'Annunzio, il suo superomismo e l'identificazione della vita con l'arte. Ed è significativo che spesso la critica a D'Annunzio si legava a quella al futurismo. Tipico di una temperie culturale è il bilancio *Omaggio a D'Annunzio* pubblicato nel numero speciale del marzo '39 di « Letteratura ». Il più esplicito tra coloro che vi collaborarono fu forse Berto Ricci, un tipico intellettuale fascista formatosi nel clima di « Strapaese ». Nel suo intervento i motivi del dissenso della giovane letteratura italiana dei primi anni del fascismo verso D'Annunzio erano esposti in maniera esemplare e si possono così riassumere: i caratteri di eccezionalità dell'esperienza politica e letteraria di D'Annunzio impedivano a questa generazione di intellettuali di ritrovare in lui quei valori medi della cultura e della civiltà italiana che, invece, erano espressi pienamente, anche nelle cadenze piccolo-borghesi, dalla personalità di Mussolini. Scriveva a questo proposito Berto Ricci: « il significato più attuale e più duraturo di D'Annunzio è nella sua complessità [...]; resterà di lui in termini esatti una lezione di sintesi. Sintesi che non consiste solo nella sua somma d'arte e d'azione, fisicamente intesa, ma anche in quella di liberissimo artista e di scrittore civile non meno importante, di liberissimo artista e di scrittore civile [...]. Son con lui Agnoletti, Ungaretti, Marinetti. Presumo di non scandalizzare nessuno con questi accostamenti. Sintesi, che si realizza nel totale dell'opera di D'Annunzio meglio che in alcuna parte di essa. Da cui la legittimità, ben limitata nel tempo, ma fruttuosa, d'una ' esperienza antidannunziana ' che fu la reazione d'una generazione di cervelli nitidi, di coscienze concrete, di non eccelse ma diritte stature a quello che il grande proposito

e il grande tentativo presentavano di torbido, di stilisticamente e moralmente morboso, di storicamente immaturo. Questa reazione [...] era nel suo profondo la rivolta dei valori medi, che non vuol dire mediocri, che devono procedere con l'umanità del gesto e non con la geologia del genio, e devono più che volare, selciare le strade ».

E questo era un motivo comune anche agli altri collaboratori all'« omaggio ». Il confronto implicito tra Mussolini e D'Annunzio appare anche nello scritto di un altro ex strapaesano, Romano Bilenchi, che, motivando le ragioni del suo rifiuto di D'Annunzio, scriveva: « personaggio era D'Annunzio, superuomo era contro l'uomo comune. E io stavo per l'uomo comune. Non *capo* era per un sacrificio continuo. La Rivoluzione voleva la completa affermazione dell'uomo comune in tutta la sua interezza di uomo — per questo rigettai miti tronchi e lontani ». E Ravegnani: « più che i libri, almeno per me, la vita è che ha importanza: la vita nostra che agiamo è quella che agisce per sé nei libri ». E anche i critici personalmente meno impegnati nella vita civile, riconoscevano nella « disumanità » di D'Annunzio la ragione più vera del loro distacco da lui, affermando, come Luciano Anceschi, una idea dell'arte « più pura ed umana » o, come Cesare Angelini, una coscienza poetica « umanamente più seria » o, come Titta Rosa, auspicando un ritorno a « parole finalmente *umane* ». Critiche, queste ultime, che spiegano perché se nel periodo fascista fu valorizzato dalla cultura politicamente meno impegnata un certo D'Annunzio, questo fu quello più sommesso e crepuscolare, quello del *Notturno* e del *Poema paradisiaco* e non quello superomistico ed eroico.

Da queste critiche e da molte altre — come quella di essere l'interprete di una cultura troppo infranciosata, quella di rappresentare una « modernità bastarda ed esteriore » che rifiutava di fatto il valore essenziale delle

« tradizioni », fondamento e schiettezza, come si diceva, di una vera unità nazionale, e quella, ancora, di essere partecipe degli ultimi avanzi e delle ultime degenerazioni del romanticismo, irrimediabilmente bruciati dalla guerra e dal fascismo [63] — appare chiaro che, come affermava Angelini nel già ricordato scritto su « Letteratura », nella cultura italiana del periodo fascista D'Annunzio fu sostanzialmente « spaesato » e che anche il suo recupero, negli ultimi anni della sua vita e in quelli immediatamente successivi alla morte, fu più quello del letterato e del poeta che non quello di un modo di vivere e di intendere il mondo.

Ovviamente, il discorso sulla *presenza* di D'Annunzio nell'Italia del periodo fascista dovrebbe a questo punto essere approfondito in tutta una serie di aspetti particolari [64]. Questi pochi accenni ci pare possano però in questa

[63] Le citazioni sono tratte da « La Ronda » n. 4, 1920, pp. 293 sgg. (nota anonima, ma probabilmente da attribuire a V. Cardarelli); « Il Selvaggio », nn. del 1º febbraio e del 27 novembre 1927; M. Bontempelli, *L'avventura novecentista*, Firenze 1938, pp. 121 sgg.

[64] Tra l'altro — per valutare giustamente la *presenza* di D'Annunzio nella vita culturale e morale italiana durante il fascismo e comprendere quindi appieno l'isolamento in cui il poeta si venne a trovare — bisognerebbe esaminare anche l'atteggiamento della cultura non fascista e di quella antifascista.

Assai significativo — per fare un solo esempio — è a questo proposito l'atteggiamento di L. Russo, *Abba e la letteratura garibaldina dal Carducci al D'Annunzio*, Palermo 1933, pp. 43 sg.:

« Di questa natura estetico-sensuale dell'eroismo dannunziano, già sono eloquente testimonianza riflessa la stessa prassi politica del Poeta e le derivazioni più o meno bastarde di tipi psicologici, che hanno avuto o hanno ancora la loro funzione storica nella vita civile d'Italia. Nelle turgide vene di molti sensuali della Patria, ebbri di miti e di immagini di violenza, scorre il più puro sangue regio del magnanimo despota; ma anche gli imbelli, i puri di cuore, i profeti disarmati, i falsi sospirosi delle idealità del Risorgimento, che, oggi si acquetano nella rinunzia a ogni lotta, invocando la fatalità storica del "servire", sono la umbratile progenie di quell'altro depresso e mendace D'Annunzio, buono, idillico, francescano, smorti e gracili, informi tra la vita e il nulla, i figli suoi, che non volle. Pronuba l'ombra, dai Campi Elisi, di Giovanni Pascoli, diffusore per parte sua del verbo estetico della

sede bastare per una prima messa a fuoco del problema, tanto più che la questione non è certo nuova ed è già stata affrontata da più di uno studioso e in particolare da Eurialo De Michelis [65].

Se questo era l'ambiente politico, culturale, morale che circondava D'Annunzio, va subito detto che il poeta da parte sua non fece mai nulla per ingraziarselo e, anzi, lo ripagò con la stessa moneta. Fascista non fu mai, neppure formalmente, nemmeno quando, con la guerra d'Africa, si impegnò a fondo a sostenere e ad esaltare l'opera mussoliniana [66]. Come egli ebbe a scrivere il 9 gennaio del '23 a Mussolini, nel fascismo era « fondamentale » un qualche cosa che restava « interamente estraneo » alla sua « vita interiore », un qualche cosa che egli non riuscì mai ad accettare né moralmente né culturalmente. In fondo, anche se si sentiva « precursore » « di tutto quello che ha di buono il fascismo » [67], nel suo intimo egli rimproverava al fascismo, oltre ad una sorta di mancanza di stile e ad un eccesso di fanatismo inutilmente vessatorio, di non aver sviluppate e portate avanti quelle che lui considerava — a torto o a ragione non è qui possibile approfondire — certe sue origini spirituali dannunziane; vi era una parte del fascismo alla quale il suo stile, la sua mentalità, la sua cultura sentivano di non potere aderire e che, nei momenti d'ira, gli facevano dichiarare: « Non vale la pena di donarsi a un'Italia fra austriaca

pace, del perdono, della non resistenza al male, della libertà per tutti, per gli uomini e per i passeri, e cantore anche lui di un Mazzini e di un Garibaldi, l'uno tutto gesti ieratici e l'altro tutto simboli e parole alate e misteriose. Giacché certe nostre abitudini alle menzogne civili procedono per l'appunto dalla menzogna estetica, in noi avviata o ravvenata, educata, ingrossata dagli insegnamenti di quei due poeti ».

[65] E. De Michelis, *D'Annunzio a contraggenio*, Roma 1963, pp. 9 sgg.

[66] D'Annunzio (che a Fiume aveva dato per un momento la propria adesione al locale Fascio di combattimento) non fu mai iscritto al PNF né risulta gli fosse neppure data alcuna tessera « ad honorem ».

[67] Cfr. G. Rizzo, *D'Annunzio e Mussolini*, cit., p. 218 (la citazione è tratta da una lettera del 1933).

e ferravillesca » [68]. E in questo stato d'animo veniva confermato da tutte le contrarietà e le delusioni che, scientemente o no, il fascismo e i suoi vari « gerarchi » o « burocrati » gli procuravano; contrarietà e delusioni che spesso si tramutavano in veri e propri scoppi d'ira e in sfoghi sarcastici e feroci (« E poiché la mia parola oggi non è ascoltata neppure nelle questioni di cultura » — scriveva per esempio alla fine del '27 a Bottai a proposito della composizione del consiglio della Società Autori — « dichiaro a te e al tuo Ministro che con la più crudele delle mie ironie mi ritirerò sopra quell'Aventino che fu disonorato dagli ultimi rimasugli dell'Italia Vecchia ») che, risaputi, gli procuravano nuove ostilità e nuovi sguardi di compatimento e creavano attorno a lui quel vuoto di cui egli, poi, si lamentava e che lo spingevano a far sempre più parte sdegnosamente a sé. Tipico è a questo proposito lo sdegnoso rifiuto che per anni oppose ad ogni *avance* e persino ad ogni voce di una sua possibile nomina a membro dell'Accademia d'Italia — la « mangiatoia degli Acca » come ebbe a definirla in un telegramma a G. Brunati — e dal quale decampò solo pochi mesi prima della morte, quando — dopo la guerra d'Africa e ormai vecchio e incapace di opporre un rifiuto alle insistenze di Mussolini — accettò la presidenza dell'Accademia [69].

[68] Cfr. N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, cit., pp. 106 sg.; la frase è contenuta in una lettera dell'11 gennaio 1927 al commissario Rizzo.

[69] Per i numerosi rifiuti opposti ad ogni proposito di nominarlo accademico, oltre a quanto scritto a Mussolini personalmente, si vedano i documenti pubblicati da A. Marpicati, *Gabriele d'Annunzio e l'epoca del Vittoriale*, cit., pp. 212 sgg., nonché il seguente telegramma a P. Fedele (conservato in autografo senza data al Vittoriale):

« Mi vien detto che son pubblicati alcuni nomi di accademici. Scrissi al Capo che tra noi era già stabilita la mia esclusione e invocai la tua testimonianza e i documenti da me legalmente conservati. Ti prego di salvare una grande amicizia evitando un arbitrio inopportuno contro il quale non potrei non insorgere provocando false e maligne

In questo clima politico, culturale e psicologico il rapporto più reale, sistematico ed effettivo che D'Annunzio ebbe con la realtà fascista della seconda metà degli anni venti e degli anni trenta fu quello diretto e personale con Mussolini. Uno strano rapporto, fatto soprattutto di contatti epistolari (gli incontri furono in tutto sei, tranne uno tutti assai brevi)[70], su cui le personalità dei due uomini, così diverse ma entrambe così forti e così chiuse, hanno impresso i loro caratteri tanto profondamente da renderlo se non oscuro certo sfumato e, qua e là, un po' ambiguo.

Nel suo diario, alla data del 6 marzo 1938, Galeazzo Ciano[71] riferisce che, in « un momento di umanità dolorosa », Mussolini gli avrebbe detto di sentire « il vuoto » lasciatogli dalla morte di D'Annunzio: « Ormai significava ben poco: ma era là, quel vecchio e ogni tanto giungeva un suo messaggio. Ha riconosciuto che aveva rappresentato molto nella sua vita ». Queste parole, riferite dal genero, ci pare colgano bene quello che dovette essere per Mussolini il punto d'arrivo psicologico ed umano del suo lungo rapporto con D'Annunzio.

Pur non avendo alcuna stima delle capacità politiche del poeta, Mussolini per vari anni non sottovalutò certo le difficoltà che egli avrebbe potuto creargli e lo annoverò, se non proprio tra i suoi concorrenti, certo tra coloro

interpretazioni. Non voglio entrare nell'Accademia, non entrerò mai nell'Accademia. Lo giuro sul mio onore di combattente. Credo che parlo chiaro, e basta. »

[70] Dopo l'andata di Mussolini al potere, D'Annunzio e Mussolini si incontrarono: a Gardone il 25-27 maggio 1925 e il 1° febbraio 1927, a Milano, in Prefettura, nel pomeriggio del 6 aprile 1928; ancora a Gardone il 1° novembre 1932 e il 7 ottobre 1934; e, infine, alla stazione di Verona il 30 settembre 1937. Sull'incontro del '32 si veda A. Marpicati, *Con Mussolini e con D'Annunzio al Vittoriale*, « Quaderni dannunziani », XX-XXI, 1961, pp. 876 sgg.; sugli altri (specialmente su quello del '25) si veda G. Rizzo, *D'Annunzio e Mussolini*, cit., pp. 72 sgg. e *passim*.

[71] G. Ciano, *Diario 1937-38*, Bologna 1948, p. 127.

che gli era necessario neutralizzare. Da qui il sospetto occhiuto con cui lo fece sorvegliare (dal settembre '23 riuscendo addirittura a mettergli a fianco un proprio uomo di fiducia che potesse informarlo minutamente su tutto quello che faceva e diceva, il commissario Giovanni Rizzo)[72] e ne seguì attentamente gli atti e le parole anche più innocenti e anche per parecchio tempo dopo che gli fu chiaro che il poeta aveva tirato in barca i remi della politica; da qui il progressivo isolarlo dalla grande maggioranza dei suoi collaboratori politici ed amici più fedeli e pericolosi e, in effetti, dalla stessa vita nazionale, sino a farne qualcosa a mezzo tra un confinato e un volontario romito; da qui, ancora, il proposito di ammorbidirne la posizione e di legarlo a sé andando incontro con condiscendenza e liberalità a quasi tutti i suoi desideri e bisogni e anche alle sue piccole manie. Col tempo i sospetti finirono però per cadere e Mussolini dovette convincersi

[72] Il commissario Giovanni Rizzo prese servizio al Vittoriale il 24 settembre 1923, col consenso di D'Annunzio e ufficialmente con l'incarico di proteggerlo dagli « importuni ». Secondo quanto riferito dallo stesso Rizzo (che alla sua « missione », che durò sino alla morte del poeta, ha dedicato due libri, pubblicati uno nel 1941, *Diario di lotte e di poesia*, e l'altro, il già citato *D'Annunzio e Mussolini*, pubblicato nel 1960, nei quali sono riprodotte numerosissime lettere e biglietti scrittigli dal poeta), le istruzioni dategli personalmente da Mussolini al momento della partenza sarebbero state:

« Notizie sullo stato d'animo del Poeta da comunicare immediatamente. Fare capo a me per tutto quanto riguarda il Vittoriale. Telegrafatemi in cifra, scrivetemi; occorrendo venite a Roma. Troverete lassù tutto un ambiente che ha prevenzioni contro il fascismo. Ciò è comprensibile: è gente devota e fedele al Comandante. Non fidarsi soprattutto di cosiddetti fiduciari o segretari. Se resterete sul Garda, avrete molto lavoro [...] ».

Al Vittoriale Rizzo assolse il suo compito con capacità e tatto notevoli, riuscendosi a guadagnare la stima e l'amicizia di D'Annunzio. All'Archivio Centrale dello Stato sono conservati i suoi numerosissimi telegrammi e rapporti inviati a Roma. Dopo la morte del poeta fu incaricato di portare a Roma le carte di D'Annunzio che potevano essere politicamente più interessanti. Tali carte furono ordinate ed esaminate da Antonio Bruers e Gaetano Cosentino, che ne redassero una « Relazione-Inventario », e quindi riportate, nel 1941, al Vittoriale.

che il poeta non costituiva più per lui un problema politico. Nonostante ciò la condiscendenza non finì e, anzi, acquistò un che di naturale e, a suo modo, di affettuoso, cosa del tutto eccezionale in un carattere chiuso, sospettoso e portato alla strumentalizzazione e al disprezzo degli uomini quale era quello di Mussolini. La « incontinenza epistolare » di D'Annunzio, le sue confidenze e i suoi sfoghi di carattere familiare, le assillanti e, se non subito soddisfatte, spesso stizzite richieste di favori per questo o quel « fedelissimo », per questo o quell'uomo di cultura (delle quali dovette cogliere il vero spirito, molto spesso nulla più che la vanità di dimostrare agli intimi di essere ancora una « potenza » e di poter « donare »), le continue insistenze per la sollecita pubblicazione dell'Opera omnia e persino certe rare battute polemiche e certi indiretti suggerimenti di natura politica dovettero via via diventargli familiari e graditi e non solo perché ne sollecitavano la vanità, ma anche perché gli permettevano di tanto in tanto di concedersi una pausa umana, di compiere un gesto ormai disinteressato e di sentirsi vicino un « grande » che da avversario diventava ogni giorno di più un suo estimatore personale e si rivolgeva a lui da pari a pari.

Questo per Mussolini. Per D'Annunzio il discorso è più complesso. Se Mussolini si riavvicinò a D'Annunzio soprattutto su un piano umano, per D'Annunzio il riavvicinamento, la « scoperta » di Mussolini avvenne su tutto un altro terreno e, a nostro avviso, più tardi: avvenne sul piano « eroico » e patriottico-nazionalistico, in occasione della guerra d'Etiopia e del conflitto con la Società delle Nazioni (« la società di mercanti ventrosi »). Negli anni precedenti il '35-36, via via che i motivi esterni di constrasto erano diminuiti e scomparsi, formalmente i rapporti tra i due uomini erano andati progressivamente normalizzandosi. D'Annunzio, in un primo tempo, aveva finito per adagiarsi su di essi e ne aveva tratto, senza problema al-

cuno, tutti i vantaggi che essi gli procuravano, convinto com'era che tutto fosse dovuto al suo genio, alle sue imprese, al suo « sacrificio » e che, anzi, ciò che gli veniva dato fosse sempre poco; e, in un secondo tempo, a questo stato d'animo se ne era dovuto venire aggiungendo un altro, quello che De Michelis ha definito « il sempre maggiore estraniarsi dell'uomo da ogni qualità di rapporti, ridotto com'era all'amara contemplazione della turpe vecchiezza, in cui tutto perdeva importanza, come a chi muore »[73]. In tutto questo tempo, il suo intimo giudizio su Mussolini non doveva però essere molto cambiato; per lui il « duce » rimaneva un *parvenu* che aveva sfruttato e in ultima analisi tradito la sua opera. E di tanto in tanto — a causa anche delle manovre o, più semplicemente, delle notizie e dei commenti di alcuni amici o ex legionari antifascisti o che lo avrebbero voluto valorizzato e non, invece, messo da parte dal fascismo[74] — se ne crucciava e, non potendo dire in faccia al suo amico-nemico ciò che pensava di lui,

[73] E. De Michelis, *op. cit.*, p. 174.

[74] Tipici e significativi sono in questo senso due rapporti di G. Rizzo a Mussolini, uno del 6 dicembre 1927 e l'altro del 20 gennaio 1928. Nel primo (ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. [1922-1943]*, fasc. 169/R, « Masperi Antonio »), si legge:

« [...] ho potuto accertare ora in modo completo e sicuro tutto quanto si riferisce allo stato d'animo del Comandante durante il *mese di settembre u.s.* e successivamente.

« La manovra è stata eseguita dalla *Baccara* servendosi dell'avv. *Masperi* e dell'ex legionario e granatiere *Riccardo Frassetto*, quest'ultimo antifascista, *rappresentante della Società Diritti Autori in Brescia*, in occasione della grande adunata dei granatieri indetta dalla Sezione di Brescia della Associazione dei granatieri per l'inaugurazione del proprio gagliardetto (20 settembre 1927).

« Il Frassetto, presi ordini dal Masperi, fece conoscere al Comandante i particolari della cerimonia, cui era intervenuto S.E. il Segretario Generale del Partito che pronunziò un discorso. Il Frassetto insinuò in mala fede che durante la cerimonia non si era fatto il nome del Comandante " Granatiere " e che S.E. Turati non si era ricordato del " combattente di tutte le armi ".

« Il Comandante si impressionò fino al punto che scrisse una lettera " acre " al Colonnello Grassi di Verona, sfogandosi.

ne faceva oggetto di qualcuna delle sue tipiche « invenzioni-letterarie » con gli amici più fedeli. Un esempio di

« In tale lettera il Comandante si lagna della dimenticanza del " Gerarca " ed ha parole di sdegno contro " l'Italia beota ".

« La lettera esiste in quanto che è stata mostrata recentemente — a Verona — dal predetto Ufficiale al Colonnello Melotti — addetto al Gabinetto di S.E. Cavallero.

« Ho segnalato la cosa al Capitano Manzutto che provvederà a smascherare nella maniera più opportuna il Frassetto presso il Comandante, ed ho segnalato la nuova attività del Masperi e quella del Frassetto al Sig. Prefetto di Brescia per la necessaria vigilanza.

« Domani il Comandante si reca, per due o tre giorni, per assistere alla première della *Figlia di Jorio* e alle altre rappresentazioni e mi ha pregato di " proteggerlo ".

« È tranquillo sotto ogni riguardo ».

Nel secondo rapporto (*Ivi*, fasc. H/R, « Lauro Salvatore ») si legge invece:

« Il 15 c.m. ha luogo al Vittoriale il primo colloquio tra la Baccara e l'avv. Lauro.

« La stessa sera si riuniscono al Vittoriale il Comandante, la Baccara e l'avv. Lauro.

« Viene scritto il noto telegramma inviato dal Comandante a S. E. Volpi, tendente ad ottenere in linea definitiva il piano terreno del Palazzo ducale di Venezia per i suoi amici dell'arte (leggi fra costoro i nomi, Baccara, Lauro, Vitale, ecc...).

« L'avv. Lauro viene a visitarmi all'albergo come per rendermi una cortesia e con grande diplomazia cerca di farmi capire che ha bisogno a titolo di curiosità — dopo la sua lunga assenza da Gardone — di notizie riguardanti il Comandante, me, gli amici di Lui. Sfuggo — scherzando — alle domande del Lauro, ma comprendo che egli ha un incarico del Comandante. Il Lauro mi chiede notizie sulla sospensione dei lavori al Vittoriale, sulla mancata definitiva sistemazione del Comandante e s'indugia in particolar modo su un discorso tendente a stabilire " come io l'abbia dipinto presso il Governo e che cosa pensa di lui il Comm. Chiavolini, il Capitano Mameli ".

« La conversazione finisce cortesemente, ed avverto subito il Capitano Manzutto che d'altro canto ha ricevuto un invito da parte del Lauro per il pranzo all'Hotel Savoy.

« L'avv. Lauro tiene al Manzutto il seguente discorso, che il Manzutto stesso ripeterà se richiesto, a V.E.:

« " 1. Il Comandante si sente incatenato, è stato in questi giorni in procinto di rompere e credo che deve aver scritto una lettera molto dura contro il Governo e contro il Vaticano prendendo lo spunto dal contegno dell'arcivescovo di Cremona che ha boicottato le sue rappresentazioni e le sue opere.

« " 2. Il Governo, infine, che cosa ha fatto per Lui? L'Opera

questi sfoghi-invenzioni lo abbiamo in una pagina del diario di Emilie Aelis Mazoyer [75], laddove sono annotate le parole che D'Annunzio disse ad alcuni intimi in occasione della vicenda — nel marzo 1928 — del sequestro de « Il popolo di Brescia » con la sua lettera a T. Monicelli. Secondo la Mazoyer D'Annunzio disse:

Guai se Manzutto sapesse ciò che porta a Roma! Ma era ora che dessi una lezione a questo maestro elementare che ha paura di pronunciare il mio nome persino negli anniversari

Omnia non rende quanto il Comandante desiderava e il Comandante stesso ha notato che non si viene in aiuto delle sottoscrizioni.

« " 3. Io e la Baccara siamo pronti a collaborare con te per tutelare gli interessi del Comandante presso il Governo. "

« A tale discorso il Manzutto mi dice di aver risposto nei termini seguenti:

« " 1. Il Comandante non si è mai trovato bene come adesso, sotto ogni riguardo.

« " La storia del Vaticano è ormai vecchia storia che il Comandante può seppellire: parecchi mesi fa parlava di mandare un messaggio al Vaticano per la riconciliazione fra Chiesa e Stato! Egli sa che i suoi libri sono all'indice. Ma egli sa pure che i suoi libri sono letti da tutti e che le rappresentazioni delle sue opere sono state dappertutto numerose e hanno richiamato molto pubblico. Egli ha ricevuto molte prove di omaggio e di amicizia da parte del Governo:

« " L'apoteosi della sua azione di Fiume, i provvedimenti per i legionari, la dichiarazione di Monumento Nazionale per il Vittoriale, il titolo di Montenevoso, la libertà per la propaganda dalmatica, l'aiuto per la vendita dei manoscritti, la creazione dell'Istituto Opera Omnia, l'appoggio dato, le circolari fatte alle autorità, ai Fasci per facilitare le sottoscrizioni, la concessione di tante cose da Lui patrocinate, e tutto quello che il Governo fa ed è disposto a fare sempre.

« " Non ammetto alcuna collaborazione [...]. Comprendo che il lavoro di ostilità finora fatto contro di me e contro il Questore è lavoro vostro, ma io non cedo, piuttosto me ne vado da Gardone e lascio il Comandante nelle vostre mani, con tutte le responsabilità per le conseguenze ".

« La conversazione col Lauro fu troncata da una telefonata del Vittoriale, ove il Comandante convocò il Manzutto ».

[75] Il passo è pubblicato in E. Momigliano, *Alcuni documenti per una storia da fare*, « Quaderni dannunziani », XIV-XV, 1959, p. 339. Tutto il saggio di Momigliano è, del resto, da vedere per farsi un'idea dello stato d'animo di D'Annunzio verso Mussolini prima della guerra d'Africa.

delle mie imprese. Gli ho scritto: il mio nome ti scotta in bocca: hai paura di ricordare che sono io che ho provocato l'intervento e la guerra che io ho fatto, mentre tu eri uno sconosciuto rintanato nelle retrovie.

In realtà, una simile lettera non solo non è stata ritrovata ma è escluso che D'Annunzio l'abbia scritta. In caso contrario non si giustificherebbe l'accenno « ... fui molto confortato dalla tua franca risposta alla mia domanda. Non lasciamo mai intorbidire la lontananza che ci separa » contenuto nella sua lettera del 15 marzo a Mussolini, che, chiaramente, si riferisce al « cade quindi il tuo dilemma et restiamo compagni » del telegramma di Mussolini dell'8 (che, a sua volta, risponde al quesito del telegramma del giorno prima di D'Annunzio, appena avuta notizia del sequestro: « Tante prove di leale e costante amicizia mi danno il diritto di chiederti in proposito una dichiarazione netta, affinché io sappia se siamo tuttora compagni o se siamo da oggi avversari »)[76] e che esclude pertanto l'esistenza di una lettera perduta e, per di più, del tono di quella inventata da D'Annunzio con i suoi intimi del Vittoriale. Il che, per altro, non esclude affatto che i veri sentimenti di D'Annunzio, ciò che egli avrebbe voluto scrivere a Mussolini, fossero quelli della lettera inventata e non quelli, assai più sfumati e — alla fin fine — « amichevoli », realmente messi su carta.

Il riavvicinamento, la « scoperta » di Mussolini da parte di D'Annunzio avvennero — come si è già detto — solo col '35-36. La guerra d'Africa, riaccendendo in lui la mai sopita fiamma nazionalistica, gli fece guardare a Mussolini come ad un uomo diverso, « grande » e coraggioso, alla sua altezza, almeno come patriota e uomo d'azione. Questo mutamento d'atteggiamento è possibile coglierlo persino nel modo con cui ora D'Annunzio prese

[76] *Carteggio D'Annunzio-Mussolini*, cit., pp. 238-41.

a rivolgersi a Mussolini: « Caro e grande Compagno, sempre più grande », « Capo e Maestro », ecc. Ma la dimostrazione migliore e più incontrovertibile sta nel fatto che ora — per la prima volta — D'Annunzio raccolse con entusiasmo l'invito di Mussolini ad appoggiare pubblicamente la sua azione politica e, di propria iniziativa, sentì il bisogno di tesserne le lodi e di esaltarla pubblicamente. E come si è detto, fu soltanto dopo la guerra d'Africa che D'Annunzio accettò di entrare a far parte, come presidente, dell'Accademia d'Italia.

« La scoperta » di Mussolini avvenne per D'Annunzio — lo abbiamo già detto — sul piano « eroico » e patriottico-nazionalistico. Chi legge il suo carteggio con Mussolini può rendersi facilmente conto che l'entusiasmo suscitato in D'Annunzio dalla conquista dell'Etiopia non fu però solo un fatto di esaltazione più o meno letteraria. Al di là dell'esaltazione, l'adesione di D'Annunzio alla guerra d'Etiopia appare infatti lo sbocco logico di tutta una parte della sua personalità, della sua cultura e del suo modo di intendere i rapporti tra le nazioni e il ruolo storico di alcune di esse; quella parte, appunto, che il mutato clima morale e politico e gli scacchi subiti nella prima metà degli anni Venti non avevano affatto spento, e, probabilmente, avevano esasperata, poiché le avevano tolto il riequilibrio dell'altra parte, quella « sociale » (se non addirittura avevano dato all'*ora sociale* dannunziana un significato esclusivamente internazionale: i popoli « poveri » contro i popoli « ricchi »). Ma il discorso può essere portato anche più in profondità. La lettura del carteggio con Mussolini è illuminante, ma non rivela un fatto assai importante: in un primo momento D'Annunzio dovette nutrire verso la politica africana di Mussolini qualche incertezza, dovette considerarla una iniziativa *minore*, forse addirittura un po' demagogica, non il frutto di una vera *grande* concezione nazionale; solo in un secondo

tempo — vedendo o credendo di vedere nell'opposizione del governo di Londra a questa politica una nuova prova del « pervicace » odio dei « perfidi Inghilesi » verso l'Italia — queste incertezze caddero e, anzi, si trasformarono in un appoggio pieno ed incondizionato a Mussolini. Ne è prova una lettera (della quale fu vietata la pubblicazione) [77] che egli scrisse il 21 gennaio 1936 ad un suo vecchio compagno d'armi in procinto di partire con un battaglione di Camicie nere per l'Africa, il seniore Ennio Giovesi. In essa si legge infatti:

I miei legionari di Fiume partono tutti per l'Africa bilingue. In sul principio io soleva placare l'eccesso dell'ardore persuadendoli come quella non fosse guerra nazionale ma soltanto coloniale. Oggi la grigia imbecillità inghilese e la immonda cupidigia e l'ingiustizia testarda mi eccitano a dichiararla nazionale, anzi latina, anzi romana.

Visto sotto questo profilo, l'atteggiamento di D'Annunzio di fronte agli avvenimenti internazionali del '35-36 fu del tutto coerente, oltre che con il suo nazionalismo,

[77] Copia della lettera è conservata in ACS, *Ministero della Cultura Popolare*, b. 114, fasc. 15, « D'Annunzio Gabriele ». È interessante notare che della lettera l'Agenzia Stefani aveva dato una brevissima notizia il 24 gennaio 1936; il comunicato era stato però ritirato e la lettera non fu pubblicata, neppure dopo un passo di Federzoni presso Alfieri per proporre di pubblicarla con gli opportuni tagli sulla « Nuova antologia ».

Precedentemente, il 21 ottobre 1935, D'Annunzio aveva scritto a R. Manzutto in termini simili, ma, per noi, forse anche più significativi, che denotano bene l'eccitazione e i sogni di « azione » suscitatigli dalla guerra: « Ti mando alcuni documenti rari, ove sono pagine sanguinose contro l'Inghilterra. Un brano è tradotto in italiano. Tutto il resto è scritto in un francese molto arduo, in gran parte arcaico. Bisogna divulgare queste invettive.

Io penso che sia male considerare la guerra d'Africa come una guerra *nazionale*. È una guerra coloniale, in gran parte promossa da me. Ma non io vorrei morire d'una ignobile palla barbarica o dell'inconscia zagaglia. Penso di silurare un paio di corazzate britanniche. E allora tu potresti venire con me. Ma non ti consiglio di andare contro il Negus.

Ne parleremo. Il clima è molto più micidiale delle armi [...] ».

con i suoi sentimenti di sempre verso la Francia e l'Inghilterra.

Verso l'Inghilterra D'Annunzio covava un odio tanto appassionato quanto radicale e di antica data e che giustificava pienamente le parole che il poeta scrisse a Mussolini il 27-28 agosto '35 annunciandogli di aver finito di scrivere il messaggio al presidente della Repubblica francese: « il mio vecchio odio fiumano per l'Inghilterra di Jonathan Swift rifiammeggia ». Un odio così profondo che lo stesso Mussolini finì per censurare alcune delle espressioni più dure e degli attacchi personali (ad Eden) più violenti (procurandosi alla prima occasione una frecciatina per la generosità e la discrezione dimostrate in tal modo per i perfidi « Inghilesi »). Verso la Francia i sentimenti di D'Annunzio erano invece del tutto diversi. Legato intellettualmente e sentimentalmente alla sorella latina come quasi ad una seconda patria (al punto che l'atteggiamento francese del '19-20 non era riuscito in realtà che ad appannare un po' il suo amore per la Francia) [78], egli aveva sempre sperato in una intima collaborazione ed amicizia italo-francese. Quando nell'agosto del '35 Mussolini gli aveva chiesto di scrivere un messaggio ai francesi che servisse da anello culturale della trama politica volta ad assicurarsi la benevola neutralità francese in Africa e a staccare Parigi da Londra, egli si era accinto pertanto alla fatica con vero entusiasmo, illudendosi che la sua grande speranza potesse tramutarsi in realtà. « Questa » aveva telegrafato a Mussolini « è per me una gran veglia. Il gallo canta. Le Alpi sembrano cancellate dalla luce di un'alba ideale ». E non vi è dubbio che, scrivendo le ultime parti del messaggio « Aux bons chevaliers latins

[78] G. Tosi, *Preziosi inediti sui rapporti segreti fra il duce e il poeta*, « Il Resto del Carlino », 4 agosto 1963, ha pubblicato un passo di una lettera ad A. Doderet in cui D'Annunzio scriveva: « Voglio che in terra di Francia si sappia — per mezzo di documenti lapidari — con quale costanza ho servito e servo la mia seconda Patria ».

de France et d'Italie » (le prime parti, come è noto, le trasse da uno scritto inedito di alcuni anni prima), le parole gli sgorgassero sincere ed appassionate. Se « les deux patries latines » avessero finalmente costituito « une seule plus grande patrie » non solo l'Italia avrebbe finalmente avuto il suo impero e avrebbe cancellato la macchia di Adua, ma per D'Annunzio si sarebbero realizzate le sue due più grandi speranze politiche: sarebbero stati umiliati « l'orgueil effréné, le sombre égoïsme, la haine acharnée, l'ironie méchante, l'humeur insociable » dell'Inghilterra e sarebbe stato posto un sicuro argine alla minaccia tedesca.

Non bisogna infatti dimenticare che, quanto vivi furono in D'Annunzio l'amore per la Francia e l'odio per l'Inghilterra, tanto fu attivo ed operante in lui il timore del revanscismo tedesco. Un timore antico e sempre presente alla sua mente, ma che si era fatto vieppiù vivo dopo l'andata al potere di Hitler in Germania e dopo il fallito *putsch* di Vienna in cui aveva trovato la morte Dollfuss. Ne sono prova eloquente i numerosi accenni che segnano di un filo rosso il suo carteggio con Mussolini [79]. Di essi

[79] Duri accenni e giudizi su Hitler D'Annunzio scrisse anche a vari amici, come Alfredo Felici e Riccardo Gigante (a quest'ultimo, il 4 agosto 1934, pochi giorni dopo il fallito *putsch* nazista di Vienna cioè, e nello spirito del sedicesimo anniversario del proprio volo sulla capitale austriaca che si accingeva a celebrare, D'Annunzio, in un empito di collera e di eroico furore, telegrafò: « Vienna non ha mai dimenticato il mio generoso ammonimento di nemico, e forse mi rivedrà nel suo cielo per difenderla contro l'Attila dalla Pennellessa »). Sempre su Hitler si veda la « Pasquinata » postuma in *Versi d'Amore e di Gloria*, I, Milano 1968, p. 1031, nonché P. Gibellini, *Restauri dannunziani: il testo e la data della « Pasquinata » contro Hitler*, « Giornale storico della letteratura italiana », genn.-marzo 1978 (in corso di pubblicazione).

L'atteggiamento di D'Annunzio verso Hitler e la Germania nazista era da questi contraccambiato. Non mancano infatti le testimonianze di parte nazista che denotano diffidenza e ostilità verso il poeta. È significativo che nel 1942-43 in Germania circolò la voce che D'Annunzio sarebbe stato figlio naturale di un ebreo e che l'ambasciata italiana dovette adoperarsi per smentirla. Cfr. ACS, *Ministero della Cultura Popolare*, b. 20, fasc. 291, « D'Annunzio Gabriele ».

il più esplicito e significativo è certo quello contenuto in una lettera del 9 ottobre '33, allorché D'Annunzio era venuto a conoscenza dei progetti mussoliniani di riavvicinamento alla Francia. Pieno d'entusiasmo all'idea che l'amicizia italo-francese stesse per essere realizzata e sicuro che una simile svolta politica avrebbe dissipato il pericolo di un'alleanza con la Germania, D'Annunzio non si era più saputo trattenere e aveva così scritto a Mussolini:

> Essendo io torbido e forse ingiusto [...] un amico mi parlò, con una veramente alta sincerità, del tuo animo verso di me e della tua recente ispirazione latina. Nell'ultima tua visita io mi ardii alludere alla tua attitudine verso la Francia. Non rispondesti se non incerto e ambiguo, qual tu sei o devi essere ma seduto innanzi alla tua tavola chigiana [...]. Da stanotte io so che le tue esitazioni e le tue incertezze di quel giorno affettuoso cèdono alla tua sagacità vigile, e che tu sei per respingere fieramente il marrano Adolf Hitler dall'ignobile faccia offuscata sotto gli indelebili schizzi della tinta di calce e di colla ond'egli aveva zuppo il pennello, o la pennellessa, in cima alla canna, o alla pertica, divenùtagli scettro di pagliaccio feroce non senza ciuffo prolungato alla radice del suo naso « nazi ». Molto mi rammarico che tu mi sia sempre lontano, e che io oggi debba consegnare alla mia carta di « scrivano pubblico » la cordiale veemenza della mia parola fraterna. Basta. Tu m'intendi. Io t'intendo.

Mosso da questi sentimenti, nel '35-36 D'Annunzio si « riconciliò » con Mussolini e si fece suo esaltatore. Così facendo scrisse praticamente l'ultima pagina importante dei suoi rapporti col « duce ». E, ancora una volta, subì un ennesimo scacco [...]. Nonostante i suoi sforzi letterari l'amicizia italo-francese non si realizzò e, anzi, i rapporti tra i due paesi si deteriorarono ulteriormente; quanto alla Germania nazista, invece di bloccarne la spinta, Mussolini con la guerra d'Africa finì per gettare le premesse per farne la propria alleata. Tutto il contrario di

ciò che D'Annunzio avrebbe voluto. All'« attivo » ci fu solo la conquista dell'Impero e la sfida, apparentemente vittoriosa, all'Inghilterra. Prima di morire, D'Annunzio si rese conto — pur nel suo esaltato nazionalismo — di dove l'uomo, che egli aveva per questa « gesta » finito per considerare il suo « capo » e il suo « maestro », stava conducendo l'Italia?

Alcuni hanno sostenuto che la prova che D'Annunzio si rese alla fine conto del suo errore sarebbe nel suo ultimo incontro, alla stazione di Verona il 30 settembre '37, con Mussolini di ritorno dal suo viaggio trionfale in Germania. Perché mai — essi dicono — questo vecchio, ormai quasi alla fine dei suoi giorni e così profondamente traumatizzato dal proprio disfacimento fisico, si sarebbe esposto a tanti occhi impietosi? Solo per compiere un dovere supremo: mettere ancora una volta in guardia Mussolini dallo stringere « qualunque legame con la Germania ». E, a sostegno della loro tesi, citano una dichiarazione in questo senso dell'architetto del Vittoriale e intimo di D'Annunzio G. C. Maroni che fu col poeta alla stazione di Verona [80]. Altri, tra i quali il maggiore biografo di D'Annunzio, G. Gatti [81], sono però di opposta opinione. D'Annunzio sarebbe andato alla stazione di Verona solo per rivedere un'ultima volta Mussolini (che non incontrava da tre anni, da prima cioè della guerra d'Africa) e per portargli il suo plauso per il successo di prestigio che aveva avuto in Germania. E citano a questo proposito il resoconto che dell'incontro ha lasciato il prefetto Rizzo, diametralmente opposto a quello del Maroni: « [...] il treno sta per riprendere la sua corsa verso la capitale [...]. " Ti ammiro sempre più per quel che tu fai [...] " gli grida D'Annunzio, con la sua voce chiara » [82].

[80] La si veda in E. Momigliano, *art. cit.*, pp. 341 sg.
[81] Cfr. G. Gatti, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 455 sg.
[82] G. Rizzo, *D'Annunzio e Mussolini*, cit., pp. 273 sg.

Scegliere con assoluta sicurezza tra queste due risposte non è possibile. Premesso questo, personalmente propendiamo però per la seconda risposta. Se si accetta, infatti, la prima, come si può spiegare il messaggio di incondizionato entusiastico plauso (« Tu hai soggiogato tutte le incertezze del Fato e vinto tutte le esitazioni umane. Non hai nulla da temere, non hai più nulla da temere. Non vi fu mai una vittoria così piena ») che D'Annunzio inviò a Mussolini il 13 dicembre in occasione dell'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni? Se proprio si vuol dare una risposta, propendiamo per questa: D'Annunzio poeta, con la sua estrema sensibilità e capacità di cogliere l'essenziale degli uomini e delle situazioni, aveva subito capito l'uomo Hitler (e, non a caso, ce ne ha lasciato un ritratto che è un vero pezzo di bravura). Ma dopo i successi africani, sull'intuizione del poeta, dovettero prevalere la passionalità dell'uomo « di ardimento e di lotta » e la nuova fiducia in Mussolini, ormai irrimediabilmente « sodalis unanimis », cioè, in ultima analisi, in se stesso, nell'« orbo veggente », e nella sua ultima e tanto travagliata scelta.

A

LA CARTA DEL CARNARO

La Carta del Carnaro è nota ed è stata ripetutamente edita. Nonostante ciò, per comodità dei lettori, la ripubblichiamo qui, riprendendola dal n. 31, del 1° settembre 1920, del Bollettino Ufficiale del Comando di Fiume d'Italia, dove il suo testo apparve per la prima volta senza alcun errore tipografico e senza più incertezze nell'uso dei termini Repubblica e Reggenza. Di questo stesso testo ci siamo serviti anche nel nostro *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio* (Il Mulino, Bologna 1973) dove esso è pubblicato a fronte di quello preparato per D'Annunzio da De Ambris e con il corredo di tutta una serie di documenti ai quali rimandiamo il lettore desideroso di maggiori notizie ed elementi documentari.

LA REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

« SI SPIRITUS PRO NOBIS, QUIS CONTRA NOS? »

Della perpetua volontà popolare

Fiume, libero comune italico da secoli, pel voto unanime dei cittadini e per la voce legittima del Consiglio nazionale, dichiarò liberamente la sua dedizione piena e intiera alla madre patria, il 30 ottobre 1918.

Il suo diritto è triplice, come l'armatura impenetrabile del mito romano.

Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'estrema rocca della cultura latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco. Per lei, di secolo in secolo, di vicenda in vicenda, di lotta in lotta, di passione in passione, si serbò italiano il Carnaro di Dante. Da lei s'irraggiarono e s'irraggiano gli spiriti dell'italianità per le coste e per le isole, da Volosca a Laurana, da Moschiena ad Albona, da Veglia a Lussino, da Cherso ad Arbe.

E questo è il suo diritto storico.

Fiume, come già l'originaria Tarsàtica posta contro la testata australe del Vallo liburnico, sorge e si stende di qua dalle Giulie. È pienamente compresa entro quel cerchio che la tradizione la storia e la scienza confermano confine sacro d'Italia.

E questo è il suo diritto terrestre.

Fiume con tenacissimo volere, eroica nel superare patimenti insidie violenze d'ogni sorta, rivendica da due anni la libertà di scegliersi il suo destino e il suo cómpito, in forza di quel giusto principio dichiarato ai popoli da taluno dei suoi stessi avversari ingiusti.

E questo è il suo diritto umano.

Le contrastano il triplice diritto l'iniquità la cupidigia e la prepotenza straniere; a cui non si oppone la trista Italia, che lascia disconoscere e annientare la sua propria vittoria.

Per ciò il popolo della libera città di Fiume, sempre fiso al suo fato latino e sempre inteso al compimento del suo vóto legittimo, delibera di rinnovellare i suoi ordinamenti secondo lo spirito della sua vita nuova, non limitandoli al territorio che sotto il titolo di « Corpus separatum » era assegnato alla Corona ungarica, ma offrendoli alla fraterna elezione di quelle comunità adriatiche le quali desiderassero di rompere gli indugi, di

scuotere l'opprimente tristezza e d'insorgere e di risorgere nel nome della nuova Italia.

Così, nel nome della nuova Italia, il popolo di Fiume costituito in giustizia e in libertà fa giuramento di combattere con tutte le sue forze, fino all'estremo, per mantenere contro chiunque la contiguità della sua terra alla madre patria, assertore e difensore perpetuo dei termini alpini segnati da Dio e da Roma.

Dei fondamenti

I. Il popolo sovrano di Fiume, valendosi della sua sovranità non oppugnabile né violabile, fa centro del suo libero stato il suo « Corpus separatum », con tutte le sue strade ferrate e con l'intiero suo porto.

Ma, come è fermo nel voler mantenere contigua la sua terra alla madre patria dalla parte di ponente, non rinunzia a un più giusto e più sicuro confine orientale che sia per essere determinato da prossime vicende politiche e da concordati conclusi coi comuni rurali e marittimi attratti dal regime del porto franco e dalla larghezza dei nuovi statuti.

II. La Reggenza italiana del Carnaro è costituita dalla terra di Fiume, dalle isole di antica tradizione veneta che per vóto dichiarano di aderire alle sue fortune; e da tutte quelle comunità affini che per atto sincero di adesione possano esservi accolte secondo lo spirito di un'apposita legge prudenziale.

III. La Reggenza italiana del Carnaro è un governo schietto di popolo — « res populi » — che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento le più larghe e le più varie forme dell'autonomia quale fu

intesa ed esercitata nei quattro secoli gloriosi del nostro periodo comunale.

IV. La Reggenza riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione.

Ma amplia ed inalza e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori;

abolisce o riduce la centralità soverchiante dei poteri costituiti;

scompartisce le forze e gli officii,

cosicché dal gioco armonico delle diversità sia fatta sempre vigorosa e più ricca la vita comune.

V. La Reggenza protegge difende preserva tutte le libertà e tutti i diritti popolari;

assicura l'ordine interno con la disciplina e con la giustizia;

si studia di ricondurre i giorni e le opere verso quel senso di virtuosa gioia che deve rinnovare dal profondo il popolo finalmente affrancato da un regime uniforme di soggezioni e di menzogne;

costantemente si sforza di elevare la dignità e di accrescere la prosperità di tutti i cittadini,

cosicché il ricevere la cittadinanza possa dal forestiero esser considerato nobile titolo e altissimo onore, come era un tempo il vivere con legge romana.

VI. Tutti i cittadini dello Stato, d'ambedue i sessi, sono e si sentono eguali davanti alla nuova legge.

L'esercizio dei diritti riconosciuti dalla costituzione non può essere menomato né soppresso in alcuno se non per conseguenza di giudizio pubblico e di condanna solenne.

VII. Le libertà fondamentali di pensiero, di stampa, di

riunione e di associazione sono dagli statuti guarentite a tutti i cittadini.

Ogni culto religioso è ammesso, è rispettato, e può edificare il suo tempio;

ma nessun cittadino invochi la sua credenza e i suoi riti per sottrarsi all'adempimento dei doveri prescritti dalla legge viva.

L'abuso delle libertà statutarie, quando tenda a un fine illecito e turbi l'equilibrio della convivenza civile, può essere punito da apposite leggi;

ma queste non devono in alcun modo ledere il principio perfetto di esse libertà.

VIII. Gli statuti guarentiscono a tutti i cittadini d'ambedue i sessi

l'istruzione primaria in scuole chiare e salubri;

l'educazione corporea in palestre aperte e fornite;

il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere;

l'assistenza nelle infermità, nella invalitudine, nella disoccupazione involontaria;

la pensione di riposo per la vecchiaia;

l'uso dei beni legittimamente acquistati;

l'inviolabilità del domicilio;

l'« habeas corpus »;

il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abusato potere.

IX. Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali.

Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può esser lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro.

Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro.

Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale.

X. Il porto, la stazione, le strade ferrate comprese nel territorio fiumano sono proprietà perpetua incontestabile ed inalienabile dello Stato.

È concesso — con un Breve del Porto franco — ampio e libero esercizio di commercio, di industria, di navigazione a tutti gli stranieri come gli indigeni, in perfetta parità di buon trattamento e immunità da gabelle ingorde e incolumità di persone e di cose.

XI. Una Banca nazionale del Carnaro, vigilata dalla Reggenza, ha l'incarico di emettere la carta moneta e di eseguire ogni altra operazione di credito.

Una legge apposita ne determinerà i modi e le regole, distinguendo nel tempo medesimo i diritti gli obblighi e gli oneri delle Banche già nel territorio operanti e di quelle che fossero per esservi fondate.

XII. Tutti i cittadini d'ambedue i sessi hanno facoltà piena di scegliere e di esercitare industrie professioni arti e mestieri.

Le industrie iniziate e alimentate dal denaro estraneo o ogni esercizio consentito a estranei troveranno le loro norme in una legge liberale.

XIII. Tre specie di spiriti e di forze concorrono all'ordinamento al movimento e all'incremento dell'università:
i Cittadini
le Corporazioni
i Comuni.

XIV. Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei Comuni giurati:

la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero dalla libertà;

l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;

il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo.

Dei cittadini

XV. Hanno grado e titolo di cittadini nella Reggenza

tutti i cittadini presentemente noverati nella libera città di Fiume;

tutti i cittadini appartenenti alle altre comunità che chiedano di far parte del nuovo Stato e vi sieno accolte;

tutti coloro che per pubblico decreto del popolo sieno di cittadinanza privilegiati;

tutti coloro che, avendo chiesta la cittadinanza legale, l'abbiano per decreto ottenuta.

XVI. I cittadini della Reggenza sono investiti di tutti i diritti civili e politici nel punto in cui compiono il ventesimo anno di età.

Senza distinzione di sesso diventano legittimamente elettori ed eleggibili per tutte le cariche.

XVII. Saranno privi dei diritti politici, con regolare sentenza, i cittadini

condannati in pena d'infamia;

ribelli al servizio militare per la difesa del territorio;

morosi al pagamento delle tasse;

parassiti incorreggibili a carico della comunità, se non

sieno corporalmente incapaci di lavorare per malattia o per vecchiezza.

Delle corporazioni

XVIII. Lo Stato è la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore.

Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella reggenza i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente.

Qualunque sia la specie del lavoro fornito, di mano o d'ingegno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di eseguimento, tutti sono per obbligo inscritti in una delle dieci Corporazioni costituite che prendono dal Comune l'imagine della lor figura, ma svolgono liberamente la loro energia e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze.

XIX. Alla prima Corporazione sono inscritti gli operai salariati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti; e gli artigiani minuti e i piccoli proprietarii di terre che compiano essi medesimi la fatica rurale o che abbiano aiutatori pochi e avventizii.

La Corporazione seconda raccoglie tutti gli addetti ai corpi tecnici e amministrativi di ogni privata azienda industriale e rurale, esclusi i comproprietari di essa azienda.

Nella terza si radunano tutti gli addetti alle aziende commerciali, che non sieno veri operai; e anche da questa sono esclusi i comproprietarii.

La quarta Corporazione associa i datori d'opra in imprese d'industria, d'agricoltura, di commercio, di trasporti, quando essi non sieno soltanto proprietarii o comproprietarii ma — secondo lo spirito dei nuovi statuti — conduttori sagaci e accrescitori assidui dell'azienda.

Sono compresi nella quinta tutti i pubblici impiegati comunali e statuali di qualsiasi ordine.

La sesta comprende il fiore intellettuale del popolo: la gioventù studiosa e i suoi maestri; gli insegnanti delle scuole pubbliche e gli studenti degli istituti superiori; gli scultori, i pittori, i decoratori, gli architetti, i musici, tutti quelli che esercitano le arti belle, le arti sceniche, le arti ornative.

Della settima fanno parte tutti quelli che esercitano professioni libere non considerate nelle precedenti rassegne.

L'ottava è costituita dalle Società cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo, industriali e agrarie; e non può essere rappresentata se non dagli amministratori alle Società stesse preposti.

La nona assomma tutta la gente di mare.

La decima non ha arte né novero né vocabolo. La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa. È riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. È quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo novissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ànsito penoso e il sudore di sangue.

È rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano:

« Fatica senza fatica ».

XX. Ogni corporazione svolge il diritto di una compiuta persona giuridica compiutamente riconosciuta dallo Stato.

Sceglie i suoi consoli;
manifesta nelle sue adunanze la sua volontà;
detta i suoi patti, i suoi capitoli, le sue convenzioni;
regola secondo la sua saggezza e secondo le sue esperienze la propria autonomia;
provvede ai suoi bisogni e accresce il suo patrimonio riscotendo dai consociati una imposta pecuniaria in misura della mercede, dello stipendio, del profitto d'azienda, del lucro professionale;
difende in ogni campo la sua propria classe e si sforza di accrescerne la dignità;
si studia di condurre a perfezione la tecnica delle arti e dei mestieri;
cerca di disciplinare il lavoro volgendolo verso modelli di moderna bellezza;
incorpora lavoratori minuti per animarli e avviarli a miglior prova;
consacra gli obblighi del mutuo soccorso;
determina le provvidenze in favore dei compagni infermi o indeboliti;
inventa le sue insegne, i suoi emblemi, le sue musiche, i suoi canti, le sue preghiere;
instituisce le sue cerimonie e i suoi riti;
concorre, quanto più magnificamente possa, all'apparato delle comuni allegrezze, delle feste anniversarie, dei giochi terrestri e marini;
venera i suoi morti, onora i suoi decani, celebra i suoi eroi.

XXI. Le attinenze fra la Reggenza e le Corporazioni, e fra l'una e l'altra Corporazione, sono regolate nei modi medesimi che gli statuti definiscono nel regolare le dipendenze fra i poteri centrali della Reggenza e i Comuni giurati, e fra l'uno e l'altro Comune.

I socii di ciascuna Corporazione costituiscono un libero corpo elettorale per eleggere i rappresentanti al Consiglio dei Provvisori.

Ai consoli delle Corporazioni e alle loro insegne è dovuto nelle cerimonie pubbliche il primo luogo.

Dei Comuni

XXII. Si ristabilisce per tutti i Comuni l'antico « potere normativo », che è il diritto d'autonomia pieno: il diritto particolare di darsi proprie leggi, entro il cerchio del diritto universo.

Essi esercitano in sé e per sé tutti i poteri che la Costituzione non attribuisce agli officii legislativi esecutivi e giudiziarii della Reggenza.

XXIII. A ogni Comune è data amplissima facoltà di formarsi un corpo unitario di leggi municipali, variamente derivate dalla consuetudine propria, dalla propria indole, dall'energia trasmessa e dalla nuova coscienza.

Ma deve ogni Comune chiedere per i suoi statuti la mallevadoria della Reggenza, che la concede

quando essi statuti non contengano nulla di palesemente o copertamente contrario allo spirito della Costituzione;

quando essi statuti sieno approvati accettati votati dal popolo e possano essere riformati o emendati dalla volontà della schietta maggioranza cittadina.

XXIV. Ai Comuni è riconosciuto il diritto di condurre accordi, di praticare componimenti, di concludere trattati fra loro, in materia di legislazione e di amministrazione.

Ma è fatto a essi obbligo di sottoporli all'esame del Potere esecutivo centrale.

Se il Potere stima che tali accordi componimenti trat-

tati sieno in contrasto con lo spirito della Costituzione, li raccomanda per il giudizio inappellabile alla Corte della Ragione.

Se la Corte li dichiara illegittimi e invalidi, il Potere esecutivo della Reggenza provvede a romperli e disfarli.

XXV. Quando l'ordine interno di un Comune sia turbato da fazioni, da sopraffazioni, da macchinazioni, o da una qualunque altra forma di violenza e d'insidia,
quando l'integrità e la dignità di un Comune sieno minacciate o lese da un altro Comune prevaricante,
il Potere esecutivo della Reggenza interviene mediatore e pacificatore.
se richiedano l'intervento le autorità comunali concordi,
se lo richieda il terzo dei cittadini esercitanti i diritti politici nel luogo stesso.

XXVI. Ai Comuni segnatamente si appartiene
fondare l'istruzione primaria secondo le norme stabilite dal Consiglio scolastico dello Stato;
nominare i giudici comunali;
instituire e mantenere la polizia comunale;
mettere imposte;
contrarre prestiti nel territorio della Reggenza, o anche fuori del territorio ma con la mallevadoria del Governo che dimandato non la concede se non nei casi di manifesta necessità.

Del potere legislativo

XXVII. Esercitano il potere legislativo due corpi formati per elezioni:
il Consiglio degli Ottimi
il Consiglio dei Provvisori.

XXVIII. Eleggono il Consiglio degli Ottimi, nei modi del suffragio universale diretto e segreto, tutti i cittadini della Reggenza che abbiano compiuto il ventesimo anno di età e che sieno investiti dei diritti politici.

Ogni cittadino votante della Reggenza può essere assunto al Consiglio degli Ottimi.

XXIX. Gli Ottimi durano nell'officio tre anni.

Sono eletti in ragione di uno per ogni migliaio di elettori; ma in ogni caso non può il loro numero essere di sotto al trenta.

Tutti gli elettori formano un corpo elettorale unico.

L'elezione si compie nei modi del suffragio universale e della rappresentanza proporzionale.

XXX. Il Consiglio degli Ottimi ha potestà ordinatrice e legislatrice nel trattare
del Codice penale e civile,
della Polizia,
della Difesa nazionale,
della Istruzione pubblica secondaria,
delle Arti belle,
dei Rapporti fra lo Stato e i Comuni.

Il Consiglio degli Ottimi per ordinario non si aduna se non una volta all'anno, nel mese di ottobre, con brevità spiccatamente concisa.

XXXI. Il Consiglio dei Provvisori si compone di sessanta eletti, per elezione compiuta nei modi del suffragio universale segreto e con la regola della rappresentanza proporzionale.

Dieci Provvisori sono eletti dagli operai d'industria e dai lavoratori della terra;
dieci dalla gente di mare;
dieci dai datori d'opra;

cinque dai tecnici agrarii e industriali;

cinque dagli addetti alle amministrazioni delle aziende private;

cinque dagli insegnanti delle scuole pubbliche, dagli studenti delle scuole superiori, e dagli altri consociati della sesta Corporazione;

cinque dalle professioni libere;

cinque dai pubblici impiegati;

cinque dalle Società cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo.

XXXII. I Provvisori durano nell'officio due anni.

Non sono eleggibili se non appartengano alla Corporazione rappresentata.

XXXIII. Per ordinario il Consiglio dei Provvisori si aduna due volte l'anno, nei mesi di maggio e di novembre, usando nel dibattito il modo laconico.

Ha potestà ordinatrice e legislatrice nel trattare
del Codice commerciale e marittimo;
delle Discipline che conducono il lavoro continuato;
dei Trasporti;
delle Opere pubbliche;
dei Trattati di commercio, delle dogane, delle tariffe, e d'altre materie affini;
della Istruzione tecnica e professionale;
delle Industrie e delle Banche;
delle Arti e dei Mestieri.

XXXIV. Il Consiglio degli Ottimi e il Consiglio dei Provvisori si riuniscono una volta all'anno in un sol corpo, sul principio del mese di dicembre, costituendo un grande Consiglio nazionale sotto il titolo di Arengo del Carnaro.

L'Arengo tratta e delibera
delle Relazioni con gli altri Stati;
della Finanza e del Tesoro;
degli Alti Studii;
della riformabile Costituzione;
dell'ampliata libertà.

Del potere esecutivo

XXXV. Esercitano il potere esecutivo della Reggenza sette Rettori partitamente eletti dall'Assemblea nazionale, dal Consiglio degli Ottimi, dal Consiglio dei Provvisori.

Il Rettore degli Affari Esteri, il Rettore delle Finanze e del Tesoro, il Rettore dell'Istruzione pubblica sono eletti dall'Assemblea nazionale.

Il Rettore dell'Interno e della Giustizia, il Rettore della Difesa nazionale sono eletti dal Consiglio degli Ottimi.

Il Consiglio dei Provvisori elegge il Rettore dell'Economia pubblica e il Rettore del Lavoro.

Il Rettore degli Affari esteri assume titolo di Primo Rettore, e rappresenta la Reggenza al cospetto degli altri Stati « primus inter pares ».

XXXVI. L'officio dei sette Rettori è stabile e continuo. Delibera di ogni cosa che non competa all'amministrazione corrente.

Il Primo Rettore regola il dibattito, e ha voto decisivo in caso di parità.

I Rettori sono eletti per un anno, e non sono rieleggibili se non per una volta sola.

Ma, dopo l'intervallo di un anno possono essere novamente nominati.

XXXVII. Partecipano del potere giudiziario
i Buoni uomini
i Giudici del Lavoro
i Giudici togati
i Giudici del Maleficio
la Corte della Ragione.

XXXVIII. I Buoni uomini, eletti per fiducia popolare da tutti gli elettori dei varii comuni in misura del numero, giudicano delle controversie civili e commerciali sino al valore di cinquemila lire e sentenziano delle colpe che cadano sotto pene di durata non superiore a un anno.

XXXIX. I Giudici del Lavoro giudicano delle controversie singolari fra i salariati e i datori d'opra, fra gli stipendiati e i datori d'opra.

Essi costituiscono collegi di giudici nominati dalle Corporazioni che eleggono il Consiglio dei Provvisori.

In questa misura:

due dagli operai d'industrie e dai lavoratori della terra;

due dalla gente di mare;

due dai datori d'opra;

uno dai tecnici industriali ed agrarii;

uno dalle libere professioni;

uno dagli addetti alle amministrazioni dalle private aziende;

uno dagli impiegati pubblici;

uno dagli Insegnanti, dagli studenti degli Istituti superiori e dagli altri socii della sesta Corporazione;

uno dalle Società cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo.

I Giudici del Lavoro hanno facoltà di dividere in

sezioni i loro collegi per sollecitare i giudizii, servitori pronti d'una giustizia leggera ed espeditissima.

Alle sezioni ricongiunte compete il giudizio d'appello.

XXXX. I Giudici togati giudicano di tutte quelle questioni civili commerciali e penali in cui i Buoni uomini e i Giudici del Lavoro non abbiano competenza, eccettuate quelle spettanti ai Giudici del Maleficio.

Costituiscono il Tribunale d'appello per le sentenze dei Buoni uomini.

Sono dalla Corte della Ragione scelti per concorsi fra i cittadini addottorati in legge.

XXXXI. Sette cittadini giurati, assistiti da due supplenti e presieduti da un giudice togato, compongono il Tribunale del Maleficio,

che giudica tutti i delitti di colore politico e tutti quei misfatti che sieno da punire con la privazione della libertà corporale per un tempo superiore al triennio.

XXXXII. Eletta dal Consiglio nazionale, la Corte della Ragione si compone di cinque membri effettivi e di due supplenti.

Dei membri effettivi almeno tre, dei supplenti almeno uno saranno scelti fra i dottori di legge.

La Corte della Ragione giudica

degli atti e decreti emanati dal Potere legislativo e dal Potere esecutivo, per accertarli conformi alla Costituzione;

di ogni conflitto statutario fra il Potere legislativo e il Potere esecutivo, fra la Reggenza e i Comuni, fra Comune e Comune, fra la Reggenza e le Corporazioni, fra la Reggenza e i privati, fra i Comuni e le Corporazioni, fra i Comuni e i privati;

dei casi di alto tradimento contro la Reggenza per

opera di cittadini partecipi del Potere legislativo e dell'esecutivo;

degli attentati al diritto delle genti;

delle contestazioni civili fra la Reggenza e i Comuni, fra Comune e Comune;

delle trasgressioni commesse da partecipi dei poteri;

delle questioni riguardanti i diritti di cittadinanza e i privi di patria;

delle questioni di competenza fra i varii magistrati giudiciali.

La Corte della Ragione rivede in ultima istanza le sentenze, e nomina per concorso i Giudici togati.

Ai cittadini costituiti in Corte della Ragione è fatto divieto di tenere alcun altro officio, sia nella sede sia in altro Comune.

Né possono essi esercitare professione o industria o mestiere per tutta la durata della carica.

Del comandante

XXXXIII. Quando la Reggenza venga in pericolo estremo e veda la sua salute nella devota volontà d'un solo, che sappia raccogliere eccitare e condurre tutte le forze del popolo alla lotta e alla vittoria, il Consiglio nazionale solennemente adunato nell'Arengo può nominare a viva voce per voto il Comandante e a lui rimettere la potestà suprema senza appellazione.

Il Consiglio determina il più o men breve tempo dell'imperio non dimenticando che nella Repubblica romana la dittatura durava sei mesi.

XXXXIV. Il Comandante, per la durata dell'imperio, assomma tutti i poteri politici e militari, legislativi ed esecutivi.

I partecipi del Potere esecutivo assumono presso di lui officio di segretarii e commissarii.

XXXXV. Spirato il termine dell'imperio, il Consiglio nazionale si raduna e delibera

di riconfermare il Comandante nella carica,
oppure di sostituire in suo luogo un altro cittadino,
oppure di deporlo,
o anche di bandirlo.

XXXXVI. Ogni cittadino investito dei diritti politici, sia o non sia partecipe dei poteri nella Reggenza, può essere eletto al supremo officio.

Della difesa nazionale

XXXXVII. Nella Reggenza italiana del Carnaro tutti i cittadini, d'ambedue i sessi, dall'età di diciassette anni all'età di cinquantacinque, sono obbligati al servizio militare per la difesa della terra.

Fatta la cerna, gli uomini validi servono nelle forze di terra e di mare, gli uomini meno atti e le donne salde servono nelle ambulanze, negli ospedali, nelle amministrazioni, nelle fabbriche d'armi, e in ogni altra opera ausiliaria, secondo l'attitudine e secondo la perizia di ognuno.

XXXXVIII. A tutti i cittadini che durante il servizio militare abbiano contratto una infermità insanabile, e alle loro famiglie in bisogno, è dovuto il largo soccorso dello Stato.

Lo Stato adotta i figli dei cittadini gloriosamente caduti in difesa della terra, soccorre i consanguinei se sieno in distretta, raccomanda i nomi dei morti alla memoria delle generazioni.

XXXXIX. In tempo di pace e di sicurezza, la Reggenza non mantiene l'esercito armato; ma tutta la nazione resta armata, nei modi prescritti dall'apposita legge, e allena con sagace sobrietà le sue forze di terra e di mare.

Lo stretto servizio è limitato ai periodi d'istruzione e ai casi di guerra guerreggiata o di pericolo prossimo.

In periodo d'istruzione e in caso di guerra, il cittadino non perde alcun dei suoi diritti civili e politici; e può esercitarli quando sieno conciliabili con la necessità della disciplina attiva.

Dell'istruzione pubblica

L. Per ogni gente di nobile origine la coltura è la più luminosa delle armi lunghe.

Per la gente adriatica, di secolo in secolo costretta a una lotta senza tregua contro l'usurpatore incolto, essa è più che un'arme: è una potenza indomabile come il diritto e come la fede.

Per il popolo di Fiume, nell'atto medesimo della sua rinascita a libertà, diviene il più efficace strumento di salute e di fortuna sopra l'insidia estranea che da secoli la stringe.

La coltura è l'aroma contro le corruzioni. La coltura è la saldezza contro le deformazioni.

Sul Carnaro di Dante il culto della lingua di Dante è appunto il rispetto e la custodia di ciò che in tutti i tempi fu considerato come il più prezioso tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della loro nobiltà originaria, come l'indice supremo del loro sentimento di dominazione morale.

La dominazione morale è la necessità guerriera del nuovo Stato. L'esaltazione delle belle idee umane sorge dalla sua volontà di vittoria.

Mentre compisce la sua unità, mentre conquista la sua libertà, mentre instaura la sua giustizia, il nuovo Stato deve sopra tutti i suoi propositi proporsi di difendere conservare propugnare la sua unità la sua libertà la sua giustizia nella regione dello spirito.

Roma deve qui essere presente nella sua coltura. L'Italia deve qui essere presente nella sua coltura.

Il ritmo romano, il ritmo fatale del compimento, deve ricondurre su le vie consolari l'altra stirpe inquieta che s'illude di poter cancellare le grandi vestigia e di poter falsare la grande storia.

Nella terra di specie latina, nella terra smossa dal vomere latino, l'altra stirpe sarà foggiata o prima o poi dallo spirito creatore della latinità: il quale non è se non una disciplinata armonia di tutte quelle forze che concorrono alla formazione dell'uomo libero.

Qui si forma l'uomo libero.

E qui si prepara il regno dello spirito, pur nello sforzo del lavoro e nell'acredine del traffico.

Per ciò la Reggenza italiana del Carnaro pone alla sommità delle sue leggi la coltura del popolo; fonda sul patrimonio della grande coltura latina il suo patrimonio.

LI. È instituita nella città di Fiume una Università libera, collocata in un vasto edificio capace di contenere ogni maggiore aumento di studii e di studiosi, retta da suoi proprii statuti come la Corporazione.

Sono nella città di Fiume instituite una scuola di Arti belle, una Scuola di Arti decorative, una scuola di Musica, poste sopra l'abolizione di ogni vizio e pregiudizio magistrali, condotte dal più sincero e ardito spirito di ricerca nella novità, rette da un acume atto a purificarle dall'ingombro dei mal dotati e a sceverare i buoni dai migliori e a secondare i migliori nella scoperta di sé e dei nuovi rapporti fra la materia difficile e il sentimento umano.

LII. Provvede a ordinare le Scuole medie il Consiglio degli Ottimi; provvede a ordinare le Scuole tecniche e professionali il Consiglio dei Provvisori; provvede a ordinare gli Alti Studii il Consiglio nazionale.

In tutte le scuole di tutti i Comuni l'insegnamento della lingua italiana ha privilegio insigne.

Nelle Scuole medie è obbligatorio l'insegnamento dei diversi idiomi parlati in tutta la Reggenza italiana del Carnaro.

L'insegnamento primario è dato nella lingua parlata dalla maggioranza degli abitanti di ciascun Comune e nella lingua parlata dalla minoranza in corsi paralleli.

Se alcun Comune tenti di sottrarsi all'obbligo d'instituire tali corsi, la Reggenza esercita il suo diritto di provvedervi, aggravando della spesa il Comune.

LIII. Un Consiglio scolastico determina l'ordine e il modo dell'insegnamento primario, che è d'obbligo nelle scuole di tutti i Comuni.

L'insegnamento del canto corale fondato su i motivi della più ingenua poesia paesana e l'insegnamento dell'ornato su gli esempii della più fresca arte rustica hanno il primo luogo.

Compongono il Consiglio
un rappresentante di ciascun Comune
due rappresentanti delle Scuole medie
due delle Scuole tecniche e professionali
due degli Istituti superiori, eletti dagli insegnanti e dagli studenti
due della Scuola di Musica
due della Scuola di Arti decorative.

LIV. Alle chiare pareti delle scuole aerate non convengono emblemi di religione né figure di parte politica.

Le scuole pubbliche accolgono i seguaci di tutte le

confessioni religiose, i credenti di tutte le fedi, e quelli che possono vivere senza altare e senza dio.

Perfettamente rispettata è la libertà di coscienza. E ciascuno può fare la sua preghiera tacita.

Ma ricorrono su le pareti quelle iscrizioni sobrie che eccitano l'anima e, come i temi d'una sinfonia eroica, ripetute non perdono mai il loro potere di rapimento.

Ma ricorrono sulle pareti le imagini grandiose di quei capolavori che con la massima potenza lirica interpretano la perpetua aspirazione e la perpetua implorazione degli uomini.

Della riforma statutaria

LV. Ogni sette anni il grande Consiglio nazionale si aduna in assemblea straordinaria per la riforma della Costituzione.

Ma la Costituzione può essere riformata in ogni tempo
quando sia chiesta dal terzo dei cittadini in diritto di voto.

Hanno facoltà di proporre emendamenti al testo della Costituzione;
i membri del Consiglio nazionale
le rappresentanze dei Comuni
la Corte della Ragione
le Corporazioni.

Del diritto d'iniziativa

LVI. Tutti i cittadini appartenenti ai corpi elettorali hanno il diritto d'iniziare proposte di leggi che riguardino le materie riservate all'opera dell'uno o dell'altro Consiglio, rispettivamente.

Ma l'iniziativa non è valida se almeno il quarto degli elettori, per l'uno o per l'altro Consiglio, non la promuova e non la sostenga.

Della riprova popolare

LVII. Tutte le leggi sancite dai due corpi del Potere legislativo possono essere sottoposte alla riprova del consenso o del dissenso pubblico quando la riprova sia domandata da un numero di elettori eguale per lo meno al quarto dei cittadini in diritto di voto.

Del diritto di petizione

LVIII. Tutti i cittadini hanno diritto di petizione verso i corpi legislativi che da essi furono per buon diritto eletti.

Della incompatibilità

LIX. Nessun cittadino può esercitare più di un potere né partecipare di due corpi legislativi nel tempo medesimo.

Della rivocazione

LX. Ogni cittadino può essere rivocato dall'officio che occupa,

quando egli perda i diritti politici per sentenza confermata dalla Corte della Ragione,

quando la rivocazione sia imposta per voto schietto dalla metà più uno degli inscritti al corpo elettorale.

Della responsabilità

LXI. Tutti i partecipi dei poteri e tutti i pubblici ufficiali della Reggenza sono penalmente e civilmente responsabili del danno che allo Stato al Comune alla Corporazione al semplice cittadino rechino le loro trasgressioni, per abuso, per incuria, per codardia, per inettezza.

Della retribuzione

LXII. A tutti gli ufficiali pubblici, nominati negli statuti e collocati nel nuovo ordinamento, è fatta una retribuzione giusta; che una legge votata dal Consiglio nazionale determina di anno in anno.

Della edilità

LXIII. È instituito nella Reggenza un collegio di Edili, eletto con discernimento fra gli uomini di gusto puro, di squisita perizia, di educazione novissima.

Più che l'edilità romana il collegio rinnovella quegli « ufficiali dell'ornato della città » che nel nostro Quattrocento componevano una via o una piazza con quel medesimo senso musicale che li guidava nell'apparato di una pompa repubblicana o in una rappresentazione carnascialesca.

Esso presiede al decoro del vivere cittadino;

cura la sicurezza, la decenza, la sanità degli edifizii pubblici e delle case particolari;

impedisce il deturpamento delle vie con fabbriche sconce o mal collocate;

allestisce le feste civiche di terra e di mare con sobria eleganza, ricordandosi di quei padri nostri a cui per fare miracoli di gioia bastava la dolce luce, qualche leggera

ghirlanda, l'arte del movimento e dell'aggruppamento umano;

persuade ai lavoratori che l'ornare con qualche segno di arte popolesca la più umile abitazione è un atto pio, e che v'è un sentimento religioso del mistero umano e della natura profonda nel più semplice segno che di generazione in generazione si trasmette inciso o dipinto nella madia, nella culla, nel telaio, nella conocchia, nel forziere, nel giogo;

si studia di ridare al popolo l'amore della linea bella e del bel colore nelle cose che servono alla vita d'ogni giorno, mostrandogli quel che la nostra gente vecchia sapesse fare con un leggero motivo geometrico con una stella, con un fiore, con un cuore, con un serpe, con una colomba sopra un boccale, sopra un orcio, sopra una mezzina, sopra una panca, sopra un cofano, sopra un vassoio;

si studia di dimostrare al popolo perché e come lo spirito delle antiche libertà comunali si manifestasse non soltanto nelle linee, nei rilievi, nelle commettiture delle pietre, ma perfino nell'impronta dell'uomo posta su l'utensile fatto vivente e potente;

infine, convinto che un popolo non può avere se non l'architettura che meritano la robustezza delle sue ossa e la nobiltà della sua fronte, si studia di incitare e di avviare intraprenditori e costruttori a comprendere come le nuove materie — il ferro, il vetro, i cementi — non domandino se non di essere inalzate alla vita armoniosa nelle invenzioni della nuova architettura.

Della musica

LXIV. Nella Reggenza italiana del Carnaro la Musica è una istituzione religiosa e sociale.

Ogni mille anni, ogni duemila anni sorge dalla profondità del popolo un inno e si perpetua.

Un grande popolo non è soltanto quello che crea il suo dio a sua simiglianza ma quello che anche crea il suo inno per il suo dio.

Se ogni rinascita d'una gente nobile è uno sforzo lirico, se ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica, se ogni ordine nuovo è un ordine lirico nel senso vigoroso e impetuoso della parola, la Musica considerata come linguaggio rituale è l'esaltatrice dell'atto di vita, dell'opera di vita.

Non sembra che la grande Musica annunzi ogni volta alla moltitudine intenta e ansiosa il regno dello spirito?

Il regno dello spirito umano non è cominciato ancora.

« Quando la materia operante su la materia potrà tener vece delle braccia dell'uomo, allora lo spirito comincerà a intravedere l'aurora della sua libertà » disse un uomo adriatico, un uomo dalmatico: il cieco veggente di Sebenico.

Come il grido del gallo eccita l'alba, la musica eccita l'aurora, quell'aurora: « excitat auroram ».

Intanto negli strumenti del lavoro e del lucro e del gioco, nelle macchine fragorose che anch'esse obbediscono al ritmo esatto come la poesia, la Musica trova i suoi movimenti e le sue pienezze.

Delle sue pause è formato il silenzio della decima Corporazione.

LXV. Sono istituiti in tutti i Comuni della Reggenza corpi corali e corpi istrumentali con sovvenzione dello Stato.

Nella città di Fiume al collegio degli Edili è commessa l'edificazione di una Rotonda capace di almeno diecimila uditori, fornita di gradinate comode per il popolo e d'una vasta fossa per l'orchestra e per il coro.

Le grandi celebrazioni corali e orchestrali sono « totalmente gratuite » come dai padri della Chiesa è detto delle grazie di Dio.

Statutum et ordinatum est. Iuro ego.

B

AGGIUNTE INEDITE AL CARTEGGIO D'ANNUNZIO-MUSSOLINI

I due telegrammi di D'Annunzio e le tre lettere di Mussolini che qui pubblichiamo non furono incluse nel *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)* da noi curato con la collaborazione di Emilio Mariano nel 1971 per i tipi Mondadori. Le tre lettere di Mussolini sono state acquisite dall'Archivio del Vittoriale degli Italiani successivamente alla pubblicazione del *Carteggio*. Esse erano infatti andate disperse rispetto alla raccolta delle lettere e dei telegrammi inviati da Mussolini al poeta conservata nell'Archivio stesso. I due telegrammi (conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato) erano sfuggiti alle nostre ricerche di allora. Il secondo di essi, quello del 26 gennaio 1938, presenta alcuni problemi di non facile soluzione. Non si comprende infatti se esso accompagnava quello da noi pubblicato nel *Carteggio* al n. 572 (p. 378), inviato nella stessa data, o se questo fu un rifacimento destinato alla pubblicazione.

Milano, 18 aprile 1921

Caro Comandante,

accettare di essere candidato politico a Zara e soltanto a Zara, non significa obbligarsi a fare il deputato o a frequentare Montecitorio. Significa garantirsi un'altra carta per il gioco, detto in termini volgari. Io non ripeto quanto Vi dissi. Nel complesso la situazione non è mal-

vagia. Vi comunico che sabato mi recherò a Fiume, per la lotta elettorale. Con devozione vostro

Mussolini

Roma, 1° luglio 1921

Mio caro Comandante,

sono lieto che vi siate ricordato del *Popolo d'Italia* per il vostro messaggio agli Arditi, ma debbo sinceramente rammaricarmi del vostro silenzio a proposito del Fascismo e della sua azione. Ora che il Misiano è stato ributtato dal Parlamento, lo si deve a deputati fascisti, fra i quali vi ricordo in particolar modo il De Vecchi e il Finzi; se lo Sforza se n'è andato ignominiosamente, lo si deve alla requisitoria pronunciata in tema di politica estera da Federzoni e da me; infine, se gli altri due soci dell'infausto terzetto di Rapallo, non ritorneranno al potere, permettetemi di dirvi che avverrà in conseguenza dell'azione fascista in Parlamento e nel Paese e in seguito di quanto ho detto al Sovrano. Di più: non è escluso che l'azione contro il terzetto di Rapallo e particolarmente contro Sforza, non debba avere altri sviluppi e finire all'Alta Corte di Giustizia. Quanto al nuovo Governo, noi gli abbiamo già posto innanzi i nostri postulati adriatici. Non potrà vivere, se non li rispetterà. Li vedrete dai giornali domanï.

Io vi chiedo questi riconoscimenti e ammissioni. Perché è giusto. E Voi siete giusto nel senso umano e divino della parola Giustizia. Accogliete il senso della mia devozione e il mio deferente saluto

B. Mussolini

Gardone Riviera, 18-1-1924

S. E. Presidente del Consiglio Benito Mussolini Roma.

Per salvare la unità della federazione e cancellare ogni traccia di disgregazione artificiale io mi sono dichiarato capo effettivo ed unico. Confido che questo mio nuovo atto abnegazione varrà a rendere alfine perfetto tra noi l'accordo che così laboriosamente e penosamente abbiamo cercato. Ti sarò gratissimo se sorveglierai col tuo solito acume i cooperatori perché non preparino volontariamente o involontariamente un nuovo dissidio esecrabile. Ti abbraccio

Gabriele D'Annunzio

Forlì, 22 ottobre 1932 - X

Mio caro Comandante,

il giorno 1° di novembre sarò a Brescia per inaugurare la Piazza della Vittoria. Mi sbrigherò nella mattinata. Nel pomeriggio vuoi ospitarmi per qualche ora al Vittoriale? Faremo un giro dell'orizzonte e parleremo di tutto quel che può interessarti. Mandami a dire qualche cosa. Ti abbraccio tuo

Mussolini

26 gennaio 1938

Capo del Governo d'Italia
Benito Mussolini

Mio caro Compagno, per virtù del tuo ardire e della tua costanza oggi sono abolite le denominazioni suggerite

ai popoli inerti ai geografi incerti da tanti accomodamenti arbitrari. Da oggi l'Italia fa una realtà di quel che fu un giorno un presagio lirico, un augurio orgoglioso. La tua Italia fa di tutti gli Oceani un oceano solo, solcato da un solo nome: Oceano eroico. Non ha confini se non quelli dell'intero mondo: quelli della potenza italiana e della volontà italiana.

Ti chiedo che il nome sia consacrato e inscritto a prua di tutti i velivoli sotto il numero. Nell'oceano eroico si allarga a massima rapidità l'avvenire e si determina il vero confine di una nazione esemplare.

Gabriele D'Annunzio

C

MEMORANDUM DI NINO DANIELE A G. D'ANNUNZIO (marzo-aprile 1921)

L'originale del documento che qui pubblichiamo è conservato negli archivi del Vittoriale degli Italiani, a Gardone, tra le carte politiche « riservate » di Gabriele D'Annunzio; quelle che, come si è detto, dopo la morte del poeta, furono — per ordine di Mussolini — trasferite per un certo periodo a Roma per essere esaminate e catalogate. Nella « Relazione-Inventario » redatta in questa occasione da Antonio Bruers e Gaetano Cosentino il documento è collocato nel fascicolo IX: « Scritti vari di contenuto prevalentemente politico ». In tale fascicolo il documento è ancor oggi conservato in una busta sulla quale, di pugno di D'Annunzio, è scritto: « Documenti comunisti ».

L'autografo occupa trentuno fogli, fittamente scritti, e non è firmato. Il contenuto del documento, con i suoi numerosi riferimenti alla persona dell'autore, e il confronto della calligrafia con la quale è vergato con quella di varie lettere autografe e sottoscritte di Nino Daniele, conservate anch'esse negli archivi del Vittoriale, non lasciano però dubbi su chi ne sia stato l'estensore.

Il documento, datato in calce « Gardone Riviera, Febbraio-marzo 1921 » è certamente stato scritto e trasmesso a D'Annunzio dal giornalista Antonino (Nino) Daniele. Nato a Lecce nel 1888, questi fu, nell'immediato dopoguerra, collaboratore della « Gazzetta del Popolo » di Torino e, successivamente, redattore del « Mondo ». Nel novembre 1926 emigrò in Brasile ove, a S. Paolo, fu per qualche tempo direttore del settimanale « Il Becco giallo » e redattore del « Fanfulla » e del « Piccolo ». Tra il 1918 e il 1922 fu in stretti rapporti

con D'Annunzio e, soprattutto nel '19-20, svolse per lui importanti missioni, connesse in particolar modo all'impresa di Fiume. Di alcune di esse è testimonianza nel volume *D'Annunzio politico. Rievocazioni e rivelazioni* che il Daniele pubblicò a S. Paolo nel 1928.

Nell'ambito del microcosmo dannunziano Nino Daniele si collocò assai presto all'estrema sinistra, simpatizzando con le posizioni del gruppo torinese dell'« Ordine Nuovo ». Secondo un suo scritto del 1933 (*Fiume o la repubblica bifronte*, « I quaderni della libertà », n. 4, S. Paolo, 25 gennaio 1933), ripubblicato parzialmente a cura di S. Caprioglio alcuni anni orsono (*Un mancato incontro Gramsci-D'Annunzio a Gardone nell'aprile 1921*, « Rivista storica del socialismo », gennaio-agosto 1962, pp. 263 sgg.) insieme ad una testimonianza di P. Togliatti confermante l'episodio, attorno all'aprile del 1921 Nino Daniele fu addirittura partecipe del mancato incontro a Gardone tra Antonio Gramsci e D'Annunzio « organizzato » da un altro dannunziano di sinistra, l'ex legionario torinese Mario Giordano [1].

Il documento è di notevole interesse sotto varî profili. Da un lato costituisce una nuova, significativa tessera per ricostruire il complesso mosaico del dannunzianesimo politico nel primo dopoguerra e, in particolare, offre importanti elementi sia per valutare a quali posizioni la sinistra dannunziana approdasse negli ultimi tempi dell'impresa di Fiume e nel periodo immediatamente successivo ad essa, sia per comprendere il ruolo che essa avrebbe voluto che il « comandante » assumesse nella vita politica italiana. Da un altro lato il *memorandum* offre tutta una serie di elementi che, indubbiamente, debbono essere vagliati e confermati da ulteriori documenti, ma che — altrettanto indubbiamente — costituiscono una prima indicazione di massima su quali fossero i gruppi

[1] Sul mancato incontro Gramsci-D'Annunzio e, più in genere, sull'atteggiamento di Gramsci verso D'Annunzio, l'impresa fiumana e la sua posizione dopo di essa, sono da vedere anche alcune recenti testimonianze di militanti comunisti del tempo. Cfr. *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Milano 1977, pp. 123 (Andrea Viglongo), 138 sgg. (Renato Cigarini) e 236 (Gustavo Trombetti).

dell'estrema sinistra che ebbero in qualche modo contatti con il dannunzianesimo di sinistra e (pur con le dovute cautele) sul loro atteggiamento verso D'Annunzio. Oltre a ciò, il *memorandum* di Nino Daniele può probabilmente offrire anche qualche elemento per meglio inquadrare la narrazione del mancato incontro Gramsci-D'Annunzio che lo stesso Daniele fece oltre dieci anni dopo e la testimonianza di oltre quarant'anni dopo di Togliatti. C'è anzi da chiedersi in che rapporto il *memorandum* fosse con il viaggio di Gramsci e Giordano a Gardone: lo precedette o lo seguì, o fu scritto proprio in occasione di esso? Voleva prepararlo o voleva evitare che il mancato incontro portasse ad un abbandono da parte di Gramsci del proposito di avere uno scambio di idee con D'Annunzio? Sino a quando non emergeranno nuovi elementi, una risposta a questi interrogativi è ovviamente impossibile. Ciò non toglie che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, il *memorandum* di Nino Daniele costituisce un documento prezioso, degno di essere portato a conoscenza degli studiosi e di essere sottoposto alla loro critica.

Comandante,

all'indomani di Caporetto un ignoto — che già dieci anni fa, quale direttore di un giornaletto politico di Roma, era stato solo a vaticinare in Lei l'unico antagonista immancabile e incorruttibile di Giovanni Giolitti — Le scrisse con trepida reverenza e cruda fierezza incitandoLa a prendere finalmente il Suo vero posto di capo anche all'interno — mediante anzitutto una immediata campagna di stampa — per la riscossa *totale* dell'Italia nuovissima.

Ella rispose all'ignoto, il 18 gennaio 1918, iscrivendolo tra i Suoi capitani « per ardore e per ardire », ma non preannunciandogli intanto che la gesta di Vienna.

Alla vigilia di Vittorio Veneto, in Torino, io non più ignoto ebbi con Lei un lungo appassionante colloquio, che non dimenticai e non dimenticherò mai, dopo il quale

— durante la delusione dell'armistizio — andò creandosi anche in Piemonte quel movimento dannunziano ch'ebbe origine dalla proposta della Sua candidatura politica a Torino e a cui Ella stesso diede la sua culminante espressione — prima dell'esperimento finale di Roma — con l'appello clandestino ai volontari piemontesi consegnato in Venezia a me e con i tre famosi articoli pubblicati sul mio giornale di allora, sulla « Gazzetta del Popolo », l'ultimo dei quali venne bandito da Torino in tutta Italia il giorno stesso dell'impresa di Ronchi.

Ma in Venezia, prima di Ronchi e di Roma, io ero venuto a ricordarLe umilmente e audacemente che, se Lei solo poteva salvare l'Italia, se l'Italia doveva essere salvata *interamente*, tale salvezza non era praticabile che con un colpo di Stato nella capitale — quale appunto era temuto in precedenza dal Governo — o con la conquista d'una base nell'Adriatico — Fiume o Spalato — per costituirvi un governo provvisorio.

E fu ricordata allora la Salonicco di Venizelos in contrapposizione all'Atene di Costantino.

Dopo il fallimento romano, di cui fui testimone diretto, io che fui anche dei pochi a mantenere e a diffondere intatta la fede durante la preparazione al volo di Tokio, ritornai ancora di mia iniziativa a Venezia, giusto in tempo per avere assegnata da Lei la mia parte nell'impresa imminente, e, dopo l'entrata trionfale in Fiume, mi presentai a Lei, come d'intesa, per servire soltanto, attraverso la Causa adriatica, la Grande Causa.

Qual era la Grande Causa? Per me, e per qualche altro, non era la scoperta e la riconquista di terra italiana nel mare italiano, né soltanto la scoperta e la rivincita dell'orgoglio italiano sulla prepotenza straniera, nemica e alleata, com'era per quasi tutti.

Compresi subito di essere un solitario nel Suo seguito innumerevole e, non volendo imporre me per imporre la

mia fede, mi appartai e mi umiliai. Ella mi diede ripetutamente incarichi di grande fiducia ma non mi trattenne al suo fianco se non per breve tempo e come forse il più fedele e il più timido dei suoi semplici esecutori.

Tuttavia non ebbi ultima parte nemmeno nella preparazione dell'altra impresa di Zara, che vidi soprattutto come affermazione crescente di rivolta contro Roma e come completamento della base adriatica contro Roma, nel momento in cui l'Italia si abbrutiva invece nella lotta elettorale e che tutti sconsigliavano Fiume dall'intervenire o soltanto dal dar segno di vita.

E nel dicembre 1919, in Fiume, fui forse solo con Lei nell'aborrire apertamente dal compromesso che, nella migliore ipotesi, avrebbe concluso l'impresa adriatica isterilendola per sempre.

E durante tutto il 1920, in Piemonte, diedi tutto me alla battaglia più vasta, fornendo a Fiume non soltanto centinaia di volontari ed offerte continue e notizie rivelatrici, ma consensi preziosi che avrebbero potuto essere sfruttati subito formidabilmente.

Prove di tutta quest'azione discreta ma intensa per la Causa — oltre che l'attività preliminare di Torino, di Venezia, di Roma ed il mio servizio di giornalista, di legionario e di addetto alla Sua segreteria a Fiume — rimangono la mia dimissione, professionalmente disastrosa, dall'infedele « Gazzetta del Popolo », la mia meritata semiespulsione dalla Dalmazia, per avere intuito ed urtato anticipatamente il doppio gioco di Millo, la mia incarcerazione per ordine speciale di Nitti, le ancor recenti vessazioni inflittemi dalla questura di Giolitti e finalmente le attuali ferite infertemi — particolarissimo onore — dai più feroci e più prudenti gaglioffi del secondo Millo, di Mussolini.

Ricordo tutto questo non per vantarmene — Lei deve saperlo — ma perché i risultati della mia opera, fuor di

quelli noti e appariscenti, ormai superati, non hanno ancora avuto tutto il loro sviluppo.

Non dipende più da me, ma soltanto da Lei, se l'avranno.

Ella ricorderà che nel marzo dell'anno scorso, in uno dei miei rapporti a Coselschi, io prospettavo la situazione in Piemonte e specialmente a Torino in modo nuovo ed audace ma affatto realistico, segnalando la opportunità di contare pochissimo sulla commozione saltuaria ed equivoca dei cosiddetti patrioti e di far invece ogni sforzo per cattivarsi i rivoluzionari ultrarossi.

Tra questi ultimi, che allora godevano simpatie in molti campi e per molte ragioni (perfino nell'aristocrazia) e non tra i pescecani e tra i partiti loro asserviti, io vedevo la probabilità di un movimento insurrezionale che, riallacciandosi alle tradizioni del 1820-21, dall'esercito avrebbe potuto passare al popolo e dal popolo agli organi politici dello stato propagandosi come una miccia dal Piemonte a tutta Italia, su basi insieme nazionali e sociali.

Altri miei rapporti seguirono, ai quali ebbi soltanto raro ed indiretto riscontro. Ma ella mi confermò la sua fiducia, nominandomi rappresentante a Torino prima del Comando e poi della Reggenza. E durante il primo sciopero per il controllo operaio e durante l'ultima occupazione delle fabbriche, io non mancai di chiarire ciò che la stampa borghese, col pretesto del patriottismo, nascondeva e deformava: il contenuto ideale di quel movimento, la sua non necessaria incompatibilità col nostro, il legame benefico che poteva sorgerne tra noi e la Russia, alla quale proponevo che Fiume libera mandasse un libero saluto, da ribelle a ribelle.

Vennero in quel tempo atteggiamenti Suoi che mi incoraggiarono nel pensiero e nell'azione; la Lega dei popoli oppressi, l'Appello ai Lavoratori, il Messaggio del suo ufficio per gli esteri a Barbusse e finalmente quello a

Lenin. Venne l'esodo di Vadalà dopo quello di Reina e quello di Ceccherini dopo quello di Vadalà. Vennero la Costituzione della Reggenza e l'Ordinamento militare. E venne l'invettiva ai patrioti del 4 novembre.

Contemporaneamente però succedevano fatti che neutralizzavano sul nascere il beneficio di questa nuova politica nella impressione della grande massa: la tregua concessa a Giolitti, l'anatema contro gli anarchici di Ancona e gl'insorti albanesi, la sovrapposizione del tricolore alla stessa bandiera rossa dell'Adriatico, e l'adesione ai Fasci, rinforzatisi su Fiume al servizio del giolittismo e della guardia regia ormai imperanti, con gran gioia della classe capitalista e con odio conseguente dei rivoluzionari autentici, non soltanto comunisti ma anche solo repubblicani.

A tutto questo s'aggiunse il ritorno dei nazionalisti, che prima s'erano od erano stati alquanto allontanati. Mentre tutti i giornali borghesi dimenticavano Fiume e quelli sovversivi — grazie soprattutto alla « Testa di Ferro » — cominciavano a discuterne, l'appoggio partigiano dell'« Idea Nazionale », con o senza quello più intermittente e disinvolto del « Popolo d'Italia », fu negli ultimi tempi un motivo indiscutibile d'impopolarità alla nostra Causa.

A Torino, capitale del socialismo italiano d'avanguardia, dove io ebbi a sostenere polemiche non vane con l'« Avanti » locale, oggi « Ordine Nuovo », e dove potei constatare in lunghi mesi quanto fosse irreparabilmente sterile per noi il campo cosiddetto fiumano, monarchico — liberale e fascista — nazionalista, e quanto invece fosse potenzialmente fertile per noi il campo cosiddetto antifiumano, anarchico e bolscevico puro, non più ormai socialista-riformista, tutto questo era sentito ed io venni a Fiume nel dicembre per informarne molto seriamente Lei, che solo poteva comprendere e decidere.

Passarono quasi venti giorni senza che io riuscissi

a star con Lei se non alla Sua tavola e con altri, ostili quasi tutti a me ed alla mia idea. Poi precipitarono gli avvenimenti ed io non ebbi altro tempo che di ricevere i suoi ordini, primo quello di ripartire per l'Italia.

Sono uscito da Fiume, per mare, il 23 dicembre. Arrestato al mio sbarco da un maggiore dei carabinieri, ma riuscito a svignarmela con l'aiuto di una signora fiumana, sono corso a Torino, dove ho cercato di elettrizzare tutti i sedicenti dannunziani, in previsione dell'attacco a fondo di Caviglia, ritenuto però generalmente incredibile. Appena giunta col noto ritardo la notizia mostruosa, al mezzogiorno del 27 dicembre, la seguì entro pochissime ore l'altra notizia delle trattative iniziate, fulminandomi a Genova, prima che riuscissi ad organizzare i previsti elementi d'azione. Risoluto a ogni estremo, mi precipitai allora da Genova a Roma, inseguito sempre da notizie più e più scoraggianti, che rendevano tardiva e nociva — a giudizio di tutti coloro che incontrai per viaggio, da Amaro a Balisti, da Lauro a Bonmartini — anche qualunque iniziativa personale. Rimessomi sulla via di Fiume, il 1° gennaio, mi ritrovai a Venezia con Bonmartini, Cartosio ed alcuni altri legionari, coi quali presi accordi per un colpo disperato da tentare all'ultimo momento — previo accordo aereo con Lei — contemporaneamente a Trieste e a Torino, sulla parola d'ordine d'un telegramma. Ma, ritornato apposta a Torino, non ricevetti da Venezia che l'invito improvviso ad abbandonare ogni progetto.

Mi vergogno di non essere sotterra o all'ergastolo. Avevo giurato a Lei *Fiume o Morte* e giurato a me di rimanere uno dei « tre uomini in piedi » se anche tutti si fossero seduti. Gli altri due uomini però, tra i Suoi seguaci, non li ho visti. E non ho il diritto d'essere ingiusto né con me né con i miei compagni. Devo ammettere che, umanamente, non avevamo nulla — nemmeno

un utile delitto — da fare. E se anche fossimo stati geni od eroi sovrumani, eravamo traditi da Dio.

La preparazione del governo era stata diabolica. Anzitutto quella giornalistica. Che cosa può la stampa in Italia! L'Ufficio di Ambrosini, istituito apposta da mesi al Viminale, e che già da una settimana aveva inquinato tutto il giornalismo, funzionò mirabilmente, per lo zelo frassatiano del vice-Ambrosini Michelotti, agli ordini diretti di Caviglia. Combinato col blocco, fece sì che tutti i quotidiani del regno non ricevessero che falsità — e falsità verosimili — da una sola fonte, da Abbazia. Censura peggiore di ogni altra sotto Nitti. Roma faceva il resto. Con la chiusura della Camera — mercé una intesa all'ultimo momento tra Giolitti e i deputati socialisti, anzi i deputati e i senatori tutti, consenzienti e complici dichiarati nel misfatto. Con gli ordini di velluto e di ferro ai prefetti e ai questori. Con le perquisizioni, con le persecuzioni, con gl'incarceramenti, con le intimidazioni bancarie, ecc. Io venni ricercato in due città diverse e non fui colto per la seconda volta soltanto perché le indagini cessarono quasi subito, appena il governo fu sicuro del colpo.

Era impossibile smentire la stampa senza un solo dato certo. Tuttavia due volte mi feci intervistare in incognito e a caso rettificai quanto potevo, riferendomi alla mia memoria recente ed al mio intuito. Ma tutto era troppo tardi. La sorte di Fiume era stata decisa, con inaudita brutalità proditoria, nei due giorni precisi nei quali nemmeno l'unico giornale dannunziano superstite, dato che ce ne fosse uno, supposto che avesse saputo, avrebbe potuto far sapere documentandola, la verità all'Italia. Sebbene ingozzata dalle feste natalizie, l'Italia, se avesse saputo in tempo, si sarebbe rivoltata, forse, almeno nello stomaco. E avrebbe forzato il governo, forse, a retrocedere, se non

le fosse stato detto che tutto era finito quando invece ancora non lo era.

Alla perfidia criminosa del governo e della stampa, alla forzata inerzia dei pochi emissari dannunziani, — dovuta essenzialmente all'assoluta eclissi di collegamento tra Fiume e l'Italia — corrispose la tiepidezza spettacolosa dei fascisti — il cui capo fu il primo traditore nostro dopo il Trattato di Rapallo — e la neutralità inesorabile dei partiti operai, più predisposti a combatterci e quanto meno a diffidare di noi che a considerarci con anche fredda giustizia, dato il nostro atteggiamento perennemente ostile od ambiguo verso di loro.

Il mio viaggio in Italia durante i fatti di Fiume, se non giovò a riparare l'irreparabile, non fu inutile per l'avvenire.

Anzitutto mi fece conoscere definitivamente i nemici tra gli amici. I presidenti e membri delle associazioni patriottiche e dello stesso Comitato Pro Fiume e Dalmazia, tanto fino a ieri benemeriti, i colleghi tutti della « Gazzetta del Popolo », non più soltanto Orsi, ma il redattore capo Nardini, il corrispondente ultimo Sobrero, il precedente inviato Cipolla — che da Abbazia scrisse essersi ricreduto su Gabriele D'Annunzio — e tutti gli altri giornalisti torinesi quasi senza eccezioni mi hanno edificato.

Ho capito come non mai che noi finora eravamo stati sempre nell'*equivoco*. Con quella gente non avevamo nulla in comune. Essi non adorano che lo stato borghese, la patria borghese, il governo borghese, la stampa borghese. Non adorano che se stessi. Non concepiscono altro stato, altra patria, altro governo, altra stampa. Possono combattere Giolitti, per un interesse ancor più piccolo, ma sono tutti giolittiani. Parlano di nazione ma sono i peggiori internazionalisti (Esiste infatti anche un'Internazionale borghese!) Per paura, diventerebbero perfino bolscevichi. Scrittori, non hanno altra idea che quella del padrone. Lettori, non ne hanno altra che quella del loro giornale. Credevano che noi fossimo con loro. Non erano con noi. Su Fiume puntellavano tutta la loro vecchia Italia. La guerra dell'Italia contro Fiume li ha fatti rinsavire. Hanno capito che noi eravamo dei ribelli. Che ne andava dell'onore *loro* se non fossimo stati vinti. In fondo al cuore approvavano il governo.

E poi c'era per responsabile Caviglia. Ma, pacifisti e profondamente ipocriti, avrebbero preferito che non ci fosse stato il conflitto. Così non avrebbero dovuto capire. Ed ora sperano che non abbiamo capito noi!

Ora, se noi siamo rivoluzionari puri, non possiamo più non essere antiborghesi e, nel senso borghese, anche antipatrioti, non c'è scampo.

I borghesi sono antirivoluzionari o per temperamento (contro la violenza) o per interesse (conservazione dei privilegi attuali) o per tutte due. Anche quelli che sarebbero rivoluzionari per temperamento diventano conservatori per interesse, se si fanno chiamare borghesi, ed allora sono borghesi violenti. Tra questi ultimi, come massa, fascisti o guardie regie. I « patrioti », oggi, non sono che borghesi in quanto sono tutti per lo stato attuale. Monarchia o repubblica, ma sempre stato borghese.

E qui ho scoperto gli amici tra i nemici.

Ho parlato con tre tipici capi ribelli.

A Genova, con Giulietti, gli ho consegnato il 27 il messaggio affidatomi a Fiume da Coselschi, il 23 dicembre. Dopo averlo letto, ha esclamato:

« Adesso cominciate a capire, quando è troppo tardi. Bisognava pensarci un mese fa, quando io avevo indicato la via. Accettare il trattato di Rapallo subito, non occupare le isole, ritirarsi dalla Dalmazia, favorire l'insurrezione croata, montenegrina, albanese, gettare un ponte

alla Russia di Lenin, spezzare il blocco dell'Intesa reazionaria e contrapporgli una compagine di stati ribelli. Questo l'ho detto a D'Annunzio. Allora sì saremmo stati imbattibili e tutto il proletariato italiano si sarebbe fuso intorno a Fiume. Avrei potuto anch'io esservi utile. Ma non avete voluto decidervi. Fiume doveva essere la Svizzera di tutti i sovversivi, il rifugio degli uomini liberi, il faro dei popoli oppressi. Il Comandante nel quale ho grande fede, la voce e la guida del mondo nuovo, del nuovo cristianesimo. Tanto, questo è in marcia irresistibile, con o senza di lui, che a quest'ora è forse perduto. Farei di tutto per salvare ormai non Fiume ma D'Annunzio. Però non posso nemmeno compromettere la mia Federazione senza una speranza, senza un aiuto. Devo lottare anche per me giorno per giorno. E poi io non ho che un dominio — e relativo — sul mare. Occorre che si muovano i lavoratori di terra. Altrimenti io non mi muovo ».

Il colloquio mio con Giulietti è durato un'ora e mezza e in qualche momento è stato drammatico. L'ho investito fieramente, da uomo a uomo. Gli ho detto che la sua responsabilità era immensa. Che da lui dipendeva che la Causa della rivoluzione in Italia fosse spinta o ritardata per altri cinquant'anni. Gli ho chiesto il fermo immediato alle navi mercantili o la mobilitazione di una sola per il trasporto immediato a Fiume dei 3.000 montenegrini, internati a Gaeta. C'erano sei ore di tempo per dar l'ordine. Era la notte dal 27 al 28 dicembre.

Giulietti fu inflessibile. Dichiarò di comprendere gli scrupoli del Comandante sul trattato in sé, l'opposizione ad esso non imperialista ma rivoluzionaria, l'interessamento per Porto Baros, l'impegno per le isole e la Dalmazia, il prestigio garibaldino e mazziniano dell'impresa ormai precipitante, e ripeté che gl'importava una cosa sola: la salvezza di Gabriele D'Annunzio nella tragedia *per poter ricominciare con lui un'altra impresa assai*

più bella. Ma non bastavano più le sue forze. Si affidava al destino.

Infine mi mostrò un resoconto riservato del Congresso di Imola, da cui risultava la sua tesi che i socialisti, disinteressandosi di Fiume e combattendo i dannunziani, avevano fatto il gioco del governo. E mi diede un biglietto per Bombacci, che, disse, m'avrebbe detto il resto.

Dopo attese e ricerche ho scovato a Roma il 1° gennaio Bombacci. Mi ha detto subito ch'era d'accordo con Giulietti nel ritenere D'Annunzio un rivoluzionario ed un capo *soprattutto dopo la prova di Fiume.* Mi mostrò una sua lettera sull'« Avanti », con la polemica precedente e seguente di Serrati. Mi annunziò ciò che già sapevo: che altri comunisti puri, tra cui l'on. Repossi a Milano e Camurali a Roma, dividevano la simpatia per il Comandante.

Come Giulietti, così Bombacci mi disse di aver sostenuto la tesi panrivoluzionaria e fiumana in seno al partito, ma che aveva trovato anche tra i compagni della direzione troppi diffidenti e che bisognava trattare la cosa con garbo. Mi accennò agli amici di Torino e mi assicurò che « Ordine nuovo » sarebbe stato meno antidannunziano dell'ex « Avanti » torinese, poiché il nuovo direttore Gramsci era d'accordo con lui. Anzi, l'avrebbe visto a giorni e poi mi avrebbe riferito a Torino stessa, prima o dopo del Congresso di Livorno. Ciò che non fece — Ma credo che abbia visto poi Bonmartini.

Anche Bombacci mi trattenne a lungo, promettendo ancora di venir lui a rivedermi e consigliandomi di veder intanto Gramsci.

Gramsci l'ho visto il 9 gennaio a Torino. Conferenza di due ore. Meno sentimento che in Giulietti e in Bombacci ma altrettanta attrazione e più dialettica.

Dichiarazioni importanti:

Sono convinto da un pezzo che il partito avrebbe dovuto tentare di avvicinare D'Annunzio.

C'è una prevenzione nostra contro di voi come ce n'è una vostra contro di noi. Entrambe sono assurde.

Nel nostro partito le persone, le opinioni individuali, non contano. Purtroppo però contano gl'imbecilli, in quanto sono la maggioranza, come in tutti i partiti.

L'ideologia comunista in questo momento è l'ideologia più nazionale. Noi non siamo contro la patria, ma soltanto contra la patria borghese.

La rivolta dannunziana contro il vassallaggio imposto dall'Inghilterra e dalla Francia all'Italia è anche una nostra rivolta.

Noi riconosciamo di non potere — attualmente — far astrazione dalle altre classi.

Noi conosciamo — io sono sardo — e ci preoccupiamo dei problemi del Mezzogiorno.

In questo senso noi continuiamo il movimento rivoluzionario di un secolo e di mezzo secolo fa per l'unità d'Italia.

La cultura non è da noi temuta ma propugnata.

Noi sentiamo che la divisione dei veri rivoluzionari rinforza Giolitti e il regime.

I fascisti sono per me i difensori dei piccoli borghesi, analoghi alle guardie nazionali, contro il brigantaggio meridionale ch'ebbe la sua parte nel Risorgimento.

D'Annunzio, prima di fare qualunque atto a favor nostro, dovrebbe romperla con loro, che del resto han dimostrato di averlo abbandonato nel pericolo e di voler tuttora sfruttarlo soltanto.

A noi non importa tanto l'abolizione della proprietà privata quanto l'organizzazione.

Fin qui Gramsci, che mi fece una simpatica impressione e che m'invitò a mandargli qualche corrispondenza da Fiume, se ci andavo.

vedi Vittorio Ambrosini, L'Ardito Rosso

A queste tre conversazioni giova aggiungere, e mettere a confronto, i risultati del Congresso di Livorno.

Non senza rilevare che a Roma, all'« Idea Nazionale », trovai molto minor disposizione dannunziana in Forges Davanzati, in Minunni ed in Tamaro. Avendo io affermato che ad ogni modo non tutto era finito, l'ultimo giunse a confessarmi che in tal caso egli poteva anche mettersi, chissà, contro il Comandante!

Il Congresso di Livorno ha dimostrato molte cose che tenterò di riassumere (cito sempre il pensiero d'altri):

1) Che il partito comunista italiano — partito nuovo — si libera dei vecchi e dei vecchiumi, del pacifismo alla Serrati, del parlamentarismo alla Turati, del materialismo alla Ferri, ossia che la maggioranza socialista, imbastardita ed ischiavita dai capi, cede il passo a una minoranza rivoluzionaria pura: giovani, colti, entusiasti, fautori della lotta, del coraggio, del dominio. Nel Congresso furono accusati di bergsonismo e di dannunzianesimo. Essi si riallacciano ai quarantottisti, ai barricadieri, ai blanquisti, ai vittorughiani, e sono in genere per la vittoria dello spirito come fine, per la conquista del potere come mezzo. Non ripugnano dalla violenza. Vogliono la dittatura del proletariato come unica transizione tra la dittatura attuale della borghesia e l'applicazione del comunismo. A parte ciò hanno lo stesso programma del socialismo marxistico in genere: abolizione della politica, della proprietà, delle classi, creazione dei consigli di operai e contadini, obbligo di un lavoro manuale per tutti e conseguente riduzione del lavoro di ciascuno, ecc.

2) Che l'origine di questo nuovo socialismo risale alla guerra e non esclude perciò gl'interventisti, i quali ora sono internazionalisti perché credono che l'internazionalismo sia condizione necessaria alla rivoluzione e la rivoluzione unica strada all'internazionalismo, ma sarebbero

domani nazionalisti per la stessa ragione e rivelano a quando a quando uno strano attaccamento alla loro terra, poiché molta retorica è nel loro chiamar retorica la patria, che viceversa riconoscono sotto il nome di nazione. Allo stesso modo nel Congresso gli unitari sentirono ribellione per l'intervento straniero alla discussione, gli intransigenti parlarono di civiltà italica e di antiche libertà comunali, i turatiani deprecarono una guerra civile nostra a beneficio d'altri popoli e i comunisti puri (piemontesi più che italiani o internazionalisti) convennero che i leninisti hanno forse uno scopo nazionale panslavo nella loro guerra all'Intesa capitalista.

Il concetto di patria va certamente riformato dopo la guerra europea e dopo la rivoluzione russa. Lo sfasciamento di tre imperi, l'esempio dell'Irlanda, il caso della Jugoslavia, ecc., devono farci riflettere. La gara delle nazioni è aperta, ma la più grande sarà forse quella che toglierà o quella che darà più libertà alle altre? Nel senso materiale e spirituale. L'Italia potrà ripetere e perfezionare il prodigio di Roma. I comunisti italiani durante la guerra erano fieri di essere interventisti cioè nominalmente antipatrioti più di tutti gli altri comunisti del mondo, ritenendo questo un loro orgoglio legittimo *come italiani*. Bisogna comprendere ciò per comprendere che significato potrà avere la patria nell'avvenire. D'Annunzio ha già distinto la vecchia Italia dalla nuova, ha proclamato d'avere un'altra patria che Giolitti, ha creduto e si è promesso alla patria futura. Egli ha predicato una disciplina patriottica che non è quella dei patrioti borghesi. Ha detto e ripetuto che oltre la meta terrestre sarà raggiunta la meta spirituale, che la « Grande Causa » non è la causa del suolo, è la causa dell'anima, che « la nuova crociata è quella di tutte le nazioni povere e impoverite, quella di tutti gli uomini poveri e liberi, contro le Nazioni usurpatrici e accumulatrici d'ogni ricchezza, contro

le razze da preda e contro la casta degli uomini che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace. Questa causa salda in una sola volontà di rivolta quanti uomini posseggono nelle ossa e nelle arterie sale e ferro bastevoli ad alimentare la loro azione plastica ». Questo ha scritto D'Annunzio fin dal novembre 1919 in Fiume. Il concetto di Patria non si distrugge ma si allarga e s'innalza.

3) La questione sociale contiene in sé un interesse e un ideale che sono troppo trascurati tuttora. Rapporto alla produzione, agli scambi, alla distribuzione si tende a largire il benessere, il cibo, il riposo a tutti egualmente. Prendiamo il lavoro. Ve ne sarà uno obbligatorio. Invece di otto ore per molti, ve ne saranno tre o quattro per tutti. Ma tutti avranno venti ore di ozio, di lavoro libero, di sogno puro. Tutti operai e tutti poeti. Questo rendere meccanica la vita materiale mediante l'organizzazione, sarà il maggior dono fatto alla vita spirituale. Cesserà il bisogno e la ricerca del denaro. L'attività umana sarà rivolta ad altro e più alto. « Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro ». Ma con la questione del pane la questione dello spettacolo gratuito, dell'arte. E con entrambe la questione della scuola. La questione agraria merita un posto primissimo. Essa non fu ancora risolta nemmeno dai russi. Agl'italiani spetta dunque un compito degno di loro. In questa missione l'Italia può essere all'avanguardia del mondo.

4) La rivoluzione in Italia è matura. Anche gli ultimissimi fatti di questa fine di febbraio lo dimostrano. I comunisti però non sono che 100.000 e poi anche tutta l'Italia da sola non basta. I comunisti hanno dunque bisogno di noi. Hanno anche bisogno d'un capo. Occorre trasformare in bellezza il loro programma ancor troppo arido. Dare al comunismo un contenuto mistico, lirico, ideale. *Assorbirlo con la sua organizzazione*, magari cambiandogli nome, amalgamandolo col meglio di tutti gli altri partiti

rivoluzionari, dal repubblicano sociale al sindacalismo anarchico, *senza esserne assorbiti noi.* Il comunismo sarebbe così il mezzo per far trionfare la rivoluzione senza troppa violenza. E sarebbe lo scopo della rivoluzione stessa per le masse. Perché è l'unica dottrina pronta, l'unico partito addestrato per l'assalto, per la conquista del potere e per la ricostruzione della società nazionale e mondiale su nuove fondamenta storiche. Ma in sostanza lo spiritualismo sarà mezzo al comunismo, e il comunismo sarà mezzo allo spiritualismo. Un *comunismo individualistico*, il nostro. Un'umanità più felice sarà più buona. Quel che l'eroismo non poté creare, intanto, la fame creerà. « La fame crea. La discordia crea ». E « l'ordine nuovo non potrà sorgere se non dal tumulto del fervore e della lotta, misurato al battito di tutti i cuori fraterni. Il privilegio dello spirito rivoluzionario è di mantenersi puro, al di là di tutti i mezzi. Che importa della dottrina? Importa compiere un'azione plastica, un'opera di vita ».

5) La Russia rivoluzionaria ha bisogno di aiuto. Bisogna darglielo per la salvezza della Causa rivoluzionaria in Europa. Se la Russia è vinta dall'intesa retrograda che la blocca, il mondo retrocede di chi sa quanti secoli. Già si annunzia un periodo di reazione furibondo in tutti gli stati borghesi. Guai se l'unico stato operaio scompare! Esso è il terrore dell'Inghilterra. E con l'Inghilterra combatterà forse la grande lotta nell'Asia, in India. Saremo con la Russia o con l'Inghilterra? Bisogna soccorrere la Russia dalla parte dell'Europa. L'Italia può e deve farlo, insorgendo nel nome della Russia. Mosca è oggi la Fiume dell'Europa, è oggi per le potenze ostili europee quel che Fiume fu per i partiti dell'ordine italiani e purtroppo anche per i vecchi socialisti unitari. Come già lo Stato italiano contro Fiume, serbatoio di ribelli armati, così gli stati borghesi muovono contro la Russia, rifugio primo

ed ultimo della rivoluzione proletaria, che completa la lotta contro la schiavitù con quella contro il salariato e che è forse il più grande avvenimento contemporaneo. Bisogna dare modo alla Russia, come bisognava che i rivoluzionari lo dessero a Fiume, di resistere. I comunisti han paragonato a Fiume anche Ancona. Certo che lì i morti, a quanto risultò al Congresso, non furono che 20, mentre a Fiume furono molti di più. Ancona è più anarchica di Fiume. E noi potremo essere alleati ma non confonderci con gli anarchici, come con nessuno. Del resto non avremo nessun dogma. Mosca potrà essere per noi un faro nella notte. Ma ne accenderemo degli altri e il nostro faro per il mondo folle e vile sarà il più vicino a noi. Noi faremo sì che sia anche il più splendido.

D'Annunzio è *al dilà* di ogni classe e di ogni partito. Ma due soli sono gli eserciti che oggi chiedono un capo: il liberalismo (partito della classe borghese) e il comunismo (partito della classe operaia). Il primo è la retroguardia del Passato, il secondo è l'avanguardia dell'Avvenire. Non possono fondersi e non c'è tempo da esitare: bisogna scegliere. Il capo farà del suo esercito quello ch'egli vorrà, ma la meta non può essere duplice. E la bandiera sarà questa volta una sola: o il tricolore, o la rossa bandiera adriatica divenuta romana.

Ho creduto mio dovere esporre obiettivamente — condensando il prodotto di moltissimi contatti avuti con amici vecchi e nuovi negli ultimi due mesi e da un anno in qua — tutti quegli elementi politici forse a Lei meno famigliari ma certo non meno importanti di tanti altri, e dei quali tocca a Lei solo fare l'uso più opportuno.

Non esprimo alcuna preferenza mia e dichiaro che la scelta mia nel campo in cui ho raccolto tale materiale di studio non ha nulla a che fare con le ultime

vicende legionarie di Torino, dove ho sempre sentito troppo la mia responsabilità di Suo rappresentante per comprometterm i o per comprometterla comunque.

Formulo soltanto l'augurio che Gabriele D'Annunzio miri sempre più lontano, che veramente non voglia riconoscere i suoi limiti, e che dia la sua fiducia soltanto, ma tutta, a chi ne è degno.

E sopra tutti a se stesso.

E, per ultimo, a nessun altro che a se stesso.

Gardone Riviera, Febbraio-marzo 1921

INDICI

INDICE DEI NOMI *

* Per la frequenza con cui ricorre nel testo, non è registrato in questo Indice il nome di Gabriele D'Annunzio.

Abdul Hamid Saïd Bey, 74.
Agnoletti, Fernando, 205.
Alatri, P., 7, 66.
Albertini, Alberto, 19, 38.
Albertini, Luigi, 20, 30, 38, 143, 157, 186.
Albricci, Alberto, 17.
Alfieri, Dino, 218.
Ambrosini, Gaspare, 105-6.
Ambrosini, Luigi, 267.
Amendola, Giovanni, 156.
Angelini, Cesare, 206-7.
Antongini, Tomaso, 109, 178-9.
Aosta, Emanuele Filiberto di Savoia Aosta, duca di, 7, 27.
Avarescu, Alessandro, 77.

Baccara, Luisa, 112, 213-5.
Baccich, Icilio, 85-6.
Badoglio, Pietro, 12, 19-20, 22, 26-7, 30, 33, 35, 37-9, 41, 49-50, 52, 79.
Baechler, J., 58.
Balbo, Italo, 169.
Baldazzi, A., XIV.
Baldesi, Gino, 171-2, 184.
Balisti, Fulvio, 160, 266.
Barbusse, Henri, 74, 151, 264.
Bariansky, professore, 34.
Barié, O., 20, 157.
Bazzi, Carlo, 86-7, 158.
Bellasich, Salvatore, 86.
Belli, Piero, 14-5, 145.
Benelli, Sem, 5.
Bernardi, M., 160.
Bescocca, Luigi, 86.
Biagini, legionario, 174.
Bianchi, Michele, 171.
Bilenchi, Romano, 206.
Bombacci, Nicola, XII, 271.
Bondi, Max, 164.
Bonmartini, Giovanni, 34, 266, 271.
Bonomi, Ivanoe, 96-7.
Bontempelli, Massimo, 207.
Bordiga, Amadeo, XII, 197.
Borgese, Giuseppe Antonio, 152.
Borletti, senatore, XIV, 80, 168.
Bossi, E., 25.
Bottai, Giuseppe, 209.
Boulanger, Marcel, 161.
Brajer, giornalista ungherese, 123.
Bresadola, Federico, 108.
Bruers, Antonio, 165, 211, 259.
Brunati, Giuseppe, 209.
Bucci, Dante, 38.
Burich, E., 129.

Cagni, Umberto, 38.
Cagnoni, Pietro, 33, 158.
Cais di Pierlas, Alberto, 54.
Calderara, Alberto, 142.
Camurali, comunista romano, 271.

Canepa, Antonio, 109.
Caprioglio, S., 166, 260.
Cardarelli, Vincenzo, 207.
Carli, Mario, 34.
Carocci, G., 34.
Cartosio, Tomaso, 35, 266.
Casanuova-Jerserinch, Mario, 21.
Cattoi, Costantino, 97.
Cavallero, Ugo, 214.
Caviglia, Enrico, 16, 24-5, 35, 41, 91, 93, 96-7, 102-3, 266-267, 269.
Cazzani, Giovanni, 214.
Ceccherini, Sante, 12, 24, 32, 35, 88, 123, 265.
Chiavolini, Alessandro, 214.
Chiostergi, G., 109.
Ciano, Costanzo, 185, 191.
Ciano, Galeazzo, 210.
Cicerin, Georgij, 171, 174, 196.
Cigarini, Renato, 260.
Cipolla, Arnaldo, 268.
Coceancig, Bruno, 7.
Codrignani, D., 158.
Comisso, Giovanni, 58-60.
Cordova, F., VIII, 28, 163, 166, 184, 186-7.
Corradini, Enrico, 11, 150.
Corrado, U., 7.
Coselschi, Eugenio, 74, 76, 122, 132, 135, 174, 264, 269.
Cosentino, Gaetano, 211, 259.
Costa, Giacomo, 97.
Costantini, Celso, 129.
Croce, Benedetto, 152.

Dalma, D., 44.
Daniele, Nino, 144, 259-61.
D'Annunzio, Gabriellino, 184.
D'Aragona, Ludovico, 171-2.
De Ambris, Alceste, 10, 15-6, 24, 28, 33, 40, 50, 53, 55, 63, 66-9, 71-2, 77, 80, 82, 84-8, 90, 94-6, 98, 102, 104, 109-113, 115, 117-28, 133-4, 138, 149-50, 153, 155, 157, 159, 162-4, 166, 168, 172, 182, 186, 227.
De Felice, R., VIII, XII, 3, 9, 15, 24, 33, 63, 66, 69, 81, 85-90, 94-5, 98-9, 109, 113, 120, 124-5, 132-3, 136, 141, 155, 157, 159, 163-4, 167-8, 171, 173, 177, 184, 200.
De Michelis, C. G., 196.
De Michelis, E., 208, 213.
Depoli, A., 44.
De Semo, G., 109.
De Stefani, A., 92.
De Vecchi, Cesare Maria, 256.
Diaz, Armando, 17.
Di Giambernardino, O., 38, 96.
Doderet, André, 219.
Dolfuss, Engelbert, 220.
Dosi, Giuseppe, 165.
Dussich, Antonio, 86.

Eden, Anthony, 219.

Facta, Luigi, 171.
Farinacci, Roberto, 108, 184-5.
Fedele, Pietro, 209.
Federzoni, Luigi, 7, 29-30, 150, 152, 204, 218, 256.
Felici, Alfredo, 220.
Ferraris, Dante, 164.
Ferraris, E., 178.
Finzi, Aldo, 165, 185, 256.
Flaminio Costa, N., 115.
Forges Davanzati, Roberto, 273.
Forti, Giacomo, 34.
Foscanelli, Umberto, 111, 113, 159, 162-3, 179, 182.
Foscari, Pietro, 11.
Foschini, Antonio, 99.
Frassetto, Riccardo, 213-4.
Frosini, V., 107.
Fuad Ahmed Elmi, 74.

Garvay, Andor, 76-7.
Gatti, G., XI, 111-2, 141, 187, 201, 222.

Gelpi, A., 114.
Gentile, E., IX.
Gerra, F., 3, 7, 15, 35, 70, 90, 111-2, 118, 131, 159.
Giampietro, Emilio, 185, 196.
Giardino, Gaetano, 7.
Gibellini, P., 220.
Gigante, Riccardo, 46, 170, 220.
Giolitti, Giovanni, 12-4, 17, 23, 31, 47, 50, 66, 77, 82, 85, 89-90, 93-8, 102, 125, 130, 132, 134, 138, 147, 149, 162-163, 167, 175, 177, 185, 261, 263, 265, 267-8, 272, 274.
Giordano, Mario, 260-1.
Giovesi, Ennio, 218.
Giuliani, Sandro, 203.
Giulietti, Giuseppe, XII, 29, 33, 37, 69-70, 72, 99, 101-2, 116, 153, 159, 164, 171-2, 175-7, 188-91, 193, 269-270.
Giunta, Francesco, 14-5, 33, 74, 89, 100, 159.
Giuriati, Giovanni, 7, 9-11, 32-33, 36, 39, 49, 51-5, 72-4, 77-9, 120-1, 166.
Gobetti, Piero, 106.
Gotthardi, Ruggero, 42.
Gramsci, Antonio, XII, 13-4, 166, 260-1, 271-2.
Grandi, Dino, 169.
Grassi Statella, Enrico, 213.
Grossich, Antonio, 39, 41, 46, 51, 66.

Hailé Selassié, 218.
Hitler, Adolf, 220-1, 223.
Horthy Nagibànya, Miklos, 75-76.
Host-Venturi, Giovanni, XIII, 5, 7, 46, 50, 54, 85-6, 98, 145.

Incisa, marchesa, 58.

Keller, Guido, 54, 60.
Kochnitzky, Leon, 33-4, 45-6, 58-9, 61, 71-7, 79, 122, 124.
Kuliscioff, Anna, 11, 58.
Kun, Béla, 62, 125.

Lauro, Salvatore, 165, 193, 195, 214, 266.
Ledeen, M. A., IX, X, 3, 122.
Lenaz, Lionello, 86.
Lenin, Vladimir Uljanov, detto, XII, 34, 102, 265, 270.
Leone Castelli, Nanni, 89.
Lojacono, L., 108.
Longanesi, Leo, 204.
Lualdi, A., 139.
Lucchesi, Ulisse, 164.
Luksich-Jamini, A., 44, 69.
Lusignoli, Alfredo, 171.
Luzzatti, Luigi, 92.

Magini, Manlio, 108.
Malagodi, Olindo, 19, 148.
Malaparte, Curzio, 204.
Malatesta, Errico, 27, 29, 33, 69-70, 102, 153.
Malusardi, Edoardo, 108, 133.
Mameli, Goffredo, 214.
Manzotti, F., 66, 96.
Manzutto, Romano, 174, 181, 196, 200, 214-5, 218.
Maranini, Giuseppe, 25.
Marassi, Clemente, 86.
Maria, regina di Romania, 77.
Mariano, E., VII, 49, 111, 139, 141, 148-9, 255.
Marinetti, Filippo Tommaso, 152, 205.
Maroni, Gian Carlo, 222.
Marpicati, Arturo, 159-60, 209-210.
Marsich, Pietro, 169.
Masperi, Antonio, 193, 213-4.
Matteotti, Giacomo, 195.
Mayländer, Samuel, 42, 71, 124.
Mazoyer, Emilie, 215.

Mecheri, Eno, 125, 162-3.
Melotti, Carlo, 214.
Mendelssohn, Michel, 111.
Merola, N., VII.
Millo, Enrico, 16, 37-8, 53, 91, 96, 263.
Minunni, Italo, 273.
Misiano, Francesco, 256.
Missiroli, Mario, 68, 164.
Mola, A. A., 9.
Momigliano, E., 215, 222.
Monicelli, Tomaso, 215.
Monteleone, R., XV.
Mosse, G. L., IX, 154.
Mrach, Giovanni, 89.
Mussolini, Benito, VIII, X, XIII, 7, 14, 30, 80, 89, 101, 104, 108, 141, 223, 255-9, 263, 268.
Muti, Ettore, 203.
Muzii, S., 111.

Nani, Umberto, 108.
Nanni, T., 177, 187.
Nardini, giornalista, 268.
Nascimbeni, Arturo, 130.
Nigra, Arturo, 60.
Nitti, Francesco Saverio, 4-5, 10-3, 17-9, 21-8, 30-1, 33-4, 36-8, 45, 49, 51, 53, 57-8, 66, 107, 120, 145, 148-9, 153, 156, 164, 171, 173-4, 263, 267.
Nunes-Franco, Fortunato, 31.

Odenigo, Armando, 35.
Olivetti, Angiolo Oliviero, 164-165, 171.
Orano, Paolo, 165.
Orlando, Vittorio Emanuele, 5, 20, 171.
Orsi, Delfino, 268.
Ossoinack, Andrea, 86.

Pantaleoni, Maffeo, 25, 86, 90, 92-3, 99-101, 103, 136.
Panunzio, Sergio, 108.
Pariset, F., XI.
Passigli, Giuseppe, 71, 124.
Paulesu Quercioli, M., 260.
Pavone, C., 47, 159.
Pavone, Giuseppe, 164.
Pellizzi, Camillo, 204.
Pesenti, Guido, 203.
Peteani, L., 3, 109.
Piffer, Giuseppe, 33, 87, 111, 123, 131.
Pini, Giorgio, 108, 141.
Pittaluga, Vittorio E., 6.
Poggi, Umberto, 193, 195.
Preziosi, Giovanni, 49.

Quarantotto, Giuseppe, 129.
Quartieri, Ferdinando, 90.

Ravegnani, Giuseppe, XIII, 206.
Reina, Carlo, 25, 35, 54, 265.
Repaci, A., X, 171.
Repetto, Raffaele, 32.
Repossi, Luigi, 271.
Riboldi, Ezio, 71.
Ricci, Berto, 205.
Ricci, G., 109.
Richard, Achille, 36.
Rigola, Rinaldo, 172.
Rizzo, Giovanni, 187, 193, 208-211, 213, 222.
Rizzo, Luigi, 32, 48, 51, 54, 164, 175.
Robilant, Mario Nicola dei conti di, 19, 21, 25-6.
Rocco, Alfredo, 89, 150.
Roda, V., 115.
Romano Avezzana, Camillo, 173.
Ronzani, Renato, 164-5.
Rosbock, Ettore, 93, 103.
Rossi, Luigi, 19.
Rossoni, Edmondo, 188.
Ruffini, Francesco, 106.
Ruini, Meuccio, 164.
Russo, Luigi, 207.
Russo, U., XI.

Salotti, G., 39-40.
Samani, S., 3, 69.
Sani, Mario, 35, 88, 123, 134-135.
Schiff-Giorgini, Giorgio, 173.
Sechi, Giovanni, 21.
Serra, Renato, 152.
Serrati, Giacinto Menotti, 70, 271, 273.
Sforza, Carlo, 22-3, 89-90, 94, 98, 181, 256.
Sinigaglia, Oscar, 9-10, 23.
Sisa, Nicola, 125.
Sitwell, Osbert, 60.
Sobrero, Mario, 268.
Soleri, Marcello, 66.
Solmi, A., 7.
Sonnino, Giorgio Sidney, 5.
Springhetti, Elpidio, 86.
Stendardi di Montebenichi, G. G., 115.
Susmel, D., 141-2.
Susmel, E., 142.

Tamaio, Corrado, 32.
Tamaro, Attilio, 273.
Tempera, Filippo, 189.
Timeus, capitano, 174.
Titta Rosa, Giovanni, 206.
Tittoni, Tommaso, 19, 38, 39, 50.
Toeplitz, Giuseppe, 86.
Toeplitz, Ludovico, 86.
Togliatti, Palmiro, 166, 261.
Tonna, Aldo, 103.
Torre, Andrea, 166.
Torrigiani, Domizio, 164.
Toscanini, Arturo, 57, 139.
Tosi, G., 161.
Trombetti, Gustavo, 260.
Trumbić, Ante, 89.
Tuntar, Giuseppe, XII, 71.
Turati, Augusto, 193, 213.
Turati, Filippo, 10-1, 58, 273.

Ulivi, Ferruccio, 108.
Ungaretti, Giuseppe, 205.

Vadalà, Rocco, 35, 68, 129, 265.
Vagliasindi, Pietro Paolo, 103.
Vailati, V., 49.
Valeri, N., VIII, 20, 33, 107, 109, 141, 149-50, 161, 171-2, 185, 187, 195-6, 201, 209.
Van Nuffel, R. O. J., 72.
Vella, Randolfo, 61-2.
Vigevano, Attilio, 38.
Vigezzi, B., 19, 148.
Viglongo, Andrea, 260.
Vinci, Francesco, 35.
Vio, Antonio, 40.
Vitale, Oreste, 214.
Vittorio Emanuele III, 95, 146.
Vivarelli, R., 8.
Vodovosoff, ingegnere, 34.
Voivod, Vaida, 76.
Volpe, Gioacchino, 109.

Wilson, Thomas Woodrow, 5.

Zanella, Riccardo, 40, 43-5, 47-48, 50, 129.
Zangara, Vincenzo, 108.
Zani, L., 104.
Zaniboni, Tito, 184.
Zoli, Corrado, 47, 86, 98-9, 101.
Zoppi, Ottavio, 7.

INDICE DEL VOLUME

Introduzione VII

I. D'Annunzio e l'impresa fiumana. 1919-1920 3

II. Genesi, significato e fortuna della Carta del Carnaro 105

III. D'Annunzio, Mussolini e la politica italiana. 1919-1938 141

Appendice:

A. La Carta del Carnaro 227

B. Aggiunte inedite al carteggio D'Annunzio-Mussolini 255

C. Memorandum di Nino Daniele a G. D'Annunzio (marzo-aprile 1921) 259

Indice dei nomi 281